

PALLI





· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·



Grande Sala D. S.

12 - I - 5

III 12 I 5

20163

CECCARELLA CARAFA

NAPOLI — ANNO 1492

PER

P. V.



TORINO

TIP. SCOLASTICA DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP.

1854.

I.

Allorchè a dì 16 febbraio dell'anno 1492 giunse in Napoli la certa novella che ai 2 del mese innanzi avea Ferdinando re di Aragona tolto ai Mori la città di Granata, fu grandissimo il giubilo in ogni sorta di persone cui lo zelo religioso e la memoria de' recentissimi danni sofferti mirabilmente inasprivano contra gli empì seguaci della dottrina di Maometto. La lieta vittoria delle armi cristiane tutti tennero come pubblica e ciascuno come sua privata grandissima ventura. La gioia quindi fu tale da potersi più agevolmente immaginare che non descrivere. Pubblici rendimenti di grazie a Dio furono ordinati: nelle chiese parate a festa i sacerdoti intunarono l'inno ambrosiano: il popolo, i gentiluomini, i baroni con uguale affetto similmente vi accorsero. La domenica che fu il 19 di quel mese di febbraio e nei due giorni appresso tre processioni ci ebbero, per usar le parole di un cronista, degnissime quante mai altre in Napoli si fossero viste; e così tutti i rimanenti giorni del detto mese vennero dedicati a celebrar piamente ne' Tempi la liberazione di Granata dai Mori quasi una festa religiosa e solenne. Entrando il marzo si volle anche celebrarla in altra forma, e dai banditori a suon di trombette fu gridato per tutta la città, che nel quarto giorno che era la prima domenica del

meſe nella piazza della Sellaia ſarebbeſi ſtata gioſtra nella quale avrebbero combattuto l'illuſtriſſimo Duca di Calabria e il fratello Principe Federico e parecchi cavalieri e baroni. Poi la ſera dovea eſſere la rappreſentazione di una farsa e feſta di ballo in Caſtel Capuano.

Nella parte più baſſa della città non molto lungi dal mare, è queſta piazza della Sellaia, coſì chiamata perchè quivi dimoravano e avean le loro officine coloro che lavoravano ſelle e guarnimenti per cavalli. Fu altra volta fuori le mura della città, e là dove ora è la piazza uſcivasi per una porta la quale a cauſa della ſua piccolezza dicevaſi Portella.

Ne' tempi di cui parliamo, la città di Napoli eraſi molto allargata fuori degli antichi ſuoi limiti, e il primo Ferrante allora re avea cominciato dalla parte della chiesa del Carmine a ricingerla di nuove mura; onde quella piazza della Sellaia, ſebbene foſſe poſta di là dalla porta, non potea veramente dirſi fuori della città, ora principalmente che vi erano ſtati da qualche anno fabbricati il tribunale e le carceri dell'arte della ſeta. Ma chi a queſti giorni vedendola vo- leſſe immaginare qual era il 4 marzo 1492 malamente il potrebbe, chè non vi erano le due fontane che ſtanno al preſente, nè in sì gran numero le caſe l'una quaſi diremmo all'altra addoſſata, e tutta aperta da quel lato che guarda il mare era vaſtiſſima ed ottimamente adatta a gioſtre e tornei. Di fatti, ſpeſſo per lo innanzi eraneſene viſti e magnifici in quel luogo, e, contavaſi allora quattordici anni, nell'ottobre del 1478, una gioſtra vi ſi facea molto ſtrana e dilettevole, della quale queſta dovea eſſere una fedele imitazione, poichè re Ferrante avea giudicato che feſteggiandoſi ora una grande vittoria che i criſtiani riportata avevano ſugl'infedeli, biſognava ordinare una tal maniera di giuoco nel quale non foſſe a temer che goccia di ſangue criſtiano per avventura non ſi verſaſſe, e che niun altro fine non avrebbe ſe non la gioia e il diletto.

Secondo adunque che il re avea diſpoſto, nel fondo della piazza fu in due giorni fatto un largo ſteccato con ai lati ingegnoſamente di rami di albero e di foglie finte un denſiſſimo bosco, e ſul davanti le tribune per il re e la real famiglia, i cavalieri, le dame e le perſone più ragguardevoli.

Fu quello un giorno, quale cominciando marzo ſpeſſo vediamo, che il cielo ſereno e un dolce tepore prenunzia oltre il ſolere lieta la primavera. Spuntata appena era l'alba e già la piazza della Sellaia riempivaſi della folla ſempre crescente del popolo; e poi alto il ſole, vedeſi a mano a mano arrivare i cavalieri e le dame, quelli a ca-

vallo e queste chi sopra mule e chi in magnifiche carrette con vesti sontuose e ricchissime, e andare a sedere ne' luoghi loro assegnati nelle tribune. La gioia leggevasi su tutte le fronti; e la gioia di questo popolo di sua natura sì buono e tranquillo, ed allora per il governo fortemente amato de' re Aragonesi pago e contento, non era causa che trasmodasse in niuna specie di eccessi.

Largol largo! date luogo! gridavano i cavalieri e più i valletti che andavano innanzi alle carrette e alle mule che portavano le dame: guarda! guarda! che non vi fate male! E la gente a gittarsi gli uni sugli altri e aprire non senza mostrar grave impazienza a stento la via. Piano che mi schiacciano! esclamava uno; ma che modo è questo di cadere addosso ai cristiani? lamentavasi un altro; il malanno vi colga! gridava un terzo ch'era sbattuto e pesto. Più forti imprecazioni poi si levavano contro i valletti che colle lunghe mazzuole picchiavano sulle spalle i pedoni che si allontanassero. Allora si udivano in mille guise ripetere quelle esclamazioni tanto energiche delle quali il linguaggio del minuto popolo in ogni paese e specialmente nel nostro è oltre misura ricchissimo. « Ve', come questi scaldapanche, dicevano, menano quasi più orgoglio delli stessi loro padroni; ed è gran ventura per questo popolo napoletano che il nostro buon re Ferrante abbia preso a domarli, come va, questi nobili soverchiatori che stimano ad essi lecito tutto, e ci tengono noi altri peggio che cani ».

Due ore mancavano al mezzodì quando re Ferrante veniva sulla tribuna più alta che sorgea nel mezzo, e con lui la regina sua seconda moglie, Giovanna sorella del re Ferdinando Cattolico espugnator di Granata, la loro figliuola Maria che non contava più di dodici anni di età ed era veramente un fior di bellezza, e il cardinale Ascanio di Aragona. Alla pompa insolita e grande de' vestimenti ed alla letizia che sfolgorava su tutte le fronti, facea contrasto il vestir dimesso del re e la sua profonda mestizia. Il rimorso di essere stato soverchiamente crudele verso i baroni ribelli, la paura d'insidie ch'egli temeva gli fossero continuamente tese, ed alcune terribili predizioni che narravasi aver egli avute in sogno e per altri mirabili modi, ne aveano prostrato l'animo già sì forte e sicuro, e la sua sanità vedeaasi ogni giorno visibilmente mancare. La notte era tormentato da spaventevoli visioni, e spesso levatosi di letto, si aggirava come i sonnambuli per le sale del Castello Nuovo dov'egli tenea la dimora. Dedito alle pratiche devote più che non era stato solito prima, pareva che piangesse qualche suo enorme peccato e implorasse da Dio stornargli dal suo capo la pena certa e tremenda; e questa pareva pure

non solamente per sè temesse ma più per i suoi: tanto dimostravasi tristo, quando pieno di sconforto mirava in volto i figliuoli. Egli che tra i Principi del suo tempo era tenuto il più magnifico, ora si piaceva vestir negletto, non come usavano i gentiluomini, ma come appena i cittadini privati. Di color scuro, il giubbone, la veste e le calze erano di panno di Gragnano, città poco lungi da Castellammare di Stabia e a sole sedici miglia da Napoli, la quale, come ora è celebrata per gli ottimi vini, e le buone paste lavorate, così era a quel tempo per le sue manifatture di panni-lani i quali non solamente nel regno, ma dagli stranieri venivano assai lodati e richiesti. Di ricche pelli, di velluti o di seta non avea fodere ed ornamenti, e solo una collana di oro nel petto.

Ricchissime per lo contrario erano le vesti della regina e della figliuola. La regina portava una veste di damasco in oro a grandi fogliami di velluto cremisi: chiusa fino al collo terminava in un collareto ben alto di finissimi pizzi con frangie di oro. Tenea in capo una cuffia, ed un berretto di raso cremisi, e tanto nella berretta, quanto nella veste qua e là seminate palme di oro a martello nelle quali erano incastrati grossi smeraldi. Di smeraldi, che figuravano foglie l'una all'altra alligate, era la collana che finiva in un grosso medaglione di oro sul petto. Avea poi nelle mani guanti di finissime pelli, e un fazzoletto ricchissimamente ricamato di oro e di seta di più colori. Nè molto nelle foggie differiva da questo il vestito della Principessa Maria, se non che la vesta era di tabi di oro e incarnato, guarnita di raso bianco, e un velo bianco avea che le scendea sulle spalle, ed era fermato da un grosso spillone di rubini in forma di un fiore nel sommo dell'acconciatura del capo, la quale era piuttosto alta, sebbene più bassa assai di quella che molte altre dame avevano altissima. Durava già da assai tempo tra le dame più eleganti questo uso delle acconciature sì alte del capo che le faceva rassomigliare alla dea Cibeles, cui gli antichi finsero incoronata di torri: uso che i Papi e i Re più volte dichiararono detestevole e colle scomuniche e le grosse ammende vollero far cessare, ma inutilmente, finchè la noia dell'antico, e il desiderio di cose nuove nol tolse, per quindi tornarlo un'altra volta in onore e poi ritoglierlo. E poichè abbiain nominata una stoffa che diceasi tabi, vogliamo aggiungere, ch'era una specie di ammuerre ondato assai forte e bello e tale che il simile ora coi tanto decantati progressi della industria i migliori setifici non fanno; e lavoravasi in Napoli, come i più bei damaschi e i più bei velluti in Catanzaro, dove la protezione concessa da re Ferrante alla nobile

arte della seta, checcchè i moderni economisti possano osservare in contrario, non nuoceva ma faceva fiorir questa manifattura che allora era speciale del Regno e direm quasi indigena.

Pochi momenti dopo l'arrivo del Re, davasi cominciamento alla giostra.

II.

Un araldo veniva innanzi, ed annunziava che nella giostra avrebbero gareggiato dodici leoni e dodici orsi. Poi aggiungea che niuno de' giostratori non avrebbe usata altra arma che la lancia col ferro spuntato, nè con questa senza incorrer nella nota di sleale e scortese, avrebbe in altra parte che nello scudo toccato l'avversario: chi rompea quattro lance, sarebbesi con onore ritirato dal certame; chi primo in quattro colpi rompeale avrebbe conseguito il premio della destrezza e del valore; a chi, ricevuto il colpo nello scudo, non tenendosi bene sulle staffe, fosse caduto di cavallo, era vietato rompere altra lancia. Il premio promesso a colui che primo in quattro colpi rompea le quattro lance, era un cavallo bellissimo della razza che re Ferrante avea nelle Pnglie e un ricco fazzoletto di seta lavorato alla moresca con ricami di oro che a quando a quando avean frammiste perle di non piccolo valore.

Pubblicate in questo modo le condizioni della giostra, entravano preceduti da trombe e da timpani e da cornamuse, vestiti alla moresca, ventiquattro pedoni, ciascuno de' quali portava insieme collo scudo di uno de' cavalieri giostranti quattro lance, i cui tronconi erano dorati ovvero coperti di tela di oro. Tutte queste lance erano già state attentamente esaminate e trovate per lunghezza, peso e qualità del legno similissime. Fecero que' pedoni intero il giro dello steccato, e poi si collocarono metà da un canto e metà dall'altro sotto le foglie che fingevano il bosco onde uscir doveano mascherati da orsi, e da leoni i giostranti.

Al suono di quei barbari strumenti, ecco sbucar dalle due opposte parti assai bene a cavallo due, un da leone e l'altro da orso. Le vesti strette alla persona erano ingegnosamente fatte della pelle di quelle fiere, e la celata con arte grandissima fingeva la testa dell'animale. Ventilava sul dorso del leone la lunga e ricca criniera, e i peli del-

l'orso pareano arruffati per rabbia: tanto bene il vestimento imitava la natura di quelle feroci belve.

Di prolungati applausi risuonò la piazza al nuovo e strano spettacolo; e intanto i due cavalieri così mascherati toglievano dalle mani di quei fantaccini lo scudo e una lancia, e fatta colla lancia riverenza al re prendevano il largo per correr quindi l'uno sull'altro. Alle note insegne che avevano nello scudo furono quei due agevolmente riconosciuti da tutti, essere uno, l'orso, il Duca di Calabria primogenito figliuolo del re, e l'altro, il leone, Messer Troiano Mormite, cavaliere per la maravigliosa forza e l'invitto coraggio riputatissimo, del quale tutti celebravano il bel colpo da lui menato sotto le mura di Otranto, quando con un gran fendente divise in due colla testa il corpo di Acmetto valorosissimo capitano de'Turchi. Nel frenare i furiosi destrieri mostravano i due giostratori la lunga esperienza e la destrezza che aveano grandissima in simili giuochi; e giunti a una conveniente distanza, voltavano le briglie e dato forte di sprone, correano furiosamente l'uno sull'altro. L'incontrarsi, il ferirsi nel mezzo dello scudo, e il veder saltare in minutissime parti rotte e spezzate le lance fu un punto solo; eppure le due belve all'urto possente non avevano fatto alcun moto, e i cavalli seguitarono ancora un buon tratto la loro carriera.

Mentre che questi due pigliavano altre lance, e guardavano se le briglie o alcuna delle legacce de' cavalli si fossero in quel violento correre per avventura spezzate, un altro leone ed un altro orso sbucavano dal bosco, toglievano lo scudo e la lancia e ricominciavano il giuoco. Vestito da orso era Francesco Zurlo, il quale era tenuto una delle migliori lance a quel tempo e fu appresso un de' giudici del famoso combattimento de'tredici Italiani e tredici Francesi a Curato; e coperto della giubba del leone era Riccardo Capece, di età molto giovine ancora, il quale in questa che era tra le sue prime prove, recavasi ad onore star a fronte di sì rinomato cavaliere qual era il Zurlo. E ne' fatti egli se ne mostrava ben degno; con tanta leggiadria si tenea sull'arcione, tanto maestrevolmente reggeva il cavallo; con tanta forza ed arte feriva in mezzo proprio allo scudo l'avversario e immobile ne sosteneva l'urto impetuoso. Di ambidue furono a un tratto rotte le lance, e due altri vennero appresso.

Questi erano Giovanni Pappacoda, da leone, e Muzio Carafa da orso. Costui, dice il manoscritto dal quale fedelmente abbiamo tratto questo racconto, era nipote a quel Muzio che combattendo allato a Ladislao avea per schivare il colpo che un de' nemici portava al re, toccato

nella spalla una non lieve ferita onde il sangue era spicciato sullo scudo che avea tutto bianco, e in tre luoghi avealo macchiato. Ciò vedendo Ladislao gli disse: *Cara fè mi è la vostra* e quasi carezzando quel sangue versato in sua difesa vi portò sopra la mano per guisa che sullo scudo si descrissero tre liste sanguigne; e d'allora egli ch'era de' Caraccioli volle non altrimenti chiamarsi che Carafè, e per insegna aver le tre liste rosse in campo bianco. Questo Muzio molto dissimile dall'avo non era lodato nè per virtù guerriera nè per bontà di costumi. Avea seguitato, ma senza che gliene venisse troppo onore, nella guerra di Otranto il Duca di Calabria, presso il quale era in favore grandissimo e secondo che buccinavasi, non per altro suo maggior merito che di accortamente adularlo e servirlo in ogni cosa + comunque disonesta e indegnissima. E dal Duca di Calabria era stato scelto a entrar nella schiera de' giostratori i quali erano, come lui, mascherati da orsi; e affrontavasi con Giovanni Pappacoda che nell'armeggiare era stimato maestro. Ben si vide allo scontro quanto l'uno era valente e l'altro dappoco; che il Pappacoda furiosamente colpiva nello scudo il Carafa con urto siffatto che la sua lancia in cento pezzi si fracassava, e questi per lo contrario, non avendo bene aggiustato il colpo e non essendosi spinto con sufficiente forza, restava colla lancia intera nelle mani barcollando sull'arcione per forma che poco mancò non cadesse per terra.

Pieno di vergogna e di rabbia questo Muzio sprona nuovamente il cavallo e, fatto cenno a Riccardo Capece il quale ha già presa altra lancia, si allontana dapprima e poi gli corre incontro; ma nel punto che stanno per affrontarsi in mezzo allo steccato, il cavallo ch'ei non sa ben frenare fa tal moto che può a gran pena tenersi sulle staffe. E qui il Capece fe' atto di gran cortesia, ch'è voltando la briglia e levando in alto la lancia, schivò lo scontro che al suo avversario sarebbe certamente riuscito funesto. Più accendesi Muzio di pazzo furore, e tornato all'assalto non sapendo quel che si faccia, non allo scudo ma alla celata dirizza il colpo; e l'altro maestrevolmente il ripara alzando lo scudo sul quale strisciando passa la lancia. Ma egli intanto ha rotto la sua, e Muzio ne riceve tale urto che è balzato fuori dell'arcione con tanta rovina che giureresti tutte gli si sieno sfracellate le ossa.

Il Capece salta in piè per dargli aiuto, mentre altri accorrono pure e il traggono fuori dello steccato. In quella un grido si è udito nella tribuna dove seggono le dame, ed una giovinetta per lo spavento è svenuta. Sembra sia la prima volta che si lasci vedere ne' pubblici

ritrovi, e tutti si mostrano curiosi di saper chi ella sia. Il Duca di Calabria a Francesco Zurlo e a Giovanni Pappacoda che gli stanno dappresso, ne dimanda il nome non ricordandosi averla vista giammai; né il Zurlo può soddisfare alla richiesta, ed è Giovanni Pappacoda che gli dice, esser quella l'unica figliuola di Messer Ottavio Carafa. Affè mia, non può tenersi il Duca che non esclami, il nostro Messer Ottavio Carafa ha una bellissima figliuola! una gioia preziosissima e rara!

Questo accidente se per qualche istante ha interrotto il giuoco, non è ragione che poi non continui; e due nuovi giostratori vengono nello steccato, e sono da orso Antonio Acquaviva figliuolo di quel Giulio conte di Conversano tanto celebrato per l'eccellente valore a cui i Turchi avutolo in mano mozzarono il capo, e da leone il Principe Federico che fu tanto amico alle lettere e ai letterati, e al quale tanta gloria acquistò la fida amicizia di Jacopo Sannazzaro.

Seguivano appresso giostrando Ettore Pignatello e Giovanni di Costanzo e poi a mano a mano altri, finchè non si complì il numero di ventiquattro, e sarebbe troppo lungo e noioso di tutti dire i nomi e distintamente annoverare ogni colpo. Trascorsa era di molto l'ora del mezzodì quando avea fine la giostra, nella quale primo a rompere in quattro colpi le quattro lance fu Riccardo Capece. La prima e la seconda lancia, come abbiamo visto, egli rompea con Francesco Zurlo e sullo scudo di Muzio Carafa, la terza poi con un Minutolo del quale non troviamo scritto il nome, e col Duca di Calabria finalmente la quarta.

La giovinetta che al cader di Muzio Carafa era stata compresa di tanto spavento, ben mostrava ne' suoi grandi e bellissimi occhi, e niuno è che non sappia come negli occhi stia veramente la finestretta che Momo cercava nell'uomo, per entro la quale poter poi guardare ne' profondi segreti dell'animo; mostrava negli occhi, dicevamo, l'interno compiacimento che l'ambito onor della giostra fosse spettato a quel gentil cavaliere. E da tal suo compiacimento che vivo e sentito, ella provava, non doveasi durar molta fatica a inferirne ch'ella per colui chiudesse un tenero affetto. A questo forse non posero mente la più parte degli spettatori, ma noi non possiamo lasciar passare inosservato quel subito vivace incarnato onde le sue gote si coloravano, e come dimostravasi preoccupata da dolci pensieri, quando sul bel cavallo che si avea guadagnato, tenendo il ricco fazzoletto nelle mani, in mezzo ai fragorosi applausi del popolo, Riccardo Capece veniva quasi trionfando nello steccato.

Di costei, la cui storia pietosissima abbiain preso a narrar fedelmente, conviene che diamo ai lettori qualche miglior contezza che non davane il Pappacoda al Duca di Calabria dicendo essere la figliuola unica di Messer Ottavio Carafs. Noi desideriamo meritare anzi il vanto di accurati storici che non di sbili raccontatori; onde vogliamo esporre schiettamente le cose nell'ordine loro senza que' vieti artifici degli scrittori di novelle i quali a fin di muovere più efficacemente gli animi tengono per lungo tempo sospesa la curiosità de' lettori, e non mostrano se non alla fine ciò che nel principio avrebbe dovuto esser detto.

III.

Il Duca di Calabria, vedendola appena, aveane lodata la prodigiosa bellezza, e veramente bellissima ella era. Mostrava aver di età tra i diciotto e i venti anni, che è il tempo nel quale di una donna può ragionevolmente dirsi: è bella, e non già: dovrà esserlo in breve. Alta avea la persona e ben formata, e linee più regolate e leggiadre di quelle che disegnavano il suo collo e l'ovale suo viso non avrebbe forse saputo immaginare qualsiasi più famoso pittore o scultore dei tempi di Pericle e di Alessandro. Non potea ella pregiarsi di quella risplendente bianchezza, e di quel vivo incarnato che fa dai poeti rassomigliare al pulito alabastro ed alle rose colte in un giardino di primavera, il collo e le guance di bellissima donna; e volendo far paragoni meno usati ma più veri, sarebbesi detto di lei che il collo era di schietto avorio e che di freschi ligustri avea sparse le gote, e che quel collo non alabastrino ma eburneo e quelle gote non rosee ma alquanto pallide faceano mirabilmente spiccare le labbra di corallo, i denti di finissime perle, i capelli nerissimi e i neri occhi scintillanti che, come suona quel verso del Petrarca, *eran due stelle, anzi due vivi soli*. Ciò avrebbe detto un poeta, ma non avrebbe poi potuto con parole sufficientemente descriver l'arcana potenza di quei grandi occhi e del grazioso sorriso, pieni di una dolcezza, di una soavità infinita, i quali dove si rivolgevano, sembravano aver virtù di addormentare le cure più tormentose, e riempire di una non mai più provata beatitudine i cuori. Nell'atteggiarsi, nel muoversi, in tutto ciò ch'ella faceva, era una grazia vivacissima, un leggiadro abban-

dono non disgiunti da un insolito decoro, tal ch'era un incanto. Nella fronte calma e serena avresti creduto legger chiaramente il suo animo quanto pietoso e gentile, tanto forte e sicuro; ed era insomma una di quelle rare beltà, le quali non per lo splendore abbarbagliano gli occhi, confondono la mente ed accendono di rabbioso fuoco i cuori, ma per un pregio di perfezione che niuno non potè mai definire, vince a prima giunta gli animi e ispira la tranquilla confidenza dell'amor puro e verace.

Il Duca di Calabria, vedendola, della sua bellezza fu tocco, ma più dovea esser colui che avrebbe avuto a sua gran ventura l'intrattenersi alcun poco con lei ragionando. Il suono della sua voce era una soave armonia; nelle sue parole manifestavasi una mente oltre il costume ornata e piena di pensieri altissimi e generosi; modesta senza esser troppo umile, avea una natural dignità che non mai faccia parer superbia od orgoglio; e le sue maniere elettissime erano tutte spiranti la benevolenza onde il suo animo era informato.

Costei fanciulla ancora, era rimasta orfana della madre, della quale ella portava il nome, Francesca, dappoichè il padre suo che teneramente amava la moglie, così avea voluto. Messer Ottavio Carafa che sappiamo essere suo padre, signore di Tiriolo e di parecchie altre terre, insignito dell'ordine dell'Armellino, era uno de' più ragguardevoli personaggi che allora fossero in Napoli. Valente e prode nelle armi, non digiuno di buone lettere e degli studi ch'erano più in onore a quel tempo, erasi dimostrato sempre fedelissimo alla real casa di Aragona, e re Ferrante il pregiava tra gli altri ed amavalo. In età già matura ammogliavasi, e da tal suo matrimonio nascevagli dopo qualche anno questa figliuola, nella quale, essendogli morta l'amata consorte, avea tutte raccolte le sue affezioni, e non volendo più udire a parlare di nuove nozze, a niente altro non avea rivolti i pensieri che alla felicità e al bene della sua Ceccarella, che, valendosi di un diminutivo o vezzeggiativo che vogliam dire molto usato, così ei chiamava Francesca.

L'amor soverchio di padre che non di rado riesce funesto ai figliuoli, non gli ottenebrò la mente per modo ch'egli avesse poi trascurato che colei non si adornasse delle più elette virtù e de' pregi tutti che al sesso ed alla condizion sua meglio convenivano. Fu grande il dolore ch'ei provò nel separarsi dalla cara fanciulla, quando venne nella risoluzione di rinchiuderla, siccome educanda, nel monastero di dame monache di S. Sebastiano; ma il sopportò volentieri considerando che, mancatale la madre, niuno in casa avrebbe con solle-

cita cura vegliato su lei, e sola l'accesa carità di suore votate a Dio avrebbe potuto tener le veci dell'affetto materno.

Ad una di quelle monache egli per tanto la confidava, la quale per santità di costumi, per opere di pietà e pei non comuni pregi di ornata intelligenza era tra le altre tenuta in grandissima stima. Essa era una Suora, Maria Felicia Rota, di una nobil famiglia che han tanto illustrata uomini di gran dottrina e colui in ispezialità che scrisse le *Piscatorie*. A differenza di quelle che dalla lor tenera età rinserrate dai genitori ne' conventi, non sapendo bene che si facessero, dalla lunga consuetudine se non talvolta dalla forza, si vedeano tratte a prendere panni di religione; questa suora Felicia in età già ferma e con ponderato consiglio, rinunciando alle vanità di questo travagliato vivere del mondo, avea scelta la tranquilla pace de' chiostri. Non era adunque priva di qualunque esperienza delle cose, l'ingegno avea colto e l'animo informato di sincera e schietta pietà, e fu ventura per Ceccarella avere una sì buona educatrice e maestra.

In tempi men discosti da noi l'istruzione delle donzelle era intanto negletta, che altro non si dava loro ad apprendere, se non leggere alquanto e assai di rado scrivere. Sono continui i lamenti contro la cieca diffidenza e la stolta gelosia, onde fino al cader del secolo passato si vedeano indegnamente condannate le donne alla durissima schiavitù cui l'ignoranza impone. Ma a que' giorni le nobili donzelle erano istruite nelle storie, nella poesia, e imparavano pure il latino. Allora le dame più leggiadre ed eleganti ricercavano la compagnia di uomini dotti e letterati e s'intrattenevano con essi in gravi ragionamenti, e spesso, come, per citare un solo splendidissimo esempio, non molto dopo la famosa Vittoria Colonna, scrivevano eleganti prose e leggiadrissimi versi.

Non è dunque a maravigliare che Ceccarella per opera di Suora Maria Felicia non fosse stata tenuta lontana da quelli studi che ingentiliscono l'animo e lo sollevano all'amor del vero e del bello, nel quale tutte si accendono le soavi e più generose virtù. La mente prontissima e vivace della fanciulla e l'indole dolce e affettuosa fecero ch'ella traesse ottimo profitto degl'insegnamenti della sua maestra, la quale a questo principalmente sempre mirò, che suscitando fortissime nel cuore della giovine allieva le buone e sante passioni non fosse in niun tempo rimasto luogo a quelle meno lodevoli, e ispirandole potentissimo il senso di una nobil dignità alla natural debolezza del sesso fosse supplito per una forza morale che per esser dolce e mite non è meno invitta.

Messer Ottavio andava a buona ragione superbo di questa sua diletta figliuola. Sola erede delle sue grandi ricchezze, di un nome quanto altro mai illustre e chiaro, tanto bella e di sì ornati costumi, era destinata a splendidi parentadi; ma egli a dir vero, contra i soliti usi, non tanto correva appresso ai sogni della vanità e dell'interesse, quanto di essa sua figliuola ardentemente desiderava la vera e durevol felicità, congiungendola in matrimonio a colui cui ella medesima liberamente avesse trascelto, il quale non difforme di genio e d'indole, avesse saputo pregiarne le rare doti ed amarla di quell'amore che solo rende sopportabili gli affanni di questa misera vita.

Figliuolo a una sorella di Suora Maria Felioia era Riccardo Capece e di pochi anni superiore in età a Ceccarella. Questi da fanciullo avea avuto per uso che mai più non discontinuò, venir più volte nella settimana al convento a visitare la zia; la quale si facea per vederlo sulla porta accompagnata sempre dalla sua alunna da cui, tanto amore aveale messo, non sapea nè anche un attimo discostarsi giammai. Dapprima i due fanciulli trastullavano insieme, e con gran festa correvano l'una incontro all'altro; ma poi coll'andar del tempo que'giuochi infantili cessarono, ed essi si mostrarono più riservati. Appresso, quando venuti in età, la Ceccarella diventò un miracolo di perfezione e Riccardo un compitissimo cavaliere di bello aspetto, di modi leggiadri, pe'molti suoi pregi amato da tutti, e in buon favore alla Corte e particolarmente caro al figliuolo del Duca di Calabria principe di Capua, il quale ebbe poi sì breve la vita ed il regno; allora per gradi si operò in essi un gran mutamento. Le visite non furono meno frequenti, nè meno volentieri la giovine seguiva la monaca che veniva sulla porta a vedere il nipote; ma giunti l'una in faccia dell'altro mostravano un visibil turbamento, mutavano appena un leggiere e freddo saluto, di rado egli a lei o questa a quello indirizzava le parole, e gli occhi bassi parca quasi temessero guardarsi nel viso.

La buona suora, poco esperta, in quella ritrosia e in quel crescente loro imbarazzo, credè chiara scorgere la prova di una grande avversione che que'due provassero l'uno per l'altro; e ne vivea fuor di modo dolentissima, poichè amandoli ambedue di pari affetto come suoi proprii figliuoli, vivamente desiderava ch'essi non altrimenti che fratello e sorella si fossero riguardati. Niente ella per tanto non trascurò col fine di combattere questo che sembravale ingiusto odio, ed era segno di profondissimo amore. Sempre che l'occasione le si porgeva, lodava all'uno i pregi dell'altra, e senza saperlo più accendeva in loro quel fuoco di cui essi eran già presi. Venne alfine in cogni-

zione del vero, e siccome di timorata coscienza ella era, molto si rimproverò di aver dato causa a questo amore. Fattosi chiamare Messer Ottavio, gli disvelò ogni cosa non senza paura che costui non fosse montato in ira, vedendo quindi abbattuto qualche disegno che egli avesse fatto sulla figliuola. Ma di Messer Ottavio abbiamo detto ch'egli sopra ogni altra cosa volea lieta e felice la sua Ceccarella, e d'altra parte quel Riccardo per la nobiltà del casato, per la sufficiente fortuna e per gli ottimi suoi costumi era un parentado che sarebbe stata troppa ingiustizia rifiutare. Egli adunque non disapprovò l'amore de' giovani; ma prima di stringersi di una solenne promessa, domandò alquanto tempo. Diffidando della scelta fatta dalla figliuola la quale rinchiusa in quel convento non avea avuto occasione di veder altri che quasi solo Riccardo, volea che uscitan fuori, potesse poi confermar quella scelta, e se le piaceva liberamente mutarla.

In tal modo da pochi giorni Ceccarella era rientrata nella casa del padre; ed era alla giostra la prima volta che si fosse mostrata. Pochi la conoscevano, nè delle possibili nozze di lei con Riccardo Capece erasi ancora sparsa la voce. Non usata a simili spettacoli l'innamorata giovine temeva maggiore che non era il pericolo a cui si esponeva l'amato. Quando costui si affrontava con Muzio Carafa il quale era della sua medesima stirpe e, come a lei non era ignoto, avea preteso alla sua mano, fu subito presa di una inquietezza, che forse era l'interno presagio della sua vicina sventura; e scorgendo che questi colpito da Riccardo, cadeva per terra, credè non fosse morto in tutto, e tale fu il suo spavento che isvenne. Risentitasi dopo pochi istanti, e rassicurata sì per le lodi che tutti davano al suo Riccardo, cui ella per quello accidente temè un momento non aver perduto per sempre, e sì per la novella la quale prestamente si diffuse di bocca in bocca che Muzio non si avea fatto se non poco male, era rimasta a veder fino al termine la giostra, siccome abbiain raccontato.

IV.

Un de' buffoni di re Ferrante (e molti ei ne avea alla Corte, talchè non meno di venti seguirono, secondo che troviamo scritto, due

anni appresso nel 1494, il suo mortorio) scorgendo la furiosa impazienza con che la gente, finita la giostra, si affrettava a fuggir dalla piazza, quasi il fuoco vi si fosse appiccato ai quattro canti o sentisse il nemico alle spalle; accostatosi al re, diceva: « Illustrissimo Re, a Voi che siete potentissimo e quindi pure sapientissimo, io povero animale ardisco muovere un dubbio che forse niun filosofo antico e moderno ha risoluto giammai. Onde avviene che gli uomini non tanto si mostrano impazienti di un diletto che loro sia offerto, quanto di fuggir come annoiati e stanchi poi che l'han preso? » Il re sorrise alla domanda, ma pur non rispose, onde il buffone continuava dicendo: « L' Illustrissimo Re non si degna rispondere; eppure sarebbegli non piccola gloria aver spiegato ciò che finora non sapevano spiegare i filosofi, i quali danno la ragione di ogni cosa a chiunque sia tanto credulo da prestar fede ai loro paroloni. Nel numero di costoro non sono già io povero animale, come in capo a tutti è l' Illustrissimo principe Federico; e del re non osò parlare ».

Ferrante, conformandosi alle usanze del tempo, tenea per vano lusso questi buffoni e non perchè si compiacesse punto delle loro gioscosità e de' loro frizzi. Era troppo altiero per non adontarsi della pungente loro mordacità, e troppo grave per rallegrarsi alle scurrità loro. Non essendo da lui incoraggiati, i suoi buffoni non ardivano quasi mai niente dire o fare che giustificasse il titolo che portavano, e il dritto che si erano arrogato di vestir de' colori della casa di Aragona in una stranissima foggia col bastone di argento in mano e la berretta a sonagli nel capo. Altro non faceano che l'ufficio delle comparse ne' teatri che mostrandosi accrescono la pompa onde si vuole sieno accompagnati i personaggi a cui traggono dietro. Tra gli altri questo che ora parlava al Re, era più ardito, perchè il Re meno impazientemente soffriva i suoi scherzi e talvolta fin ne rideva. Chiamavasi Cane, ed andava continuamente vantandosi ch'egli coi latrati avvertiva di ogni pericolo il suo signore, e coi morsi il difendeva dai nemici che lo tradivano. Portava per questo un collare di cuoio nero come i molossi, scrittivi intorno a lettere di argento: *Cane di Ferrante I^o*. Una volta si avvisò fare un giuoco che gli riuscì male assai: tolse il segnacaso di dalla iscrizione del collare, e in tal guisa si fe' vedere al re e ai cortigiani il giorno dopo avvenuta la morte del Conte di Sarno e di Antonello Petrucci. Ne fu il re fieramente irritato, e il fe' battere tanto aspramente che poco mancò non fosse morto sotto il bastone.

Ora costui vedendo il silenzio del re, facea le viste di ritrarsi da

canto, e ridicolamente atteggiato esclamava: « All' assordante latrar de' cani non badasi, e invece porgesi orecchio alle melate parole di bugiardi cortigiani, tanto queste dannose, quanto utile è quello. Oh! certamente non è degli uomini la prudenza ed il senno ». — « Nè può esser de' cani, ripigliò il re, i quali non sanno nè possono comprendere, che gli uomini inutilmente si affaticano in cerca di un bene che loro non è dato trovare qui in terra; e se dubitando corrono a quello ch' essi follemente pensano dover essere immenso diletto, provato che l'hanno, ne sono disingannati e ne fuggono ». Queste parole Ferrante profferì in tuono sì solenne, e con una espressione di volto sì mesta, che quelli che lo udirono, ne furon come agghiacciati. Cane stesso non trovò parola da aggiungere, e solo dopo qualche non breve istante di silenzio per non mancare al debito del suo uffizio, quasi balbettando sicchè appena fu udito, diceva: « Perdono, o sire: vedendo l'ora assai tarda, avrei creduto non fosse di tutto questo causa la fame ».

E forse potea Cane non aver pienamente torto; perchè in quel tempo, sebbene in Napoli non venisse in tutto seguito l'adagio che allora era in Francia, il quale tradotto letteralmente è questo :

Levarsi a cinque - pranzare a nove

Cenare a cinque - corcarsi a nove

Fa vivere anni - novantanove ;

pure, non era suonata ancora la campana del mezzodì, e tutti per solito aveano già desinato. Il mezzodì, come abbiain detto, era passato da oltre a una ora, e questo dovea accettarsi per buona ragione, che la gente si affrettasse a rientrare in casa o, per compier lietamente un giorno d'insolita festa, andar nelle bottole a bere e a gavazzare.

Un'altra ragione per avventura più forte aveano di così affrettarsi i signori, i gentiluomini e le dame; chè doveano prepararsi a far bella mostra di loro nella festa di ballo che quella sera il re dava in Castel-capuano. Non meno che alle dame era necessario concedere a' cavalieri sufficiente tempo per mutare i lor vestimenti in altri più magnifici, e disporre quali gualdrappe di velluto o di raso e che ricchi finimenti avrebbero avuto i cavalli, e da quanti servitori vestiti dei colori delle loro case sarebbero stati colle torce accese preceduti per via. E vuolsi notare che non givasi allora alle feste di ballo, come al presente, quando di una buona metà è quasi trascorsa la notte facendo studio di arrivar tardi e come se mal volentieri; ma

invece vi si andava sul far della sera, gioiosamente e gareggiando tutti chi avrebbe mostrato più cortesia arrivando primo tra gli altri.

Tutti di ogni condizione adunque similmente facevano calca per uscir dalla piazza, e il popolo nella più parte rifluiva fuori della città, chi verso la marina tra i due castelli Nuovo e dell'Ovo, e chi verso le circostanti campagne. Quivi eran bettole, rinomate pel buon vino di Posilipo e di Somma che vi si vendeva a miglior mercato che non nella città; e giuocando e cantando la gente andava in quelle a bere ed ubbriarsi.

È stato spesso avvertito da coloro i quali scrivono delle cose nostre, che la bonità del vin pretto è causa che qui raro avvenga, che alcuno per aver troppo bevuto perda i sentimenti di guisa che abbia poi ad esser trasportato, siccome morto, dai compagni a casa; mentre che ciò frequentissimamente accade dove per supplire alla scarsezza del vino si dà bere certe malvage miscele che di vino non hanno che il nome, sebbene ottimamente ne imitino il colore ed il gusto. Ma se questa compiuta ubbriachezza, la quale impedisce, ne si conceda esprimerci così, il corso alla vita, qui raramente si vede; una è pure non meno ed anzi più funesta, quella che non toglie in tutto l'uso della ragione, ma il travolge, non annulla le forze del corpo, ma come per febbre l'eccita violentemente, ed origina le facili liti che terminano col sangue e nel pianto. Solito effetto adunque di codesta ubbriachezza ebbero ad essere in quel giorno molte percosse e ferite e fino morti; e segnatamente nelle bettole che sorgevano fuori Porta Capuana cominciando la via di Poggio Reale, appresso un quartiere nel quale la regina Giovanna, come avea già fatto ad Avignone, volle rinchiuse certe femmine che del loro nome abbian ritegno chiamarle: provvedimento questo che, sebbene non fosse ancora venuto Lotrecco co' suoi Francesi a stringer di assedio la città, nè Cristoforo Colombo avesse ancora trovato il nuovo mondo, fu da tutti altamente celebrato utilissimo alla sanità pubblica.

In quelle bettole, per causa appunto della prossimità di detto quartiere, convenivano i più scellerati e tristi, e tutti coloro che per una incomprensibile vanità si studiano di parer tali. E più frequentata delle altre era una che avea sulla porta goffamente dipinti due mascheroni, uno circondato di raggi color di fiamma e l'altro senza, i quali figuravano quello il sole e questo la luna. Però veniva denominato la Taverna del sole e della luna, ma più solitamente dell'Impiccato, perchè il tavernaio era stato già tempo condannato a morir sulle forche e dopo eseguita la sentenza essendosi risentito gli

era stata fatta grazia piena. Il collo suo torto facea fede della pena sofferta, e gli giovava a serbar quell'aria compunta e divota che ipocritamente ei fingeva. Tornato a vita per divino miracolo, si era votato alla Vergine Santa del Carmine di cui portava sul nudo petto continuamente l'effigie, e digiunava con solo pane ed acqua, oltre il sabato, ogni mercoledi della settimana.

Ascoltava la messa tutti i giorni, si scandalizzava, come di atroce bestemmia, per qualunque parola alquanto avventata alcuno dicesse, e sempre che gli si porgea l'occasione, non mancava di raccomandare alle sue pratiche la divozione a Nostra Donna del Carmine che l'avea salvato da morte, perchè ei si fosse meritato colle buone opere il paradiso. Ciò non togliea ch'egli ricettasse i fuorbanditi, celasse alle ricerche della giustizia la roba rubata, desse mano a qualunque opera più scellerata, sotto il pretesto ond'egli tranquillava la sua coscienza, di farlo per compassione e carità cristiana. La sua taverna era per questo la più frequentata, come abbiain detto; e poichè abbiain toccato della figura del sole e della luna, vogliam pure far cenno di un'altra dipintura che si vedea in un lato della porta. Erano alcuni viandanti assaliti dai ladri che son battuti e messi in fuga da scheletri i quali sorgono dalle fiamme del Purgatorio. Sotto questa pittura, sulla botte colla frasca, indispensabile insegna delle taverne, era una cassetta, nella quale gettavano qualche soldo quei tristi che venivano qui a spendere il danaro di malo acquisto e pensavano con quella limosina aver tanto fatto da esser loro rimesso ogni più gran peccato. Valga il vero, l'impiccato fedelissimamente poi portava tutto il danaro della cassetta alla chiesa del Carmine che se ne celebrassero messe.

Questa taverna, nella quale ci conviene introdurre i nostri lettori acciocchè di buon'ora abbiano conoscenza di alcune persone che dovranno poi ricomparir nel corso della presente storia, era situata sulla strada che conduceva a Poggio Reale a due o trecento passi dal quartiere innanzi mentovato, in un luogo che non potrebbesi dire romito, ma che in qualche ora del giorno e nella notte si potea ben dir solitario. Quivi era un palagio abbandonato e quasi in ruina che sembrava aver dovuto altra volta esser magnifico. Ora n'è murata la porta, e le finestre senza imposta lasciano vedere il cielo a traverso delle vòlte, che in più parti son crollate, delle vaste sale. In un lato di quel palagio è la taverna che è una specie di lungo androne, in punta al quale vedesi un uscio ben forte serrato a chiave onde si va nel cortile ed è forse ora l'unica entrata del palagio che

dicevamo. Il tavernaio ha la chiave di detto uscio, ma teme di aprirlo, perchè comunemente si crede che quelle mura sieno abitate da spiriti malefici, e vi ha chi giura aver co' proprii orecchi udito gridi e strani rumori e co' proprii orecchi visto fiamme e orrende fantasime sorger da quelle.

V.

Dentro la bettola e fuori vedevi quel giorno in gran numero i tavoli e le panche piene zeppè di gente che urlava, rideva, cantava e mai non rifiniva dal bere e dal mangiare; qui sulla pubblica via ballavasi la tarantella al suon delle nacchere e de' tamburi, e là sotto gli alberi che già cominciavano a rivestirsi di nuove frondi giuocavasi alla mora; chi fatto brillo dal vino nella espansion dell'affetto abbracciava i compagni, e chi iracundo e minaccioso ad ogni leggiera parola attaccava briga con essi; tutti a chiedere ogni momento vino, e i garzoni del tavernaio a portarne sempre colmi altri boccali. Molti eran laceri, senza scarpe e quasi che nudi, e questi faceano maggiore la spesa; ed altri erano meglio vestiti, ma non però levavano minori i gridi ed il chiasso. Intendendo l'orecchio avresti udito cose da far schifo ed orrore. Questi menava infame vanto delle brutte arti e quello della violenza onde si era tratto fuori da qualche pericolo o avea compiuta qualche impresa arrischiata, turpe, scelleratissima. Più si gloriavano del male che fatto avessero per soddisfare al risentimento e alla vendetta, ovvero a un subito capriccio. Coloro che stavano lì a udirli, si mostravano compiaciuti e ammirati di tanta valentia e tanta turpitudine, e maggiormente encomiavano coloro che andavano superbi di aver commesso più laide colpe ed atroci. Questo è proprio della malvagia compagnia, l'estimare suprema virtù l'eccesso del vizio.

Nella bettola, presso la porta, in un cantuccio, seduti a una tavola stavano un uomo ed una donna con un boccale di vino avanti, mangiando delle erbe cotte nell'olio. Mentre che gli altri faceano tanto strepito e frastuono, questi due si teneano tranquilli e modesti parlando a voce bassa tra loro. Contra l'uso comune, colui erasi fatta crescer lunga la barba sul mento, e portava un cappello alla catalana che colle larghe tese gli celava in parte la faccia: la sua compagna vestita alla maniera delle donne del popolo era giovine,

e sufficientemente bella di quella bellezza stanca dalle fatiche e dai travagli che tanto commuove. Negli occhi cilestri ella avea una espressione di dolcezza e quasi di timidità, sicchè dovea sembrar cosa strana vederla in quel luogo con quell' uomo barbuto che all' aria sospettosa e fiera non pareva niente di buono.

Appresso alla tavola di costoro era poi un'altra dove sedevano cinque persone, tra le quali due femmine, e vi si facea una baldoria infernale. All'arditezza de' modi e delle parole, al fragoroso e disonesto ridere ed alla pervicacia dello sguardo, le due femmine che dicevamo, mostravano essersi degnamente accompagnate a que' tre che pensavano spaventar l'intero mondo colla fronte accigliata e la mano al pugnale e alla daga che avevano al fianco. Ogni loro parola era una ingiuria o una minaccia e spesso una bestemmia, gli urli e le percosse erano i loro piacevoli scherzi e le amichevoli carezze, e il darsi l'un l'altro i nomi più oltraggiosi era segno di affetto. — Ehil mal impiccato cui non ha voluto neppure l'inferno, vien qua, gridava uno che più levava tra gli altri la voce. Dimmi, che nessuno ci senta, acciocchè non abbi a torcere il collo più che non te lo ha torto il capestro. Avresti di que' buoni interiori di maiale che tu sai fare soffritti con molto pepe? Portali su!

— Oh! che dite? Mastro Gennaro! rispondeva scandalizzato il tavernaio. Non pensate che siamo in quaresima, e siamo cristiani?

— Io so bene che i Turchi soli non mangiano carne di maiale, ripigliava l'altro, e non son Turco io.

— E i Turchi sono stati disfatti », continuava la donna seduta presso a Mastro Gennaro, e preso in mano un bicchiere di stagno che avea fino all'orlo colmo di vino, il vuotava di un fiato e gridava: — Viva sempre chi ha battuto i Turchi! »

L'esempio di costei fu seguito dalla compagnia, e tutti col bicchiere alla mano ripeterono: — Viva chi ha vinto i Turchi! Viva il re di Castiglia che li ha cacciati dalle Spagne! Viva il nostro buon re Ferrante e il prode Duca di Calabria che ne faceva sì grande strage ad Otranto! »

Volto verso il tavernaio Mastro Gennaro seguitava a dire: — E in grazia di questa strepitosa vittoria riportata sui Turchi non ci è più quaresima. Non hai tu visto stamane la mascherata? Pensavi far peccato andandola a vedere, malvagio ipocrita! Eppure ci avea più di duecento vescovi alla giostra ». I vescovi allora, come poi furono pe' canoni del Concilio tridentino, non si credevano stretti dall'obbligo della residenza nelle loro diocesi, e venivano a spendere le

pingui entrate delle mense nella Metropoli; onde non dee sembrar poco credibile quel che dicea Mastro Gennaro di essere stati in tanto numero.

Il tavernaio si accingeva a fare un devoto sermone; ma l'altro gliel vietò gridando imperiosamente: — Orsù! non altre ciarle! porta questa carne di maiale, o che io farò colle dita della mano quel che non seppe farti il laccio del boia ». E in questo alzavasi da sedere in atto minaccioso quasi gli si volesse lanciare addosso.

L'impiccato non parve esserne impaurito; ma con viso dapprima grave e solenne, e poi sorridente e scherzoso, disse: — In mia coscienza, non ci è neanche un boccone di carne nella taverna. Ho invece triglie, cefali ed acciughe che meriterebbero esser messe innanzi al signor Re. Il cambio non è cattivo, e non so come voi tutti della compagnia possiate rifiutarvi di acquistare a patti sì vantaggiosi il paradiso ».

— E parla bene l'impiccato », avvertì un de' compagni di Maestro Gennaro. E l'altro riprese: — Si vede che è morto una volta e poi rinato, sicchè ha tratto profitto di aver già vissuto da birbante in altro tempo ».

— Portaci quello che hai di meglio, e finiamola, seguì Mastro Gennaro; e bada a non contraddirmi una seconda volta, chè se non è fatto quello che io dico t'ni vien la benda sugli occhi e niente mi tiene che non faccia un subbiasso ».

— Salva! salva! sgangheratamente ridendo una delle donne allora esclamò. Fuggite! fuggite, cristiani! il toro ha fatto rossi gli occhi e tiene le corna ».

Una ceffata fu la risposta che mastro Gennaro dava alla donna che aveva ardito in siffatta guisa burlarsi di lui, e quella tutta stordita dalla percossa cadea piangendo addosso a colui che le sedeva vicino. Questi per difenderla dalla ira brutale di Gennaro sorgeva in piedi e ritenendogli la mano levata in alto per nuovamente percuotere: — Bella valentia, diceva, battere una femina che altro torto non ha se non di aver attestato quello che tutti sanno delle corna ».

Fu questa la favilla a cui seguì uno spaventoso incendio. Gennaro, calcata nel capo la berretta, la mano sinistra sull'anca, e la destra al mento quasi volesse per rabbia a gran pena raffrenata mordere le dita, tutto dimenando il corpo come per scuoterlo e prepararlo alla lotta a simiglianza del leone che prima di lanciarsi si batte colla propria coda, con un tuono di voce ch'egli si sforzava al possibile render tremendo, gridava: — Pare che non abbi più

intenzion di vivere nè anche una sola ora, amicol » E l'altro a lui: — A chi credi metter paura, insolente poltrone? » — A me poltrone! a me che ho fatti piangere tanti! » — A te sì, che non sei buono ad altro che a bravare e portarti le busse, come porterai anche questa ». E sì dicendo gli scagliava in viso il bicchiere che teneva dinanzi.

Gennaro non poté in tutto schivare il colpo che il toccò sulla fronte, e gli cosperse di vino il volto e il vestito. Adirato pon mano al pugnale per avventarsi contra colui; ma la donna ch'era stata hattuta il trattiene, o per meglio dire non tanto il trattiene quanto si mette dal suo canto, e ne' più sconci modi ingiuria chi avea voluto difenderla e il minaccia di graffiargli il viso colle unghie se osa più dare un sol passo. Contra costei sorge l'altra donna, e non è possibile descriver la confusione che ne succede. Molti si frammettono per separarli; ma Gennaro sarebbe stato accoppato dall'avversario il quale è pronto a menar le mani più assai ch'egli non è a far parole, sicchè l'ha gittato per terra, e già gli sta sopra, se l'uomo dalla lunga barba che era all'altra tavola appresso, come abbiain detto, non fosse venuto in suo soccorso. Con un potentissimo urto fa cader tra le tavole e le panche colui che ha atterrato Gennaro, ed aiuta costui a rialzarsi. Poi come vede che quello levatosi più irato gli vien sopra col pugnale, gli corre incontra, il disarmo, e senza fargli alcun male il tiene nelle braccia sì fortemente che non è possibile si muova. Meno agevole è divider le due femmine che si strappano con le unghie gli occhi e i capelli. Si stringono sì forte che non ci ha potenza che basti a staccarle. Pure sono alla fine divise, tutte poste, lacere, intrise di sangue. Così ha fine la guerra, che poco dopo, tornati tutti in buono accordo, è obliata nel vino.

L'uomo della lunga barba è tornato nuovamente a sedere accanto alla sua compagna che mostrasi alquanto spaventata di ciò ch'è avvenuto. Quello cui egli ha disarmato, ed a cui torna il pugnale che poco prima gli ha tolto: — Gennaro ti deve grande obbligo, o compare », gli dice. — Tutti due me ne dovete, ei ripiglia, perchè sta male usare tra amici il coltello per parole dette inconsideratamente quando si è troppo allegri ».

Al suono di quella voce che non giunge nuova al suo orecchio, Gennaro fisa gli occhi in quell'uomo, e dopo qualche esitare: — Sei tu, Antonio? » dice. L'altro non osa negare, ma imbarazzato non osa neppure affermarlo; onde Gennaro se gli lancia al collo, lo abbrac-

cia, e poi il mostra ai compagni dicendo che costui è il più valoroso, ardito e fedele amico che ci abbia, il quale giustamente merita la stima e il rispetto di tutti gli uomini di cuore. A tali parole tutti fanno gran festa a costui che ora sappiamo chiamarsi Antonio; e ciò non poco vale a ricondurre e rifermar la pace tra loro.

— Son cinque anni che non siamoci più visti; e che cosa hai tu fatto tutto questo tempo? domandavagli Gennaro. Perchè sei scomparito di un tratto, sicchè si credette che il demonio non ti avesse preso in anima e corpo, e portato giù nell'inferno? » L'altro rispondeva come chi non vuole o non può dire il vero, nè ha pronta una menzogna per darla a intendere invece. Adduceva affari gravi, eventi imprevisi, ed altre ragioni, senza che distintamente ne dichiarasse alcuna. Un de' compagni di Gennaro venne a toglierlo dall'imbarazzo nel quale il vedea posto, interrompendolo e dicendo: — De' buoni amici non conviene chiedere il segreto; e se per avventura si sapesse, sarebbe come se non saperlo nè anche infra i tormenti. Questa è la religione della brava gente ». — E' guai a chi vi mancal l'altro compagno aggiungeva. Inutilmente, confessando al prete il peccato, spererebbe gli si perdonasse, non dico nel cielo ma qui in terra! » — Ralleghiamoci adunque che ora ci rivediamo, riprese Gennaro; e lasciamo stare il passato ».

Così riuniti tutti a una medesima tavola continuarono per lunga ora lietamente a bere e a mangiar quel buon pesce che avea loro tanto encomiato l'ostiere.

VI.

Il sole era per tramontare, e il luminoso disco, nel quale or si potea sicuramente fisare lo sguardo, si mostrava tra i rami degli alberi, dichinando verso il mare e tingendo del color di vivace rubino le sparse nuvolette del cielo le quali sembravano fargli corona, quando i sette onde, accresciuti di Antonio e della donna ch'era con lui, si formava la compagnia di mastro Gennaro, lasciavano la taverna ed allegramente s'incamminavano verso la città. Non erano giunti ancora alla porta che da pochi anni il re Ferrante avea fatta costruire, e perchè non molto lungi da Castel Capuano che in tal modo veniva compreso nello interno della città, denominavasi Capuana; e Antonio e la sua compagna prendevano commiato dagli altri, stante

che erano stanchi, siccom' essi diceano, e voleano ridursi a casa ch'era fuori le mura non molto quinci lontano, dritto camminando a man destra.

— Non si dirà mai che io abbia lasciato andare un amico che non vedea da sì gran tempo, senz'aver cercato di stare quanto io più poteva con lui, e veduto il luogo dove, non incontrandolo per via, dovessi chiederne nuove ». Così diceva Gennaro, e volto alla donna ch'era stata da lui battuta e poi avea preso le sue parti nella lotta suscitatasi per cagion sua nella taverna, continuava: — Carinella, ed era colei delle cui unghie portava ancora i segni nelle guancie, ti accompagnerà, o Graziella, fino a casa, dove chiuso bene l'uscio, mi aspetterai, chè verrò tra non molto a raggiungerti ». Le persone del popolo, nella loro semplicità cui alcuni han calunniata chiamandola barbarie, son come i fanciulli, tanto facili a trasmodare nell'ira, quanto a dimenticare ogni più grave ingiuria; e tristo effetto di una bugiarda civiltà sono i vecchi odii, la diffidente simulazione e le tarde vendette.

Chiunque fosse stato alquanto discreto, non avrebbe siffattamente insistito, come fe' Gennaro per accompagnare fino alla loro casa, quasi per forza, que' due che si opponevano in tutti i modi e sotto varii pretesti. Coloro che han molte ciarle e non han troppo ritegno di dire i lor fatti, sogliono esser pure curiosi oltre misura de' fatti altrui; e di questi tali uno era Gennaro. Gli uomini giudicano male di loro; ma questo vizio dinota nel fondo della loro indole qualche cosa di buono, perchè se ben si guarda, quella che lodasi come discrezione, è certo indizio di brutto egoismo, e l'intemperante curiosità che tanto vien condannata, può mostrare un animo compassionevole ed affettuoso. Con ciò non intendiamo dire, che Gennaro fosse cima di galantuomo, anzi era forse il contrario; ma gli uomini non sono sempre quali la natura gli ha fatti, ma quali son diventati per effetto della ignoranza in cui vennero allevati, delle prave consuetudini che han tolte, delle condizioni in che si trovano messi e delle occasioni varie che loro furono porte.

Gennaro adunque con Antonio e la donna si divisero dagli altri, e volgendo a mano dritta camminarono un buon tratto, avendo da un lato le mura della città che in quella parte non erano ancora compite, e dall'altro il quartiere che avanti abbiám nominato. Finalmente giunsero a una umile casetta in mezzo agli orti dove Antonio dimorava. E qui Gennaro prese a stringer d'infinita dimande l'amico, il quale non sapendo resistere alla indomabile importunità di lui,

ebbe tutto a narrargli, e la causa della improvvisa sua disparizione da Napoli, e le vicende occorsegli ne' cinque anni ch'erasi tenuto or qua or là celato, e la ragione perchè ora avea dovuto ripararsi in quella città stessa, nella quale forse il minacciava maggiore il pericolo. — Tu sei un ciarlone, Antonio gli dicea quasi per iscarsarsi della sua imprudenza nel confidargli ogni suo segreto, e per costringerlo insieme a non mai doverlo violare. Tu sei un ciarlone e più bravo nelle chiacchiere che ne' fatti, ma ci conosciamo da fanciulli, e so che saresti incapace di tradire un amico, avessi pure a lasciar l'anima ne' tormenti delle più atroci torture ». E fatto questo preambolo gli raccontava la sua storia, la quale, per non tener troppo a bada i lettori, raccogliamo in brevi parole.

Era egli figliuolo di un notaio, e giovane ancora restava orfano de' genitori. Caduto in mezzo a cattivi compagni, ebbe in piccol tempo spreco il poco che avea. Non avendo nessuna professione nè arte, e molto meno volontà di guadagnarsi col lavoro onestamente la vita, incitato dai compagni, e più tratto dai pessimi abiti già presi, erasi lasciato andare a ogni sorta di turpitudini e scelleratezze. L'ingegno avea pronto, l'animo arrischiato, prode la mano, e alcuni pregi che non puoi a meno di non ammirar talvolta anche ne' più triati. Era perciò tenuto in istima da que' malvagi ai quali si accompagnava; e costoro, poichè le sue maniere non eran troppo volgari, si vedeano costretti di aggiungere alla stima una certa venerazione e rispetto. Tali sue maniere, frutto della educazione de' suoi primi anni, dinotavano che non avrebbe volontieri durato lungamente in quel genere di viver depravato ch'egli allora menava. Di fatti non andarono molti anni, e il prese in odio e abborrimento; sicchè tanto si adoperò che riesci a collocarsi come servitore, non essendo buono a niente altro, in casa di messer Giovan Battista Rota, fratello della monaca di S. Sebastiano che avanti abbiain ricordato. Co' suoi servigi fedeli ed attenti egli sollecitamente si acquistava la confidenza e l'affetto della intera famiglia. E queste cose che noi non abbiain stimato dover tacere, egli non le diceva a Gennaro il quale ben le sapea; ma gli diceva, che cinque anni innanzi, ne' primi giorni del settembre 1487, di sabato, la vigilia della festa della Natività di Maria, avea col figliuolo del suo padrone aiutato la principessa di Bisignano a fuggire insieme coi figliuoli dall'ira del re Ferrante. Era con loro un altro che poi li tradì, quando nella parte più deserta della marina di Chiaia faceano montar quella dama sul leggo che la trasportò a Terracina. Per opera di colui saputasi la cosa, messer

Bernardino Rota era stato imprigionato, e a stento il Duca di Calabria mosso alle lagrime dell'afflitta madre, poteva ottenere dal re che non fosse fatto morire. Egli era riuscito a sottrarsi dalle mani della giustizia o meglio dalla feroce vendetta di Ferrante, riparandosi in casa di una sorella del padrone che era la madre di Riccardo Capece, il quale quel giorno avea vinta la giostra. Quivi si tenea celato alquanti mesi, ma scorgendo con che rabbia venivano ricerchi e perseguitati coloro che davano mano alla fuga della principessa di Salerno, tanto che un povero padrone di barca castigliano, innocente della colpa, era miseramente squartato, non credendosi sicuro fuggiva nelle montagne degli Abruzzi. Quindi era andato colle solite emigrazioni di pastori nel verno in Puglia, e poi per varii accidenti era stato condotto in Calabria. Colà avea incontrato la donna che ora stava con lui, ed erasi fatto amare da quella. Il barone della terra aveale messo gli occhi addosso, e le girava continuamente d'intorno. Egli per gelosia, essendosi con lui affrontato una volta per via, lo avea oltraggiato e malamente ferito. Fuggiva perciò la vendetta di costui, il quale era potentissimo; e avea giudicato che una città popolosa come Napoli, avrebbe potuto meglio nascondere alle ricerche che di lui faceva in ogni angolo del regno l'irato barone. Da due soli giorni era giunto; e per l'antico e il recente fatto stava in gran sospetto e paura, con pochi soldi, e non ben sapendo ancora in che guisa provvedere colla sua donna ai bisogni del vivere.

Venuti a questo punto del racconto, che pur n'era la conclusione, Gennaro il rassicurava dicendo, che di ciò non dovesse prendersi troppo pensiero avendo tale un amico quale era egli, e tolta dalla cintura una borsetta di cuoio la vuotò delle poche monete che dentro vi stavano, e costrinse per forza Antonio a prenderle.

— E come farai tu, se tutto mi dai quel che possiedi? » questi diceva; e l'altro: — Il dì di oggi è passato, e tanto ne resta a me quanto al papa ed al re. Fino a domani, se piace a Dio farcelo vedere, troverò mille modi di far danaro. E troverò pure l'occasione di fartene guadagnare, credilo! Con un compagno come tu sei, non ci è cosa impossibile che non torni facile, e al bisogno mi giova far capitale di te or che tu sei qui tra noi. Frattanto se niente ti manca, io voglio saperlo subito e questa sarà prova di vera amicizia. Se diversamente operassi, trema, chè mi vedrai tuo mortale nemico. I giorni di festa vo sempre alla taverna dove ci siamo veduti, e se vuoi trovarmi negli altri giorni, puoi venendo a casa di

Graziella a Santa Sofia, e tutti là te la indicheranno appena domandi della Oca, chè così è soprannominata colei ».

Antonio il ringraziava delle generose sue profferte, e poi continuava chiedendogli che cosa avesse egli fatto ne' cinque anni che non si eran visti, e che cosa facesse al presente.

— Sempre la medesima vita », rispondeagli Gennaro.

— Vai sempre alla bottega?

— Sì come prima; che è quanto dire, un giorno per una mezza ora e dieci senza neppure mostrarmi nella via.

— E come fai a tirare innanzi?

— A un uomo quale io sono, ti par che debbano mancare i modi?

— E questi modi non ti disgustano?

— Eh! mio caro, tu sei lo stesso d'altra volta, e non ti sei ancora convinto di questa verità, che gli uomini nel mondo, dal più gran principe al più misero accattone, tutti vivono a spese degli altri, e colui vive meglio che ha maggior potenza o forza od astuzia. Chi per vani scrupoli non usa quell'astuzia, quella forza e quella qualunque potenza che ha, si lascia mangiare come i pesci piccoli che son divorati dai grandi. Fatigare perchè altri viva su di me, quando io posso viver su di altri, dovrei avermi dovuto giocare il cervello! E il cervello, grazie a Dio, non mi manca. Tu hai menato le mani per tuo proprio conto ed io sempre per conto di altri che mi pagano bene e mi fanno sicuro dalla prigione e dalla forza. Tu ti sei adoperato in vantaggio di uno a dispetto di chi era più potente, ed io non ho mai fatta questa bestialità di aiutare il debole contra il più forte. Tu sei quindi fuggitivo e in pericolo, ed io sicuro, protetto, onorato, con danari quanti ne voglio, e superbo delle commissioni che tuttodi mi piovono dai più gran signori ».

E su questo tuono continuava mastro Gennaro la sua apologia, la quale non ci basta l'animo riferire qui intera. Da essa sua apologia ricavavasi come le leggi non giungevano in quel tempo a frenare i soprusi e le colpe de' nobili e de' potenti, e come la giustizia inutilmente teneva la spada per loro e per quelli ch'eran protetti da loro.

Era già fatto sera e bisognò che Gennaro si affrettasse a rientrare in città le cui porte, se non erano forse ancora chiuse, dovea tenersi come cosa strana in grazia della solennità di quel giorno. I due antichi compagni ebbero dunque a dividersi, promettendo l'uno all'altro di prestamente rivedersi.

VII.

Quella sera, siccome abbiamo già detto, veniva rappresentata una farsa, e ci avea festa di ballo in Castel Capuano. Sebbene ora i re non vi abitassero, questo continuava a tenersi come regia dimora. Le nuove mura fatte edificare da Ferrante I^o lo 'aveano rinchiuso nell'ambito della città onde era avanti di qualche centinaio di passi lontano. Si cingea ancora dell'antico fossato e vi si entrava, come per lo innanzi, valicando il ponte levatoio; ma questo più non si alzava, e le opere di fortificazione, delle quali già era munito, si vedeano abbandonate o distrutte, sicchè uno strano aspetto avea di fortezza insieme e di palagio, partecipando dell'una e dell'altro, e non essendo veramente nè l'altro nè l'una.

Appena facea notte, cominciavano a venire in gran numero i convitati, alcuni pochi a piedi, e gli altri tutti a cavallo. Le dame andavano come la mattina sopra chinee e mule, eccetto alcune che si faceano trasportare in carrozze dorate ricchissime. Ma siffatte carrozze forse non giungevano a dieci; e un tal numero dovea sembrare allora mirabile in una città, la quale per questo fatto potea ben vantarsi di lusso insolito e grande. E in prova, ne basti ricordare che molti anni appresso regnando Francesco I^o in Parigi, anzi in tutta Francia non ci avea se non due sole carrozze, una della regina e l'altra di Diana di Poitiers.

Il ponte per il quale si entrava nel Castello vedea sì illuminato da molte fiaccole; e similmente l'ampio cortile e la scala, dove a dritta e a mancina stavano disposti in due file i servitori con torce di cera accese in mano. Questi tutti ben vestiti e ad un modo aveano i giubbboni e le calze de' colori del re di Castiglia, in onor di cui davasi sì splendida festa, i quali colori erano verde e bardiglio. Si tenevano immobili come se statue, e con un moto regolato, continuo, egualissimo, quando un de' convitati passava dinanzi a loro, toglievano in segno di ossequio la berretta e poi subito la riponeano nuovamente in capo. Era la scala tappezzata di arazzi; e sappiamo che re Ferrante ne avea molti e magnifici, i quali comprati dopo la morte di lui dal duca di Ferrara, questi ne volle addobbare uno de' suoi palagi, ove stette ad albergo l'imperator Carlo V che della bellezza di que' panni fu grandemente ammirato. Tre si stimavano di maggior pregio, i quali continuavano una stessa storia, e per causa di una

figura che vi si vedea, erano denominati *la Pastorella*. Questi tre arazzi tutto occupavano il maggior muro della vastissima sala del castello, la quale risplendea, come di chiaro giorno, per la innunerevole quantità de' ceri accesi. Nel mezzo di detta sala sorgea di tavole e tele dipinte che fingeano marmi, un bel tempio con venti colonne, sormontato da una cupola leggiadramente ornata; ed era la scena che bisognava alla farsa che doveasi rappresentare.

Abbiam toccato del gran pregio de' tre arazzi designati col nome della *Pastorella*, e vogliamo aggiungere che uno de' nostri cronisti afferma che valessero oltre a 430 mila ducati. Raguagliando il valore che in quel tempo aveva il denaro ed ha nel presente, sarebbe come se ora dicessimo quasi un milione, il che ci avverte di non dover ciecamente credere nelle parole del cronista, e solamente inferirne che di una insolita perfezione erano que' panni, tanto che niuna sterminata somma non pareva sufficiente a pagar cosa sì rara. Vero è nonpertanto, che sebbene allora un tomolo di grano della miglior qualità soleva costar trenta soldi, e agli ambasciatori che il re inviava ai principi stranieri non si dava più di trenta ducati al mese; pure gli oggetti di lusso, avuto riguardo al valore che dicevamo del danaro, si avevano ad un prezzo sì caro che pochi ora il crederebbero vero.

Ma si condoni la breve digressione, e torniam nella sala di Castel Capuano che nella prima ora della sera si va popolando de' convitati. Chi potrebbe convenientemente descrivere la ricchezza delle vesti e la varietà delle fogge e de' colori? A noi usati alle odierne feste di ballo dove tutti convengono come se coperti della medesima livrea, non è agevole immaginare il gaio spettacolo di tanti gentiluomini e signori e dame tutti diversamente vestiti di ricchi imbroccati e di tele di oro e di argento, di velluti, di rasi e di tati de' più vivaci colori, con fodere di pelli di martora e di armellini, con grosse catene e lacci e ornamenti di oro, e medaglie dello stesso metallo, il cui pregio era niente a fronte a quello della incisione, opera de' più rinomati cesellatori del tempo.

Di codeste medaglie sembravano talmente contenti alcuni, e per avventura i più ricchi e nobili, che dispregiavano qualunque altro ornamento. Vedeasi di fatti il signor Alfonso di Avalos marchese di Pescara, col saio di velluto nero, e similmente le calze, le scarpe e la sopravveste o robbone che allora chiamavasi, foderato di raso incarnato, non aver catena di oro al collo, e solo nella berretta anche di velluto nero una medaglia, nella quale stava maestrevol-

mente scolpita una Leda che tenessi abbracciato il cigno. Così pure il signor Prospero Colonna e l'illustre Duca di Amalfi aveano nelle berrette queste medaglie. L'uno portava un saio di velluto cremisi e la sopravvesta di velluto nero colle fodere di damasco dello stesso colore; e l'altro il saio di raso, e la sopravvesta molto lunga alla foggia che diceano de' Francesi, di tela di oro a grandi fogliami colle fodere d'imbroccato. Altri poi non nella berretta portavano la medaglia, ma sospesa al petto, pendente da una collana di oro; e il maggior numero la collana avevano sola di varia grandezza e forma, senza la medaglia che troppo costava, e pochi poteano far tanta spesa.

Che dire delle foggie di vesti di ogni colore onde i gentiluomini erano variamente ornati? Altri avea la sopravvesta lunga fino ai piedi, ed altri sì corta che appena giungeva al ginocchio; altri in luogo della sopravvesta una specie di mantello che volgarmente chiamavasi capperassa, di panno con fodere di damasco e di pelli di armellino; chi tenea chiuso il saio fin sotto al collo innanzi al petto, e chi aperto e mostrava la camicia; chi frastagliato in più parti con buffetti di stoffa di seta dello stesso o di altro colore, e chi no; alquanti pochi, e questo veniva condannato siccome uso effeminato e molle, sotto la berretta portavano cuffie di oro, e in cambio di scarpe pantofole.

Lusso più diverso e grande si vedea sfoggiar dalle dame. Non staremo ad annoverar le infinite specie di stoffe onde eran vestite: imbroccati ricchi ed uniti damaschi e tahl in oro e in argento, rasi e velluti lavorati e lisci. Direm solamente di alcune ch' erano maggiormente lodate per la ricchezza e la squisita eleganza del loro vestire. Ecco la marchesa di Pescara, una donna altiera e superba che è nata in Sicilia figliuola al conte di Colissano, alla quale s' imputava la misera fine di messer Giovanni Antonio Tomacello fatto a tradimento uccidere dal marito per causa di un intrigo amoroso con una delle sue damigelle. Ha costei una veste di tela di argento e di oro a lunghe liste, coi lembi di velluto cremisi: le larghe maniche son chiuse innanzi al braccio dove si spiega il gomito e ai polsi, con grossi lacci di oro: della medesima stoffa della veste sono le calze, e di velluto cremisi la berretta e le scarpe: da una grossa collana le pende sul petto in un largo cerchio di oro un prezioso rubino, e cucite nelle pieghe della berretta sono in oro battuto qua e là certe lettere nelle quali chi non sa il segreto di unirle insieme, non potrebbe leggere niente. Ecco la moglie di messer Nicola Ma-

riconda, donna vana e leggiara, con due vesti l'una sull'altra, la prima di tela di oro chiusa fino al collo e colle maniche strette alle braccia, la seconda di tela di argento più corta fino al ginocchio, aperta dinanzi il petto, colle maniche larghe, e ligate con lacci di oro come la marchesa di Pescara. La cintura è di oro battuto e la collana in forma della spina di un pesce si fa vedere tra le due vesti. Cucite qua e là sulla veste di sopra e nelle pieghe della berretta, che è di velluto nero similmente che le scarpe, son rosette di oro fatte a martello. Due vesti ha pure la signora Isabella Caracciolo, sorella al duca di Martina, stimata una delle più belle donne della città, e di cui, diceasi, lo stesso re benchè tanto innanzi negli anni fosse violentemente preso: una è di tela di oro colle maniche strette alle braccia e l'altra di raso cilestro seminata di stellette d'oro a martello colle maniche larghe, aperte e pendenti, e per certi fori fatti in più luoghi mostra la ricca sottoveste. Similmente di stellette di oro era seminata la berretta che è pure di raso cilestre. La contessa di Iroia, signora Giulia Orsino, figlia del duca di Gravina, giovine ancora e bella che da ben dieci anni porta il lutto del marito da lei teneramente amato, quel Diego Cavaniglia che fu sì caro al duca di Calabria e moriva all'assedio di Otranto per una leggiera ferita la quale, siccome era voce, fu fatta avvelenare da esso Duca venuto a que' giorni in cognizione degli amori di colui con la sua sorella Eleonora, prima che questa, ed erano già parecchi anni, fosse andata sposa al duca di Ferrara; la contessa di Iroia, diciamo, veste siccome vedova, ma tutti ammirano il lavoro della bella collana fatta a nodi, da cui pende in forma di medaglia un gioiello di oro nel quale sono ingegnosamente incastrate due grosse perle per guisa che fingono due colombe che si baciano. Ha in capo una cuffia di tela di oro a rabeschi, e nelle pieghe della berretta lettere di oro disposte ordinatamente per modo che facilmente leggesi questo motto: *Più non mi avanza pur la speranza.*

La signora Isabella Stanga, che fu una delle damigelle della morta regina prima moglie di Ferrante, e da lei maritata a messer Battista Rota, per allontanarla dal figliuolo duca di Calabria che ardentemente l'amava ed anche ora che conta più de' quaranta anni, le mostra ogni segno di deferenza ed ossequio; la signora Isabella Stanga, della quale tutti lodano la prudenza, la bontà e i virtuosi costumi, ella pure ha nelle pieghe della berretta di queste lettere nelle quali distintamente leggesi il motto latino: *Absque fide nihil.* Con lei entrava nella sala Ceccarella Carafa, la vesta, la berretta e le scarpe

di raso azzurro, con ai lembi pelle di armellino, e le maniche sciolte e pendenti foderate di tela di argento. Mossi dalla curiosità tutti a lei volgeano lo sguardo, e trovandola sì bella e graziosa non sapeano più toglierlo di dosso. Mal dissimulando la segreta invidia le donne erano anch'esse costrette a confessare che l'andare avea nobile e degno, i modi leggiadri e pieni di onesta sicurezza, e il vestire sopra tutto di una elegante semplicità e di ottimo gusto.

Dal poco che abbiain detto, si può in parte immaginare il magnifico e lieto spettacolo di quella sala splendidissima tanto bene addobbata, piena zeppa di persone sì riccamente vestite. Comunque delle minute descrizioni si mostrino oggidì molto vaghi i lettori, noi abbiain temuto, e forse non a torto, di non riuscir noiosi, distendendoci più lungamente in parole, mostrando ad una ad una le sedie e le panchette coperte di velluto che stavano disposte intorno la sala, i doppiieri di argento, le tavole dorate tutte piene di ceri accesi, le quali pendevano dalle volte, e le mense fatte a scala con sopra un vasellame ricchissimo di argento e una infinita quantità di zuccheri canditi di varie specie.

VIII.

Si aspetta il re colla regina che arrivino per dar principio alla farsa, e tutti intanto, alcuni a sedere e la più parte in piedi, chi qua, chi là si trattengono ciarlando tra loro, e soggetto a tutti i discorsi è la giostra della mattina. Chi loda la piacevole invenzione di far giostrare i cavalieri vestiti da fiere e ricorda che nel 1478 non ci ebbero soli leoni ed orsi, ma tigri ancora e leopardi e cinghiali e fin due che si avvisarono di mascherarsi un da gatto e l'altro da cane mastino: chi parla della bontà de' cavalli su' quali eransi mostrati i giostranti; chi esamina e variamente giudica i colpi; e tutti si accordano nel biasimare il Carafa e lodare a cielo Riccardo Capece che giovine ancora ha saputo sì ben meritarsi il premio della destrezza e del valore.

Non è dunque a dire, come costui sia festeggiato, appena egli giunge. Le donne gli volgono un di que' loro lunghi sguardi che sono un sorriso; gli uomini gli corrono incontro con parole caldissime di ammirazione e di affetto. Alle occhiate delle une ei non bada, alle felicitazioni e alle lodi degli altri ei risponde modestamente e come distratto da un pensiero che tutto il possiede. Di fatti ei va cercando degli occhi alcuna che ancor non vede, ed è Ceccarella. La

discerne alfine in un angolo della sala tra la signora Isabella Stanga e la vedova Contessa di Troia, l'una oggetto di grande amore, e l'altra vittima dell'ira vendicativa del Duca di Calabria, in mezzo alle quali par che non a caso fosse allora collocata. Ne' momenti in cui più sembra ci sorrida la fortuna e la gioia ci fa più confidenti, sorgono inavvertiti i presagi di que' mali irreparabili e gravi, onde contra ogni nostra aspettazione dovremo esser colti. Ei la discerne, e vorrebbe correre a lei, fatto, com'ei forse s'immagina, più animoso dall'onore che si ha acquistato in quel giorno. Coloro che il ratten-gono, dandogli lusinghiere lodi, gli sono di fastidio e di noia; ma eglino non sono veramente impedimento ch'ei non si avvicini all'amata donzella, perchè quando senza mancare in niente al debito della cortesia, può separarsi da loro, incerto, e timido non pur si risolve a muovere un passo.

Onde accade che l'amor puro e verace sia tanto timido e irreso-luto? forse perchè cagiona in parte la commozione che tanto somiglia allo spavento, la quale destasi all'idea della Divinità eterna, infinita? Forse perchè gli uomini, nati alle miserie ed al pianto, diffidano di un bene supremo, a cui con tutte le forze del loro animo intesamente aspirano? Forse perchè un affetto più che umano, non può venire espresso dalla umana parola, e disdegna di manifestarsi ne' soliti modi con che gli uomini dichiarano i lor desideri più vivi? Senza arre-starci a indagarne la ragione, certa cosa è, che la incertezza e la paura degli amanti, di che in un secolo corrotto spesso si ride, è prova della grandezza dell'amore, il quale fa come avviene delle acque che per la troppo loro forza e volume incontrano impedimento allo sbocco.

Riccardo adunque ha veduto Ceccarella, ed ella lui. Questa ha colorate le guancie di un subito rossore, e non osa in lui fissare lo sguardo. Egli che dal luogo ov'è fissamente la mira, scorgendo com'ella si studia di non mai volgere a quella parte gli occhi, dubita questo non esser segno di poca cura ed affetto, e n'è indispettito e dolente. Nè meno dolente e indispettita è l'altra, che tanto egli tardi e non si affretti a venir subito a lei. Dopo lungo esitare ei muovesi alla fine, e si approssima alla signora Isabella Stanga la quale è moglie al suo zio, per salutarla. Così trovasi vicino all'amata, e pur non ardisce indirizzarle parola. Dopo qualche istante, nella voce e ne' detti visibilmente mostrando l'interno turbamento, le esprime la pena da lui provata, quando la mattina l'ha vista compresa da tanto spavento. Ella non men turbata di lui gli risponde lodandolo della bella prova

nella quale era riuscito vincente. E qui Riccardo ripiglia sommessamente, sicchè ella sola l'ode: — Non a me vuol farsene merito, ma agli occhi che mi riguardavano, innanzi ai quali mi sono sforzato di mostrarmi al possibile maggior di me stesso ». Parole e cose son queste usate e viete che pur tutti i giorni si rinnovano, ma in certe condizioni hanno un pregio infinito, e significano assai più che le studiate orazioni non potrebbero mai dimostrare.

— Evviva Messer Riccardo! gli dice il Duca di Calabria che in quel punto è arrivato, battendogli leggermente la mano sulle spalle, ch'egli parlando a Ceccarella, ha rivolte verso quella parte donde ei veniva. Vi siete comportato da perfetto Cavaliere lungamente esercitato nelle armi. Voi ben sapete come si vuol tenere lo scudo e la lancia, e come questa è impossibile non si rompa, quando è dritta in resta e ferisce proprio nel mezzo dello scudo dell'avversario e come suol dirsi lo imbrocca. La maniera soprattutto con che avete schivato il colpo che il Carafa poco avvedutamente ha drizzato alla celata, è degno di ogni maggior encomio. Se lo scudo invece di opporlo alquanto inclinato, come avete fatto, lo aveste opposto dritto ed intero, ne avreste risentito l'urto sul volto; mentre che messo a quel modo, ha deviato il colpo senza riceverlo facendo strisciare sopra la lancia nemica. E perciò il Carafa è caduto per terra, chè dove la forza e la resistenza non sono eguali da ambo le parti, l'equilibrio è perduto, ed è cosa troppo difficile tenersi sulle staffe ».

Riccardo rispettosamente rispondea, che se egli per avventura fosse montato in superbia, dopo il giudizio che elementemente avea dato un sì prode e valente Capitano qual era l'illustrissimo Duca, dovea ben esserne iscusato.

Il Duca intanto facendosi innanzi a Ceccarella che ha riconosciuto essere la giovinetta che la mattina per lo spavento è isvenuta, le dice cortesemente: — Messer Muzio ha ben meritata la sua sventura; ma quel che forse non meritava, è il dolore che ne ha risentito la sua bella cugina, chè cugina, non so bene in che grado, voi, credo, gli siete. Nondimeno, per rassiararvi, non vi dispiaccia sapere ch'ei non si è fatto alcun male, e domani o doman l'altro potrà risalire a cavallo, e se bisogna, un'altra volta caderne. Ho mandato a visitarlo il Galateo il quale gli ha fatto cavar sangue e non sarà mestieri di altra medela ». — L'illustrissimo Duca di Calabria che ha trionfato in tante sanguinose battaglie ha dovuto molto ridere, io credo, della paura che una povera donna prendeva grandissima di una guerra fatta per gioco; ma mi conforta il pensare che il valor vero non va mai

disgiunto dalla generosità e dalla indulgenza ». Così Ceccarella, la quale non sapea or ora trovar parole con Riccardo, rispondeva a colui che era l'erede della Corona senza mostrar punto segno di quello imbarazzo e paura, che per esser cosa vergognosa, solitamente chiamasi vergogna. Il Duca n'è fuor di modo ammirato, e l'impressione che, appena la prima volta vedutala, colei ha fatto in lui, diventa più viva e forte. Ne rimane come se interdetto e pensieroso; ma scorgendo quivi appresso quella Isabella Stanga ch'egli ha tanto amato, si approssima a lei: — Buona ventura è questa, le dice, incontrarvi, « signora Isabella, chè son già molti anni non vi lasciate quasi mai più vedere ». — E converrebbe, ella ripiglia, a una madre andar ne' lieti ritrovi, mentre il figliuolo langue ne' ceppi e corre a ogni istante pericolo della vita? » — Siate certa, risponde il Duca, che la sventura d'Isabella non può non esser divisa con Alfonso. Il Re che niente non mi nega, è talmente irato contro il figliuol vostro, che non hanno valuto le mie più calde preghiere a liberarlo dal carcere, nè ho fatto poco se son riuscito a salvargli la vita. Ma sperate, signora Isabella! Non ci ha che una sola cosa per la quale il tempo non serbi niuna speranza, ed è l'amore indegnamente, anzi empia-mente contraddetto e spento!... ».

— Il Re! il Re! » si ode in quella ripetere da tutti; ed era Ferrante che arrivava colla regina e la figliuola Maria, seguito dal Grande Ammiraglio e dagli altri sei che aveano i grandi uffici del regno, vestiti de' loro abiti di cerimonia di raso bianco con roboni di grana foderati di armellino. Il Duca è costretto d'interrompere un dialogo che ricorda memorie le quali appunto perchè non destano niun rimorso, riescono più amare, e lasciata Isabella va incontro al Re, il quale seduto, e con lui tutti ne' luoghi loro assegnati, si dà principio alla Farsa.

Questa era stata appositamente composta da Jacopo Sannazzaro, e valga il vero, non conviene lamentarsi che in sole poche si trovi e non in tutte le edizioni delle opere di questo Poeta che tanto si approssimò a Marone nella fama e per il sepolcro. Raccontando in che modo venne allora rappresentata ci avverrà di esporne l'ordito, se ordito può chiamarsi di favola quello, e citarne alcuni versi che sono, com'ei solea farne cantabili nelle sue egloghe, endecasillabi, cioè, che rimano coll'emisticchio del verso seguente.

Fragor di armi cozzanti e strepito come di battaglia si udì sorgere improvviso, e quindi la porta del Tempio ch'era nel mezzo della sala si aprì, ed ecco sortirne più che di passo in aria mesta Maometto, e

nel punto stesso in cima al tempio sulla cupola innalzarsi trionfante lo stendardo colle armi di Castiglia. Maometto era vestito a modo de' Turchi colla lunga barba sul mento, ma senza il turbante e la scimitarra che si fingea aver egli perduti nella mischia.

« Fuggi dolente (egli dice)
Non veder la tua gente - soggiogata!
Non veder più Granata! - Fuggi lasso!
A che pur fermi il passo? »

E in questo tenore continuava dolendosi. Ma quando disse questi versi:

« Maometto ohimè! son io, - Maometto antico,
Preda del mio nemico. - Preda! Preda!
Chi saria che mel creda? - Un tempo fui
Pena e terror di altrui! - Così va il mondo:
Or in alto, or in fondo. - Ohi stelle! e dove
Anderò che non trove - la mia morte
E più dogliosa sorte? - Affrica, mia,
Daraimi tu la via? - o la paura
Non ti fa star sicura? - e con ragione
Che vedi il gran leone - di Castiglia-
Distender molte miglia - le sue branche;
Nè quelle fian mai stanche - di far guerra
Fin che di terra in terra - con mio danno
Discacciato mi avranno: - Or qual foresta,
Qual caverna mi resta - sì profonda
Che mi copra, e nasconda? »

allora avresti veduto balenare una immensa gioia su tutte le fronti simile a quella onde esultarono gli Ateniesi, quando sul teatro l'ombra di Dario magnificava la sua sconfitta nella tragedia di Eschilo *I Persiani*. L'arte drammatica ancora bambina meglio intendeva a quel fine politico e religioso che ora, fatta adulta, sembra avere spesso smarrito.

Il rumore delle armi più cresce; e Maometto come fuggitivo traversa la sala lamentandosi, e piangendo va via. Dalla porta del tempio viene allora una donna, tutta vestita di tela di argento, con una corona di verde alloro sull'acconciatura altissima del capo. Ha la cintura di oro battuto, e di oro battuto un largo nastro che affibbiato

a sommo del petto le scende fin quasi al ginocchio, per guisa che traversato dalla cintura ora detta rende figura di una croce.

« Sappi ch'io son la Fede vera e santa (ella dice)
La qual, comè si canta, - in ogni parte
Senza il favor di Marte - e di sue guerre
Vinte ha tutte le terre; - e fui regina
Sol per virtù divina. »

Costei celebra il suo recente trionfo, del quale vuol che le dame presenti si abbiano, come più possono, a rallegrare.

« Oggi è giorno, - (così ella si esprime)
Da non perdere intorno - a cose meste,
Se non in gioco e in feste - e in plauso e in riso,
Siccome in Paradiso - ho già lasciati
Festeggiar gli beati, - ed ogni stella
Lieta di tal novella - in luci varie
Far chiare luminarie. »

Seguita promettendo nuove e più grandi vittorie sugl' infedeli, che come il re di Castiglia, avrebbe riportate il nostro Ferrante. E gli applausi si levavano grandissimi, allorchè conchiudeva le sue parole con questi versi, rivolgendosi al Re:

« Questa bella vittoria in cielo è certa.
Io dico cosa aperta, - e questa gente
Di che io parlo al presente - il tuo buon figlio
Coll'arme e col consiglio - un'altra volta
La vinse e mise in volta - e la disperse,
La uccise e la sommerse - ed insegnolle
Di non pigliar sì folle - e matta impresa.

La Fede rientrava nel Tempio, che con grande meraviglia degli spettatori, fu visto, senza che alcuno lo spingesse, lentamente allontanarsi per guisa che come prima nel mezzo, così ora nel fondo sorgea della sala. Poi da quello uscivano quattro donne velate, con ricchissime vesti di sciamito vermiglio, una sonando una viola, un'altra una cornamusa, la terza un flauto, e l'ultima una ribeca. Erano la Letizia che cantando si accompagnava della viola e

tre sue compagne. Cessati un tratto i canti ed i suoni, quella comincia a parlare, e fatti i complimenti alle belle dame che vede quivi in sì gran numero raccolte, al Re — potente - signor di tanta gente; alla Regina - angelica e divina; al glorioso - Duca vittorioso - e di onor degno - a un Principe benegno; a una leggiadra Infante in cui Natura - per sua lieta ventura - ha poste insieme - le bellezze supreme - della madre - col gran valor del padre; dice esser lei quella Letizia che col riso - adorna il Paradiso - e fa contenti - gli spiriti lucenti - che cantando - vanno glorificando - il lor Fattore - pieni di casto amore. E gli uomini, ell'aggiunge, non averla mai vista fino allora se non coverta di un velo; ma questa volta tutta quanta è bella loro è dato vederla, e sì dicendo, come altresì le sue compagne, discopre la faccia. Invita infine tutti a festeggiare, e gittati alle dame di molti odorosi fiori, suonando e cantando, come prima, si avvia colle altre tre verso il Tempio, che apresi tutto e lascia vedere l'orchestra che suona le danze.

IX.

Il Principe di Capua, figliuolo del Duca di Calabria, il quale non contava allora più di ventitrè anni di età, apriva le danze, insieme con parecchi altri giovani signori, tutti vestiti nel medesimo modo. I giubbboni aveano di raso cremisi cogli orli e i buffetti, che uscivano dalle frastagliature alle maniche e sul petto, di seta nera; le calze di grana; e le vesti lunghe fino ai piedi alla francese di damasco in oro colle fodere di color verde. Nudata del guanto la mano destra, colla sinistra teneano una torcia accesa, la quale doveano avvertire non si spegnesse ballando.

A suon di trombette in bell'ordine uscirono costoro, e andarono ciascuno a prender una dama per danzar con lei quel ballo che chiamavasi Bassa ed Alta. All'invito le dame levavansi da sedere, e toglievansi il guanto della mano sinistra, chè sarebbesi stimato allora peggio che scortesia il porger la mano col guanto al suo ballerino. E fu notato che la Regina rimproverò la figliuola Maria la quale, invitata a ballare dal Principe di Capua, per aver troppo stretto il guanto, stentava a torlo: — Ve l'ho avvertito le mille volte, ella le dicea, che andando alle feste di ballo non si vuol mai portar stretti i guanti e far lungamente attendere chi ne onora scegliendoci a compagna nella danza. Se per affrettarvi siete costretta a strapparli

usando assai forza, ciò non potete senza mostrar impazienza e dispetto; del che colui che v'invitava a ballare dee poi esser dolente. » Queste regole di buone creanze che tutte praticavano e la Regina ricordava alla giovine Infanta, mostrano con quanto studio le persone s'ingegnavano allora di esser delicatamente cortesi.

Venute le coppie de' ballerini in mezzo alla sala, i suonatori presero a far la musica onde si accompagnava quella danza che dicevamo chiamarsi Alta e Bassa, musica solenne e grave dapprima che per gradi diventava più concitata, e poi finiva sì gravemente come avea cominciato. Questa danza che in più cose somigliava al minuetto serio che i nostri padri fino a quasi tutto lo scorso secolo han ballato, costava di tre parti che si diceano: l'Alta, il Gioioso e la Fine che va colla Bassa. Il cavaliere e la dama messisi di rincontro si salutavano, poi presisi per mano procedevano un tratto uniti, e quindi si separavano tornando al luogo donde prima eran partiti. Appresso il cavaliere facea egli solo alcuni passi misurati verso la dama, e fatti che li avea, si togliea la berretta e salutavala. La dama poi faceva il simile, e il riveriva colla mano che portava alla bocca e inchinandosi alquanto. Questa era l'Alta a cui seguiva il Gioioso. Il cavaliere primo e poi la dama faceano scambietti e passi più presti e vivi, sempre salutandosi allora che si posavano. Finiva la danza con la Bassa: così andavano l'una incontro all'altro, e fattasi nuovamente riverenza, si prendevano per mano e uniti camminavano alquanto descrivendo come se un cerchio finchè tornati al loro luogo si salutavano un'altra volta; e il cavaliere riconduceva a seder la sua dama.

Abbiain voluto minutamente descrivere questa Alta e Bassa che molti de' nostri lettori forse non avranno mai udito nominare, ed era a que' tempi la danza che si giudicava più nobile e degna. Più che ora non son lodati coloro che meglio galoppiano e girano in quei sfrenati balli dei popoli del Norte tanto usati oggidì, erano allora lodati i signori e le dame che con maggior grazia e leggiadria e decoro ballavano questa Alta e Bassa. Ma non era la sola danza che si facesse nelle gentili compagnie, e ci aveano molte altre variamente denominate, come *Celeste*, *Giglio*, *Donna leggiadra*, *Nido di amore*, *Pungente dardo*, *Cardana*, *Fiore*, *Gagliarda di Spagna*, e tante e tante che avremmo a farne lunghissimo elenco.

Quella sera oltre all'*Alta e Bassa*, si danzò il *Furioso*, danza vivacissima e allegra con molte figure, nella quale tre cavalieri e tre dame andavano quelli a prendere altre dame, e queste altri cavalieri

nella sala, e coloro ch'erano in siffatta guisa invitati a ballare, invitavano poi altri. Tenendosi tutti per mano giravano a tondo: faceano una apiecie di catena o intrecciata che vogliasi chiamare andando le dame per un verso e i cavalieri per l'altro, e nell'incontrarsi dando or la mano destra ed ora la sinistra: spesso cambiavano di compagni ballando. Questo era il *Furioso* che nel secolo appresso in più parti mutato si disse *alla Spagnuola*. Concedea che molti ballassero insieme, e perciò massimamente riusciva gradito.

Non fu senza grande sorpresa degli astanti che videsi quella sera danzar colla figliuola di messer Ottavio Carafa, il Duca Alfonso di Calabria. Egli contava allora di età quarantatre anni, era di occhi guercio, e zoppicava alquanto del piede; ma nè la età, nè queste naturali sue imperfezioni erano veramente la causa ch'egli, come in tutti i nobili esercizi, così pure nel ballo esertissimo, non solesse mai mischiarsi nelle danze. Ei non se ne compiaceva: e il diapregio in che apertamente mostrava tenere un diletto a cui molti con tanta foga correivano appresso, era dai malevoli giudicato in lui pazzo orgoglio. Fu cosa insolita e strana adunque ch'egli quella sera fosse visto ballare, e tutti con meraviglia il notarono.

Come ciò avvenisse importa sapere, chè fu questo uno degl'impensati accidenti che sono le piccole concause, a cui seguitano quei gravi effetti che l'umana prudenza non mai giungerebbe ad antivenire. Quella danza del *Furioso* incominciavasi, nella quale, come abbiain detto, i cavalieri, poichè erano invitati dalle dame a ballare, andavano a prendere altre dame, e queste altri cavalieri. Uno dei ballerini, il cui nome non leggiamo nella nostra storia, era andato a invitar Ceccarella, la quale alla sua volta dovea scegliere un compagno, e obbedendo a un subito moto del cuore era corsa verso Riccardo che in quel punto stava appresso il Duca Alfonso, il quale quella sera quasi premio della riportata vittoria, si studiava dargli ogni maggior segno di onore e di stima. Giunta innanzi a lui, ella rimane come interdetta, cogli occhi a terra, la mano distesa, profferendo timidamente rotte parole che appena si possono intendere. Nè Riccardo è men turbato di lei: quasi non crede a tanta sua fortuna di toccare una mano che tiene a' suoi destini, di accompagnarsi un solo istante a colei da cui non saprebbe viver disgiunto, ed accompagnarsi nella ebbrezza della gioia di una danza, immagine di quella continua gioia che unito a lei gli sorriderrebbe tutta la vita, egli a tanta sua fortuna, dicevamo, quasi non crede, ed esita. Il Duca intanto, il quale dalla bellezza, dalle grazie e dallo spirito della gio-

vine a prima giunta era stato vivamente preso, come accade alle persone che in grazia della loro potenza sono del continuo circondate da ogni maniera di adulazione, e quindi avvezze a non mai aver contraddetti i loro desiderii, anzi non da essi ancora sentiti, già vederli indovinati e soddisfatti, immagina che colei lui venga a richiedere, e trattosi prestamente il guanto prende la mano di Ceccarella e la tragge, tutta conturbata per causa dell'errore, nella schiera de' ballerini. Ella rivolge allora uno sguardo col quale tutto vorrebbe dire a Riccardo che dolente e non sapendosi render ragione di quello che vede, resta immobile e concentrato ne' suoi pensieri.

— È mia buona ventura che voi vi siate degnata di far cadere su di me l'onore della vostra scelta. Per meritarlo avrei voluto la gloria e la potenza del maggiore de' monarchi; ma poichè voi sì benignamente m'el concedete, non so invidiar nè l'una nè l'altra ». Così dicea il Duca a Ceccarella, ed essa non vi badava, l'animo avendo combattuto da mille affetti diversi. Era indispettita di danzar con altri che con Riccardo, afflitta che costui non se ne avesse a male, mentre che più sua che non di lei erane la colpa, timorosa di non aver mancato alle convenienze e al rispetto dovuto al figliuolo del suo sovrano, essendolo andato a invitar a danzare, come contra l'intenzion sua egli e quanti quivi erano doveano aver creduto. Pendeva intanto incerta se bisognava scusarsi col Duca dell'errore in che egli era incorso stimando a lui rivolto un invito che ad altri ella faceva, ovvero tacere; e inquieta, e confusa, poco e mal rispondeva alle cortesi parole che indirizzavale il Duca.

A Riccardo dall'altra parte sembrava di aver sognato, e rinnovava alla sua memoria ogni atto, ogni moto, per spiegare a sè medesimo come fosse avvenuto ciò ch'ei quasi non credendo vedea. Essa era venuta a invitar lui o il Duca? egli fra sè dicea. Non lui certamente, se col Duca è poi andata a danzare. Ella dunque potea un sol momento preferir altri a lui, ella sì modesta e semplice lasciarsi talmente vincer dall'ambizione e dalla vanità! Riccardo amava davvero; e in lui l'amore era una fede che ad ogni piccolo urto si teme non debba crollare. Questa specie di amore purissimo può vivere senza speranza, ma non senza la fede, che, perduta, muore, e dopo questa sua morte come coloro che hanno seguitato gli errori di chi non crede nel vero Dio, vedesi in pena condannato a un tormento che mai non ha fine. A Riccardo pareva che siffatta sua fede vacillasse e quella era una spaventevole agonia.

Le dame poi invidiavano l'onore insolito che il Duca facea alla fi-

gliuolo di messer Ottavio Carafa, e ne parlavano variamente tra loro. I giovani signori pigliavano quindi occasione di meglio considerare costei che la prima volta aveano veduta in quel giorno, e nuovi pregi in lei scoprivano che osservati non aveano dapprima. Ma tra gli altri lieto e superbo era messer Ottavio che l'illustrissimo figliuolo primogenito del Re, onorando più di qualunque altra grandissima dama la sua Ceccarella, mostrasse in quanto pregio avesse i fedeli servigi da lui renduti al magnifico Alfonso e al re Ferrante.

Di molto era inoltrata la notte quando cessarono le danze, e i convitati si ridussero nelle loro case. Per parecchie settimane non di altro si ragionò che della giostra, della festa splendidissima e dell'aver il duca Alfonso, contra il suo costume, rallegrato le danze meschiandosi agli altri ballerini. Alcuni si tennero contenti di solamente lodarlo di aver con tanta sua degnazione accresciuto la letizia della festa; ed altri spingendo più innanzi l'adulazione encomiarono la leggiadra maniera nella quale egli avea danzato, affermando che l'esser zoppo del piede pareva gli acquistasse grazia e leggerezza. Tutte queste cose i cronisti del tempo registrarono nelle loro memorie, ed ora raccogliendole, le veniamo ricordando.

X.

Dice lo *Shakspeare* in un luogo non ci sovviene di quale delle sue tragedie, che l'ora era sì tarda che poco mancava non sarebbe stato troppo di buona ora. Nella stessa guisa bisognerebbe disegnar quella nella quale le persone che furono alla festa, stanche cercarono nel sonno un necessario riposo. Ma trovarono tutti quel sonno che avidamente cercavano? Soli pochissimi. Per causa dell'agitazione in che la soverchia fatica avea messo i membri del corpo, e per causa ancora de' varii accidenti che a ciascuno erano occorsi nella festa, onde oltre il solere tornavane lieto o attristato; il più gran numero, secondo che è facile immaginare, ebbe a stentar non poco, prima che al sonno non si chiudessero gli occhi. Un sorriso, uno sguardo, una sola parola, in questi lieti ritrovi ne' quali si pensa che le persone abbandonandosi alla gioia debbano tutto intero mostrare, anzi, direm meglio tradire l'interno loro animo, basta talvolta a raffermare o a distruggere le più care speranze dell'ambizione e dell'amore, e abbattere alcuno come sotto il peso di una irreparabile sventura o sollevarlo subitamente a uno stato di felicità invidiatissimo. La viva

emozione che quindi è prodotta, ingenera le veglie, ora liete come le visioni di coloro ai quali Maometto mesceva l'oppio e l'*hatchi*, ed ora affannose come i sogni di chi aspetta la dura sentenza che dee strascinarlo al patibolo.

Non fu lieta la veglia nè di Ceccarella nè di Riccardo. Con quanto desiderio non aveano essi aspettata quella sera, nella quale era loro concesso d'incontrarsi in Castel Capuano, avvicinarsi l'uno all'altra, giovarsi di quella specie di solitudine che offrono le riunioni molto affollate di gente, per esprimere a vicenda i sentimenti onde i loro animi erano compresi. La viva loro impazienza non avrebbsi potuto altrimenti significare se non con quelle memorabili parole del *Bossuet* che dicea tanto esser breve la vita, quanto tarde le ore. La sera che de' loro voti aveano tanto affrettata era giunta alla fine; e pieni di gioconde speranze erano andati a Castel Capuano sì l'una come l'altro volgendo nella mente le brevi parole che pur dicono tanto, le quali avrebbe osato profferire e studiandosi d'indovinare in che modo avrebbono avuto risposta. Nell' accesa fantasia ogni atto, ogni moto l'uno dell'altro si eran finti, e tutta l'allegria festa di Castel Capuano non da altri popolata se non da essi due soli. Ma accadea il contrario che non aveano essi immaginato; e tanto sarebbe bastato a farli scontenti, anche poniamo che il geloso timore, il quale secondo il volgare adagio non mai si discompagna da un forte amore, non li avesse maggiormente conturbati.

Di questo timore era agitato Riccardo, a cui era un pugnale al cuore, aver Ceccarella danzato col Duca. Eppure la cosa era semplicissima, e niente non potea esser ragione ch'egli dovesse prenderne sospetto o paura; ma quando si ama, com'egli amava, non si sogliono fare que' freddi ragionamenti che tanto spesso riescono fallaci, e l'esaltazione dell'amore ha talvolta virtù mirabilissima di divinazione.

Riccardo adunque e Ceccarella tornarono dalla festa malcontenti e tristi. Invano cercarono nel sonno più che un riposo alla stanchezza del corpo, la stregua alla guerra che si combatteva nel loro animo. La loro veglia fu agitata, tremenda. Quasi mossi da un medesimo pensiero, fatto grande il giorno, si risolvevano andare al monistero di S. Sebastiano onde aveano avuto principio le liete speranze che ora ai loro occhi pareva venissero mancando, come se per ravvivarle. Senza che l'uno sapesse dell'altra, moveano quello sotto colore di visitare la zia, e questa l'affettuosa sua educatrice. Siffatta simiglianza di risoluzioni dinota l'arcana virtù di quel misterioso legame onde per

forza di amore si stringono i cuori; ovvero è necessario effetto della simiglianza delle condizioni nelle quali gli animi per avventura si trovano messi? Certa cosa è che quasi nel punto stesso amendue vennero alla porta del Monistero. Non ci ebbero tra loro nè dichiarazioni, nè rimproveri, nè scuse. Pochi detti furono sufficienti a ricondurre ne' loro animi dopo tanta tempesta la calma. Facili sono le paci degli amanti, perchè questo è un bisogno al quale essi da ineluttabile necessità son tratti a ubbidire.

L'esaltazione dell'amore, abbiám cennato più sopra, avea senza niuna apparente ragione compreso Riccardo di una paura che dovea stimarsi mal fondata e ingiustissima, e non di rado, aggiungevamo, questa esaltazione è come indovina. Volgiamoci pertanto a considerare se lieto o mesto, finita la festa, il duca Alfonso si fosse da Castel Capuano ridotto alle sue solite stanze in Castel Nuovo.

Egli tornavane pensieroso e come assorto nella meditazione di cosa che siasi veduta perfettissima, dalla quale, lontana dagli occhi, non sa distrarsi la mente. Siffatta meditazione soavemente tutte comprende le facoltà dell'animo, e togliendolo alle cure terrene lo solleva nelle beate regioni del bello infinito. Somiglia in certa guisa alla estasi, durante la quale i sensi del corpo si rifiutano di fornire il consueto loro ufficio. Il Duca quindi non mostrava udir niente che intorno a lui si dicesse, niente vedere intorno a lui: andava tacito, macchinalmente come i sonnambuli, ma sulla sua fronte non si scorgeva nè tristezza nè sdegno, anzi composto a una insolita dolcezza era il suo volto in cui l'abito del comandare e le varie vicende della vita aveano chiaramente stampato i segni di una rigida severità, e di un'altiera fierezza. Così egli ritornava a Castelnuovo. I cortigiani che l'accompagnarono, non aveano osato per rispetto rompere il corso de' suoi pensieri, e si erano rimasti taciti, come lui, in tutto il non breve cammino; ma usati a leggere nel cuore de' principi, non aveano dovuto dal suo silenzio trarre argomento di temere o rattristarsi.

Entrato nella sua camera e vistosi solo, potè più liberamente abbandonarsi ai pensieri ond'era 'posseduto. Una cara immagine gli stava presente: una donna quale nella fantasia avea da gran tempo ideata e finta, ora da lui trovata alla fine. Non tanto l'esterior bellezza delle forme ei contemplantane con non mai più provato diletto, quanto l'anima, che quella esterior bellezza, come attraverso di un sottil velo, facea travedere, tutta dolce, amorosa, pronta a ogni gran sacrificio, capace della coraggiosa rassegnazione per la quale il sesso che co-

munemente si chiama debole è più forte, ornata di que' nobili pregi contra cui non può niente nè la fortuna nè il tempo.

Raccontasi che Luigi quattordicesimo di Francia, la prima volta ch'ebbe veduta madama di *Scarron*, avesse detto ad alcuno de' suoi confidenti: « Oh come questa donna dee saper bene amare! » Queste parole, le quali dichiarano la ragione perchè egli poi tanto l'amasse, esprimevano un bisogno fortissimo ch'egli, il più potente allora tra' monarchi, sentiva non altrimenti che ogni uomo, a cui il Signore ha detto: « Guai a chi solo presume compiere il doloroso cammino della vita! » E così pure il duca Alfonso tra se pensava, quanto dovea tra gli uomini estimarsi avventurato colui, il quale avrebbe toccato il cuore di quella donna e fattolo battere di un affetto eterno, aereo come l'anima che ad esso aarebbesi aperta: sorretto da lui, avrebbe pregustata in terra la tranquilla beatitudine nella quale vengono a spegnersi gl'inquieti desideri e le vane speranze, beatitudine che intera non è lecito sperare, se non nel cielo. Queste cose Alfonso rivolgea nella mente, e non ardiva, tanto in quella contemplazione esaltavaasi sopra sè medesimo, a sè promettere quella felicità grandissima che con sì lieti colori ei pingeasi.

Di esso duca Alfonso non sempre giustamente ha giudicato la Storia. Violento questa il dimostra, crudele, superbo, di dissoluti costumi. La natura avea in lui messo il germe di passioni vivacissime e forti, e le occasioni le aveano inasprite, sicchè da quelle erano rampollati i vizi de' quali è accusato. Se dette occasioni diversamente gli si fossero por'te, ne sarebbero invece rampollate in eccellente grado le più degne virtù. Col confidente abbandono della prima età avea egli messo tutto il suo amore in una damigella della regina sua madre, in quella Isabella Stanga, che abbiam veduto alla festa di ballo. Queste prime affezioni del cuore, negli uomini soprattutto dotati di una natura passionata ed energica, sogliono irrevocabilmente fermare il destino della vita avvenire. Si vuol da esse quindi ripetere la causa vera delle opere che alcuno poi faccia buone o ree, vilissime o sublimi. La Regina con quel senso aquisitissimo del quale par che sieno privilegiate le donne e tra loro segnatamente le madri, tosto si avvide dell'amore che il figliuolo portava alla Isabella, e il giudicò siccom'era grandissimo, onde si affrettò a opporvi riparo. La ragion di Stato imponeva che il primogenito figliuolo del Re stringesse convenienti nozze, ed ella sapea che un affetto, allorchè s'impossessa fortemente di alcuno, esclude qualunque altro, e difficilmente si giunge a vincerlo più mai. Dotò riccamente la damigella e la marito

a messer Giovan Battista Rota come abbiám toccato sopra; e senza por tempo in mezzo, cercò al figliuolo, il quale non contava ancora diecisette anni di età, una sposa, e fu la figliuola del Duca di Milano, Ippolita Sforza, che dopo il matrimonio visse tredici soli anni. Alfonso, costretto ad ubbidire, funne dolente, sdegnato, pieno di uno scontento che in lui durò quanto la vita. L'ambizione, la gloria e i piaceri di ogni sorta non mai poterono far pago l'inquieto desiderio dell'animo che non a torto venne da alcuni rassomigliato alla sete dell'ubbiaco che non si spegne ma è più eccitata dal vino. A tal suo continuo scontento si vuol riferire ogni atto della sua vita, e i suoi disordinati costumi. Innanzi ad Isabella, alla quale non mai cessò di portare un culto quasi diremmo religioso, e di cui egli amò come suoi proprii i figliuoli, il primo segnatamente che in età giovanissima fu, per effetto del suo favore, inviato ambasciatore, carico allora importantissimo, presso il Pontefice; innanzi ad Isabella, sempre che gli avveniva vederla, ei provava quella calma che invano desiderava nelle tempeste, onde l'interno suo animo era agitato, e sentivasi tratto a più miti e dolci pensieri. Spesso alla vista di alcun'altra donna gli si era ridestata l'immagine di codesta calma, ma non però l'avea più mai ritrovata. Un esempio visibile egli era della potenza arcana e fatale delle simpatie: potenza che dal poeta comico Aristofane nel *Convito* descritto da Platone fu adombrata nella favola degli Androgeni, e a' nostri giorni da un filosofo, notissimo tra gli arditi novatori che intendono a rinnovar da capo l'umana Società coi sognati loro sistemi, si è voluta spiegare con quello *uomo-umanità*, il quale, per non dir altro, sembrane un enigma non meno difficile a risolvere.

L'immagine adunque di un bene al quale egli avea inutilmente aspirato, ora alla vista di Ceccarella erasi in lui desta più viva. Per opera di malvagi consiglieri in tale ch'era usato a non mai aver contraddette le sue voglie, dovea tra non molto perdere della purità, della quale risplendeva in quel punto.

XI

Da questi pensieri il Duca di Calabria era tuttavia posseduto, quando a distrarnelo alquanto, venne il Galateo. Costui, come tutti sanno, era eccellente medico, profondo filosofo, elegante poeta, uno di quei dottissimi uomini onde allora si componea la famosa Accademia re-

seduta dal Pontano. Dalla piccola città di Galatuli in Terra di Otranto, dov'egli era nato, avea voluto chiamarsi Galateo, secondo l'uso dei letterati di quel tempo; i quali si piacevano mutare i lor nomi in altri che meglio suonassero come nell'antica Grecia ed in Roma. Il nome suo vero fu Antonio de Ferrariis; ed era medico del re Ferrante, il quale per la sua prodigiosa dottrina grandemente onoravalo.

— Siate il benvenuto, diceagli il Duca. Che novelle ci recate di messer Muzio? »

— Credo non debba tardare, ei rispondeva, a venire egli stesso per esprimere i sensi della sua viva riconoscenza all'illustrissimo Duca, il quale tanto gli è stato largo di compassione nella sua disavventura. »

— Veramente, ripigliava Alfonso, quella testa sì vana e leggiera merita pietà; e ben diceste, messer Antonio, compassione la mia, chè di ogni favore ei mostrasi indegno. Pur la fortuna non gli è stata troppo contraria. A vederlo precipitar dall'arcione con tanta rovina, avrei giurato che tutte gli si fossero rotte le ossa. »

— Io non ebbi a prescrivergli altra medicina che un largo salasso, seguitava il Galateo: medicina anzi all'anima che non al corpo, il quale in niuna parte non era offeso. Socrate diceva che l'anima in tre si divide, una razionale la quale non è affetta dal vizio della materia, l'altra amorosa, e iracunda la terza. Di queste due ora l'una prevale ed ora l'altra, secondo la qualità e la misura degli umori e del sangue. Visibilmente in messer Muzio l'anima iracunda quassi sola il governa; ed era necessità scemarne col sangue la forza. »

Alfonso, comunque tratto dall'ardente natura fosse principalmente dedito alle cure e agli studi di guerra, pure non era digiuno di buone lettere. Non avea in troppo pregio i poeti, nè quei grammatici che per vane parole menano tanto scalpore, ma molto onorava i filosofi, seguitando in ciò le dottrine di Platone, ne' libri della Repubblica e delle Leggi; e tutti sanno come a quel tempo l'autorità di questo antico filosofo, cui cognominarono divino, fosse stimata infallibile e certa. E a tal proposito vogliamo aggiungere che le dottrine principalmente le quali si riferivano all'amore, cui esso Platone primo tra gli antichi avea spiritualizzato, ripurgate al possibile per opera dei poeti imitatori del Petrarca, si vedeano comunemente accettate. La qual cosa diciamo, acciocchè non debba sembrare incredibile in tempi di tanta corruzione quell'affetto sì puro e forte che Alfonso portò ad Isabella, e tanto poté su di lui, siccome nel precedente capitolo ab-
biam ricordato.

Alfonso adunque, alla dotta citazione del Galateo, molto applaudì lodando l'invenzione di Socrate, che con distinguere in tre parti l'anima ottimamente dichiarava le cause e le origini delle opere varie degli uomini, e lui stesso Galateo che intendeva a fondare una nuova medicina tra le altre utilissima, una medicina psicologica. E il Galateo, secondo suo uso, distendevasi celebrando la sapienza de' Greci antichi, e vantavasi discendere da quelli, dappoichè una colonia greca era venuta la prima volta ad abitar la terra di Galatula sua patria. Appresso entrando a parlare di quello che era la principal cagione della visita ch'egli facea al Duca, mise fuori un libro manoscritto leggiadramente coperto di pelle tinta in vermiglio con borchie e fermagli di metallo dorato, e rispettosamente offerendolo ad Alfonso, dicea: — Non mai mi stanco di meditare ne' solenni scrittori dell'antica Grecia, ma fine e segno delle mie veglie e de' costanti miei studii mi sforzo, per quanto è in me, sia sempre l'onore e la gloria della illustrissima Casa di Aragona e il maggior bene di questi popoli che godono viver soggetti al degno figliuolo del magnanimo Alfonso. Se le forze non rispondono al desiderio, mi si avrà nondimeno a far merito della buona intenzione. Spero che l'illustrissimo Duca di Calabria, figlio di Re e padre a chi dopo lunghissimi anni dovrà succedergli al trono, voglia concedermi che io gliene presenti in questo mio libro la prova. »

Alfonso prendeva il libro, ed esprimendogli come gli giungesse gradito il dono, aprivalo intanto e ne volgeva le carte. Era il libro latino del quale fa menzione il Chioccarelli, intitolato *De institutione filiorum regum*, che mai non fu stampato e conservavasi manoscritto dalla famiglia Acquaviva, ed ora ci ha giusta ragion di temere che non sia al tutto perduto. Grave e importantissimo argomento! Continuando a voltar le carte, come per impazienza che avesse di leggerlo, diceva al Duca: — Alessandro non avrebbe meritato di essere detto Magno, se non avesse avuto a suo maestro Aristotele. . . . A quanto veggio, in più parti è diviso il libro? — In due, ripigliava il Galateo: nella prima trattasi degli studi, e nell'altra delle esercitazioni che più convengono ai Principi. Platone desiderava un re filosofo o un filosofo re; e gli studi a questo vogliono esser continuamente rivolti che i Principi abbiano a poter essere e re e filosofi insieme. Le esercitazioni che loro son proprie, si riducono quasi a una sola, la guerra; e qui più delle dotte autorità mi ha giovato l'esempio presente dell'Illustrissimo Duca di Calabria. »

A queste parole, le quali non erano in tutto adulatrici, cortesemente rispondeva Alfonso; ed essendo in quel punto sopravvenuto il poeta Cariteo, ch'era l'educatore e il maestro del figliuolo Ferrantino: — Ecco prezioso dono di Messer Antonio, diceagli: un libro nel quale colla usata sua mirabil dottrina insegna in che modo vogliono esser ammaestrati i Principi. Sebbene il Principe di Capua sia nella età nella quale si raccoglie il frutto delle lezioni apprese, e non è possibile incominciar da capo con nuovo ordine gli studi, pure dovrà giovargli e non poco de' precetti di tanto filosofo quale il Galateo. »

Sotto questo nome ch'ei si scelse di Cariteo, ebbe tanta celebrità costui che dicemmo istitutore del giovine Ferrante, che il nome della sua famiglia è andato in oblio. Comunemente credesi che fosse nato nella città di Barcellona, e agli studiosi della italiana poesia non possono essere ignoti i suoi versi. Degli scrittori e segnatamente dei più famosi non si suol giudicare se non dalle opere che si hanno di loro; onde il Cariteo del quale non si sa che abbia composto altro che poesie, è unicamente avuto in conto di buon poeta. Ma i suoi studi erano in ispezialità rivolti alle antiche e moderne storie dalle quali ingegnavasi trarre buoni ammaestramenti politici. E però dal Duca Alfonso era stato trascelto a maestro del figliuolo; dal Duca Alfonso che sappiano avere attentamente curata la istruzione del suo Ferrantino. Chiedeano continue novelle allorchè stava lontano alla guerra, e quando era in Napoli, volea tutti i giorni averne dal Cariteo, il quale di buon mattino veniva a dargliene per un uso che non fu intermesso giammai.

Codesto Cariteo adunque rispettosamente inchinandosi, prendea dalle mani del Duca il libro, e lettone il titolo: — Dono veramente prezioso, ei diceva, è questo; e l'Illustrissimo Principe di Capua saprà trarne profitto, chè la sveltezza del suo ingegno, la docilità della sua indole, e il desiderio che ha grandissimo di sempre progredire verso una maggior perfezione, hanno renduta facilissima l'opera dell'educatore. » E seguitava diffondendosi in lodi senza fine alla immensa e svariata dottrina dell'autore presente, secondo che sogliono i dotti i quali, pieni di adulazione e d'invidia, non tanto per questo sembrano inuamorati quanto cortigiani del sapere.

Fra l'esagerate lodi dell'uno, e la studiata modestia dell'altro si aggirò per non breve tempo il dialogo, fino a tanto che Alfonso notato non vi pose fine rivolgendo al Cariteo queste parole: — Desi-

dererei che il mio figliuolo principalmente si giovasse, chè ancora n'è tempo, della seconda parte del libro nella quale ragionasi delle esercitazioni che convengono ai Principi. Queste, disponendo il corpo alle fatiche di guerra, gli acquistano forza e vigore; e assai mi duole, come più volte ho avuto a ripetere a tutti due voi, che all'aspetto Ferrantino sia troppo debole e dilicato.»

— Ciò non toglie ch'ei goda perfetta sanità, ed abbia più forza e vigore di membra che per avventura non mostri, ripigliava il medico. L'amor tenero di padre fa sognar pericoli e danni che non sono.» — E l'Illustrissimo Duca il quale può esserne ottimo giudice, aggiungeva il Cariteo, non disconverrà che il Principe sia mirabilmente destro nel frenare un cavallo e maneggiar le armi, e in tutti gli altri nobili esercizi, senza dire che visibilmente mostra chiudere in petto i generosi spiriti del padre.»

— Nondimeno io noto in lui, continuava Alfonso, una certa tal quale lentezza che non saprei se effetto d'infermità del corpo ovvero della disposizione della mente, la quale sia distratta in altre cure. Voi mi avete accertato, o Cariteo, che di quella melanconia della quale continuamente egli sembra preso non ci abbia altra causa che la sua natura. Ma io credo scorgervi il triste frutto dello studio ch'ei fa ne' poeti, onde la calda fantasia de' giovani è trasportata ne' campi dell'ideale. Bisogna, io penso, trovar modo di richiamarlo da questi pericolosi voli della mente, e le esercitazioni delle quali io parlava, a tanto mi paiono opportunissime.»

— L'Illustrissimo Duca, rispondeva il Cariteo, non sempre è giusto verso i Poeti; egli che nel trionfar de' nemici della patria e della fede ha composto il più eccellente e degno Poema.»

— Una lode magnifica, nè so quanto meritata, è questa, rispondeva Alfonso; ma non una ragione che debba farmi pregiare oltre il dovere, come voi vorreste, lo studio della Poesia.»

— E un'altra lode non meno meritata, soggiungeva il Galateo, è quella di essere il più affettuoso de' padri.»

— Oh! non la merito punto, sclamava Alfonso. Voi, Messer Antonio, sì profondo conoscitore del cuore umano, udirete la mia confessione! Io non tanto amo il figliuol mio, quanto ho rimorso della colpa di non amarlo come dovrei. Quindi ha origine la tenera sollecitudine che mostro avere per lui, e della quale non giustamente voi mi lodate. Non si amano veracemente se non i figliuoli nati dalla donna che si ama. Se questi non sono i nostri, due contrari

affetti ci combattono internamente, l'amore che ad essi ci attira e una rabbiosa gelosia che ci allontana da loro. Ai nostri propri figliuoli che non sono dell'amore, niente altro poi ci alliga che il dovere di cui Natura in noi ha messo l'istinto. . . . Beato colui che con tutti i sensi dell'anima può amare i figliuoli! . . . Alle mie parole voi vi maravigliate? Usati a considerar gli umani affetti secondo una convenuta regola, non si osa penetrare in certi segreti del cuore abili troppo dolorosi. »

L'essersi incontrato la sera innanzi con la Isabella Stanga, e la viva impressione che in lui fatto avea Ceccarella, aveano risvegliati in Alfonso questi tristi pensieri. Il Galateo e il poeta non seppero che cosa rispondere e si tacquero.

XII.

De' buffoni che dicemmo essere parecchi alla Corte di re Ferrante, uno chiamavasi Saltarello, ed era particolarmente addetto ai servigi del Duca di Calabria. Di una mirabile agilità e destrezza in cento specie di giuochi, sapea far prodigiosi salti e capriole che gli avean meritato quel nome. Ora costui entrò nella camera, quando alle parole di Alfonso era succeduto il silenzio della meraviglia e della tristezza. Girò a tondo più volte sul piè sinistro agitando i sonagli ch'erano cuciti al lembo della sua veste e nelle punte della berretta e in cima al bastoncello che tenea nelle mani, e poi fermatosi innanzi al Duca: — Debbo recarmi a grandissima ventura, ei disse, poter annunziare l'insperato arrivo del mio eccellente maestro. » — E chi è codesto tuo maestro? gli dimandò il Duca. » — Colui che salta le mille volte meglio di me, riprese il buffone. Messer Muzio Carafa. » Tutti ne risero; e avendo il Duca dato licenza che Muzio fosse introdotto, il buffone spiccando un gran salto, fu di un tratto fuori.

E poco dopo eccolo tornar nuovamente. Finge aver inciampato sull'uscio, sicchè credi egli sia per cadere, ma fa una capriuola e sorge ritto in piedi atteggiato con ridicola gravità, dicendo: — Ecco l'eccellentissimo Messer Muzio Carafa. » Questi il segue di fatti, prof ferendo confusamente interrotte parole, colle quali non sapresti s'egli vuole addurre alcuna scusa o muovere lamento per ciò che gli è

occorso il giorno innanzi alla giostra, ovvero render grazie al Duca de' segni che gli ha dati del suo favore. — Il buffone immobile sta tutto intento a quello ch'ei dice, e poichè ha terminato, ripiglia: — Eloquentissimo! valorosissimo! e soprattutto modestissimo! » Qui il Duca, il Galateo e l'istitutore del giovine Principe di Capua rupero in un riso che niente pareva non valesse a frenare: e veramente era una scena delle più nuove quel Saltarello in atto di ammirar tanto Muzio e quel Muzio confuso non sapendo che dir nè che fare, ora fissando gli occhi come per paura d'incerto pericolo, ora hassandoli a terra come per vergogna, ora tutto pallido ed ora fatto rosso del color della brage. E quel ridere si accrebbe in un modo indescrivibile, quando il buffone, scorrendo il buono effetto della sua facezia, si rivolse a Muzio con queste parole: — O signor dell'altissimo salto, io non mai cesserò dal salutarvi come solo mio maestro e mio autore. A voi più che a me si spettano le onorate insegne della mia dignità che a voi dinanzi io depongo. » E piegando il ginocchio, la berretta e il bastone metteva a suoi piedi, e continuava dicendo: — Che è infatti il sommo dell'arte? Cader nella maniera più goffa e pericolosa, senza niun danno. Voi avete toccato a tal perfezione a cui niuno non giunse mai; e la vostra modestia non vi toglie ma aggiunge merito. » Muzio diventò livido per la rabbia: ma guardando al Duca che rideva, tanto più sui cortegiani l'uso di atteggiarsi a imitazione de' Principi, rise ei pure della sua vergogna di un riso amaro che somigliava a una bestemmia.

I Principi onorano chi rendesi degno della loro stima; ma talvolta mostrano maggiormente compiacersi di coloro cui essi non possono stimare, e soffrono vederli umiliati, dappoichè la viltà di quelli fa fede della superiorità loro e li persuade a usarne come docili strumenti di ogni lor volontà. Alfonso che tenea in tanto favore Muzio, ora non sembrava punto dispiacente di vederlo messo a questa infamissima gogna per opera di un vil buffone alla cui audacia applaudiva. Finalmente, meno per pietà che sentisse dell'infelice suo favorito, che per istanchezza di aver troppo riso, volle porre un termine a siffatta scena, e disse al buffone: — Abbi novella prova della modestia e magnanimità dell'egregio maestro: prendi e serba le insegne ch'ei ti cede della tua dignità, e vattene. » Saltarello raccolse la berretta e il bastone, e facendo scamhietti usel della camera gridando: — Viva sempre il mio maestro! il mio maestro viva! »

Nè molto altro tempo quivi s'intrattenero il Cariteo e il medico da Galatula, che tolto commiato dal Duca, andarono per le loro faccende, lasciandolo solo con Muzio.

— Voi vi siete malamente comportato, Messer Muzio, ieri mattina, disse allora Alfonso, tanto malamente che non voglio farvi altro rimprovero; ma siete nondimeno assai fortunato che una donzella, di quante erano a mirar la giostra certamente la più bella, per cagion vostra siasi svenuta. »

— Maggior fortuna è la mia, ripigliava l'altro, che l'Illustrissimo Duca si degni narrarmi tal cosa. Spero che vorrà pure dirmi il nome della pietosa giovine, a cui per questo debbo tutta la mia gratitudine. »

— Sareste troppo lieto di portarle ben altro che gratitudine, continuava il Duca. È una giovinetta del vostro medesimo casato venuta da pochi giorni fuori del convento: la figliuola di Messer Ottavio Carafa. »

— Oh! una lontana mia parente, soggiungeva Muzio, che altra bellezza non ha se non quella che tutte le giovani hanno, di maniere fredde ed altere, senza punto grazia nè. . . »

— Tacete, che queste che dite sono atroci bestemmie, interruppe il Duca. Non mi ricordo aver mai visto altra che fosse al pari di lei bella e graziosa. Se i miei capelli che innanzi tempo si van già facendo canuti, non mi vietassero accogliere qualunque speranza di destar nel suo cuore un tenero affetto, non ci avrebbe cosa incredibile che io non fossi pronto a fare per essa! . . . »

— All'Illustrissimo Duca non vuol costar troppo fatica, che quella giovine debba in tutto perdere per amor di lui il senno. Basterà lasciarle solo intraveder la speranza di essere ben vista da sì potente, gentile e glorioso Signore. Prendo io su me questo carico, e non dubito della riuscita. »

— L'impresa non sarebbe poi tanto facile. Una fanciulla di quella sua età non mette il suo amore in un uomo che conta oltre i quaranta anni. La gloria ch'egli siasi acquistata, non può stargli invece della gioventù, e s'egli ha alcuna potenza, chi non sa che al cuore non si comanda? »

— Ma a quarant'anni l'uomo è nel fiore dell'età, e lasciando stare ciò che forse sarebbe adulazione qui dirvi, voglio solo considerare che l'amore non tanto per gli occhi quanto per gli orecchi penetra nel cuor delle donne. Chi, come il Duca Alfonso, potrà riempir delle sue mirabili geste gli orecchi di amata donna e lusingarli con quelle

soavi parole ch'ci solo sa formare? . . . Insomma, se è vero che tanto vi piace la Ceccarella, consentite, vi supplico, che io la faccia diventare innamorata cotta di voi. »

Alfonso a udir costui parlar con tanta leggerezza di una donna nella quale, a suo giudizio, raccoglievasi ogni desiderabil perfezione, forte si turbò, come avviene quando con gravissimo scandalo si veggono dagli empi profanate le cose più sante, e si tacque. Ma l'altro, attenendosi alla regola che de' Principi si vogliono prevenire i desideri, e quando tacciono o debolmente negano, mostrano che si abbia ad operare senza il loro espresso assentimento e quasi a loro mal grado; non insistette oltre su tal proposito, e volse ad altro il discorso, risoluto di dover tentare tutti i possibili nodi di seduzione onde trarre Ceccarella ai voleri del Duca.

La corruzione de' costumi a que' tempi era pessima. I d'Alogni straricchiti per causa di Lucrezia, i Caracciolo fatti Duchi di Martina per causa di Giovanella, erano tristissimo esempio. Con sofistiche ragioni si applaudiva a tanta vergogna, e il guadagno che ritraeasene, la faceva volentieri accettare. Non si vuol dunque essere maravigliati che Muzio si proponesse far da mezzano agli amori del Duca con una nobile donzella dello stesso suo casato; oltrechè vi era indotto dal desiderio di vendicarsi di aver colei rifiutato la sua mano, e forse egli che non tanto le nozze quanto le molte ricchezze di lei aveva ambito, pensava per questa guisa dopo tempo dallo stesso Duca ottenerla in moglie.

Esso Muzio non lasciò passare quel giorno senza andare a visitar Messer Ottavio sotto pretesto di voler esprimere la sua riconoscenza alla figliuola Ceccarella, la quale, siccome gli avevano riferito, della sua disavventura erasi mostrata dolente. Cercò ed ottenne di vedere la giovine, e con finissima arte raggiò il discorso per guisa che più volte gli avvenne ripetere che il Duca di Calabria era stato preso della bellezza e delle grazie di lei, e che ella dovea esserne giustamente lieta e superba. Toccò delle eccellenti qualità del Duca, del suo valore, della squisita cortesia; e fe' notare che in età ancora verde, rimasto vedovo, potea stringer novelle nozze che, com'egli solea spesso dire, non più sarebbero state per prudenza di regno imposte dalla mente, ma desiderate dal cuore. Se la bellissima Ceccarella, egli aggiunse, fosse diventata moglie dell'invitto Duca di Calabria e quindi regina di Napoli, che fortuna per lei! Che nuovo splendore alla casa nobilissima dei Carafa!

Ma le sue parole andarono perdute, chè non vi si badò nè punto

nè poco. Messer Ottavio era forte indegnato ch'egli, del nome Carafa, avesse fatto sì brutta mostra di sè nella giostra; e Ceccarella stava inquieta ed incerta, dappoichè della commozione ond'ella fu presa nel punto che Muzio cadeva di sella, assegnavasi altra causa che non la vera. Freddamente adunque egli era accolto; e ai suoi detti quasi non porgevasi ascolto, e si davano brevi e rare risposte. Il contegno riservato del padre e della figliuola tolse a Muzio l'ardire di continuare sul proposito dell'innamoramento del Duca. Come tutti coloro che chiudono animo basso e vile, era audacissimo; ma scorgendo che non facea effetto, immaginò usare altri modi. Si affrettò a prendere commiato da loro, e tornò al Duca, accendendo con bugiarde lusinghe più vivo l'ardore. Quindi per gradi l'indusse a fare invito a Messer Ottavio che conducesse la figliuola a Poggio Reale, volendole egli mostrar distintamente le cose stupendissime e rare ch'erano in quel luogo. Quivi, siccom'egli avea persuaso il Duca, sarebbe stata opportunità di trovarsi solo colla giovine la quale, asseriva Muzio, non meno era forse presa del Duca che il Duca di lei.

XIII.

Dove ora sorge il Gran Camposanto a un miglio circa da Napoli era un luogo di delizie famosissimo che Alfonso Duca di Calabria, dopo vinti ad Otranto i Turchi, avea con non più vista magnificenza fatto costruire, chiamato Poggio Reale, nome che tuttavia serba la contrada, sebbene de' superbi palagi, delle marmoree fontane, delle innumerevoli statue d'alabastro, de' tanti giuochi d'acqua e de' belli e svariati giardini che quivi erano, più non resti vestigio. Solamente sulla via consolare che mena alle Puglie, rimpetto alla porta onde si entra da quella parte al Cimitero, stanno ancora in piedi alcuni ruderi che il popolo per antichissimo uso disegna siccome un Palazzo della regina Giovanna; la quale certamente non vuol essere nè la nipote di re Roberto, nè la sorella di re Ladislao, ambedue famose regine di Napoli della stirpe Angioina, ma la seconda moglie del primo Ferrante. Una lurida tavernaccia è oggidì tutto quello che offrono all'occhio de' passanti codeste fabbriche affumicate e rotte, su cui crescono spontanei i cardi e le spine: triste monumento dell'instabilità delle umane grandezze.

Il Duca Alfonso avea fatto cortese invito a Messer Ottavio Carafa

di condurre la figliuola a mirar le delizie di Poggio Reale; e nel giorno e nell'ora designata, tutto contento di tanto onore, Ottavio moveva insieme con Ceccarella a quella volta. Costei cavalcava una chinea cui menavano per la briglia due servitori colle livree bianco e vermiglio. La seguiva il padre sopra un gran cavallo morello, già suo compagno nelle fatiche e ne' pericoli di guerra, che sebbene vecchio d'anni, tutto serbava l'antico suo vigore e brio, come sogliono questi generosi animali, quando sono di ottima razza e non si cessa dall'aver buona cura di loro. Era Ottavio uno di quelli uomini che pieni di lealtà e di sicuro coraggio, sono altresì pieni di confidenza: incapaci di aver mai ricorso all'inganno e alla frode, non sanno accogliere il dubbio che altri voglia usarne, e benchè alcune volte ne abbiano manifeste le prove, pure disdegnano tenersi in guardia, usati, come sono, a spregiare i pericoli e animosamente affrontarli. Rara indole d'uomini è questa, di cui talvolta si giudica ingiustamente accusando di semplicità e d'imprudenza una virtù che esclude perfino il sospetto del vizio e della colpa. Egli andava quindi tutto lieto, al contrario di Ceccarella, la quale stava sopra pensiero e di mala voglia. O fosse intimo presentimento di male o che altra cosa fosse, ella avrebbe voluto sotto qualunque ragione o pretesto poter rinunziare a questo che il padre prometteale grande diletto ed erale insopportabile noia e tormento. Ma ragione accettabile da opporre ella non avea, e niun buon pretesto era possibile trovare, sicchè indispettita ed affitta andava come trattavi a forza. Il padre nel cammino non rinfiava dal magnificarle le cose ammirabili ch'ella avrebbe tra poco vedute: i preziosi dipinti, le belle statue, le colonne di finissimi marmi, gli archi, i ponti, i fiori e le piante rarissime, le fiere e gli uccelli de' più lontani paesi, e la cascina, e l'ovile, e quel forno maraviglioso nel quale a un dolce calore si schiudevano le uova e si vedevano ad un tratto uscirne pigolando i pulcini. « In niun'altra città d'Italia nè dell'intero mondo, ei le veniva ripetendo, non furono mai raccolte tante maraviglie, quante l'Illustrissimo Duca ha raccolte a Poggio Reale. Non può lingua raccontarle tutte, nè immaginarle la mente: è mestieri cogli occhi vederle. » La giovine poco udiva le parole del padre, e taceva. I suoi pensieri erano rivolti all'amato Riccardo, e se lo pingea d'innanzi tristo ed addolorato, quale avealo ella visto a Castel Capuano, quando il Duca la trasse a danzare. Rendendosi ora all'invito del Duca, dubitava non fare ella forse tal cosa della quale Riccardo avrebbe avuto dispiacere; e le pareva commettere quasi un grave delitto.

In questo modo Messer Ottavio allegrissimo e fortemente turbata la figliuola venivano a Poggio Reale. Un muro e un largo fossato ricingevano, come una fortezza, i giardini e le fabbriche. Vi si entrava per un ponte di cui le estremità erano di marmo, e il mezzo di legno che levato al bisogno formava una specie di barriera innanzi alla porta. Sui due archi marmorei che quinci e quindi erano gittati del ponte, stavano balaustre di marmo di diversi colori, e sopra esse le statue rappresentanti sotto figure allegoriche il Riposo, la Pace, la Meditazione e l'onesto Diletto. La porta era parimente di marmo e di bronzo le imposte con ornamenti e figure a bassorilievo alla maniera di quelle che tuttora si ammirano nell'Arco di Alfonso I al Castello Nuovo e nella porta Capuana. In mezzo a corone di quercia e di lauro vedesi nel sommo della porta scolpito il trionfo della Fede che abbracciavasi con una mano alla Croce e coll'altra teneva incatenati e vinti in gran numero Turchi. Sulle imposte in vari scompartimenti erano poi effigiati i fatti più notabili occorsi nell'assedio e nel riacquisto di Otranto, come la presa della città per i Turchi al 18 agosto 1480, il martirio di ben ottocento cristiani che quelli ivi fecero, i vari scontri che si ebbero intorno alle mura, la dedizione di essa città avvenuta al 10 settembre dell'anno appresso ed il trionfo del Duca di Calabria che vi entrò vincitore. Pensava Alfonso che le magnificenze di Poggio Reale dovessero durare come perenne testimonianza della sua gloria, della quale ora che resta a ricordarla ai presenti? L'abbiam detto poco anzi; alquanti rottami ed una lurida tavernaccia.

Messer Ottavio con quell'indescrivibile compiacimento che provasi da coloro i quali rinnovandosi alla memoria i grandi avvenimenti possono dire: lo vi fui; valicato il ponte arrestava il suo cavallo alla porta, e voleva che la figliuola similmente si fermasse a guardar le figure scolpite su quelle imposte. Le mostrava le battaglie nelle quali avea combattuto, le disegnava i principali combattenti, i pericoli le narrava e le vicende della giornata, lungamente le parlava dell'eroico coraggio e della valentia del Duca di Calabria e di altri molti de' quali un gran numero era gloriosamente morto in questa guerra santa. Ceccarella l'udiva meno sbadatamente che fino allora non avea fatto, essendo che il generoso suo cuore facilmente accendesi al fuoco della religione e dell'onore. Seguitava non per tanto a tacere; sicchè il padre, dubitando ch'ella inesperta giovinetta non fosse paurosa di presentarsi innanzi al figliuolo del re, cercava confortarla, dicendo che il Duca al suo gran valore congiungea immensa

cortesia, e nelle maniere semplici e degne niente traspariva dell'orgoglio in che dovea levarsi per causa della potenza e della fortuna. Queste lodi del Duca, senza ch'ella sapesse a se medesima renderne la ragione, le giungeano sgradite e più trista la rendeano.

Alfonso intanto, avvertito dell'arrivo de' suoi ospiti, accompagnato da Muzio Carafa movea incontro a loro; ed Ottavio e la figliuola vedendolo venire discesero prestamente di sella. Passata la porta'era un lungo androne o vestibolo che si voglia chiamare, leggiadramente ornato, onde si usciva in un prato smaltato di fiori d'ogni colore. Sotto codesto androne incontravali Alfonso, e volto a Ceccarella diceva: — Una giovinetta da pochi giorni venuta fuori del Monistero nel quale è stata continuamente rinchiusa, secondo che le hanno insegnato, dee credere che coloro i quali non vivono come i penitenti cenobiti, non abbiano a godere mai niuna calma nè pace. Mi sono affrettato a mostrarle che nella solitudine della campagna, contemplando le svariate bellezze della natura ed i prodigi che compiere possono le arti, e quindi sollevando con più acceso affetto la mente a Dio Creatore dell'Universo, è agevole trovare la pace e la calma, meno grave e solenne de' Conventi, ma pura e innocente come quella e più lieta. Messer Ottavio nostro diletteissimo, mi sarà grato che la figliuola cui egli ama tanto, dia bando a ogni pensiero che possa farle desiderare un luogo che da lui la terrebbe per sempre divisa....» Ottavio rispondea convenevolmente a sì cortesi parole, ed egli volto sempre a Ceccarella, continuava: — Non vi spaventi che la campagna che io vi promettea tanto tranquilla, si mostri fuori all'aspetto quasi un baluardo di guerra. Il muro, il fosso, i ponti levatoi e questa torre per la quale voi entrate, servono a difenderla dalle inquiete e torbide cure che movendo dalla città tentassero penetrare qui dentro. Lo stesso a un bel circa fanno le sante monache le quali si rinserano nelle solide mura e ne' forti cancelli de' Conventi, con tale differenza, che quelle sono imprigionate nel mondo, e qui al contrario il mondo colle sue vanità noi imprigioniamo. »

Ceccarella per non essere discortese ebbe a far forza sopra se medesima e rompere il silenzio: — Mio padre, ella dicea, mi ha fatto vedre sulla porta rappresentate le battaglie e le degne vittorie onde l'Illustrissimo Duca andrà sempre glorioso. » — Quelle sono memorie, ripigliava Alfonso, che in gran parte si lasciano fuori; e se qualche cosa dentro osserverete che pur le ricordi, ciò avviene, perchè quella guerra fu per la Fede e non per ambizione e gelosia di regno onde i cristiani scelleratamente s'inducono a uccidersi tra loro. Ma io, se

mel concedete, vi sarò guida, e tutto vi mostrerò minutissimamente. » Così dicendo la prendea per mano e la conducea per l'androne che abbiain detto, verso il prato.

Dove terminava l'androne, a dritta ed a manca tra due colonne antiche di marmo eran due nicchie, e in quelle nicchie due statue, in più parti rotte e logore dal tempo. Le toghe nelle quali si ravvolgeano quelle due figure attestavano esser opera di romano scalpello, e niuna iscrizione o segno non aveano che significasse chi rappresentassero. Innanzi alle dette due statue si arrestava Alfonso e dicea a Ceccarella: — Guardate attentamente, vi prego, queste due statue, e prima di procedere innanzi osserviamo quale delle due vorrà farne degli occhi, della bocca o della mano alcun cenno onde abbiaino a trarne lieto o tristo augurio. Queste stavano avanti porta Rolana, donde le ho fatte qui trasportare. Ci ha una tradizione nel popolo antichissima, che il poeta Virgilio avesse per forza d'incantesimo fabbricate queste due figure delle quali una dà la buona e l'altra la cattiva ventura a coloro che ne consultano il muto oracolo. Chiunque per Porta Rolana entrava nella città, soffermavasi a veder che segni queste statue gli davano, e se erano infelici, buon per lui se tornavasene addietro. Ora stanno qui. Guardate: quella a dritta movendo gli occhi predice cattiva fortuna e l'altra a sinistra buonissima. »

Quando l'animo è violentemente agitato da speranze e da timori si prova tale un' impazienza di leggere nell'avvenire, che anche le persone più savie e prudenti diventano credule e superstiziose. Ceccarella non che credesse al prodigio che in un tuono di scherno narravale il Duca, ma cercando avidamente qualche cosa che la guarisse dell'interna inquietezza, fisamente mirava or l'una statua ora l'altra, se davano alcun segno. Il vento leggermente movea i rami di due alberi che uscendo dall'androne stavano ai due canti, e il sole in quell'ora gittava l'ombra delle foglie sulla statua onde venivano gli auguri funesti. A coloro che mirano fiso è facile cadere nell'inganno, nel quale cadde Ceccarella che tutta spaventata sciamò: — Ohimè! la statua a man dritta ha mosso gli occhi e le labbra in atto terribile di minaccia! »

Rise Alfonso e con lui gli altri della credulità e della paura di lei; e traendola fuori nel parco, dicale: — Rassicuratevi: queste son fole, e Virgilio non è stato inago, se non quando ha scritto l'*Eneide*. »

XIV.

La maniera di costruirle e disporre i giardini che dicono all'inglese è antichissima in Italia. Molti l'hanno avvertito: e addotto hanno in prova i giardini di Poggio Reale, cui Andrea della Vigna, il quale accompagnò Carlo VIII nella famosa spedizione, ha descritti in un libro che agli eruditi non può esser ignoto, *le Vergier d'Honneur*. Veggasì quali essi erano codesti giardini.

Venuti fuori dell'androne praticato nella torre per la quale si entrava, giungeasi, come abbiain detto, in un largo prato, dove tra il verde delle follissime erbe spiccavano i vivaci colori giallo, azzurro, vermiglio, delle viole, delle anemone, de' giunchigli, e delle rose che in quella stagione per esser prive di odore non levano meno bella la fronte. Qua e là sorgeano rari alcuni arboscelli; e i comodi viali serpeggiando divideano quel prato in un infinito numero d'aiuole. Spesso una pietra antica colla sua iscrizione rosa dal tempo vedeasi mezzo celata dai fiori e dall'erbe, o il capitello a ricchi fogliami di antica colonna, e sopra un piedistallo di marmo una statua mutilata e rotta. Nel centro era una fontana grandissima. Le figure in marmo di quattro fiumi, l'uno all'altro addossati, versavano dalle loro urne in prodigiosa copia l'acqua, che dalla vasca riusciva pe' quattro canti, e scorrendo nel prato formava quattro rivoletti che nel cammino ora si riunivano ed ora si divideano in mille guise: talvolta si ascondevano sotterra e più lungi li vedevi mostrar nuovamente il loro capo tra l'erbe, talvolta impedivano il cammino a chi andasse pe' viali ed erano valicati su ponti ora rozzi di legno ed ora più ornati di fabbrica.

— Quando il Signor Iddio ebbe creato i nostri primi parenti, li collocò in un giardino nel quale scorreano quattro fiumi. Questi rivoletti ne sono un'immagine, e ne riconducono col pensiero al beato Eden, dicea Alfonso a Ceccarella mostrandole la fontana. » Ed ella rispondea: — In questo terrestre Paradiso solo mancherà forse l'albero della vita, e spero non ci abbia ad essere colle sue malvagie lusinghe il serpente. »

Dopo il prato nel fondo era il palagio: a dritta, dietro una siepe fatta con tale arte che pareva in tutto natura, la mandria, la cascina e l'ovile; ed a manca, dove cominciava il pendio della collina, un densissimo bosco. Alle spalle del palagio stavano orti e giardini pieni

di alberi fruttiferi, di erbe medicinali, e di fiori e piante esotiche e rare; ed appresso alla mandria ed all'ovile, nella pianura, una larga estensione di terra dove le vacche pascolavano e le pecore scelte tra le più belle che si avessero le Puglie. Il bosco che, come leggesi in quel libro che citato abbiamo, *le Vergier d'Honneur*, era più grande assai di quello di Vincenne, lungamente distendevasi dietro ai giardini ed ai pascoli ora detti, sicchè pareva li abbracciasse, e giungea fino al mare. Alfonso, traversato il prato, conduceva Ceccarella verso il palagio, e gli altri due li seguivano.

Questo, edificato sul disegno di Giuliano da Maiano, celebre architetto che fu a bella posta dal Duca fatto venire di Firenze, componeasi di quattro corpi di fabbriche, in forma di torri, colle loro comode abitazioni per il Re, la Regina e tutti i Principi della famiglia reale. Detti corpi di fabbriche eran congiunti tra loro per certe gallerie bellissime che poggiavano sopra volte sostenute da colonne di marmo le quali sorgeano in un cortile rettangolare che in due de' suoi lati aveva tre e sette archi negli altri due. Nel mezzo del cortile, a modo degli Orientali, ombreggiata da salici era una vasta piscina per uso di bagno nel quale discendeasi per diversi scalini disposti intorno intorno. Due gruppi, di Diana che colle cacciatrici compagne viene a bagnarsi, e di Atteone sulla cui fronte già spuntano le corna, e contro lui già si avventano i cani, dinotava l'uso a cui si volea destinata quella vasca.

Le mura esterne, come le interne pareti del palagio, erano state dipinte dai fratelli Pietro e Polito del Donzello, i quali rappresentarono al di fuori la congiura dei Baroni contra re Ferrante, il supplizio di alcuni di loro, e dentro nelle camere i vari fatti più ricordevoli di Alfonso I e di Ferrante, e le guerre combattute dal Duca di Calabria in Toscana e ad Otranto. Una sala era la più ornata e bella in onore della vittoria riportata dal Duca Alfonso sui Turchi. Vi si entrava salendo una magnifica scala nel fondo del cortile, e riusciva per un'ampia balconata in una terrazza che comunicava ai giardini. Otto colonne di granito rosso d'Egitto ne sopportavano la volta. Lo zoccoló, le cornici, il pavimento erano di preziosi marmi. Le pareti tappezzate di arazzi, ne quali si vedeano figurate le varie fazioni in che il Duca avea trionfato degl'infedeli. Dipinta nella volta una gloria d'angeli e di santi martiri d'Otranto. Gli addobbiamenti della sala rispondevano pienamente al concetto: scolpiti in legno erano Turchi incatenati che sostenevano le tavole di pulito alabastro, e le panchette intorno poggiavano sopra armi e strumenti barbarici ed avevano cu-

scini coperti dei ricchi drappi che furono tolti ai nemici. Là dove la terrazza si alligava al giardino, tra un ceppo d'alberi di verde alloro e di quercia, era una statua grande di marmo rappresentante il Duca che aveva nelle mani spiegata la bandiera della Croce. Prospero Colonna, vincitore a Lepanto, poco men di un secolo dopo ad imitazione di questa sala di Poggio-Reale fe' costruir la galleria che tuttora ammirasi in Roma nel palazzo che è sulla piazza de' Santi Apostoli. Di una non resta vestigio, ed intera serbasi l'altra. La prima attestava la potenza fondata sul terrore, come davano chiaramente a vedere le pitture esterne dell'edifizio; e non così la seconda. La crudeltà renduta spregevole e vile dalla slealtà e dalla frode ha distrutto qualunque segno di onore e di gloria onde quella potenza troppo odiata fregiavasi.

Dal cortile per quattro scale di marmo andavasi ne' piani superiori delle torri: e negli archi del cortile, nelle gallerie soprastanti, e nelle scale si ammirava una novella invenzione di uno scultore fiorentino chiamato Luca della Robbia, il quale immaginò una creta cotta, diafana e risplendente come il vetro, onde facea ornamenti e figure a bassorilievo. A questo modo ci avea simmetricamente disposti festoni, ghirlande, e fregi e medaglie coi ritratti de' Re e Principi della casa d'Aragona. Ne' primi anni del passato secolo questi ritratti si vedeano ancora, ma rovinati ed infranti da palle d'archibugio: prova dell'odio compresso ma non vinto, anzi accresciuto, che tutta fe' sì miseramente perdere in brevissimo tempo una dinastia ricca di tanti Principi colti, valorosi e nel fiore dell'età loro.

Molte belle statue tolte ai templi gentili ed al teatro dell'antichissima Napoli erano raccolte in certe sale terrene. Alcune erano di alabastro orientale, alcune altre di porfido, il più gran numero di marmo pario. In una sala terrena stava eziandio la biblioteca ricca di bellissimi codici e di tutti i libri che recentemente erano stati impressi dopo l'invenzione del Guttembergh. Alfonso che tutte queste cose minutamente mostrava a Ceccarella, venuto nella biblioteca, prendeva le edizioni fatte allora in Napoli dal Rössinger, dall'Hoenstejn, dal Riching, dal Moravo, dal Tуппо e da più altri, e mettendole a fronte delle stranicre maggiormente le lodava per la bellezza di caratteri, la leggiadria del formato, la qualità della carta e la correzione accuratissima del testo.

Giunti nella sala che ricordava la vittoria d'Otranto, così Alfonso parlava alla giovine, alla quale avrebbe voluto piacere per la gloria ch'erasi acquistata in quell'occasione: — Ecco le memorie che io

vi dicea aver concesso che fossero sole serbate qui dentro.» — Altre ne ho vedute pure, avvertiva Ceccarella con quel sorriso che talvolta graziosamente punge come un acerbo rimprovero, le quali non si riferiscono a vittorie riportate su estranei nemici.» — Trista necessità di Monarchi, ripigliava Alfonso, onde si è tratto a maledire una potenza troppo a torto invidiata, e fuggire in questo luogo le cure peggio che penose di regno.» E detto questo, turbato in vista la riconducea nel cortile per guidarla nell'attiguo giardino. — Noi vi torneremo tra poco in questi giardini dopo aver visto il bosco, ed allora minutamente li osserverete, ei le dicea. Ora solamente li traversiamo per andare alla cascina ed al pollaio.»

Nel cortile in quel lato che era a man dritta, tra gli archi s'entrava per un cancello di ferro in un giardino tutto spalleggiato di aranci, onde si passava ad altri giardini dove erano alberi che producevano i frutti più squisiti, ed i migliori ortaggi, e le piante esotiche rare. Lasciando da canto una vigna dalla quale ricavavasi in prodigiosa copia vino di eccellente qualità, «chiaretto, come s'esprime quell'Andrea della Vigna che altra volta abbiamo citato, rosso, bianco, greco e latino, senza dir de'moscato e del vin cotto;» andavasi nella mandria e quindi alla cascina. In questo primo giardino stava una specie di portico sostenuto da nove colonne con ai lati le varie officine de' cuochi e de' dispensieri. E il portico specchiavasi in un lago d'acqua limpidissima, nel quale sorgevano isolette, dove tra le piante si vedevano qui biancheggiar tempietti, là i tetti mostrarsi di silvestri capanne. Oltre a due moggi di terreno comprendeva quel lago, in cui si raccoglievano le acque che per lungo tratto ora precipitavano con assordante fragore da un'erta balza, ora con dolce mormorio scorreano tra i fiori, ora zampillavano nelle innumerevoli fontane, ed ora allo scoccare di una molla saettavano talmente in viso i passeggianti, che non avevan modo di schivare la pioggia che abbondantemente cadeva su loro.

Per questo giardino adunque il Duca condusse i suoi ospiti, ed avendo loro mostrate le belle vacche e le pecore, avanti di menarli alla cascina li fe' entrare nel pollaio dove stava quel forno di cui tutti parlavano come di una maraviglia non mai più saputa nè vista.

XV.

I sacerdoti Egizi possederono antichissimamente il segreto di regolar per guisa il calore de' forni, che le uova, in più breve tempo che non si richiede quando son covate dalle galline, si dischiudeano e ne venivano fuori i pulcini. I Greci e i Romani inutilmente tentarono penetrare in codesto segreto, e senza frutto adoperarono il metodo proposto da Aristotele il quale affermava che poste nel letame si sarebbero dischiuse le uova. In tempi a noi più vicini il *Reaumur* ha poi investigata la maniera ch' erasi forse praticata in Egitto, e il *Dubois* e il *Bonnemain* e parecchi altri si sono ingegnati di migliorarla. Ma verso la fine del quindicesimo secolo niuno non sapea indovinare il mirabile segreto, e solo un uomo vantavasi tenerlo dagli antichi sacerdoti d'Iside per una tradizione gelosamente serbata nella sua famiglia da padre in figliuolo. Era costui un contadino di un piccolo villaggio che avea nome Bermè nell' Egitto, e i medici di Firenze aveanlo fatto venire in Italia. Quando Alfonso fu alla guerra in Toscana, con larghe promesse l'avea tratto in Napoli; e per opera sua venne costruito il forno tanto celebrato in Poggio-Reale.

Questo forno stava in una torricella, nel pian terreno della quale bolliva al fuoco una caldaia piena d'acqua, ed il vapore, raccolto dentro tubi di metallo, montava al piano superiore. Qui era una cassa di rame nella quale venivano sur uno strato finissimo di paglia deposte le uova. Intorno alla cassa andava, pe' tubi il vapore, e vi mantenea uguale, temperato e dolce il calore che l'Egiziano, secondo le regole a lui solo note, ora sminuiva, ora accresceva, aggiungendo legna al fuoco o aprendo alcune valvole onde il vapore sprigionavasi e scappava in altra parte fuori. Una scala praticata nell'esterno, rozza sì ma comodissima, conduceva al piano superiore, dov'era una sala con rustici sedili ma nettissimi intorno, e nel mezzo il forno o la cassa che detto abbiamo.

Alfonso mostrava le uova non ancora aperte che dal dì innanzi stavano nel forno, e fatto segno all'Egiziano che affrettasse il punto della schiusa, trasse i suoi ospiti presso ad una finestra che guardava in una corte vastissima ch'era il pollaio. Ci aveva quivi le migliaia di galline, e oche, e polli d'India, e pavoni. In un de' lati sorgea di elegantissima foggia un' immensa gabbia con molti scom-

partimenti, la quale chiudeva un'infinita varietà d'uccelli e forestieri e nostrali. Molti delle più remote parti dell'Asia sfolgoravano pe' colori vivacissimi e diversi delle loro penne; ed egli ad uno ad uno disegnandoli, diceva de' luoghi donde erano venuti, parlava de' loro abiti ed istinti; raccontava le sperienze fatte per dischiudere le loro uova, come quelle delle galline, nel forno. L'eloquenza che s'ispira nel vero attrae mirabilmente l'attenzione di chi ascolta; e alle sue parole Ceccarella, Ottavio e Muzio pendevano intenti. Ma un subito pigolar di pulcini che uscivano dibattendosi dalle uova nel forno lo interruppe; e poco dopo eccoli nudi ancora delle penne saltar nella sala in gran numero. Al nuovo spettacolo chi può dire la meraviglia degli astanti? Il contemplarono un tratto, e lodando l'ingegnoso trovato che dovea riuscire utilissimo all'economia domestica ed alla campestre, mossero uniti verso la cascina dove, secondo che il Duca avea disposto, sur un rialto in una capanna assai ben costrutta di vinchi, stava imbandita la mensa.

Trionfava nel mezzo della tavola una saliera, come allora si usava, d'argento, grandissima, rappresentante la città d'Otranto co' suoi bastioni e le torri e il fossato che era il luogo del sale. Di qua un paone e di là un fagiano dentro piatti d'argento, colle loro penne, e pareano come se vivi. Il fagiano era fatto arrosto e stava in piedi, e il paone accovacciato sembrava si bagnasse nella sua salsa di vino agro. Agli altri due canti della tavola, un coniglio colla sua pelle in atto di fuggire, e un pasticcio di carne, dal quale, quando fu aperto, svolazzò una coppia di colombi. Il manoscritto onde abbiamo cavato il presente racconto, con minutissima cura descrive tutto il desinare, e tocca fin delle scudelle ch'erano di terra cotta di una manifattura degli Abruzzi, la quale in quel tempo che l'arte ceramica era tanto imperfetta, veniva lodata tra le altre per la qualità dello smalto, la vivezza de' colori e la grazia delle pitture. Dette scudelle, secondo che leggesi in quel manoscritto, avevano dipinto in azzurro dentro uno scudo sormontato da una corona la nota divisa del Duca Alfonso e sotto in latino quest'iscrizione: Alfonso Ferdinando Duca di Calabria, nell'anno che Otranto fu liberata, 1481. Quella divisa, poichè l'abbiamo nominata, era tre aureole o diademi intrecciati insieme con in mezzo il motto *Valor*. Era una specie di quelli che ora si chiamano *Rebus*, e nella lingua spagnuola diceva *Dia-de-mas Valor*, per ricordare un giorno nel quale Alfonso fe' combattendo bellissime prove. Noi non ci distenderemo in troppi particolari, e diremo solamente che prima di ogni altra cosa fu dato

mangiare una pignolata e subito appresso l'insalata di erbe e caci e ricotte, e poi le altre vivande. Insieme coll'arrosto ci ebbero quelle paste cotte col sugo dello stufato che il nostro popolo chiama strangola-preti. Il desinare terminò colle tartette, le castagne di zucchero e i confetti, e alla fine si versò in abbondanza acqua odorosa onde i convitati si lavarono le mani.

Alfonso, durante il desinare, fu di modi sì leggiadri e cortesi, che Ceccarella, per non parer ingrata al Principe che siffattamente l'onorava, si sforzò di vincere se medesima e fingere quella letizia che in lei non era. Egli sperava bene dal mutamento che in lei scorgea per gradi operarsi, e artatamente s'ingegnava porre tali discorsi onde gli scrupoli dell'inesperta giovine fossero combattuti, riscaldata la fantasia e il cuore commosso. Un'umile capanna, ei dicea, doversi le cento volte preferire alle dorate sale de' regi palazzi; nelle campagne, lungi dalle cure ambiziose e vane, trovarsi felicità vera; quivi solamente ardere i cuori dell'amore innocente e puro che cantano i poeti. L'amore sublima le anime, aggiungea, e il rinunciare all'amore val quanto tarpare all'anima i vanni sui quali levandosi si sforza raggiungere la perfezione suprema. Di questa suprema perfezione travedesi un'immagine nell'oggetto amato, e immedesimandosi in esso si aspira a possederla. Quindi accade che nell'opinione dell'amante dee stare che l'amato siagli di gran lunga superiore. Secondo che colui immagina maggiore la distanza, è più grande l'amore, il quale non tanto si accende nel desiderio della gioventù e della bellezza, quanto degl'interni pregi. Tali essere i caratteri dell'amore vero incolpabile che mai non muta e solo rende beata la vita. Questi e simili propositi, svolti in mille guise, furono il soggetto de' ragionamenti che fecero i quattro che sedevano a quella mensa. Ciascuno addusse qualche sua particolare opinione o qualche nuovo argomento in conferma di ciò che altri avea detto; nè Ceccarella tacque e nelle acute osservazioni mostrò, meglio che dottrina, rettitudine di mente e generoso sentire. Questa sottile metafisica dava solitamente materia ai discorsi nelle gentili compagnie; e non meno che alle gravi matrone, alle giovani donzelle non disconveniva continuare in siffatto modo le tradizioni della Gaia Scienza e delle Corti di Amore.

Il desinare durò parecchie ore. Il volgare adagio della cui fallacia non ci ha chi dubiti oggimai, che a mensa uom non invecchia, era a que' tempi tenuto quasi una regola igienica che bisognava attentamente osservare. E di fatti alquanti anni dopo per solennizzare le nozze della figliuola d'Isabella d'Aragona Duchessa di Bari col Re di

Polonia, ci ebbe nella sala di Castel Capuano una splendidissima cena la quale, cominciata a due, terminò a undici ore della notte: nove intere ore!

Dopo il pranzo si andò al bosco, e quindi ai giardini. Il bosco, come abbiamo cennato, era sul pendio, e volgendo a dritta distendesi fin sulla marina. Era veramente un giardino di quelli che ora si direbbero inglesi. Qui un erto monticello, là una valletta, più lungi una grotta, in questo luogo i rottami di un tempio, in quello un antico sepolcreto. Nel più folto una larga pianura adattatissima a giostre e tornei, con un piccolo castello in fondo. Ora un lago nel quale nuotano cigni, ora un fiumicello che precipita con assordante fragore dall'alto, e sul quale è gittato un rozzo ponte di legno. A ogni svólto ti si presenta all'occhio una nuova scena, quando gaia, quando orrida, sempre bellissima. Allorchè meno il pensi, ti spaventa il rug-gito delle fiere, e andando innanzi ti trovi sull'orlo di un fosso chiuso da un cancello di ferro, e vedi a' tuoi piedi in quel fosso un leone, o una tigre, o una pantera, o un orso. Quivi appresso son tende e capanne a modo di quelle che usano le tribù nomadi dell'Africa, e sono abitate dagli schiavi neri, a cui Alfonso ha imposto la custodia e la cura di quelle belve. In altra parte stanno imprigionati cervi, daini e caprioli, e si lasciano uscire, quando si vuol dare loro la caccia, nel bosco: diletto questo che frequentemente solea prendere il Duca.

I giardini poi sono vari ed ornatissimi. Le statue e le fontane di marmo sono in prodigioso numero. I dritti viali hanno spalliere di mortelle che fingono portici, vasi, statue e cento altre cose simili, simmetricamente disposte. Negli spazi, più spesso rettangolari, che queste spalliere di mirto lasciano in mezzo, in un giardino son alberi di frutta, in un altro erbe medicinali, in un terzo non altro che rose, e via dicendo. Avea ciascuno nome da alcun'antica divinità a cui era come se dedicato: il primo diceasi di Pomona, il secondo d'Igia, il terzo di Venere: Ma tra tutti ammirabile era quel di Nettuno, che più si alligava al bosco, e dagli altri giardini differiva, che non era con tanta simmetria ordinato e disposto. Stava quasi un modo di far parere men brusco il passaggio ne' giardini dal bosco. Qui erano viali torti e grotticelle e ricoveri. Qui erano i maravigliosi giuochi d'acque. Non ci avea niuna fonte, ma toccata una molla, dalle conche de' Tritoni che stavano ne' viali, dai massi che qua e là sorgevano, dai tronchi stessi degli alberi, scoccava in tanta copia l'acqua, che non ci aveva angolo riposto dove potersi

riparar dalla pioggia. Un solo luogo era nel quale l'acqua non cadesse, la grotta che chiamavasi di Nettuno, e questa avea due fori che in un subito venivano chiusi da due fiumi, ne si conceda di esprimerci così, che dall'alto precipitavano, e si aveano imprigionato chiunque quivi dentro si fosse trovato.

Venuti in questo giardino di Nettuno, Alfonso dicea a Ceccarella: — Andiamo a visitare la grotta del Nume che forse in grazia vostra opererà qualche stupendo miracolo. » E al dicendo la traeva frettolosamente a quella volta, lasciandosi molto addietro Muzio ed Ottavio. Nella grotta, innanzi al simulacro del dio, ei fe' vista di pregarlo che mostrasse alcun segno della sua potenza, e toccò del piede la molla che scoccata apriva il corso alle acque. Ed eccole ad un tratto uscir di ogni parte fuori, e battere in volto ai due che lentamente camminano verso la grotta e colti all'improvviso voltano le spalle cercando dove ripararai. — Qui, qui, padre mio » gridava Ceccarella, ma la doppia entrata della porta è ben tosto chiusa dal torrente che precipita dall'alto con immenso frastuono. Il sole va dichinando, e dirittamente manda i suoi raggi incontro ad una di quelle aperture, e i raggi passando a traverso le acque, riflettono, come in uno specchio, nelle acque cadenti dell'altr'apertura rimpetto. La grotta sfolgorava de' colori d'infinite iridi, rotte, sovrapposte, incrociantisi, vacillanti, che l'occhio non poteva mirarle. Spettacolo come quello forse non fu visto giammai.

XVI.

La sorpresa cagiona come una specie di sbigottimento, e di questo fu sulle prime compresa Ceccarella, quando vide improvvisamente cadere le acque con tanto fracasso che pareva tutta ne tremasse la grotta nella quale non sapea bene se dovesse o non stimarsi sicura. Ma rinvenuta poco dopo da questo stato che vorremmo chiamarlo di pauroso stupore, considerando gli effetti insoliti della luce nelle scabre pareti della grotta, tocca di meraviglia, selamò: — Qual nuovo incanto è mai questo! Noi siam nel fondo delle acque! »

— Sì, riprese Alfonso, fuori della terra dove non ci ha angolo riposto che ne salvi da noi medesimi, i quali per un funestissimo errore corriamo appresso a ciò che stimiamo sicura felicità ed è continua gravissima pena! Che cosa è la gloria, che la potenza che tanto pregiamo? Quella non ai ha le più soventi volte senza rimorso, e

mai non giunge a contentare l'inquieto desiderio che internamente ne rode; e questa non si esercita senz'odio e sospetto. La corona brucia la fronte dei re, innanzi a cui gli uomini piegano avvilito il capo, ma non la mente che non soffre impero. Sola potenza vera, piena, tranquilla hanno la bellezza e le grazie. A questa liberamente consente l'anima che, nel piegarsi ad essa, ripone la sua maggiore gloria e trova felicità vera. Ecco la sterminata potenza che voi avete, Ceccarella; potenza che mai non ebbe il più grande de' monarchi; potenza innanzi alla quale non solo prosterno la fronte, ma l'anima umiliata, e in questo atto mi tengo più glorioso di Cesare e d'Alessandro.» E si dicendo inginocchiavasi ai piedi della giovine, che tutta amarrita ritraevasi indietro gridando: — Che cosa è questa! che fate?

— Io vi amo, Ceccarella, continuava Alfonso, io vi amo di quell'amore immenso che niuna parola non vale ad esprimere, che è sola condizione di vita in un uomo. Fin dal primo istante che vi travedi alla giostra, quando i vostri occhi, chiusi un breve momento per pietà, si riaprirono, mi balenò una luce soavissima e santa che mi designò il porto unico di salvezza nelle furiose tempeste dalle quali sono stato sempre fin qui balestrato. In quel punto mi si tornò la confidente speranza de' miei verdi anni; ripurgato di ogn'imperfezione e difetto mi sentii fatto migliore che mai non era stato avanti.... Io vi amo, o Ceccarella! e quando questa confessione erompe in siffatta guisa dal profondo del cuore, oh! dee essere udita! è una preghiera che non vuol essere rifiutata senza gran colpa!»

Tutta tremaute Ceccarella stringeasi alla statua del Nume, quasi in atto di cercare quivi rifugio e difesa. — E voi tacete? Alfonso seguitava parlando, e tremate! Che debbo inferirne da questo silenzio? da questo timore? Siete commossa a pietà, ovvero a sdegno? Dite, ditelo, vi prego! Oh! sareste troppo crudele se foste offesa di tanto amore, se di me non sentiste compassione alcuna! Niente può uguagliare l'amore che mi hai destato nel petto, o mia Ceccarella: per esso tutto darei, regno, vita, e fin l'anima!» — Oh! la bestemmia!» covrendosi colle mani la faccia, sciamò la giovine esterrefatta. — Ciò vi mostri la grandezza dell'amor mio, e come sia necessario che voi vi lasciate impietosire. Eccomi ai vostri piedi aspettando da voi un decreto fatale, un decreto di vita o di morte. Oh! per quanto avete di più sacro e caro, una sola, una sola parola che mi tolga dalle angosce dell'incertezza, che mi conceda qualche speranza!»

Egli stende la mano per prender quella della giovine, ed ella la ritira; — Una parola, di speranza! una sola! » ei con più forte istanza le va ripetendo; ed ella timidamente ma in modo risoluto alla fine risponde: — Non posso! » — Ritrattate per pietà, ritrattate, ripiglia Alfonso, la terribile condanna! Io voglio ad ogni costo meritarmi l'amor vostro, ma se qualunque speranza voi mi togliete, non ci avrà disperatissimo partito al quale io non debba ciecamente abbandonarmi. » Così dicendo ei rizzasi in piedi, e più che mai spaventata la giovine è a quell'atto. Ella, per non lasciarsi approssimare dal Duca, ad ogni moto che costui faccia verso di lei, allontanasi girando intorno alla statua, alla quale si tien sempre come se avvvinghiata. — Tanto odioso io vi sono, io che tutto ardo per voi! lamentandosi egli esclamava. Che vi ho fatto io che così mi fuggite? ma inutilmentel . . . » E qui si affrettava per raggiungerla; ed ella indietreggiando: — Oh madre mia, mi salva! » gridava.

In questo girar ch'ella fa intorno alla statua, per buona ventura urta col piede la molla che mossa da Alfonso ha fatto scaturire le acque, ed ora toccata una seconda volta le fa di un tratto cessare. Questa era in terra presso la base della statua di Nettuno, come abbiamo detto; e la giovine che non avendo altro scampo trascinavasi intorno a quella, non potea fare a meno che non la toccasse. Mossa appena, i due torrenti non più chiudono l'uscita della grotta, e Ceccarella n'è fuori d'un salto. Nel punto stesso in tutto il giardino è cessata la pioggia, ed ecco Ottavio e Muzio sbucar dalle fratte, dove, siccome poteano meglio, si erano rifuggiti. Alfonso reprimendo la rabbia e il dispetto segue la giovine, e in un tuono quasi di scherzo le dice: — Vi è forza confessare che avete avuto gran paura. » — Oh! nol nego » tutta ancora sbigottita ella risponde. — Non vogliate farmene troppa colpa, ci soggiunge: pensate che io ardentemente desidero ben altro affetto ispirarvi che la paura. »

Queste parole, dette quando altri poteano udirle, doveano suonar come una delle gentilezze solite a dirsi ad una giovine e bella donna, e insieme rassicurar Ceccarella, mostrandole che a torto ella avea temuto di un amore quanto forte, tanto tenero e rispettoso. Nuove arti ei tentava, poichè non gli era valuto il modo che senza frutto avea usato. D'altra parte l'amor suo per Ceccarella era di tal natura che non poteva contentarsi che di una rispondenza similmente viva di affetti, ed escludea i mezzi violenti onde un desiderio impaziente talvolta si giova.

Continuarono ancora un tratto a passeggiare nei giardini, e quindi

per il cortile del palazzo e il parco che descritti abbiamo, vennero alla torre, dove accommiatatisi dal Duca, Ottavio e Ceccarella risalirono a cavallo e ripresero la via della città. Alfonso, che nel dissimulare era dottissimo, niente non dette a divedere che tradisse l'interno suo animo. Muzio perdeasi in congetture, nè sapea, per quanto si sforzasse, indovinare se il Duca aveva cagione di essere dolente o lieto del colloquio tenuto con Ceccarella nella grotta. Costei era pallida e trista; ma quel turbamento non era a Muzio un certo segno ob'ella fosse riuscita a salvarsi dalla rete che per opera di lui principalmente le era stata tesa. Ottavio non sospettava punto il pericolo che corso avea la figliuola. Scorgendola così agitata e mesta, credè questo un effetto di paura infantile, e non cessava dal riderne e motteggiarla.

Alfonso, venuto fuori dalla grotta, offerì, come prima, a Ceccarella la mano per guidarla; ed ella a ritrarsi spaventata, come alla vista dello scorpione o della vipera farebbe l'incauta villanella, qui direbbe un poeta. Era timore e ribrezzo il suo; ma più disgusto ed orrore di tanta finzione del Duca. — Voi siete ingiusta nel mostrare tanto sdegno! » le dice Alfonso rimproverandola di quell'atto involontario. — E sarebbe anche ingrata, se non la scusasse la fanciullesca paura onde non è ancora rinvenuta » aggiunge il padre. Ella, divenuta rossa per la vergogna, prese la mano del Duca e si lasciò condurre pei giardini fino alla torre. Prima che mettessero il piede nell'androne per il quale erano entrati, messer Ottavio e la figliuola salutarono il Duca, e risaliti a cavallo, come dicemmo, tornarono in città.

Lungo la via il padre rimproverò la figliuola di essere stata poco cortese verso l'illustrissimo Duca, il quale aveale fatto insolito onore. La paura cagionata dall'improvviso cadere delle acque non esserle sufficiente scusa, aggiungea. La misera giovine, tacita, afflitta, a mala pena frenava le lagrime, ed il pudore le vietava che aperta facesse la causa vera del suo affanno.

XVII.

Se un subito pericolo il minaccia o qualche impedimento si oppone, l'amore, secondo una vieta osservazione, acquista maggior forza e tale che senza ciò non avrebbe forse mai avuta. Quello è talvolta un sentimento che giace incerto e mal noto nel fondo del cuore, e l'ostacolo è causa che sorga impetuoso. La sconsigliata gelosia di

fatti ha più spesso suscitato che non ispentò un foco, il quale coperto sotto la cenere non mai avrebbe acceso tanto spaventevole incendio. Talvolta ancora è un desiderio vivissimo di un bene, il cui pregio allora massimo si estima, quando si teme non doverlo perdere, sicchè questa paura persuade a fare incredibili sforzi per conseguirlo.

Ceccarella non mai avea sentito per Riccardo sì violento l'amore, come ora che per opera del Duca Alfonso pareva contraddetto. Temeva ella il Duca, del quale a niuno non erano ignoti i soprusi cui il re suo padre per debole condiscendenza non avea mai osato frenare, anzi scusandoli avea uostrato, non che facoltare, approvarli; ma più temeva lo stesso Riccardo che non l'avesse sospettata di colpa che in lei non era. Che forte dolore sarebbe stato il suo venendo in cognizione di ciò che l'era accaduto! Per causa di tanto suo dolore le sarebbe forse stato ingiusto, e l'affetto ch'egli le portava e del quale più di qualunque altra cosa ella era lieta, forse sarebbe andato mancando! Come fare per dargli tutto il cuore che non potea per niun altro mai battere, se non per lui, per lui che stava in cima a ogni suo pensiero, a ogni suo virginale desiderio? Tenergli sempre celata l'avventura della grotta, le pareva male. E se per caso ei giungesse a saperla, che farebbe ella? Narrarla non potea, nè a lui solamente, ma nè anche al padre, nè forse a colei che pur soleva risguardare quasi sua madre, suora Maria Felicia. Raccontando un simigliante fatto, le parole, ella pensava, avrebbero stampato un segno indelebile di vergogna sulle labbra, per le quali fossero passate. Che determinazione adunque prendere? da chi cercar consiglio ed aspettare aiuto?

Da questi pensieri agitata la giovine, rinserratasi nella sua camera, piangeva e pregava implorando dal cielo che la togliesse dalle presenti angosce peggiori assai della morte. Oh! che notte fu per lei quella che seguì l'infausta gita a Poggio Reale! L'anima combattuta dalle incertezze e dalle paure soffrì tormenti, a fronte dei quali non ci ha dolore fisico intanto acutissimo che li pareggi. La mattina, quando, secondo l'usato, venne a dire il buon dì al padre, era sì pallida, cogli occhi incavati e senza luce intorno ai quali distendevasi come se un cerchio livido, che il padre ne fu spaventato. Con amorosa sollecitudine le chiedeva se si sentisse alcun male forse cagionato dalla gita del giorno innanzi, e ad ogni parola che a quella gita si riferisse, un brivido le scorrea per le ossa. Ella domandava licenza di andare a visitare la sua buona educatrice a San

Sebastiano, ed assai stentava ad ottenerla, chè messer Ottavio, immaginando la figliuola ammalata per istanchezza, volea che nel riposo ristorasse le forze abbattute e mandasse a chiamare per consultarli messer Clemente Gattola o messer Cesare Casaburri, ambidue medici riputatissimi, ai quali re Ferrante avea assegnata l'annua provvigione di 300 ducati, 50 più che non ne avea il dottissimo Galateo.

Tanto ella insistè presso il padre, che non le fu oltre negato quel che chiedea, ed andò al monistero nella speranza di poter confidare nel seno di colei ch'ella teneva in luogo di madre il suo affanno e averne conforto. Suora Maria Felicia, a vederla sì triata e pallida, le corse incontro colle braccia aperte e tenendola stretta al petto: — Che hai, figliuola mia, le dicea, che sei tanto mutata? Dillo, dillo alla madre tua! » E qui la giovine proruppe in un pianto dirottissimo che fin le vietava parlare. Intanto la suora nell'affettuosa impazienza di giovarle, secondo il costume delle monache, con continua ressa importunavala, che dicesse tutto, che niun segreto non avesse colla sua madre di amore, che niente non dovesse ritenerla dallo sfogare liberamente l'interno suo animo, e seguitava facendole infinite domande colle quali sforzavasi a strapparle di bocca la causa del suo dolore, e che all'infelice Ceccarella faceano quasi l'effetto delle arene sollevate dal vento del deserto che nei vorticosi loro giri minacciano seppellire il pellegrino. Stordita, confusa, ella piangea, nè potea profferire parola.

In quella sopraggiunse Riccardo, il quale ora più frequentemente di prima suol venire a visitar la zia tratto dalla speranza d'incontrarsi con Ceccarella od averne almeno nuove, poichè non gli è lecito vederla in sua casa, avendo così voluto messer Ottavio infino a tanto che non siano fermamente risolte le nozze.

Riccardo amava di quell'amore disinteressato che fa maggiormente pregiare il bene dell'oggetto amato che il proprio; e l'impaziente desiderio non era stato cagione ch'egli si fosse doluto di messer Ottavio, il quale, come abbiain detto, perchè più libera e sicura fosse la scelta che la figliuola avrebbe fatta dello sposo, avea dimandato alcun tempo per poi dare il suo assentimento alle nozze. Egli avea anzi applaudito alla prudenza lodevolissima del tenero padre; ed affinchè non gli fosse rimproverato che niente ei facesse onde la volontà di lei avesse per poco ad essere, diremmo quassì, costretta, tutte le volte che gli avveniva di trovarla alla porta del convento, intrattenendosi con lei in presenza di suora Maria Felicia, usava una rispettosa riserva che, per chi ben considera, era segno più certo

del profondo caldissimo affetto che chiudeva per lei. Non una parola quei due mai mutavano che esprimesse i sensi vivissimi dei loro animi; gli occhi dell'uno quasi non osavano levarsi per mirare e leggere in quelli dell'altra; e nondimeno ciò che le bocche non dicevano nè gli occhi significavano, mercè l'arcana rispondenza che sorge tra due cuori che si amano, sufficientemente a vicenda esponevano.

Quel giorno non fu possibile a Riccardo serbare l'usato suo modo. All'arrivo di lui, la suora cessò dalle tante reiterate inchieste onde stringea la dolente giovine, e questa, il meglio che potè, si studiò celare le lacrime; ma invano, chè Riccardo, avvedutosene: — Che mai è avvenuto? Per pietà, non vogliate nascondermelo! » tutto spaventato ei chiedea. — Oh! niente » rispondea la zia, come si suole, non per rassicurare altrui, ma perchè non si ha la forza di dare l'annunzio di qualche grave impensata sciagura.

— Per pietà, vi ripeto, continuava Riccardo, non vogliate nascondermi la causa della vostra mestizia e delle vostre lacrime, chè voi avete pianto, Ceccarella, e piangete tuttora. Oh! maledetto da Dio veramente vuol essere colui che contrista il vostro cuore purissimo, e riempie di lacrime quei vostri occhi soavi. Ditemi, vi prego, non essere io tanto sventurato che non volendo abbia commesso questa che io giudico nera empietà! » — Voi, Riccardo? Oh no! » tutta commossa selamava la giovine, e più abbondantemente piovevano le sue lacrime, sebbene meno tristi di prima.

Ed egli seguitava dicendo: — Credetemi, Ceccarella! Io non avrò mai niun bene in terra, se l'avversa fortuna mi vuol diviso da voi. Se nei vostri reconditi pensieri preferiste un solo istante l'amore di un altro al mio, questo sarebbemi tale tormento del quale penso che nell'inferno non siavi uno maggiore. Se dovessi poi vedervi congiunta ad altri, sento non essere in me la forza di sopportare tanto dolore. Ma se bisogna che io diventi il più infelice uomo che qui viva, acciocchè voi siate, non dirò pienamente contenta, ma solo non contraddetta; a qualunque beatissimo avvenire avessi sognato, voglio rinunziare, e volentieri scegliere qualunque miseria. Le pene sofferte per amor vostro avranno una nuova dolcezza che dovrà temperarne l'amaro; e perchè niente non abbia a rattristarvi ed affliggervi, se per voi non posso essere il più felice degli uomini, desidero, credetemi, ardentissimamente per voi essere infelicissimol »

Queste parole laceravano a brani il cuore di Ceccarella, la quale interrompendolo, in tuono quasi di rimprovero gli dicea: — E pensate che io debba essere lieta senza che voi il foste del pari?... »

— È pietà questa che voi forse provate di me! ripigliava Riccardo. Da qualche tempo, e proprio dal giorno che ci ebbe la giostra e la festa di ballo a Castel Capuano, oh! voi siete mutata. . . . »

Colei non permise ch'egli continuasse in questo tenore, e presa da una subita risoluzione: — Oh! siete ingiusto, ella disse. Volete sapere che mi tormenta? L'affetto che io vi porto. Ad ogni istante temo che qualche ostacolo non sorga, e non mi vieti ciò che solo può farmi beata. Forse tanta felicità non dee esser lecito ai mortali godere qui in terra, e temo sempre che non mi sia contrastata. Ecco quello che mi agita ed addolora; ecco quello che, superando all'fine ogni ritegno, stava per confidare a questa che io tengo in luogo di tenera madre, affinché si adoperasse che venga al possibile affrettato il punto che, riuniti nel nome di Dio, niuna forza umana non possa più separarne. » Poi rimproverandosi di non aver detto distintamente ogni cosa, e non sapendo pur risolversi a narrare come il Duca Alfonso le si era dichiarato amante, con voce men ferma e quasi a stento trovando le parole, aggiungea: — Perchè sia cessato ogni dubbio... bisognerà.... che io.... »

— Ma un solo vostro detto basta a pienamente rassicurarmi, l'interrompeva Riccardo. Che sorta di amore sarebbe il mio, senza la fede? Voi siete la stessa virtù, e non potete volermi trarre in lusinghevoli inganni. Oh! il gran beneficio che mi avete recato dissipando in me ogni ombra di sospetto! Se i miei dubbi vi sono sembrati ingiusti, perdonatemi, e pensate che ne ho avuta durissima la pena in quelle spaventevoli torture che mi han dato a soffrire! » — E noi so io forse? » sciamava Ceccarella; e quasi in segno di perdonarlo, distendegli la mano. Riccardo tutto tremante per la commozione la strinse, ma vinto da un religioso rispetto, non osò poi portarvi le labbra. Era egli compreso dal timore che provasi nell'approssimarsi alle cose più sante cui uno si trattiene dal toccare, stimandosene indegno.

Noi non istaremo a ripetere parola per parola tutte le cose che quei due la prima volta osarono allora dire; espressioni infuocate di un amore castissimo e puro che non possono dichiarare i sensi intimi del cuore, ma accennandoli li lasciano pienamente comprendere. In conchiusione fu statuito che la buona suora avrebbe persuaso messer Ottavio di rompere ogni indugio alle nozze; e Ceccarella tolse l'incarico di avvertire suo padre che quella desiderava vederlo il più prestamente ch'ei potesse.

I due giovani si divisero più lieti; ma in fronte a Ceccarella si

scorgeano tuttora manifesti i segni delle emozioni diverse che avea sì fortemente provate, e dell'inquieta paura onde per ragione del Duca Alfonso non cessava d'essere per anco agitata. Tutta la sua persona mostrava visibilissimamente le patite interne sofferenze, come avviene ai malati che allora sembrano maggiormente affetti dall'infermità, quando l'acuzie n'è venuta per gradi mancando. Le forze del corpo si consumano nelle violenti agitazioni dell'animo; ed a queste succede che quelle cadano in uno stato di prostrazione e di languore, contro cui poco o niente vale la virtù spesso vanamente adoperata dei farmaci. Messer Ottavio a vederla venire così sfinita dal convento, inquieto ed afflitto, mandò per il medico il quale forse ebbe a prescriverle qualche cordiale o qualche pozione calmante, come se ciò che suscita le forze e calma le commozioni dei nervi nel corpo umano, possa similmente sollevare lo spirito abbattuto e tranquillarlo; ed impaziente d'intendere qualche cosa che riguardasse la diletta figliuola, nel giorno stesso, dopo vespro, corse al monistero di San Sebastiano.

XVIII.

La dimora di messer Ottavio, posta nella regione di Nido (la città era allora divisa in cinque regioni, e l'amministrazione municipale era confidata ai gentiluomini congregati in quelli che si diceano *Seggi*, dei quali ci avea uno in ogni regione), non istava troppo lungi dal monistero. Egli vi andava, passata di poco l'ora di vespro, come abbiain detto, inquietissimo per causa di Ceccarella, la quale, egli avealo indovinato, più soffriva d'interna pena che non di altro male. Questa pena che a lui era ignota, sperava saperla da suora Maria Felicia; ed intanto non rifiniva dal volgere nella mente le più strane e diverse congetture, senza che niuna potesse venire accolta da lui come certezza. Non gli sorgeva qualche benchè leggerissimo dubbio sul proposito del Duca, e non era possibile che tra le mille immaginasse che la figliuola per effetto dell'amore ch'ella portava a Riccardo fosse infelice. Ei non avea contraddetto, anzi approvato avea codesto suo amore, sebbene sinistri augurii e spaventevoli sogni, a cui egli veramente non troppo credea, gli avessero fitto in capo un pensiero tormentosissimo, che siffatte nozze non dovessero riuscire funeste. Avea però tardato un consentimento che ora non tanto egli dovea dare, quanto la figliuola ella stessa. Perdeasi adunque in vani

sospetti, e soprapensiero camminava per la via che oggidì dalla chiesa di San Pietro a Maiella mena direttamente ai Tribunali.

Presso la chiesa della Pietra Santa, dove Giovanni Pontano avea fatto recentemente edificare l'elegante cappelletta che tuttora serba il suo nome, due gentiluomini stavano parlando tra loro, i quali, a vederlo, gli si mossero incontro. Uno era quell'Andrea Matteo Acquaviva duca di Atri del quale il Sannazzaro scriveva, che chi l'avesse visto si bene trattar le armi a difesa della patria e frenare gli spumanti destrieri, avrebbe appena creduto ch'ei bevesse al fonte di Parnaso e le imbelli lire leggiadramente suonasse: l'altro, messer Alessandro di Alessandro, autore dei libri latini cui egli intitolò *I di geniali*, tutti pieni di ricca, svariata e pellegrina erudizione non meno che di profondissimo acume. In detti libri, il primo dei quali egli dedicò a questo duca di Atri, chiaramente si scorge lo studio da lui fatto nelle opere morali di Plutarco, studio che aveva comune con esso duca che il Sannazzaro vorrebbe far credere più dato al culto delle Muse che non a quello della morale filosofia, come ne sono sicura prova quei suoi *Commentarii* che Paolo Giovio giudicava essere una perfetta Enciclopedia. Questi due per somiglianza di umore e di studi erano amicissimi, ambidue dell'Accademia del Pontano ed ambidue gentiluomini, uno del Seggio di Nido, e l'altro di quello di Porto.

I loro ragionamenti non si riferivano in quel punto ai diletti studi ma sibbene alle pretese dei popolani che istantemente chiedeano entrare nel governo della città coi gentiluomini: aver instaurato il loro Seggio che trentaquattro anni innanzi era stato abbattuto sulla strada della Selleria; nominare i loro Eletti; ed esser loro concesso il diritto che questi Eletti portassero una delle mazze del pallio nella solenne processione del *Corpus Domini*. Tali esorbitanti domande più caldamente che mai per lo avanti prodotte a quei giorni aveano indegnato i gentiluomini di tutti cinque i Seggi della città, i quali intendevano a collegarsi insieme perchè procedendo concordi fossero conservati i presenti loro privilegi. Intorno a ciò si consultavano il duca di Atri ed il de Alessandro, quando videro messer Ottavio e corsero a lui, chè, essendo egli per l'età e la prudenza grande avuto in molta stima e riputazione, il suo voto nel Seggio di Nido spesso preponderava, e voleano che validamente si adoperasse a respingere le mentovate pretese dei popolani.

Fu costui come scosso da un profondo letargo dai due che facendosegli innanzi gli esponevano la necessità di usare ogni possibile

modo che le ragioni dei gentiluomini napolitani avessero a prevalere su quelle che i popolani osavano addurre, aggiungendo che in questo avrebbergli molto potuto col suo credito e col consiglio. Ei li udiva come chi sia violentemente destato dal sonno. Attonito, pareva non pienamente comprendere ciò che coloro gli venivano dicendo; e se a quando a quando frapponeva qualche parola, questa era una breve ed incerta affermazione ovvero un eco di quanto udiva, segno della poca o niuna attenzione che prestava la mente distratta in più gravi pensieri.

Per non discostarci dalla similitudine che or ora abbiamo posta dell'uomo che risvegliatosi del sonno apre gli occhi e non è ancora ben desto, e poi a poco a poco rinvien da uno stato che sembra di stupida immobilità alle solite faccende della vita, Ottavio andava per gradi risentendosi, e porgea più intento l'orecchio al de Alessandro, il quale narrava di un colloquio da esso lui avuto sul proposito delle pretese dei popolani con Giuliano di Maio. Nelle condizioni in che era in quel punto il suo animo, le cose ch'egli allora intendeva facevano in lui un'impressione oltre ogni credere vivissima.

Giuliano di Maio, gentiluomo del Seggio di Montagna, uomo dottissimo, in voce presso il popolo di mago, vivea in quella stagione tutto dato ai suoi studi in una sua deliziosa villetta sui lidi di Baia. Il de Alessandro era andato a lui per indurlo a venire in città e non mancare alla prossima adunanza dei gentiluomini del suo Seggio che tra pochi giorni per sì grave ragione sarebbesi tenuta; e Giuliano, appena vistolo comparire, senza dargli pure il tempo di profferire una sola parola: — Io vi aspettava, mio caro Alessandro, aveagli detto, e so che cosa vi abbia qui tratto. Io non abbandonerò neanche per un solo istante senza niuna utilità questi miei ozii beati. Il popolo napolitano chiede cosa giustissima, e dentro tre anni a questo re succederà un secondo e poi un terzo, ed i diritti che ora gli saranno rifiutati, esso otterrà dallo straniero. Gravi, impensati destini si maturano a questo regno. I cittadini di ogni condizione dovrebbero strettamente unirsi insieme per contrastare alle sventure onde sono minacciati; ed invece per lievi ed ingiuste cause tendono continuamente a dividersi. . . . Oh! guai ad essi! guai! . . . »

Ecco che raccontava il de Alessandro. La cosa era tale che doveva tutta richiamare l'attenzione di Ottavio intanto maggiormente che non troppo la distogliea dal soggetto a cui era sì fisamente rivolta. Questa virtù di leggere nell'avvenire più gli sembrava maravigliosa, per-

ché in quel punto più desiderava che alcuno l'avesse; e come si suole da coloro che per meglio accertarsi di ciò che vorrebbero trovar vero, si studiano ricercare le ragioni di dubitarne colla speranza di vederle poi combattute e vinte, egli sciamava: — Fin qui messer Giuliano è stato da molti tenuto siccome mago, ed ora ambisce al vanto di profeta colle sue predizioni le quali, se dovessero avverarsi, il che non sembra possibile, sarebbero tremende. »

— Qui è l'errore, ripigliò Alessandro de Alessandro: messer Giuliano non è mago quale il volgo lo crede, e piuttosto è profeta, siccome più volte ho fatto esperienza. Forse un solo non ci ha che tenga, com'egli, in sì giusto dispregio i ciurmatori che per arti diaboliche mostrano operare non mai più visti prodigi, sì quali non prestano facile credenza se non le persone ignoranti e superstiziose. Una sola specie di magia, è sua opinione, può stare, e questa esercitarsi da sapienti e non da chi strinse orribili patti col demonio: la magia naturale, la scienza cioè delle forze che sono nella natura e che possono venire mosse al bisogno in modo insolito e maraviglioso. Codesta magia egli adopera talvolta in quanto ei sa, e dice non saperne troppo. Ma le stupende maraviglie che accortamente usando la potenza rinchiusa nella materia possono esser fatte (e con molte e gravi ragioni ei prova che non potrebbe altro la Negromanzia), non giungono a prenunziare l'avvenire. Questo si lascia solamente intravedere dallo spirito allorchè perviene a distaccarsi il più che gli riesce possibile dalla materia, e talmente sollevarsi che essendo immortale ed eterno debba mirar le cose secondo che hanno a succedersi, senza distinzione alcuna di tempo. Durante il sonno, che è uno stato tanto simile alla morte, i legami onde l'anima è avvinta al corpo, sono molto rallentati, ed è il punto in che lo spirito meno impedito dal vizio della materia può poggiare alto e sicuro. Lo spirito si dispone a questi voli e s'indirizza ad un dato segno colla preghiera e colla meditazione, e le forze della materia vengono represses colla continenza in tutte le cose e col digiuno. Per tal guisa, messer Giuliano insegna, si ottengono dormendo le mirabili visioni che lucidissimamente mostrano l'avvenire e danno gli utili avvisi, dei quali chi è ben avveduto si giova. Ecco le sue dottrine. Vuolsi però stimarlo, come io dicea, anzi un profeta che non un mago. »

— Nondimeno col fine di leggere nell'avvenire, avvertiva il duca di Atri, egli studia incessantemente il corso degli astri, ed a simiglianza degli antichi s'ingegna pure trarre in vari modi gli augurii prosperi ed infelici. »

— Questo è vero, continuava Alessandro. La catena degli eventi, e poniamo i più leggieri, egli giudica sempre necessaria. Del pari che gli antichi Egizi ed i Caldei, è possibile indovinarla ponderando le influenze celesti, le quali come le grandi rivoluzioni della natura così cagionano pure gli avvenimenti che sembrano di minore importanza; e di queste influenze celesti trae argomento non solamente dall'osservare le varie congiunzioni degli astri, ma dall'esaminare gli accidenti che sorgono intorno e sono quasi l'avviso di ciò che dee succedere. Questo metodo, egli confessa, colpa l'ignoranza grande circa tutto ciò che spetta alle leggi onde è governato l'universo, riesce imperfetto e quasi sempre fallace. »

— Le opinioni di messer Giuliano, dicea Ottavio che stava tutto orecchi a questi ragionamenti, non differiscono troppo da quelle del Galateo, secondo ho udito dire. »

— Nè il Galateo, nè chiunque abbia un po' di cervello, ripigliava il duca di Atri, concederà che altra magia debba stare, salvo la naturale; ma esso Galateo crede nella certezza dell'Astrologia, e poco o niente negli augurii e nei sogni, e messer Giuliano il contrario. Il nostro Sannazzaro, non è molto tempo passato, mostravami una sua elegia latina ch'egli scrivea a questo che è stato suo maestro, nella quale attesta che se era riuscito a scampare da vari pericoli, ad esso Giuliano andavane debitore, che dichiarando il senso riposto de' suoi sogni, l'avea ammonito di ciò che dovesse fare. Ed i suoi sogni, aggiunge, e questa è più maraviglia, talvolta erano lieti e predicevano sventure, e talvolta tristissimi ed erano annunzio d'insperato contento. »

— E sarà poi vero tutto ciò? dicea Ottavio. L'immaginazione di un poeta sa fingere cose più mirabili ancora di queste, e colla squisita sua arte può farle accettare come vere. »

I dubbi di Ottavio ebbero a svanire pienamente, udendo il de Alessandro che rispondendogli dicea: — Io fo fede che il poeta non ha niente aggiunto di suo capo; e vi ripeto che più volte mi è accaduto sperimentare la virtù che messer Ottavio chiamava profetica di messer Giuliano. Ma sarete maggiormente ammirati quando intenderete in che strana maniera egli dichiara i sogni altrui e trae le sue predizioni che mai non fallirono. Dei sogni veraci, egli pensa, allorchè un si desta, o non serba memoria o la serba talmente travisata e confusa che non può niente sapersi. Se lo spirito nei suoi voli non fu turbato dalla materia, la visione non torna alla memoria, come quando per colpa della materia è stata men lucida e chiara. Non-

dimeno in queste immagini disordinate che l'uomo ricorda aver viste dormendo, egli scorge l'avviso di un evento che non si può con certezza dire quale sia. Onde egli, dopo alquanti giorni di preparazione passati nel digiuno e nelle preghiere, mette un sonno profondo nelle persone, e dormendo le costringe a dire ciò che esse veggono. Quando poi si destano, loro dichiara quello che han veduto, essendo che niente non ricordano, e così loro è disvelato l'avvenire contro al quale, siccome possono meglio, si premuniscono.

Ottavio aveva attentamente ascoltato, e l'altro non ancora aveva terminato di raccontare le pratiche che Giuliano di Maio usava per sapere dalla bocca di coloro stessi che di tanto il richiedevano il nascosto avvenire; ed egli già si era fermò in mente di ricorrere al famoso mago ed intendere da lui se la sua Ceccarella fosse minacciata da alcun pericolo, e quale. Sicchè quando, dopo aver fatto altre parole, si divise dal de Alessandro e dal duca di Atri, e venne alla porta del monistero, era in tale risoluzione.

Suora Maria Felicia gli espose il desiderio della figliuola che non fosse posto più indugio alle sue nozze coll'amato Riccardo, ed egli richiese soli pochi altri giorni di tempo per dare una risposta che sperava dovesse pienamente contentarla, poichè non meno di lei egli affrettava de' suoi voti il punto che divenisse sposa di sì nobile e gentile cavaliere. Non toccò dei tristi presentimenti che aveva per rispetto alla zia di Riccardo, nè della determinazione da lui presa d'interrogare l'oracolo di Giuliano di Maio, temendo non suscitare gli scrupoli della buona monaca. La pregò solamente di tener celato a Ceccarella ch'ella avesse già adempito all'incarico commessole da lei. Per non contristarla giudicava bene non dirle ch'egli avesse un solo istante tardato a condisendere al suo desiderio. Dovendo egli il mattino vegnente per sue faccende andare a Baia, dove forse avrebbe dimorato alcuni giorni, al ritorno avrebbe immantinente portato la risposta che, ripeteva egli sempre, sarebbe stata tale che mostraudole più chiaramente l'affetto del padre suo dovea farla contenta.

Così fu convenuto con la suora la quale non seppe maggiormente insistere, e fece com'ei disse.

XIX.

Messer Ottavio il giorno appresso levatosi di buon mattino, dopo che si ebbe rassicurato sul conto della figliuola, la quale, secondo che il medico affermava, non altro avea sofferto che una leggiera

commozione di nervi onde non era niente a temere, sotto pretesto di alcune faccende, s'incamminò verso Baia.

Sul suo gran cavallo morello, accompagnato da un solo servitore, e questi era uno schiavo della cui fedeltà avremo appresso più chiare le prove, prese le vie basse della città e, per la regione di Porto uscitone fuori, venne in faccia al Castello Nuovo, già Convento di frati ed ora validissimo baluardo di guerra e magnifica dimora di re. Lasciando a man dritta il luogo della Incoronata che fu tanto diletto al re Roberto Angioino andò lungo il fosso che da quella parte cingeva il castello, verso la valle angustissima che divideva il monte di Santo Eramo da quello di Echia, famoso per le delizie che quivi anticamente sorsero di Lucullo. Avanti di entrare in detta valle lasciò a mancina la chiesa della Croce e l'orto di San Luigi, dove nove anni avanti, nel febbraio del 1483, il re, la regina, i principi, i baroni e tutti a folla i cittadini di ogni condizione erano venuti a baciare devotamente la mano al santo di Paola testè arrivato per recarsi in Francia all'invito di Luigi XI.

Nel fondo della valle sulla quale a manca pendevano minacciosi i scabri massi dell'Echia mentre che a dritta verdeggiava di mortelle la china onde si saliva al Santo Eramo, era una cappelletta dedicata alle sante Orsola e Undismilla, nome che ha indotto i devoti a credere che ben undici mila vergini fossero state ad Orsola compagne nel martirio. Una piccola cappelletta era quella, ma venerata molto, e chiunque per là passava, soleva scender di sella, scuoprirsì il capo, e mormorando qualche preghiera invocar la Santa che fossegli scorta nel cammino.

Ciò fece Ottavio; ed uscito dalla valle procedette fra le paludi, dando le spalle ad un'antichissima chiesa detta di Santa Maria a Cappella, eretta a piedi del monte Echia nel luogo dove fu un tempio dedicato a Serapide, altra volta tenuta dai monaci Basiliani ed allora dai Benedettini. Fra le paludi e gli orti che si distendevano sulla marina, dove qua e là vedevi sorgere qualche bettola e gli umili casolari de' villici e de' pescatori, ei fe' un buon miglio di via e giunse alla celebre grotta che traversa il monte di Posilipo e mena a Pozzuoli. Nel cammino ch'ei fece per quella che ora è una magnifica e ridente via ornata di superbi palagi, passò dinanzi la nuova casa di delizie del duca di Calabria, il quale tre ne fe' costruir nei dintorni della città: quella di Poggioreale che, come allora diceasi, avea acqua e non aria, questa di Chiaia che aria aveva e non acqua, e un'altra fuori Porta Alba che non avea nè aria nè acqua. Simil-

mente lasciò a mancina il monistero di San Leonardo ora distrutto che sorgeva in una piccola isoletta o meglio penisola nel mare, e poi la devota chiesetta destinata alla Vergine che chiamano di Piedigrotta. Questa è sul limitare quasi della grotta che dicevamo, della quale grotta scrisse Seneca non saper carcere che fosse più lungo, buio e tremendo. Comunemente tenevasi essere stata per arte d'incantesimi fatta da Virgilio in una sola notte; nè da sì stolta credenza le persone si rimoveano, considerando, come avea osservato il Petrarca, che quivi eran visibili i segni dello scalpello onde la mano dell'uomo aveala cavata. Alfonso I, padre dell'attuale re, bassandone il pavimento, l'avea renduta più alta, e allargandone l'entrata sì dalla parte di Napoli come da quella di Pozzuoli, più luminosa o per meglio dire men trista e scura.

Per codesta grotta Ottavio valicò il monte; e venuto nell'aperta campagna, tenendo a dritta il cammino, si direbbe a Pozzuoli e a que' luoghi ne' quali, in sì vario aspetto vi si mostra Natura, i poeti finsero insieme collocati l'Averno e gli Elisi. Non si arrestò a Pozzuoli e disfilato andò a Baia, dove non lungi dall'antra ove la Sibilla dava i suoi oracoli, dimorava in una modesta casetta Giuliano di Maio, il quale al pari di quella sapea mirabilmente squarciare il velo densissimo di che agli occhi umani si ravvolge il futuro.

Picchiò alla porta di quella casetta, e un uom di campagna venne ad aprirla. Richiese se messer Giuliano era in casa e potea dargli udienza in quell'ora. — Montate le scale, rispose il campagnuolo, ed entrate. Messer Giuliano è nel suo gabinetto di studio. » Ciò detto, senza aspettare altra dimanda andò via per un cancello rozzo di legno in fondo al cortile che dava in un orto.

Diè a tenere il cavallo allo schiavo, e passò la soglia con quell'imbarazzo che provasi quando sorge il dubbio che giungendo improvviso non si abbia a recar noia o disturbo ad alcuno. Movea quindi lento ed incerto, fermandosi a considerar la casa abitata da questo che le genti chiamavano Mago. Era una fabbrica mezzo cadente per vetustà e più per l'abbandono in che pareva l'avessero da gran tempo lasciata i suoi possessori. I muri eran quasi tutti spogli dell'intonaco onde già furono coperti, e fra le connessure delle pietre, senza che alcuno si curasse di sbarbicularle, rigogliose crescevano le erbe. Il cortile ingombro di rovi e di spine; delle finestre molte senza imposte; la scala, sebbene ben costrutta e sufficientemente larga, talmente rotta in più luoghi, che riusciva, non che incomodo, pericoloso il salire. Non si udiva rumore di persona viva, e

ti si stringea il cuor dall'affanno, come all'aspetto di deserte e venerate ruine.

Montò la scala, e per l'uscio che vennegli incontro entrò in una sala assai vasta e poi in un'altra e poi in una terza. Le addobbavano, sospesi alle pareti, alcuni vecchi quadri affumicati e neri, dove più non si scorgea segno dell'oro nel quale erano state dipinte le figure, e meno anche queste; e qualche tavola e poche sedie di abete intagliato e colorito in rosso, rose dal tarlo, guaste dalla umidità, e rotte, nè sempre rasconcie, in più parti.

Per una di quelle contraddizioni che non di rado s'incontrano nell'uomo, quell'Ottavio che con tanto impaziente desiderio erasi recato a consultar l'oracolo di messer Giuliano, giunto alla porta della costui casa, avrebbe voluto che qualche impedimento gli vietasse d'interrogarlo circa l'avvenire della sua cara Ceccarella. Forse non ci avrà un solo de' nostri lettori che non ricordi aver qualche volta nel punto di compiere un qualche fatto di somma importanza che a suo giudizio non pativa remora alcuna, desiderato che un impensato accidente si opponesse a quello che con ferma determinazione erasi proposto di fare. L'incertezza dell'esito, l'abborrimiento dalla fatica, il difetto di forze non sufficienti a sostenere una troppo viva emozione, sono le cause frequenti di questa contraddizione che dicevamo. Ma in Ottavio aggiungeasi la paura di un avvenire ch'ei temeva funesto; e certamente fu beneficio del Cielo che agli uomini fosse nascosto il futuro, e così venisse loro risparmiata in parte la sventura che, saputa avanti, coglie più presto e dura con maggior tormento più lungamente. La facilità dunque che gli si offeriva di poter senza indugio interrogar l'indovino, invece di contentarlo, l'avversava; e ad ogni passo ch'egli dava per quelle sale squallide e vuote gli si accrescea lo scontento.

Per un uscio aperto vide alfine in una cameretta, seduto innanzi al suo scrittoio, Giuliano di Maio. Ravvolto in una lunga vesta di panno scuro con una cuffia in capo del medesimo drappo, stava colla faccia rivolto verso la finestra donde si guardava sul mare, e sullo scrittoio vedesi un libro spiegato; ma egli non pareva intento a contemplar le bellezze di que' deliziosi lidi di Baia, nè leggeva in quel libro: assorto in una profonda meditazione era come se pienamente diviso dalle cose che il circondavano.

Ottavio, siccome discreto e cortese, per non essergli soverchiamente importuno, si arrestò avanti a quell'uscio, e guardò intorno nella camera colla curiosità che al pari di lui ogni altro avrebbe

avuto entrando nel misterioso gabinetto di un incantatore, dove secondo che narrasi, devono stare dipinti sul pavimento e nella soffitta e nelle pareti fantastici segni, e dappertutto qua e là sparsi lambicchi e storte e fornelli, e astrolabi e immagini di cera trafitte da spilli, e i resti delle vittime immolate, senza dire della stola e della berretta magica e di cento altre cose simili. Forse non era quello il laboratorio nel quale non è a credere il mago facesse facilmente penetrar qualunque profano, e somigliava in tutto alle camere dove i dotti si riparano per attendere tranquillamente ai loro studi. Nel fondo appoggiato al muro di rinecontro alla finestra uno scaffale pieno di grossi volumi, due armadietti ne' due muri de' lati, con entrovi disposte in buon ordine alcune produzioni minerali di varie sorta, e pietre calamite e piante disseccate; in mezzo più vicino alla finestra la tavola da scrivere coperta di cuoio tinto in nero; e poi similmente coperti di cuoio tinto in nero quattro o cinque sedioloni, quale presso il muro e quale presso la tavola che dicevamo; un'altra tavola più alta simile a quelle di abete delle antecedenti sale ma in miglior condizione, tra la finestra ed un uscio ch'era serrato e stava rimpetto a quello innanzi al quale erasi fermato Ottavio, con sepravi una cassetta lunghissima, sottile, di pulito ebano che pareva dovesse chiudere un bastone o una lama di spada senza impugnatura; sulla tavola da scrivere, sui sedioloni intorno e per terra libri, altri aperti, altri chiusi, e poi carte, quali spiegate, quali affasciate, quali a ruote, in un disordine da non poter descrivere: ecco la camera in cui stava il mago sprofondato nelle sue meditazioni, come abbiain detto, e che intanto Ottavio attentamente esaminava. E poté a suo bell'agio esaminarla, perchè Giuliano restò lungo tempo immobile nel suo sediolone. Finalmente lo spirito che viaggiava le mille miglia lontano pareva tornasse a informare quel corpo. Levò una mano che portò alla fronte, quindi bassò il capo verso il libro che avea davanti sulla tavola, come per riprender l'interrotta lettura, ed allora Ottavio mosse qualche passo verso di lui, e dopo avergli chiesto scusa se per brevi istanti lo toglieva ai suoi gravi studi: — Son parecchi anni, ei disse, che non ci si è data l'occasione d'incontrarci in niun luogo; pure spero che messer Giuliano di Maio non abbia in tutto dimenticato il mio nome. »

— Oh il signor Ottavio Carafa! » l'altro levandosi da sedere sciamò, e co' segni di profondo rispetto inchinossi.

Ottavio sentendosi chiamare a nome si ricordò che Alessandro de' Alessandro il dì innanzi diceva che Giuliano avea preveduta la visita

che colui gli faceva, e credè che ora non fosse avvenuto a lui il similante; onde non celando il suo stupore, ripigliò: — Ma mi aspettavate voi forse? »

— No, rispose Giuliano. Niente mi avea avvertito che il signor Ottavio avrebbe onorato di sua presenza il tugurio del romito di Baia. Qui altra volta ne' loro dorati palagi venivano a trar giorni più lieti i superbi dominatori del mondo; ed ora su queste spiagge deserte che più di altro omai non si fregiano che delle pompe della Natura, vive solitario, ignorato sotto questo povero tetto l'uomo studioso che s'ingegna conoscere quel mondo sul quale altri che qui anticamente abitarono, hanno esercitato l'impero »

— E in tal guisa, riprese Ottavio, quell'uomo studioso che dite, aspira a una maggior potenza che i romani imperatori non ebbero mai. »

— Questa sembra una smisurata ambizione, soggiunse Giuliano; e non è se non naturale effetto della curiosità istintiva nell'uomo, curiosità che in noi ha posto Dio; perchè meglio studiando nelle sue opere comprendessimo quanta perfezione è in esse, e di tanto dovessimo maggiormente lodarlo. . . . Ma dalla domanda che or ora mi facevate, veggio che voi mi tenete per indovino, e senz'aver bisogno della scienza divinatoria vi dico che voi qui venite per intendere se da qualche pericolo siete per avventura minacciato ovvero la fortuna abbia ad esservi sempre seconda. »

— Ed ho sperato, disse Ottavio, che voi non avreste avuto cuore di negarvi alle preghiere di un tenero padre inquieto circa l'avvenire dell'unica sua diletta figliuola. Ella è per andar sposa di un giovine cavaliere, cui ella ama, e sebbene sembri che con lui debba esser pienamente felice, pure ho un presentimento di sventura.... Oh! i terribili sogni che non ci è notte che io non abbia! Talmente son confuse e informi le immagini che io veggio dormendo, che non potrei distintamente descriverle; e nondimeno mi stanno sempre dinnanzi nella mente e mi agghiacciano di spavento. Messer Alessandro de Alessandro raccontava ieri come voi possedete una maravigliosa virtù d'interpetrare i sogni che sono spesso l'annunzio vero dell'incerto avvenire; e mi son quindi risoluto di ricorrere a voi. »

— Grande imprudenza è stata la mia, disse Giuliano, mostrar queste cose al de Alessandro ed al Sannazzaro, ambo miei discepoli che io amo come figliuoli. I poeti e i letterati, più che non si conviene, sono cialtieri; e fossero almeno contenti di narrar scbietto la cosa senza poi aggiungervi niente di lor capo. Ecco: Jacopo mi scrive

una elegia, e chi la legge mi terrà dappiù di Apollonio Tiano; Alessandro ne va empiendo le orecchie della gente. E tutto ciò è con molto mio danno. I Profeti, quasi fosse colpa loro le sciagure che predicono e non possono allontanare, al pari e forse più di quelle sono abborriti. La gente ammirata li tiene come posseduti da spiriti malefici, e piena di timore rifugge da loro, se pure non si risolve a far loro peggior male.... Ma non voglio con ciò inferirne (ci seguitò, vedendo che Ottavio da quelle parole mostravasi punto) che io debba rifiutarmi al desiderio di un prudente cavaliere, qual voi siete, che giudicherà giustamente di questa mia che sembra miracolosa virtù, e non vorrà fare a me rimprovero di tristi eventi che posso esser costretto a preannunziargli; similmente che non mi sarà debitore della lieta ventura che io spero avergli a dire. Voi toccavate di sogni tremendi, e aggiungevate tanto confusi che non ne serbate distinta memoria, ma solo l'impressione che in voi producevano di spavento? »

— Così è, » rispose Ottavio

— Meno la materia turba le visioni che ha lo spirito, più le immagini sono confuse, ripigliò Giuliano. Fa d'uopo che vogliate sognare me presente, e dirmi nel punto stesso ciò che vedrete. »

— Eccomi pronto, » subito rispose l'altro.

— Bisogna che vi ci disponiate, colui continuò, togliendo alla materia parte della sua forza, e aggiungendone invece allo spirito. L'una cosa farete coll'astinenza, l'altra colla meditazione e la preghiera. Voi vedete che questa non è un'opera diabolica, se vi consiglio seguir per tre giorni almeno il tenore di vita de' santi cenobiti. Trascorsi questi tre giorni, se a voi così piace, ci rivedremo. »

— Siate certo che non mancherò all'invito, » disse Ottavio che già avea sentore delle pratiche che l'indovino era solito usare. E colui:

— Anzi voglio darvi le foglie di alcune piante delle quali vi ciberete cotte nell'olio; e andremo insieme a raccogliarle nel mio orto. Di queste, bruciate ai raggi del sole e fattane polvere minutissima, narrano avesse usate Paracelso senza provare il bisogno di qualsiasi nutrimento per moltissimi anni. Non so quanto sia ciò vero, ma posso accertarvi che questo è ottimo alimento che sostiene il corpo senza che la mente ne sia ottenebrata, come avviene per le vivande, i pesci, il vino e molte erbe ancora onde s'imbandiscono le mense. » Su questo tenore ragionò a lungo Giuliano, conducendo Ottavio nell'orto, dove raccolse in sufficiente copia le foglie della benefica pianta

e glielo dette. Costui dopo che le ebbe, tolse commiato da lui, e risalito a cavallo si avviò verso Pozzuoli.

XX.

Sur un poggio che siede a cavaliere della città, qualche trar di arco lungi dalle mura di Pozzuoli stava un convento di frati, e quivi si ritrasse Ottavio per dimorarvi i tre giorni di penitenza e di devoto raccoglimento che Giuliano di Maio imposti gli avea. A que' tempi che gl'interni commerci erano impediti dal difetto di comode vie, e la poca frequenza de' viandanti escludeva l'industria degli albergatori, le piccole città non aveano case dove uno straniero pagando il suo danaro potesse ripararsi, e l'ospitalità generosamente esercitata stimavasi un debito, del quale i monaci e i frati con universal vantaggio davano primi l'esempio.

Nel quarto giorno, secondo ch'era convenuto con Giuliano, tornò a Baia. Questi, come la prima volta, stava nel suo gabinetto di studio, e si levò e vennegli incontro appena udì ch'ei montava la scala: — Oh! come siete pallido e sfinite, signor Ottavio, gli disse. Questo è l'effetto della troppo dura penitenza alla quale io vi ho condannato. » — Se io sia pallido, rispose, non so; ma so bene di non essere punto stanco del cammino, e sentirmi oltre l'usato franco e spedito nelle membra e leggero. » — Ciò vi provi, ripigliò Giuliano, che il metodo di vita che io vi consigliai a tenere in questi tre giorni di preparazione, se ha dovuto giovare ad affrancar lo spirito, non ha però potuto nuocere al corpo. Nondimeno vogliate adagiarvi su questa sedia e riposarvi della fatica della via. È bene che non rimanga vestigio di agitazione o commovimento alcuno ne' membri, perchè sia placido il sonno onde verrete preso e possa in tal frattempo lo spirito levar più alto i suoi voli. » E così dicendo il trasse a sedere sopra uno de' sedioloni del gabinetto ch'egli collocò rimpetto la finestra la quale guardava dalla parte di oriente; e seguì celebrando i grandi vantaggi che si ritraevano dalla continua astinenza e dall'uso di meditare. Descrisse minutamente la maniera di vita ch'egli costantemente osservava; onde gli riusciva possibile aiutare altrui che si sollevasse in ispirito fino a veder chiaramente le cose lontane; e mentre egli, sedutogli appresso, così gli parlava, Ottavio stava tutto intento, mirandolo fisamente senza far moto come se soggiogato dalla forza di un incanto.

A noi che ora sappiamo gli effetti del magnetismo animale, non debbono sembrare incredibili i prodigi operati da Giuliano, sebbene ei tenesse pratiche diverse da quelle degli odierni magnetizzatori. Ma a que' tempi la cosa dovea stimarsi assai più mirabile che non al presente, e giustamente meritargli il nome di Mago che avea.

Egli adunque, scorgendo che Ottavio era in quello stato di stupore che suol precedere il sonno, rizzossi in piedi, e toltagli la berretta, gli distese sul capo ambe le mani. Sembrò Giuliano in quel punto come se rapito in estasi, gli occhi volti al cielo, le vene della fronte gonfie per troppo sangue, le guancie allungate e di un rosso livido. Era lo sforzo di tensione ch'ei dava alla mente, la potenza invincibile ch'egli acquistava alla sua volontà sopra colui. Di fatti non istette molto e Ottavio si addormentò. Corse allora alla cassetta lunga e sottile che già notammo sulla tavola tra la finestra ed un uscio, e l'apri. Trassevi due bacchette di forbito acciaio, e di queste armò l'una e l'altra mano, e tornò a sedere di rincontro al dormiente, tenendo su lui fisso lo sguardo. Quello sguardo non era terribile nè severo, ma grave e sereno, e fiammeggiava per guisa che l'uomo sul quale si fosse rivolto, non potendone sostenere i lampi, avrebbe voluto fuggire, e vinto da una forza misteriosa, sarebbesi sentito invece tratto da quello.

Accostò le punte delle due bacchette, l'una alla fronte e l'altra al petto d'Ottavio, e dopo un breve momentò: — Voi dormite? » domandò. Colui non rispondeva, e due altre volte rinnovò la dimanda. La terza volta con voce fioca ed interrotta rispose: — Non posso parlare . . . par che mi affoghi. »

Giuliano mosse alquanto le bacchette, facendole andare alquanto prima a manca e poi a dritta, e quindi: — Vi sentite meglio? » gli richiese. E l'altro: — Oh meglio! meglio! » E qui l'uno ad interrogarlo e l'altro a rispondere in questa forma:

— A che cosa voi pensate ora?

— Alla mia figliuolo Ceccarella.

— La vedete voi?

— Non la veggo.

— Pure ingegnatevi di giungere fino a lei. Voi vedete da questa finestra le colline che sorgono rimpetto?

— Le veggo.

— Oltre quelle colline, costeggiando sempre il lido, e la città di Napoli, dov'ella dimora. Fate di trasportarvi fin là in ispirito. » E siccome colui non diceva niente, aggiunse: — Eh via! coraggio!

andate!» e più premè le bacchette sulla fronte di lui e sul petto. Ottavio tremò un tratto, ed un istante dopo: — Vi sono! vi sono! » esclamò.

— Vedete ora la figliuola vostra?

— Ora la veggio.

— Che cosa fa ella?

— Chiusa nella sua cameretta, prega e piange.

— Di che tanto si affligge? Tutto il suo animo non vi può essere ora nascosto.

— Oh no! io leggo ora nel suo cuore, come se dentro un libro. Teme che le sue nozze coll' amato Riccardo non sieno impedita da tale che è potentissimo.

— E chi è costui?

— Il figliuolo stesso del re.

— Ed ella ama molto il suo Riccardo?

— Oh! quanto è possibile amare.

— E potrebbe viverne divisa? Questo è un giudizio che avete a dare, non una cosa che possiate vedere. Fate ogni sforzo per sollevarvi all' altezza della Verità. » E nuovamente premè le bacchette, ed Ottavio tremò come prima, e poi disse:

— Due anime strette di quel mistico legame che chiamasi amore, tanto diverso da quella vaghezza onde spesso alcuna sentesi tratta verso alcun'altra, non possono venire disgiunte. L'uomo che talvolta violentemente le separa, commette empietà, e dividendo due corpi, uccide in quelli l'anima. I congiungimenti che ne conseguono sono una scandalosa prostituzione.

— E quel Riccardo che voi nominavate, ama di pari affetto la vostra Ceccarella?

— Sì: di pari affetto.

— Saranno lieti adunque in un' unione, nella quale il desiderio appagato non farà venire meno l'amore, ed il pregio in che si hanno vicendevolmente li terrà sempre l'uno all'altro alligati? Spingetevi innanzi a guardare nell' avvenire. » E per la terza volta Giuliano premè le bacchette, ed Ottavio tremò più forte che non aveva fatto avanti. Pure non profferiva parola, e l'altro, surto in piedi, e quasi sospeso sopra esso ad incoraggiarlo che squarciasse la nube che agli occhi della sua mente nascondeva l'avvenire. Finalmente scoppiò in queste parole:

— Traveggo, ma confusamente.

— E che mai?

— Mia figlia! il duca Alfonso! lo stesso! ella fugge nel convento di S. Sebastiano! . . . ma chi mi minaccia? . . . Oh non veggo più niente! . . . È buio! è buio! . . . » E dicendo queste parole, Ottavio pareva dibattersi in una convulsione mortale. Affannoso e raro il respiro, la bocca avea aperta ed anelante; le arterie della gola e delle tempie violentemente batteano, e la faccia si colorava di un rosso che per gradi rendevasi sempre più scuro, come in colui che, il collo distretto nel capestro, sta per dare l'ultimo fiato. Il corpo a fatica riteneva lo spirito, e se questo avesse continuato a levarsi ne' suoi voli, i legami che a quello si univano presto sarebbero stati infallibilmente rotti, e ne sarebbe seguita la morte.

Giuliano s'avvide del pericolo, ed il tolse dalla pressione delle bacchette che agitò, come prima, a manca ed a dritta ventilandole. Il tolse pure dalla pressione, non meno forte, del suo sguardo fascinatore, e per tal modo il sonno di Ottavio tornò placido e buono. Avea colui visto quanto potea fino al punto della sua morte, la quale veniva significata dalle tenebre che gli aveano vietato di veder oltre. Forse sarebbe riuscito vano il costringerlo a fare maggiori sforzi perchè più distinta gli si mostrasse la visione, nè si potea senza danno. Onde Giuliano s'affrettò a destarlo, e: — Avete ben dormito? » gli disse.

— Ho dormito un sonno grave, l'altro rispose, onde ho tutti talmente intorpiditi i membri, che non ho più quasi la forza di muovere un braccio. »

— E che avete sognato intanto? » seguì domandando Giuliano.

Ottavio affermò che egli non ricordava avere sognato niente, e solo gli pareva aver dovuto molto soffrire come per l'incubo.

Allora Giuliano gli narrò la visione avuta: la figliuola che si adolorava temendo che il duca Alfonso non frapponesse ostacolo alle nozze col suo amato Riccardo, cui ella tanto amava e da cui era parimente riamata, e gl'incerti pericoli che lei non solamente, ma lo stesso suo padre tremendamente minacciavano.

— Ma la mia Ceccarella riuscirà salva rifuggendosi nel monistero di S. Sebastiano? Non è egli vero? » dimandò Ottavio, quando l'altro ebbe finito di dire.

— Questo voi avete veduto, rispose Giuliano. Ma dopo ch'ella si sarà ridotta in luogo sicuro, per voi medesimo voi dovete temere.

— E tanto mi basta! » sciamò quel padre amoroso.

XXI.

È noto che risvegliatesi dal sonno magnetico le persone restano per non breve ora rotte e affralite; o Giuliano di Maio adduceane una ragione che vorremmo chiamar platonica, ed era: che lo spirito diviso dalla materia, intanto che non è a quella ritenuto se non per un leggierissimo filo, i segni si manifestano della morte, e tornato a informarlo, a poco a poco si restituisce la vita.

Ottavio, riacquistato ch'egli ebbe le forze che quel duro sonno avea infrante, riprese il cammino per la volta di Napoli. Andava lentissimamente, meno per stanchezza che tuttora il vincessesse, che pe' molti e varii pensieri onde la sua mente era ingombra.

Gli accadeva come a colui che vede una calca di gente affollarsi, premersi, urtarsi e in quella informe massa non distingue dapprima separatamente niuna cosa, e poi con molta fatica, aguzzando l'occhio, giunge per gradi a discernere gli uomini, le donne, i fanciulli, e farsi di quanto avviene un giusto concetto. Così que' pensieri l'assalivano tutti ad una volta confusamente, ed egli con lungo stento s'ingegnava ordinarli per forma che dovesse quindi trarne una finale e salutare determinazione. Formava intanto fra sè medesimo uno di que' monologhi che tutti fanno nel punto di prendere una risoluzione qualunque e segnatamente quando in momenti solenni questa è gravissima.

Sulle scene ai critici sembrano inverosimili siffatti monologhi, perchè non è solito farli a voce alta e gli astanti non li odono; ma non però sono men veri e frequenti, anzi continui. Solamente, pochi furono i poeti drammatici i quali, come lo Shakspeare e il Manzoni, seppero esprimere con tutta verità ed efficacia l'incertezza o l'ansietà quasi febbrile che notasi in questi ragionamenti che alcuno forma dentro di sè. E noi, se l'arte avessimo dello Shakspeare e del Manzoni, non ci riterrèmmo dal tradurre in un lungo monologo i pensieri che Ottavio allora volgea; ma non avendo una sì stolta vanità, ci conviene star contenti a darne come se il sunto.

— Il duca Alfonso, in forma di conclusione così egli raccogliea in uno le cose da lui ampiamente svolte nel suo monologo, è stato preso della bellezza di Ceccarella. Senza entrare a considerar che specie di affetto debba esser il suo, costei ama Riccardo, nè con altri potrebbe esser mai lieta se non cou lui. Il pericolo adunque non

d'altronde è a temere che dal Duca; e le nozze che renderanno felicissimi que' due i quali si amano tanto, forse vi ripareranno. Queste toglieranno al Duca le mal concette speranze, al Duca che per costume non ha mai osato levar gli occhi in donna maritata; e dove ciò non facessero, acquisteranno alla virtù di Ceccarella un nuovo e valido protettore nel degno suo sposo. Nondimeno bisogna avvertire che il Duca, alla cui potenza niente non resiste, non abbia ad impedire il matrimonio prima che non sia fatto, nè dopo fatto turbarne la tranquilla pace non desistendo da un disordinato e colpevole affetto. All'una cosa si vuol provvedere affrettando al possibile le nozze, e tenendole a tutti segrete infino a tanto che non sieno compiute; all'altra, allontanando per qualche tempo da Napoli gli sposi in alcuno de' loro feudi ovvero in un sito di campagna dove possano stare ignorati. Il Duca, passato il primo bollore, presto dimenticherà Ceccarella, la quale tornata nella città col marito potrà poi vivervi sicura.... Tuttavolta, se la visione non era fallace, sarà ella costretta a rifuggirsi nel monistero di S. Sebastiano; ed lo stesso sarà minacciato da estremo pericolo!... Ma in quel monistero ella giungerà a salvamento! »

Questa ch'era la conclusione de' suoi ragionamenti, dava il miglior partito al quale ei doveva appigliarsi, e appigliavasi infatti. Ma non però il monologo terminava, che sorgeano altri dubbi i quali conveniva risolvere: Dirà egli a Ceccarella e a Riccardo i suoi tristi presentimenti, l'essere andato a consultar l'oracolo di Giuliano di Maio, l'aver avuto per opera di colui quella visione? Ciò a lui sembrava grande imprudenza: chè per tal modo potea per avventura accendere il fuoco della gelosia, gettare il seme della discordia negli sposi, contristarli con sinistri auguri ch'ei voleva fin dalla sua memoria per sempre sbanditi. Ma come render ragione della segretezza ond'egli richiedea fossero ravvolte le nozze, e dell'esilio al quale, appena queste seguite, doveano condannarsi gli sposi? Trovare un pretesto qualunque era agevole; e ancorchè avesse a sembrar strano capriccio questo suo, chi non sa che per conseguire ciò che vivamente si desidera, niuno si rifiuta a sottomettersi alle più gravi e pazze condizioni? D'altra parte la vera ragione della segretezza e dell'esilio ora detti, sebbene non espressamente dichiarata da lui, sarebbe stata compresa da Ceccarella; la quale avrebbe saputo poi fare in guisa che senza dimandare altra spiegazione dovesse contentarsene Riccardo. Onde fermavasi a questo: ch'egli non avrebbe addotto la ragione delle condizioni che imponea alle sollecite nozze; e

tolta ch'egli ebbe intera la sua determinazione, come avviene agli uomini di proposito, provò una piena calma e senza dar luogo ad altri pensieri che forse l'avrebbero fatto riseder nella incertezza e ne' dubbi, non frapponendo più indugi pose mano a recarla ad effetto.

Rientrato appena in città, spiccò nel punto stesso il suo fedel servitore per Riccardo, invitandolo a venir sollecitamente a lui; e corse intanto ad abbracciar la figliuola con quella tutta allegrezza che si prova quando si è certo di recare una grande consolazione ad alcuno che ci sia carissimo. La letizia, come la tristezza, presto si diffonde ne' circostanti più di qualunque contagio; e Ceccarella lieta di rivedere il padre dopo la breve sua assenza e più lieta ancora per causa della letizia di lui era come se raggiante d'insolita gioia. E questa gioia, quando poi ella vide improvviso giunger Riccardo e ascoltar dal padre ch'egli assentiva alle loro nozze le quali doveano in pochi giorni esser compiute, fu tale che parve le mancasse la forza di sostenerla.

Ottavio abbracciando teneramente sì lei come Riccardo cui egli già chiamava figliuolo, disse che suora Maria Felicia aveagli mostrato il loro impaziente desiderio; che niente eragli più a cuore quanto veder la figliuola sposi felice di un giovine cavaliere ch'egli pregiava assaissimo; che essendo costretto ad allontanarsi per qualche giorno dalla città, avea stimato conveniente differire al suo ritorno un assentimento del quale, sapendo il suo affetto per essi, non doveano aver dubitato; che non meno di loro egli era impaziente che le nozze fossero prestamente celebrate; e che per schivar noie e imbarazzi richiedea che fossero qualche tempo tenute segrete e i novelli sposi andassero a passare i primi mesi del matrimonio in un de' loro castelli che aveano in vari luoghi del regno.

La cosa avvenne, com'egli, Ottavio, avea immaginato. Ceccarella comprese la ragione o senti almeno l'utilità della segretezza e dell'esilio che sopra dicevamo; e di tanto fu maggiormente contenta. E Riccardo non guardò alle condizioni che gli erano imposte per giungere al colmo de' suoi più accesi voti, e gli tornarono anzi gratissime per effetto di quello *egoismo* che sempre si nota nell'amore.

Starem noi qui a ridire le espressioni d'immenso contento, le proteste di eterno amore che faceano quei due, pei quali la terra diventava di tratto un paradiso, e la vita una beatitudine di cui mente umana non saprebbe immaginare altra maggiore? Il dubbio che questa tanta beatitudine possa aver fine, non sorge in quel punto; e la

stessa morte si tiene non debba disgiunger due anime strettamente ligate di un amore che al pari di quelle vuol essere immortale. Rendevano in ginocchio grazie ad Ottavio al quale si dicevano debitori di tanta fortuna, ed egli commosso non potea frenare le lacrime, e benedicendoli li stringeva al suo seno. E Ceccarella: — Quasi mi par di sognare! » dicea. E Riccardo: — E sarà vero che io sia fatto degno di voi, io che non osavo altri invidiare che coloro i quali avrebbero avuta la somma ventura di pendere dai vostri comandi ed essere da voi adoperati ne' servigi più vili? » E'colei: — Io dunque sarò vostra, Riccardo! » E l'altro: — No! io sarò vostro. Non voi a me, ma io a voi debbo appartenere, come l'anima vien compresa nella perfezione infinita di cui siete una immagine, e non già la comprende. » Ma ciascuno potrà da sé immaginare quanto essi dissero e fecero in quella ora, senza che noi ci affatichiamo oltre a mostrarlo ai lettori, i quali, quando si offre innanzi ai loro occhi alcuna di queste scene sogliono sbadigliare e invece più sembrano intenti, quando le concitate passioni agitano come per febbre i personaggi di un dramma.

Fratello ad Ottavio era il cardinale allora arcivescovo di Napoli Oliviero Carafa, e fu statuito ch'egli avrebbe data la benedizione nuziale agli sposi; e così il segreto sarebbe stato meglio custodito. Ancora, dopo essere stati alquanto incerti del luogo, dove, seguito il matrimonio, si sarebbero riparati gli sposi, fu scelta una casa di campagna che Riccardo avea sulla collina detta dell'Arenella, la quale, sebbene non troppo lontana dalla città, pure venne preferita da Ottavio, perchè gli concedeva l'agio di poter facilmente alcuna volta andare ad abbracciar la figliuola.

Erano già corsi parecchi giorni del mese di aprile e al cominciar di maggio dovea il cardinale arcivescovo con gran numero di vescovi e baroni del regno partire alla volta di Roma accompagnando il principe di Capua che andava a fare atto di ubbidienza al pontefice Innocenzo VIII. Il re Ferrante volea che questa spedizione riuscisse d'insolita pompa e magnificenza, e coloro i quali aveano sortito l'onore ambitissimo di essere scelti a far parte del corteggio del Principe si andavano già preparando al viaggio, e in que' giorni erano più affaccendati che mai. Il cardinale Oliviero, il quale non si rifiutò al volere del fratello e promise il segreto che chiedevasi da lui, fu costretto a protrarre il giorno della cerimonia, la quale dovea celebrarsi nel suo privato oratorio, fino al 16 maggio che fu lo stesso della partenza, non essendo riuscito possibile prenderne altro per causa

delle faccende molte che avea a spacciare. D'altra parte il tempo era troppo breve e piuttosto che maggiormente affrettare questi sponsali dovea sembrar necessario ritardarli ancora di qualche dì, se poteasi.

Alle sedici ore della mattina del 16 il principe di Capua col suo corteggio dovea muover da Napoli ed alle quattordici erano riuniti nell'oratorio del palazzo arcivescovile il Cardinale e Ottavio e Ceccarella e Riccardo. Mentre che scriviamo, a noi par veder vivo e presente il Cardinale vestito degli abiti pontificali, come nel soccorso del nostro duomo con sì gran verità vedesi ritratto in marmo da quel Michelangelo Guaccarino che, non tanto per la simiglianza del nome quanto per la sua eccellenza nell'arte, fu spesso confuso con quell'altro Michele, più che mortale, angel divino. Ed egli, giusta i riti della Chiesa, congiunse insieme que'due che quindi innanzi, uniti di mente e di volontà, secondo la divina parola, non altro doveano essere che un solo. Egli avea giunta la mano dello sposo a quella della sposa, e avea su loro profferite le sacramentali parole, quando la porta dell'oratorio dischiudeasi, e un messo del Re, al quale niuno avea osato impedire il penetrar fin là dentro, giungea recando per Riccardo l'ordine che gl'imponea di partire immanamente e accompagnare il principe di Capua nel suo viaggio.

XXII.

Son passate sei settimane a un bel circa dal giorno della gita che descrivemmo a Poggioreale a quello della partenza del principe di Capua col suo splendido corteggio alla volta di Roma. E in tal frattempo che ha fatto il duca Alfonso? L'immagine di Ceccarella ha seguitato a stargli sempre fitta in mente, ovvero è andata perduta al paro di quelle subite voglie onde taluno violentemente è preso, le quali sono state con molta verità rassomigliate a que' fuochi fatui che si mostrano necesissimi e tosto svaniscono non lasciando alcuna traccia di loro?

Alfonso avea svelato, come è detto, a Ceccarella il suo cuore; e colei per un accidente quanto semplice e naturale, tanto fortunatissimo, era riuscita a fuggir da lui nel punto ch'egli più la stringea. Cre-
diamo che sebbene egli molto avesse sperato nell'effetto della sorpresa in una inesperta giovine, pure, disponendo quella specie di agguato che raccontavamo, non erasi proposto dovere in niun caso usarle violenza. Ci ha di quelle donne cui talmente circonda il prestigio

della virtù, che i peggiori sentono cadere innanzi ad esse ogni sconsigliato loro ardimento, e i desideri che si accendono ne' corrotti loro animi, ritengon sempre della purità, o sia lecito esprimerci in tal modo, della causa onde muovono. Alfonso adunque, il cui amore era più forte che per avventura non si pensa, fu dolente di non aver tratto da Ceccarella una sola parola che incoraggiasse le sue speranze, ma non sdegnato che fosse andato a vuoto un suo malconcetto disegno. La sorpresa che potea essergli giovevole, ei fra sè medesimo considerava, avea potuto altresì produrre in lei lo spavento; e le sue speranze, comunque niente non le confermasse, non erano però in tutto perdute. Riavuta dalle sue paure, ei pensava, fatta certa dello smisurato affetto ch'ei portavale, ella gli si sarebbe poi mostrata men rigida e crudele, cedendo a quella legge di amore che, come dice il poeta, a nullo amato amar perdona.

Sappiamo com'egli non facendo trasparir in niente il suo animo riconducea Ceccarella fino alla porta di quel luogo di Poggioreale; e come Ceccarella era sdegnata in veder tanta dissimulazione; e come Muzio veniva agitato dalla curiosità di sapere qual riuscita avesse avuto il colloquio del Duca colla giovine dentro la grotta. Nè la costui curiosità poi fu paga quando, partito messer Ottavio colla figliuola, restò solo col Duca. L'uno non disse parola che accennasse all'avventura, e l'altro che ottimamente sapea le arti cortigianesche, non osò mostrar punto il desiderio d'intender quello che il suo signore volea tener segreto. Mentre che questi perdeasi in supposti vari e infiniti, quegli temeva quasi profanar il nome di colei cui egli amava, ragionandone con tale che lo avea persuaso a cercar modo di ottener su lei una facil vittoria, modo ch'ei sentiva non piccolo rimorso di aver usato.

Della natura e dell'indole del duca Alfonso di Calabria abbiain detto già sopra, ed è quasi soverchio ora addurre le ragioni di ciò che notiamo. L'amore ch'erasi in lui desto per Ceccarella avea rinnovato i sentimenti per forza e con danno compressi de' suoi verdi anni, sentimenti ora più potenti di prima essendo a mano a mano tutte mancate le vane illusioni nelle quali spesso divaga la mente nella più giovine età. I mali abiti, i consigli pravi di un cortigiano lo aveano indotto a opcrare altrimenti che la qualità del suo affetto non comportava; ed egli erane dolente, e sperava tanto poi fare da meritarsi alla fine l'amor di colei, senza che per ingegno od arte dovesse quasi rapirlo.

È noto ch'egli tutta quasi portava vivendo il re suo padre la somma

degli affari dello Stato, e niuna importante risoluzione non prendevasi contra il suo avviso. In que' pochi giorni affari gravissimi erano piombati in numero infinito. Le pratiche de' fuorusciti, lo scontento mal celato di molti, l'odio che già cominciava a trasparir del duca di Milano, il quale nascostamente andava suscitando nemici a questi Aragonesi di Napoli, i sospetti che sorgevano intorno alle intenzioni del Romano pontefice, l'andata del principe di Capua per fare atto di ubbidienza al Papa e così procurare di serbarselo amico, tutte queste cose ebbero a tenere il Duca oltre il solere affaccendato in que' giorni. Pure ciò non valse a distrargli un solo istante la mente da Ceccarella. Il Re suo padre desiderava ch'egli medesimo si recasse a Roma, sicuro che dell'andata avrebbe saputo trarre maggior profitto stringendo un valido trattato che mettesse dalla sua parte il Papa in ogni futuro pericolo; e gliene faceva forte istanza. Ma egli, non soffrendogli il cuore di dividersi dai luoghi dove abitava l'amata, sotto vari pretesti ostinatamente si rifiutò, e fu disposto che in sua vece andasse il figliuolo. Intanto lo struggea il desiderio d'incontrarsi nuovamente in Ceccarella e dissipare in lei ogni ombra di sospetto, accertarla del suo culto devoto, ripeterle le proteste di un insuperabile amore; ma non osava confidarsi nè in Muzio nè in altri che non giugnesse ad intendere che sorta di amore fosse questo suo, e stava incerto del partito da prendere affine di procacciarsi l'opportunità di rivederla e parlarle.

Parvegli, gli si offerisse una buona occasione, ed ei non lasciò sfuggirsela di mano. A' 7 del precedente aprile era morto di malattia in Firenze Lorenzo de' Medici. Pier Leone, medico dottissimo ed astrologo assai riputato, avea vanamente promesso che di quella infermità sarebbe uscito salvo per le sue cure. Essendo contra la predizione in pochi giorni finito Lorenzo, il costui figliuolo Pietro nell'impeto del dolore montò in tanta ira che precipitò giù in un pozzo il falso indovino, sebbene alcuni spargessero voce che questi, tra per vergogna di essere stato menzognero e per timore di Pietro, si fosse da sè medesimo gittato in quel pozzo, sicchè miseramente moriva. La fama della sua dottrina era grandissima in tutta Italia e fuori; onde la sua fu stimata irreparabile perdita e tutto universale. E in Napoli principalmente dove col favore de' Principi della real Casa d'Aragona tanto allora fiorivano gli studi, più si lamentava la morte infelicissima di Pier Leone. Pensò il Duca che una insolita cerimonia, celebrata colla maggior solennità, alla quale col re e i principi reali sarebbero tutti convenuti i gentiluomini e le dame più

ragguardevoli della città, dovea essere una occasione opportunissima di riveder Ceccarella, e senza perder tempo, dispose che fossero degnamente fatte le esequie del Medici nella chiesa di Santa Maria la Nuova.

Il bisogno potentissimo di bearsi nell'aspetto della persona amata, lo studio che si pone nel cercar le occasioni tutte che debbano mostrartela dinnanzi, lo sforzarsi in tutti i possibili modi di farle sorgere dove queste mancassero, è cosa tanto solita e comune, che quasi non monta il pregio di raccontare, che Alfonso nella speranza di riveder Ceccarella a'esse ordinata quella funebre festa, della quale gli scrittori del tempo serbarono distinta memoria, se ciò, oltre all'essere una prova di stargli colei sempre fitta nel cuore, non fosse per avventura stato causa ch'ei venisse in cognizione delle imminenti nozze e facesse opera, comechè troppo tardi, d'impedirle.

Il 16 aprile, tanto egli si affrettò, furono splendidamente celebrati que' funerali a S. Maria la Nuova. Questa chiesa che ora sta nel cuore della città, stava in quel tempo in uno degli estremi punti e quasi fuori di essa. Insieme col convento fu fatta fabbricare dal primo Carlo Angioino e data ai Frati della regola di S. Francesco di Assisi in cambio della chiesa e del convento ch'essi avevano là dove egli eresse il castello che tuttora serba il nome di Nuovo. Le fabbriche del convento si sono poi andate a mano a mano allargando, e la chiesa adornandosi; ma nella vastità e nella forma, a tempi ne'quali c'ingegnamo di trasportare i lettori, questa non molto differiva da ciò che è al presente. Nella figura di una croce latina, con sola una nave, come la chiesa di S. Chiara e l'altra di S. Domenico, faccia come fa fede della maniera di architettura più usata sotto i re Angioini ed era capace di contener gran numero di gente.

Non istaremo qui a descrivere come quella chiesa in questa occasione fu tutta tappezzata di drappi neri, con nel mezzo un bel cenotaffio, coperto di una ricca coltre di broccato, ardendovi intorno in infinita copia accesi ceri; come i solenni uffizi di requie furono celebrati dal cardinale Ascanio di Aragona assistito da moltissimi vescovi; come in un'acconcia orazione encomiando le virtù di Lorenzo de' Medici si ebbe occasione di celebrare l'immensa dottrina di quel Pier Leone, al quale la morte di lui avea costato la vita; e come ci ebbe numerosa e scelta adunanza di signori e di dame convenute a questa insolita festa, della quale accrescea lo splendore la presenza del re, della regina e de' principi. Direm solamente, che il duca di

Calabria, come se a suo malgrado fosse stato impedito da gravi faccende, giunsevi tardi, e non volle andare a seder nel luogo che gli era assegnato; e ciò fece per avere una maggior facilità di avvicinarsi a Cecearella e dirle qualche parola. Ebbe un bell'aguzzar gli occhi e cercarla tra le tante dame quivi assembrate, chè non la trovò. Inquieto la cercava in ogni parte, e inutilmente; e quando si accertò che non vi era, è facile immaginare quale fosse stato il suo scontento. Travide nella folla messer Ottavio, e usò modo di trovarsi come per caso appresso a lui; e avendogli domandato della figliuola, seppe che non era venuta perchè leggermente inferma. Forse fu più indiapettito che dolente di codesta infermità la quale sopraggiungeva sì male a proposito per render vana una sua dolce e cara speranza. Nondimeno se' le viste di esserne afflitto non più che vuol cortesia, e volto a Muzio Carafa che il seguiva disse: — Messer Muzio, procurate di avere e darne novelle della figliuola del nostro diletteissimo messer Ottavio il più frequentemente che potete. Speriamo che vogliate presto farne certi ch'ella sia pienamente guarita della infermità, cho' mi piace udire sia molto leggiera. » Ottavio e Muzio fecero sì l'uno come l'altro un profondissimo inchino, quegli in segno di gratitudine per tanta degnazione del Duca, e questi di obbedienza ai suoi ordini.

XXIII.

Abbiamo avuto più volte a notar l'arte perfettissima di questo messer Muzio Carafa, il quale vorrebbe si veramente dare ad esempio de' cortigiani. Il Castiglione insegnando le buone maniere che bisogna usare per riuscire gradito nelle corti de' principi, ha mostrato dei cortigiani, per dir così, la scorza esteriore, ma non l'interno animo e i costumi; e studiando attentamente in codesto favorito del duca di Calabria, colui che avessene la volontà e l'agio, potrebbe agevolmente riparare al difetto di quello scrittore e aver del cortigiano un vero e più compiuto ritratto.

Discretissimo, rispettando il silenzio del Duca, pareva avesse in tutto obbliata l'avventura di Poggioreale e non erasi mai più lasciata sfuggir di bocca una sola parola che a quella si riferisse ovvero accennasse alla bella figliuola di messer Muzio, della quale esso Duca era sembrato già tanto acceso. Ora prontissimo nell'obbedire, prendea lietamente gli ordini del suo signore di cui indovinava le segrete in-

tenzioni, facendo pur le viste di non comprenderlo, e si disponeva a servirlo meglio che i detti, ne' quali crasi espresso, non significavano. Sapendo che spesso ai principi giunge importuno colui che nel servirli fa pompa di soverchio zelo e pe' servigi compiuti vuol darsi troppa importanza, il suo zelo grandissimo con infinito studio dissimulava e dell'aver condotto a buon termine difficili incarichi s'ingegnava che non tanto fossene dato il merito al suo prudente accorgimento, quanto alla sua fedeltà, alla cieca sua obbedienza ed alla fortuna. Il favore intendea a guadagnarsi del Duca e non imporgli alcun obbligo di riconoscenza, poichè avea ottimamente considerato che quello sempre era profittevole e questa mal certa e non di rado pericolosa.

Egli adunque, siccom'eragli stato comandato, andò il giorno stesso e poi in parecchi altri appresso a casa di messer Ottavio per chieder nuove di Ceccarella e darle al Duca. Ben egli si proponea, secondo che gli si sarebbe offerto il destro, tentar qualche modo di persuader la giovine che piegasse ai desideri del Duca; ma tanto il padre quanto la figliuola gli si mostrarono talmente riservati e pieni di diffidenza che ebbe a restringersi a solamente osservar tutto per quindi giovarsi al bisogno, senza spinger oltre il suo zelo.

A lui sembrava un enigma assai più difficile a risolvere di quello antico famoso nelle storie di Tebe, una giovinetta che amata da un potentissimo principe dispregi questa sua tanta ventura. Non avea egli niuna fede nella virtù degli uomini, e meno assai in quella delle donne; nè stimava possibile ch'ella sentisse pel Duca una tale avversione che dalla vanità e dall'ambizione non avesse dovuto esser già vinta; e inclinava a credere che un altro amore di cui ella fosse presa, avesse a esser causa che si mostrasse tanto restia. Ricordando che già molti mesi avanti ella avealo rifiutato per isposo, maggiormente confermavasi in questo sospetto; ed allo zelo ch'ei solea mettere grandissimo, come abbiain detto, nel serviro il suo signore, aggiunto ora il risentimento della propria ingiuria, mosso da questi due sentimenti, andava indagando i modi di scoprir questo segreto amore e avversarlo. Così confidavasi aver piena vendetta di un rivale e togliere ogni ostacolo che si opponesse alle voglie del Duca.

Le sue visite, sotto il pretesto di adempiere agli ordini avuti, furono frequenti e in ore varie del giorno; e nel breve tempo che soleano durare, egli attentamente guardava a tutto che avesse potuto dargli un leggero indizio che dovesse essergli come il bandolo, il quale trovato, agevolmente si sciolgono i viluppi della matassa. Ma

il segreto delle prossime notte si gelosamente serbavasi, che neanche i servi niente non ne sapevano; ed egli fu assai avventurato che giungesse ad averne contezza qualche ora prima che non fossero celebrate. Ed ecco come ciò avvenne.

Avea egli notato, e due volte e tre, un uomo aggirarsi intorno la casa di messer Ottavio, e quando egli entrava in quella o ne usciva, schivare d'incontrarsi con lui. All'aspetto sembrava un del volgo, sebbene vestisse con qualche eleganza. Allo spadone che portava sospeso al fianco, al pugnale che avea alla cintura, sul quale tenea la mano come per minacciar l'intero mondo, alla berretta posta di sbieco, e soprattutto a un certo andar dimenandosi che avea, l'avresti subito riconosciuto per un di que' bravacci di cui a quel tempo, tanto profittava il loro mestiere, non era piccolo numero. Codesti bravacci sono stati spesso descritti con lunghi baffi, ampi mantelli, e cappelli a lunghissime tese che loro quasi tutto celavano il volto; e ci corre l'obbligo di dire che costui non avea baffi, nè mantello, e solo una berretta. Il mento era raso e i capelli tagliati a tondo come talvolta usano i frati, la giubba, aperta dinanzi al petto, mostrava la camicia, ed era stretta ai fianchi da una cintura di cuoio, dalla quale pendea la spada, e a traverso di essa sullo stomaco stava nel suo fodero il pugnale. Que' cappelli e quelle cappe fu una usanza che i Castigliani poi rendettero più comune, e pochi soli allora li portavano, cioè talvolta i fuorbanditi e sempre coloro che temevano la vendetta di qualche potente barone. Chi dalle usanze del vestire volesse trarre argomento della moralità de' popoli ne' diversi tempi, scorrendo come quegli sgherri non avessero dapprima stimato necessario celarsi con quelle cappe e con que' cappelli che usarono poi, dovrebbe forse inferirne che la giustizia delle leggi non avea allora niun vigore, e poi faceasi più rigida sebbene non però fosse efficace.

Questo uomo adunque che avea l'aria di un malandrino, destò qualche sospetto a Muzio. Tre volte era egli venuto a quella casa; e sempre là sulla via colui guardando alle finestre di messer Ottavio, e come il vedea di lontano, a cacciarsi dentro la stradella vicina, e affrettando il passo cercar di fuggirgli dinanzi. E la quarta volta la stessa persona e il medesimo giuoco. Era in quelle ore pomeridiane che la città pareva prendere in mezzo al giorno un breve riposo, e stava tacita colle deserte sue vie più che non solca forse nelle ore inoltrate della sera. Non essendovi alcuno che lo scorgesse, si risolse di affrontar colui e costringerlo a dirgli che cosa ci facesse tutto il giorno girandolando in quel luogo. Allorchè quegli, secondo l'usato,

sviò, egli il seguì, e tanto ben seppe operare che l'incontrò faccia a faccia nella via degli Alessandrini, così chiamata per causa degli Egizi che altra volta quivi abitarono, nome che fu poi mutato sotto i vicerè spagnuoli in quello degl' *Impisi*, perchè per là passavano i rei che erano tratti alle forche per essere impiccati, e che ora mentre scriviamo è stato un' altra volta cambiato chiamandosi di Nilo dalla statua antica di questo fiume che scorgesi nel principio di essa.

Colui non potendo schivar Muzio si fece da canto per lasciarlo passare e toltasi la berretta il salutò dicendo: — *Illustrissimo signore*, sta qui il servo vostro. » Il titolo di *signore illustrissimo* a quel tempo spettava al solo re, e davasi pure ai principi della real casa e ai principali baroni del regno, ai quali veramente non altro titolo sarebbe spettato che quello di *Molto Illustre* o d' *Illustre* solamente o solamente di *Signore*: ai cavalieri, ai gentiluomini tutti, ai magistrati ed ai medici davasi del *Messere*, ma la gente del popolo, in segno della dipendenza nella quale era tenuta dai nobili, volgendosi ad essi li chiamava *Signori Illustrissimi* non altrimenti che il re.

Muzio il guardò fisamente e: — *Parmi di conoscerti* » disse.

— *L'illustrissimo signor Muzio non può certamente aver dimenticato il suo servo Gennaro*, l'altro rispose. » E noi pure dobbiamo ricordarci di averlo già visto nella bettola fuori Porta Capuana il dì della giostra.

— *Sei tu, schiuma di birbante!* continuò Muzio sorridendo con quella benvolenza che quasi userebbe un vecchio parente verso il figliuolo o il nipote, la cui petulante vivacità non tanto l'irrita quanto gli piace. E che cosa vai facendo intorno la casa del signor Ottavio Carafa, che passeggi sotto a quelle finestre cogli occhi su tutto il giorno, e come mi vedi cerchi nasconderti? Qui ci ha sotto un mistero, che m'importa sapere, e guai a te se non dici presto e tutta intera la verità. »

Gennaro s'imbarazzò a rispondere come colui che non osa dire nè sa trovar modo di negare una cosa manifesta; e Muzio a minacciarlo che parlasse, facendolo d'altra parte sicuro sulla sua parola di gentiluomo che dell'aver parlato non sarebbe per venirgli alcun male. Per ben comprender la paura che faceva tanto esitar colui a confessare il tutto, bisogna entrare addentro ne' costumi e nelle passioni di un tempo in che la rabbiosa gelosia ferocissimamente puniva le colpe amorose non delle mogli solamente, delle sorelle e delle figliuole, ma di ogni umil servente che dimorasse in casa. Ci è ac-

caduto di nominar più sopra Giovanni Antonio Tomacello, e la sua misera fine può esserne prova. Gennaro dunque, rassicurato alquanto dalla promessa di Muzio, fattosi animo, narrò che vi avea una corrispondenza amorosa tra lui e una cameriera che messer Ottavio teneva fidalissima e avea data al servizio della figliuola.

— Il signore illustrissimo, così egli dicea, è fatto alla buona, Dio dee per questo benedirlo sempre e dargli ogni bene. Vede le cose per il verso loro, e compatisce alle umane debolezze, sapendo oh'egli stesso è fatto di carne. Così a lui rassomigliassero tutti!... D'altra parte le mie son rette intenzioni e non ci ha ombra di peccato veniale.... Teresa è mia cugina, e de' suoi, eccetto io, niuno pigliane cura. È vero che nella casa del signore Ottavio sta come una gran dama, e ha messo in serbo non poco danaro; ma quella è una casa piena di scrupoli e le si vieta perfino veder la propria sorella. Io debbo passeggiar tutto il giorno per mirarla un istante alla finestra, e non sempre a lei riesce introdurmi in casa nascostamente. E guai a me, se il signore Ottavio ne avesse sentore! Mi farebbe di certo morir sotto il bastone. »

— Sii certo che per me nol saprà, tanto più che questo mi giova » disse Muzio.

E l'altro, accennando a fatti che, essendo del tutto estranei al presente racconto, è inutile ricordare: — L'illustrissimo signor Muzio sa a prova come io mi tenga pronto ai suoi servigi e gli sia fedele e devoto. »

— Sebbene assai poltrone. »

— Mi sembra ingiustizia grande rimproverar di poltroneria colui che per altri ha toccato le busse. E poi in quella occasione l'illustrissimo signor Muzio ha avuto ad esser contento, io credo, di me. »

— Sì, contento, come vuoi; ma dimmi: questa tua cugina Teresa è la cameriera, una donna di età matura, una bacchettona che finge la santa? »

— Ha il miglior cuore del mondo; e quando gl'illustrissimi miei padroni mi tengono inoperoso, è la sola che venga in mio aiuto. »

— Intendo! Ella ti paga, perchè tu possa contentare i tuoi vizi che non son pochi, astuto malandrino. Ma, come ti dicea, questo tuo è proprio il mio caso, chè mi fa bisogno della tua Teresa presso la signora Ceccarella, la figliuola di messer Ottavio. »

— Io posso vantarmi di posseder l'arte di costringer Teresa a far tutto che voglio, e voi, illustrissimo, non avete certamente a dubitar che io non sia tutto vostro, corpo ed anima. »

— Sta bene. M'importa sapere quanto fa; dice e perfino pensa la signora Ceccarella; se qualche segreta passioncella per alcuno nasconde colei; se qualche progetto per avventura si ventila di nozze. Poi dovrò forse ricorrere ai buoni uffici di Teresa, perchè le faccia suonare alle orecchie di quelle parole che ripetute spesso da un'accorta cameriera non debbono restar senza frutto. È inutile, credo, aggiungere che Teresa e tu non avrete a dirmi avaro nel compensare i vostri servigi. »

— Chi non sa l'animo largo e generoso dell' illustrissimo signor Muzio Carafa? Io ne ho già fatto esperienza.... Siate certo che verrete minutamente informato di tutto; e quando vi piacerà che Teresa si adoperi secondo il vostro desiderio, entro io mallevadore del suo zelo e della sua fedeltà in servirvi.... Veramente sarebbe peccato che le ricchezze del sig. Ottavio debbano andare a chi non sia del casato di Carafa... Per questa ragione Teresa si farà tutta di fuoco: »

Muzio comprese il maggior vantaggio che potea trarre dal lasciar credere ch'egli pretendesse alla mano di Ceccarella e però richiedesse i buoni uffici della cameriera, e senza spiegarsi troppo chiaramente aggiunse qualche parola che pare dovesse confermar Gennaro in questa credenza. La conclusione insomma del dialogo che abbiám riferito fu, che Gennaro il domani sarebbe recato di buona ora in casa di Muzio e avrebbelo informato di tutto che concernesse la giovine; e che Teresa avrebbe a costei fatto la spia, e riferito ogni cosa, e poi operato secondo che da esso Muzio sarebbe stato imposto.

XXIV.

Gennaro tenne la promessa il dì seguente, ma non ebbe Muzio a saper niente che dovesse sembrargli di qualche importanza sul conto di Ceccarella. Costei, sulle affermazioni di Teresa diceva Gennaro, era proprio una santarella che pareva non in altro aver messo il suo pensiero che in Dio. Menava quasi in tutto la vita di una monaca: stava sempre serrata nella sua cameretta e raramente usciva di casa per andare a visitar le monache del convento nel quale era stata educata: niun giovine cavaliere, nè anche de' suoi congiunti, solca venire in casa con tal frequenza da ingenerare il minimo sospetto, e di nozze non erasi fino a quel giorno mai udito parola. Tenera e rispettosa verso il padre, dolce e buona verso tutti, senza vanità nè alterigia, ciascuno l'amava e la venerava. Felice colui, avea aggiunto

Teresa, che avrà la buona sorte di accoppiarsi a una moglie, come lei, piena di sì perfette virtù!

Questi ragguagli non contentavano Muzio. Egli pensò che la cameriera, comunque di lei non si avesse a giudicar bene vedendola tener a' suoi stipendi un amante della qualità di Gennaro, pure dovea essere affezionata ai padroni, secondo che allora soleano, più che ora non sogliono, gli antichi servitori, ed erasi diffusa nelle lodi della giovane, affinchè non fosse per venirle meno quel buon partito che, siccome immaginavasi, si offriva per essa; e potea questa sua essere anche un'arte scaltrissima onde rimuovere i sospetti che dovessero mai sorgere di qualche intrigo di cui ella, secondo uso delle cameriere, tenea forse in mano le fila.

Volpe vecchia era quel Muzio. Non tanto mostrò, quanto fe' tradere che non troppo credea tutto quel bene che Gennaro diceagli della Ceccarella, e gli raccomandò che dovesse tenerlo costantemente avvertito di ogni cosa avvenisse. Il compensò largamente di danaro e più gliene promise, se riusciva a penetrare in un segreto ch'egli, senza poter dire quale si fosse, sapea certo covarsi dalla giovane.

In questo stato erano le cose, quando la notte del 16 maggio Gennaro venne alla porta della casa di messer Muzio, facendo un romore d'inferno, perchè fossegli aperto. Non senza molta difficoltà i servitori il fecero entrare, e non ci volle poco che Gennaro li persuadesse a destare il padrone, dovendogli dir cosa di tanta importanza, che ogni piccolo indugio potea esser forse irreparabile danno.

— Che gran novità è di un tratto avvenuta, che qui vieni a quest'ora? domandavagli Muzio con quella impazienza convulsiva che sentono le persone quando violentemente sono tolte dal sonno. Talmente pareva irritato che Gennaro, temendo non aver commessa qualche grande imprudenza, la quale il signor Muzio volesse poi fargli pagar cara, non sapea che rispondere. — Ebbene! qual è questa gran novità? La dirai alla fine, buffone! » continuava egli; e Gennaro con qualche esitazione: — Una novità alla quale niuno non si sarebbe aspettato. Cosa da non creder vera! Basta dir che son donne; e ne anche il demonio può scuoprir la magagna che covano sotto.

— Ma sbrighati una volta! parla.

— La signora Ceccarella tra poche ore sarà maritata e fuori di Napoli.

— Maritata! e con chi?

— Col signor Riccardo Capece, il nipote della monaca che l'ha avuta in custodia nel monistero di S. Sebastiano. Il nipote andava a visitar la zia monaca, e coll'aiuto di costei facea l'amore colla edu-

canda colla quale ora si sposa. Il fatto non è insolito e nuovo; ma il mistero onde è stato avvolto il matrimonio del quale niuno non sapea niente e per caso Teresa è venuto a discoprirlo; il mistero, dicea....

— Che mi vai parlando di mistero? l'interruppe Muzio infuriato e balzando ai piedi del letto. Tu e Teresa avrete a pentirvi, lo giuro da gentiluomo, di esservi fatti giuoco di me spacciandomi tutte quelle frottole che mi sei stato dicendo i giorni passati, affine d'impedir che io venissi in cognizione del vero.

— Per carità, Illustrissimo signore, tutto tremando pregava Gennaro, non vogliate dubitare di me, vostro fedelissimo servo nè della stessa Teresa.... Accusandola di aver malamente ingannato me non solo ma ancora voi, io l'ho picchiata ben bene, quando, questa notte, mi raccontava del matrimonio che poche ore dopo levato il sole dove esser fatto. Era tutta fuori di sè la meschina per la sorpresa e per la paura. Mi ha giurato sopra Dio e i santi che ella non avea mai potuto tra le mille sospettare una tal cosa. Non avrebbe mai voluto ingannar me, protestava, e molto meno un sì buon signore come voi siete, e desiderava darne prova facendo quanto in questa occasione si dimandasse da lei. »

Mentre che Gennaro così parlava, Muzio frettolosamente si vestiva, e contenendo a gran pena l'ira, andava ripetendo: — A queste ciarle non sperare che mi lasci prendere io!... Oh! saprete che vuol dire beffarsi di un mio pari. »

E Gennaro: — Deh! per pietà vi calmate, o signore illustrissimo, e vi piaccia udire, com'è andato il fatto. Potete quindi convincervi della lealtà degli umili vostri servitori. E siccome Muzio taceva, colui continuò: la sera qualche volta Teresa m'introduce di soppiatto in casa, quando tutti sono a dormire. Ci ha un convenuto segno per il quale mi avverte fin dalla mattina che alla solita ora le riesce di farmi entrare. Questa sera l'ora era trascorsa da un pezzo, ed io bestemmiava come un turco aspettando che venisse ad aprirmi una porticella che dà dentro il vicolo appresso. Suona la mezzanotte ed io sto ancora là, e me ne sarei andato pe' fatti miei, se non avessi dovuto concertarmi con Teresa del modo di farvi parlare con lei. Alla fine quella porticella dopo altre due buone ore dischiudesi; e lascio immaginare a voi, illustrissimo signor Muzio, che potei dirle per avermi fatto sì lungamente aspettare. Ella era tutta stravolta come per impensata sventura che fosse di un tratto piombata addosso; e non sapea donde cominciar le parole. Poi, facendo quasi

uno sforzo grandissimo per dir tutto a una volta « la signora Ceccarella si marita domani e va via e io con essa » mi disse.... La mia ira, pensando alla vostra quando inaspettatamente sarebbervi pervenuta questa novella, non ebbe freno. Le mani ho preste, dure, e pesano molto. L'avrei lasciata lì morta colei, se non avessi dovuto temere che ai suoi gridi, destata la famiglia, non mi fosse caduto sulle spalle un subbisso. Piangeva la meschina e pregava, e chiamando in testimonio la Vergine benedetta del Carmine e tutti i santi del Paradiso, ecco che mi narrò. Tutti erano andati a letto, secondo l'usato, e la signora Ceccarella l'ha chiamata nella sua camera perchè l'aiutasse a riporre tutta la sua roba in certi bauli che lo schiavo è andato a prendere in certe stanze del piano superiore della casa. Terminata questa faccenda la quale ha durato non poche ore, la signora Ceccarella le ha detto che dovea similmente riporre in que' bauli la roba ch'ella credea poterle bisognare, poichè il giorno appresso aveasi a partire di Napoli. Ma per dove? ha domandato Teresa; come? perchè? senza che mi sia pur dato il tempo di vedere la sorella e consultarmi col confessore? Dove andiamo non so neppure io, le ha risposto la padrona; tu verrai con me e con mio marito il signor Riccardo Capece che son pochi giorni hai qui visto. Detto questo, parve come pentita di aver parlato troppo e si tacque; e bisognò tutta l'arte sopraffina di quella mariuola di Teresa per cavarle di corpo che il reverendissimo cardinale arcivescovo prima di partire avrebbe benedetto gli sposi, che subito dopo dallo stesso palazzo arcivescovile si sarebbero messi in via, e che ella avrebbe potuto, poichè fossero giunti nel luogo della loro novella dimora, darne avviso alla sorella.... Dove andranno a fermarsi io saprò da Teresa, e se a voi così piace, immantinente vi terrò informato.... Comandate, illustrissimo signore, e toccherete con mano che tanto io quanto Teresa non abbiamo niuna colpa in questo che ora accade ».

La sorpresa, la rabbia e l'incertezza del partito al quale appigliarsi per frastornare le imminenti nozze, faceano che Muzio lasciasse così parlar Gennaro senza interromperlo. Sbuffava intanto e agitavasi per la camera in modo minaccievole; e Gennaro il quale, protetto da coloro cui egli serviva nelle cose più turpi e ree, non avrebbe temuto nè la sbirraglia, nè i giudici della vicaria, nè le galere e il capestro, ora tremava quasi una canna pensando alla vendetta che forse Muzio volea prendere di questa che immaginava essere stata una beffa fattagli. Posseduto dalla paura fu veramente miracolo che avesse potuto sciorinar sì bene ordinata la lunga diceria che riportavamo;

miracolo che la grandezza del soprastante pericolo non di rado suole operare.

Muzio alfine, essendosi vestito de' suoi panni, nell'atto di uscire disse: — Tu, malvagio traditore, e quella tua baldracca poltreste forse essere utili ancora. Però non voglio subito punirti come voi meritereste. Ma pensa bene, chè se la pena è indugiata, non è già condonata. » E andò via, seguitato ad una rispettosissima distanza da Giennaro in aria contrita e dimessa.

XXV.

Il sole spuntava appena, quando Muzio venne al castello Nuovo chiedendo con sollecita istanza parlare all' illustrissimo duca di Calabria. Ebbe ad aspettare che si destasse, e fu subito introdotto alla sua presenza.

Par che talvolta fortuna, affinchè l'uomo senta più forte il dolore, disponga che allora appunto gli giunga una trista novella quando egli meno è preparato e volge nella mente le immagini più liete e ridenti. Giammai Alfonso non avea forse provato quella tranquilla pace e quel sereno contento onde allora era il suo animo, diremmo quasi, inondato. L'amor di Ceccarella e le cure gravissime di regno l'aveano oltre il solere agitato ne' giorni scorsi, e sembrava riposarsi alquanto de' sofferti travagli nella calma ingannevole di coloro che presso a morire veggono di un tratto cessata l'acuzie del male e mentre sognano vipina e certa la guarigione, sono soprapresi dalla estrema agonia. Pensava che dall'andata del figliuolo a Roma sarebbero rampollati ottimi frutti. Il papa fattosi dalla parte degli Aragonesi di Napoli, ai nemici esteriori ed interni tolto insieme coi modi il coraggio di offendere, composte a ferma pace le cose del regno, per forza del suo costante e sincero affetto mossa finalmente a pietà di lui Ceccarella, ei fingevasi una nuova vita, la cui beatitudine comprendeva intera, e non egli nè altri avrebbe potuto esprimer col mezzo della parola, povero mezzo, quanto buono a nascondere tanto insufficiente a dichiarar i sensi profondi del cuore.

Con queste allegre speranze, o meglio, con questa dolce confidenza nell'avvenire erasi Alfonso addormentato la sera innanzi, e liete visioni aveano confortato i suoi sonni. Queste gli stavano ancora presenti nel pensiero, quando, destatosi, seppe di Muzio che venuto in ora insolita cercava parlargli. Forse immaginò che colui si fosse affrettato a portargli qualche buona novella onde sarebbero stati pie-

namente avverati que' sogni; ma la lusinghiera speranza; se egli un istante l'accoglie, ebbe tosto a cadere, appena vide l'aspetto di Muzio che era quello di chi si fa nunzio di sventura, il quale senza aprir bocca, solamente apparendo, la mostra e maggiore che per avventura veramente non è.

«Noi nel nostro povero linguaggio che supponiamo ricchissimo numerando le molte migliaia di vocaboli registrati ne' Dizionari, spesso indistintamente diamo il nome di gelosia ad affetti diversi di natura, di origine e di potenza. Gelosia sogliamo chiamar l'inquieto e diffidente sospetto che indusse re Acrisio a chiudere la figliuola in una torre di bronzo, e Bartolo nella sua cameretta la pupilla, comechè ciò non avesse vietato a Giove di scendere in forma di pioggia di oro e al conte di Almaviva, non potendo entrar per la porta, di saltar per la finestra: gelosia la crudele vendetta dell'onore che stimasi oltraggiato, vendetta che spinse Atreo a imbandir de' membri degli uccisi nipoti l'orribile cena, e il secondo Filippo di Spagna a comandar la morte del proprio figliuolo: gelosia la furibonda rabbia che arma del pugnale la mano di Otello, il quale coll'amore cui un infame tradimento crede abbia rotto, sente essergli stato tolto più che la vita; gelosia l'atto che diremmo compiuto in propria difesa da Medea la quale fa all'infelice Creusa il funesto presente della corona e del peplo: e similmente gelosia qualunque cosa facciasi per mantenersi nella possessione intera ed esclusiva dell'amore di una persona, ovvero per effetto del dolore che provasi, allorchè questò amore si è perduto o si ha gran timore di perdere. Di tutte codeste specie di gelosia si guardano poi i danni visibili, pe' quali l'una all'altra tanto somigliano, e non si usa considerare come variamente commuovano l'animo. Il tragico inglese ha mirabilmente descritte le gelose smanie di Otello, il quale si rifiuta dapprima a credere che possa mai esser tradito da Desdemona, e poi piange sul fazzoletto che Jago gli mostra in prova del vero, e finalmente quando gli è narrato del bacio che Claudio sognando dava ad esso Jago, la rabbia e il furore in lui non han freno. Ma se il perdere l'affetto di colei che si ama, affetto del quale si ha la piena possessione, ingenera quelle smanie gelose; oh! quanto sono peggiori, quando chi ama di forte amore e in una possibile speranza ha riposta tutta quanta, quasi diremmo, la sua anima, vede questa speranza essergli tolta di un tratto, e si sente con indicibile dolore, più che la vita, strappar l'anima dal petto. Il solo bene ch'ei potea avere in terra, ha per sempre perduto, ed altri gliel rapisce, altri cui faranno lieto le

carezze di colei, di cui uno sguardo, un sorriso, un solo accento aveano virtù di renderlo tra gli uomini beatissimo. Egli si agita nella spaventosa agonia del naufrago che disperando cerca un modo qualunque di salvamento. In lui non può la ragione, ed è governato dall'istinto che, seguitando la legge a cui i corpi fisici obbediscono tutti, spinge a rioperar contro le offese, e più spesso dell'amore che ogni uomo porta alla vita; onde non a torto forse un moderno scrittore opinava che degli eccessi enormissimi commessi nell'impeto geloso poteasi talvolta essere assolto invocando il dritto di legittima difesa.

Qual si rimanesse Alfonso alla inaspettata novella, non sapremmo noi dire. Fu dapprima uno stupore come quello onde è preso colui che vien colto dal fulmine, poi un affanno mortale che strinse il cuore, quindi una rabbia per la quale il sangue gli bolliva nelle vene, appresso un affrettarsi a riparar in qualsiasi modo l'imminente rovina. E vinto da una specie di vertigine, ecco disordinate, confuse, tremendo mille immagini assalirlo quali in niuna danza Macabra non veggonsi dipinte, nè l'Hoffman mai fantasticò. Gli occhi aperti e fissi, il movimento convulsivo delle labbra e delle mascelle, sufficientemente mostravano l'interna tempesta; ma egli taceva, chè ci ha certi patimenti dell'animo troppo forti, perchè si possano disfogare in pianti, in lamenti, in maledizioni o in minacce.

In questo stato ei durò qualche tempo, senza che sembrasse aver presa niuna determinazione; e Muzio stava lì immobile non osando dare avviso o consiglio e aspettando gli ordini che al suo signore fosse piaciuto dargli. In quella entrò Ferrantino, il principe di Capua, accompagnato dal Cariteo, ed, a vederlo, Alfonso fu come se illuminato da una subita luce, e ricomponendosi il meglio che poté, disse al figliuolo: — Ci ha fatto gran meraviglia osservare che tra coloro i quali sono stati trascelti ad accompagnarvi nella vostra andata a Roma, non ci abbin messer Riccardo Capece. Questo cavaliere è ben degno dell'amicizia che voi fin da' vostri primi anni gli avete mostrata, e importa ai principi più assai che non agli uomini privati serbarsi gli amici fedeli i quali spesso per cause leggerissime, per un involontario obbligo, vuol temersi di perdere. Di tal vostra dimenticanza, non possiamo tacerlo, siamo stati assai dolenti. »

Ingiusto era il rimprovero, essendo che Ferrantino non era stato punto consultato intorno alla scelta di quelli che sarebbero andati con lui, scelta che lo stesso Alfonso avea fatta e re Ferrante approvata, e maggiormente dovea sembrare ingiusto per causa del tuono aspro ed irato con che furono profferite quelle parole. — Non ho io

dimenticato messer Riccardo, rispettosamente rispondea Ferrantino; e solamente non osava fare alcuna avvertenza su quanto il re e il padre aveano disposto e ordinato.

— Fa mestieri, seguitava Alfonso, affrettarsi a riparare il malfatto.

— Desidero che non sia troppo tardi, soggiungea Ferrantino; e a questo troppo tardi Alfonso visibilmente si conturbò, chè parvegli quasi un augurio funesto onde l'ultima e sola speranza che ancora rimanevagli, fosse mancata.

— Voi in questo medesimo istante andrete al re, riprese egli a dire; e implorerete da lui, siccome singolar grazia, l'ordine che imponga a messer Riccardo di accompagnarvi. Il re non si rifiuterà alla vostra domanda, e se bisogna gli direte che io pure istantemente gliene fo preghiera. Ottenuto che avrete quell'ordine, con quanta maggior sollecitudine potete, curate che messer Riccardo l'abbia; ed affinchè, punto dal vostro obbligo, adducendo in sua scusa la ristrettezza del tempo non pensi ad esimersi dall'onorevole incarico, gli scriverete voi stesso una lettera, nella quale il costringerete per guisa che non debba porre alcun indugio ad obbedire. Giova ch'egli non sappia che ha bisogno, vostro padre vi facesse risovvenire di lui, che, ripeto, è gran torto avere obbliato.... Messer Muzio provvederà che i reali ordini e la vostra lettera sieno immantinenti portati a messer Riccardo, e datigli nelle sue proprie mani. »

Questi erano comandi e talmente espressi che niuno non avrebbe ardito contrastarvi. Ferrantino col Cariteo, seguiti da Muzio, uscirono per adempierli. L'ordine del re fu subito dato, la lettera del principe di Capua scritta, e ad un ufficiale della casa del re commesso il carico di recar prontamente l'uno e l'altra a Riccardo. Muzio avea frattanto mandato Gennaro alla casa di costui per saper quando uscivane e dove sarebbesi potuto rinvenire. L'uffiziale ebbe da lui che rattrovavasi nel palazzo arcivescovile e che era necessario affrettare il passo per dargli nelle proprie mani, com'eragli stata raccomandato, quell'ordine e quella lettera.

XXVI.

Impallidi Riccardo, allorchè ebbe visto quell'ordine, e Ceccarella che non sapea che si fosse, tutta sgomentata corse a lui, e: — Dio buono! sciamò; che è mai avvenuto? » — Leggete, riprese Riccardo porgendole lo scritto, ch'ella dopo letto, dette al padre e questi al fratello cardinale; e poi volto all'uffiziale: — lo vado giustamente

superbo dell'onore che mi vien fatto; ma in men di due ore esser pronto a partire torna impossibile. Non tarderò un attimo a portare ai piedi del signor Re le mie umili scuse ch'egli dovrà accogliere, io son certo, come ragionevoli e buone. »

Coloro i quali per causa dell'uffizio che da lunghi anni esercitano, sono usati ad eseguire i comandi altrui, acquistano per abito una certa impassibilità quasi di macchina. O rechino una condanna di morte ovvero un decreto di grazia, nè a pietà si mostrano commossi nè a gioia. Adempiono fedelmente il loro incarico senza guardare a quanto avviene intorno a loro, come nello strumento di supplizio che inventò il Guillotin, tagliato il laccio che la tiene sospesa in alto, cade la mannaia senza che abbia la coscienza di quello che fa. L'uffiziale non pose mente alla sacra ecchinomia che compivasi in quell'oratorio, la quale tanto inopportunamente ei veniva a turbare, e non fu tocco dal vedersi costretto a far da scure che non tronca il collo e la vita ma con peggior dolore separa due teneri amanti nei più santi vincoli allora allora stretti ed uniti.

Questo dolore tutto scorgevasi quanto era grande nelle parole che Riccardo profferì, simili al gemito che i naviganti nell'atto di affondare levano verso il lido che mirano non lontano; ed egli non fé alcun moto e ripigliò con tale un suono di voce misurata e uguagliatissima che non dava a diveder niuna leggera emozione e per la sua inflessibilità riusciva asprissima e dura: — Al reale dispaccio va aggiunta questa lettera dell'illustrissimo signor principe di Capua. Mi è stato imposto dar l'uno e l'altra nelle proprie mani del magnifico messer Riccardo Capece; il che avendo fatto, Messere concederà che io vada a portare l'avviso di aver fornita la mia missione. » Piegò il ginocchio innanzi al Cardinale che lo benedisse, rispettosamente salutò gli altri ed uscì.

Il manoscritto dal quale, come abbiain detto più volte, caviamo questo racconto, ha intera la lettera che Ferrantino scriveva a Riccardo, e noi per dar l'esempio della maniera di stile a que' tempi usata nelle lettere de' principi ai loro famigliari, vogliamo qui riportarla. Avea in latino l'indirizzo: *Magnifico ac Nobili viro Riccardo Capycio, Militi nostro dilectissimo, Princeps Capuae* ecc. E poi più sotto: « Magnifico Messer Riccardo amico nostro carissimo. Hogi et non prima havemo intiso come vni non dovite essere nella nostra comitiva andando ad Roma, et ne havimo preso tanto dispiacere quanto al mundo dire se possa. De continente havimo sollicitato la Maesta de lo Signor Re a donare l'ordine che recipite. Nui havimo

bisogno di voi de lo quale non sapemo stare lontani, et però pregavo, receputa la presente, non ponerete consulta nè dilatione alcuna e vengate a nui con prestezza, del che saremo compiaciuti grandemente e ne resteremo non poco obligati. Scripta de mia mano propria in lo Castello Novo a 16 delo mese de Majo 1492. *Ferdinandus*.

Tale era il tenor della lettera, e come avea ben considerato il Duca, dovea mettere in grande impaccio Riccardo, il quale non potea senz'averne nota di scortese e d'ingrato non cedere alle amichevoli istanze che il principe di Capua gli faceva. Non tanto gli ordini reali quanto questa giunseglì quindi importuna, e di cuore inaledisse all'amicizia di che il Principe sì l'onorava, onde altri forse invidiava e non con buona ragione. Ma non sospettava punto che l'impedimento sorgesse d'altra causa, e non stette lungamente incerto del partito da prendere. Continuare a tener segrete le nozze ora che omai erano celebrate, gli sembrava soverchio, ed era risoluto a pubblicarle facendone informato il principe, il quale ciò sapendo non avrebbe certamente voluto separarlo dalla sposa nel punto che dall'altare menavala a casa.

Ceccarella si oppose. Ella avea subito compreso donde era partito il colpo; e considerò che giovava, il Duca credesse la cerimonia degli sponsali non essere stata adempita, acciocchè tratto dalla furia gelosa non fosse indotto in qualche violenta e funesta determinazione. La vita del suo Riccardo ella vide in pericolo, dove il Duca fosse venuto nella certezza che egli era già suo marito e pienamente felice di tutto il suo amore. Nelle più difficili occorrenze serbano le donne una lucidità di mente e una prontezza di consiglio spesso ammirabili, e segnatamente, quando una persona carissima corre alcun rischio, le vedi provvedute di tal coraggio che sembra superiore alla umana natura: di tanto Iddio volle privilegiata colei cui dette all'uomo per compagna ed aiuto, affinchè maggiormente fosseglì utile. E prova grandissima di coraggio, stimiamo, fu la sua di consigliare e pregar, siccome potea meglio, Riccardo che non troppo gli dolesse di lasciarla per poche settimane e andarsì col Principe, al cui cortese invito gli era forza ubbidire.

Ed Ottavio alle persuasioni che metteva in opera la figliuola, aggiungeva le sue, essendo egli medesimo compreso dello stesso timore.

— Importa che il vostro nodo seguiti a tenersi per qualche tempo segreto, egli disse, e il rifiuto di andare a Roma col Principe il farebbe palese. »

Riccardo vinto dall'impazienza del vedersi così contraddetto quando

più desiderava che altri il confermasse nella sua risoluzione, con un moto che direbbesi d'ira ed era effetto di profondo dolore, sciamò: — Un mistero adunque, e forse mistero tremendissimo, mi si nasconde! » Nel profferir queste parole tutto si mutò nell'aspetto. Un fremito gli corse per le vene, le guancie di un subito si colorarono e gli occhi brillarono d'insolito fuoco. L'infinito contento rende gli uomini confidenti, ed egli fino a quel punto dell'essere stata imposta alle nozze la condizione del segreto non avea preso dubbio o sospetto. Questo ora sorgeva improvviso, e intanto più terribile, in quanto che incerto, e niente non poteva chiarirlo. Egli nello spasimo che quel dubbio gli cagionava, non era agitato da paura o da collera, come interviene agli uomini di natura debole e violenta, ma da generoso sdegno quale si accende in chi con animo sieno si prepara a combattere un potente avversario e respingerne le offese. Chi avesse ben letto nella sua faccia, tutto questo che ora diciamo avrebbe agevolmente notato.

Ma ai detti di Ottavio si suscitò in lui il sospetto che mai prima non ebbe, ovvero le stesse sue parole nell'impeto del dolore uscitegli di bocca glielo mostrarono? È difficile risolvere un sì arduo problema. Certa cosa è che spesso nella commozione grande alcuno, senza che vi abbia pensato avanti, si lascia come per caso dir quello che gli è scórta e luce per scoprire ed intendere quanto fino allora eragli stato oscuro e velato.

Ceccarella in vederlo sì turbato riprese: — E che? non avrai più fede in chi ti ama? ...

Ed egli quasi a quella voce fosse riscosso da un sonno cui spaventevoli visioni fanno agitato e tremendo, non ancora pienamente rassicurato, ma più calmo: — Io non averò in te cieca fede! Oh! se questa dovesse mancarmi, sarei dannato in eterno!

— Se ciò è, come dici, non andar oltre fantasticando, e credi a chi ti ama. Va col Principe a Roma, e sforzati di mostrare che volentieri obbedisci. Il far questo di che io caldamente ti prego senza chieder dippiù, sarà segno dell'amor che mi porti; ed io men terrò, oh! quanto, beata.

— Ma nel punto che io mi veggo finalmente a te unito, separarmi da te... oh! è impossibile!

— E saremo noi divisi, se il mio pensiero sarà sempre teco dovunque e con me il tuo? Coloro che si amano dell'amore onde io ti amo e secondo che credo, tu mi ami, possono venir divisi, ma separati non mai!

— E tu hai cuore di darmi un simigliante consiglio?... tu stessa? » gemendo andava ripetendo Riccardo.

E Ceccarella: — Non volerini dar rimprovero di un coraggio, del quale ora io fo bugiarda mostra, o Riccardo!... Se sapessi quanto mi costa!... Abbi pietà di me, povera donna, e non pormi a più dura e difficil prova! »

Fu forza a Riccardo cedere alline e separarsi dalla sposa cui egli amava tanto, appiè dell'altare dove allora allora nel nome del Signore erasi santificato il lor nodo. Quella scena commoventissima noi non sapremmo dipingere. Nell'atto del dividersi pareva che il cuore scoppiasse loro nel petto, piangeano dell'affanno, e non poteano far parola per dirsi l'addio. Abbracciati strettamente si baciaron in bocca di quel casto bacio nel quale le anime si congiungono, si confondono insieme e quasi s'immedesimano schietissime e pure... Ed essi non presentirono che quel bacio sarebbe stato forse il solo ed estremo, e che ora venivano separati e per sempre!

XXVII.

Tra il castello Nuovo e la chiesa di S. Maria dell'Olmo tutto lo spazio era una larghissima piazza; ma dopo la chiesa cominciavano a sorgere le case nel luogo che re Ferrante avea conceduto a Guglielmo Monaco, di nazione francese, governator generale delle artiglierie. Quelle case davano allora principio alla strada che al presente è una delle maggiori e più frequentate della nostra città, la strada di Porto.

In detta piazza doveano convenire e raccogliersi tutti coloro che aveano avuto invito di accompagnare il principe di Capua a Roma; e prima dell'ora posta già erane quivi adunato un gran numero. Il duca di Amalfi e il marchese di Pescara che forse erano della comitiva i più spettabili personaggi, furono tra i primi ad arrivare. Ci avea ben cento veseovi vestiti di abiti paonazzi, e del medesimo colore le gualdrappe e le briglie delle mule che cavalcavano: i gentiluomini erano tutti a cavallo, la più parte sulla veste portando il giaco, e tutti ai fianchi il pugnale e la daga: ciascuno traessi appresso un codazzo di servitori e scudieri che mirabilmente accresceano il numero della compagnia la quale pareva veramente quasi un esercito che movesse a lontane imprese ovvero una carovana di cui non fu mai vista la più numerosa che si prepari a passar pe' deserti inospiti dell'Arabia. La varietà delle fogge e de' colori e il luccicar delle armi faceano stupendissima vista.

Il duca Alfonso, venuto fuori del castello, si mescolava a costoro per dare ad essi il buon viaggio. Cercava degli occhi alcuno che non ancora vedeva arrivare, e per quanto si sforzasse d'ingrassarsi, non riusciva a nascondere l'inquietudine e lo sdegno ond'era agitato. Le parole più benevole che indirizzava a taluno, erano da lui profferite per guisa che invece di gradite doveano tornare spiscevoli e dure. Il suo sorriso avea alcun che di tristo che metteva spavento. A quanto gli si dicesse non badava, e rispondeva come a caso. Scorse tra gli altri Antonio Rota il figliuolo d'Isabella, e andò a lui, e in quel punto parve come rallegrato alla memoria di colei che amò prima. Il giovine, che giovanissimo era, ritraeva le sembianze della madre sua, ed egli l'avea carissimo quanto il figliuolo suo proprio e forse più ancora. Non ostante la sua poca età ed esperienza, l'avea fatto eleggere oratore presso il Pontefice, ed egli ora davagli le sue istruzioni intorno ai modi come dovea comportarsi nel geloso e difficil carico che gli era affidato. — Fate ogni vostro sforzo, messer Antonio, conchiudendo ci diceagli colla effusione dell'affetto quasi di padre, che di quanto opererete debba veuirne a voi onore, e alla vostra madre immenso contento. Del contento ch'ella ne avrà, noi non potremo non essere a parte. »

— L'illustrissimo Duca, ripigliò allora Antonio, sa bene che l'infelice madre mia non può aver niun contento, finchè non le sia restituito l'altro suo figliuolo Berardino. »

— E che mi resta a fare più che non ho fatto per lui? disse il Duca con un po' di dispetto e impazienza, ma tosto si riprese e continuò: Procurate che il Papa interceda per vostro fratello appresso il signor Re, e sperate. » Ci piace aggiungere che Antonio seguì il consiglio e a preghiere di Alessandro VI Berardino fu liberato dal carcere dove molti anni era stato. Questo Berardino contava poco più di venti anni di età, e la dura prigionia gli avea fatti bianchi i capelli; nè della riacquistata libertà ebbe poi a goder lungamente, che poco dopo morì, e il duca Alfonso che allora, abdicata la corona, erasi ridotto in Messina, scrisse ad Antonio una lettera affettuosissima per consolarlo della morte del fratello.

Tardi giungeva Riccardo insieme col cardinale arcivescovo a cui Ottavio, dichiarandogli i suoi sospetti e timori, avea molto raccomandato di vegliar continuamente sui giorni che forse poteano esser minacciati dello sposo della nipote. A vederlo il Duca aggrottò il ciglio e con voce irata e fiera gli disse: — Messer Riccardo si è fatto aspettare ben lungamente. »

Rispose l'altro: — L'illustrissimo Duca ignora forse che son due ore appena che i venerati ordini del signor Re mi son pervenuti.

— Forte ci dorrebbe, ripigliò il Duca, che codesti ordini, come tardi, sieno giunti ancora importuni.

— L'onore che mi vien fatto, del quale io mi reputo indegno, non dee giungere se non desiderato » disse Riccardo; ma il Duca non l'udì, chè mentre ei parlava avea già volte le spalle.

L'ora della partenza era statuita la sedicesima, come abbiain detto, del giorno, ma questo ed altri impedimenti furon causa che non prima delle 19 ore il Principe coi due cardinali Ascanio di Aragona e Oliviero Carafa, e i tanti vescovi e baroni e gentiluomini che gli faceano corteggio, si ponessero in via, ed erano venti ore, quando traversando la città uscirono per la porta Capuana. Così il nostro manoscritto mette in buono accordo tra loro due cronisti; Giuliano Passero e Notar Giacomo, de' quali uno afferma la partenza del principe di Capua avvenuta a 16 ore e l'altro a 20.

I detti due cronisti narrano che a 27 di quel mese di maggio, dopo un viaggio di undici giorni giunsero in Roma, e sommavano in tutto a quasi venti mila persone; il che, a dir vero, ne sembra una strana esagerazione; e qualche ora dopo il mezzodì vi entrarono con grandissima pompa facendo maravigliosa festa i Romani. Andarono a baciare il piede al Papa il quale li ricevette con ogni solennità, e il cardinale Ascanio Sforza il quale era fratello alla madre del principe di Capua, dopo alquanti dì, per celebrar l'arrivo del nipote, imbandì loro un magnifico convito, che per la ricchezza dei serviti e per la qualità e il numero delle scelte vivande fu cosa stupendissima, di cui non mai si vide l'eguale.

L'ultimo giorno di maggio che era il giovedì nel quale si celebra la festa dell'ascensione del Signore, giunse in Roma il ferro della lancia con che Longino trafisse il costato di Gesù crocifisso. Era un dono che l'imperatore de' Turchi faceva a papa Innocenzio VIII. Il cardinale di s. Pietro in Vincoli era andato a prendere ad Ancona, dove era stata portata per mare, la preziosa reliquia; quel giorno che dovea entrare in Roma, di buon mattino in segno di dovuto ossequio erasi mosso per venirle incontro il cardinale di Parma. Il Papa cogli altri cardinali, e col principe di Capua e i Baroni e i gentiluomini che lo seguivano, andò alla chiesa di S. Maria del Popolo, dove vestitosi degli abiti pontificali stette ad aspettare che quella reliquia santa arrivasse. Come fu tempo, uscì dalla chiesa col camauro in testa e il triregno portato nella sua sedia, e venne fuori la porta

del popolo buon tratto di via. Quando incontrò il cardinale di S. Pietro in Vincoli che accompagnato dall'altro di Parma, veniva recando in mano dentro un vase di cristallo pulitissimo il sacro ferro della lancia che fu bagnato del sangue del Divin Redentore, discese dalla sedia, scoprì il capo e postosi in ginocchio l'adorò. Quindi collocato, come prima, nella sedia gestatoria, tolse nelle sue mani il vase, e processionalmente entrò in città coi cardinali, dugento tra vescovi e prelati, e tutti i sacerdoti, i monaci e i frati de' varii ordini religiosi. Questi portavano in mano torchi di cera accesi, e non eran meno di diecimila. Così la reliquia fu trasportata nella chiesa di S. Pietro, dove il Papa affacciatosi nel solito luogo la mostrò al popolo che era concorso nella piazza in numero infinito, e con quella il benedisse.

Poi la domenica seguente nella camera del Papa si celebrarono gli sponsali del signor Luigi di Aragona figliuolo del marchese di Gerace con la nipote di esso Papa, e vi stettero presenti Ferrautino e i Baroni ch'eran venuti in sua compagnia. E queste cose riferiscono i due citati Cronisti intorno alla dimora che il principe di Capua fe' in Roma, nè altro noi aggiungeremo, chè sarebbe estraneo alla nostra storia di cui ci affrettiamo a riprendere il filo.

XXVIII.

Come il corpo dopo una gran fatica giace abbattuto ed infermo, così pure l'animo dopo aver fatti que' mirabili sforzi che si dicono eroici dall'amore che può solo operarli, cade prostrato e debole. E tal differenza si nota, che dove il corpo riposando de' travagli sofferti prova un certo contento che per gradi gli restituisce lo smarrito vigore, l'animo sente maggiore lo spasimo onde non tanto gli si tornano le forze, quanto vengono commosse e irritate.

Ceccarella divisa da Riccardo venne in sì compassionevole stato che, a vederla in quella guisa posseduta da disperato dolore, dovea sembrare incredibile che fosse pur stata capace di tanto coraggio, quanto aveane già mostrato forzando il marito a separarsi da lei. Riccardo portava ancora egli duramente il peso della crudele separazione, ma confortavalo il pensiero di aver fatto secondo la volontà di colei cui egli amava, e nell'obbedir ciecamente a chi si ama, non ostante l'immenso affanno che cagioni, è supremo diletto. Questo alla infelice donna era tolto, la quale inoltre sola restava esposta ai pe-

ricoli e tormentata dalle paure. Riccardo, informato di quella fede intera che ha l'amor vero e delicato, respingeva da sè con ogni studio i sospetti ond' era assalito. — Essa vuole, fra sè medesimo dicea, che in lei riposi sicuro; e non può ingannarmi essa. Ingannarmi sarebbe un indegnissimo sopruso. Ella ben sa come io tenga le sue parole infallibili e sante. Se fosse capace di commettere tanta villà, io non l'amerei come io l'amo. » Ragionando così ci si rassicurava; e se per effetto della piena confidenza ch'egli avea nell'amata, nol vedremo lontano da lei soverchiamente agitato dalla febbre di gelosia, ciò vuol esserne prova della qualità del suo amore che poco differiva da un culto religioso e devoto.

Sicchè, mentre Ceccarella ridottasi a casa sua piange e grida e si straccia i capelli e batte le guance, Riccardo seguitando il principe Ferrantino cavalca alla volta di Roma con la morte nel cuore e sforzandosi nascondere l'interna pena, sebbene non potesse così pienamente come lo Spartano che celava sotto il mantello la volpe rubata la quale frattanto rodevagli i visceri: tanto è meno agevole portar le torture crudelissime dell'animo che non quelle del corpo. Ingevasi egli adunque innanzi agli occhi della gente, e a quando a quando sorrideva di quell'amaro sorriso che anzi palesa che non dissimula l'insopportabil tormento; ed in vero non ci ha cosa la quale tanto rattristi, quanto veder le labbra dischiudersi sole a un mesto riso senza che la fronte vi risponda annebbiata. Insomma, se nel punto della durissima separazione dalla cara Ceccarella avea mostrato minor coraggio di lei, ora mostrava più forza. Ma volgiamoci a guardare il duca Alfonso.

È quistione antichissima tra i filosofi se l'uomo ha, nascendo, le inclinazioni al bene ovvero al male, le quali dalla educazione e dalle occasioni varie vengono appresso modificate e corrette e spesso affatto mutate, e sebbene ne sembrano meglio accettabili le ragioni più favorevoli alla umana natura, pure vogliam confessare che, scorrendo il diletto che taluno prende grandissimo degli altrui tormenti e specialmente di chi più ama, non si può a meno di non dubitare che la contraria opinione non debba forse esser la vera.

Alfonso che tanto amava Ceccarella, ora intendendo com'ella era misera ed infelice, in cambio di pietà, sentivane immenso contento. A fronte del proprio poneva il soffrire di lei, e questo pareagli tanto minore di quello, che avrebbe voluto vederlo, il più che poteasi, accresciuto; tale è la strana mistura di odio e di amore che rattrovasi nel fondo del cuore degli uomini. Faceasi distintamente raccon-

tar da Muzio le disperate smanie della meschina secondo ch'egli le sapea da Gennaro e costui da Teresa; e non celando l'interna allegrezza sorrideva del riso di Satana che applaude all'opera sua. — Volea ingannarmi, andava ripetendo, beffarsi di me la traditora! Saprà a prova che dee ciò costarle! » E poi volto al suo favorito, domandavagli: — Ma si è poi giunto a sapere, se monsignor reverendissimo il cardinale il quale erasi cogli altri collegato contro di me, ha o non benedette queste felicissime nozze?

— No, illustrissimo Duca, colui rispondeva. L'uffiziale che ha portato a messer Riccardo l'ordine di partire, ha detto che essendo entrato nel privato oratorio di Monsignore ha visto colui vestito della sacra stola e tutto pronto alla cerimonia, la quale a lui pareva non aver dovuto essere ancora cominciata. I due preti segretari del cardinale che lo assistevano, sono andati con esso; e in casa di messer Ottavio niuno è riuscito a saperne niente.

— Alla fin fine ciò poco monta, riprese il Duca. E in tuono di amara ironia aggiunse: solo mi dorrebbe che non si avesse presto a chiamar vedova la poverina. »

E subito l'altro: — Non tarderà ad esser vedova, appena il voglia l'illustrissimo Duca; e la moglie di Diego Cavaniglia può darne la prova. »

Niuno è tanto avveduto che talvolta non commetta qualche imprudenza; e nel profferir queste parole Muzio contra l'usato fu imprudentissimo. Pensò far pompa, e fu intempestiva, di zelo, e ricordò la morte di quel Diego Cavaniglia la cui morte nel fondo del suo animo il Duca non cessò mai di rimpiangere. Egli avealo tanto tra gli altri prediletto che per questo venne tristamente calunniato da molti, ed una sua parola sfuggitagli di bocca in un impeto d'ira, sollecitamente raccolta da servitori invidiosi e zelanti, era stata per colui condanna di morte ch'egli invano avea voluto poi rivocare. Aggrottò il ciglio Alfonso in cui colla memoria del fatto ridestavasi ora più forte il dolore e il pentimento, e stette qualche istante in silenzio ripensando alla funesta potenza che ha talvolta la parola dei principi ed al pericolo della troppo cieca e pronta ubbidienza. Poi volto a Muzio non altro disse se non questo: — È necessario che parli io a Ceccarella e il più prestamente che si può. »

Muzio non fu tardo a promettergli che il suo desiderio sarebbe stato prontamente adempito, e senza por tempo in mezzo corse in cerca di Gennaro, acciocchè egli e la Teresa unitamente ne trovassero il modo.

E intorno a questo modo si ebbe assai a disputare; chè molti sor-gevano ostacoli e gravi. Indurre Ceccarella ad un colloquio col Duca era impossibile; e il solo tentar di persuaderla a tanto per opera di Teresa dovea reputarsi grande imprudenza e sicuro danno. Saputo che costei favoriva i disegni del Duca era a credere che sarebbe stata immantinenti discacciata di casa, e se nelle occorrenze poteva essere di qualche utilità, questa sarebbe mancata. Inoltre ventilato appena il desiderio del Duca, chi sa quali cautele non si sarebbero prese che lo avrebbero in tutto renduto vano? Tutte queste cose furono ben ponderate, e si divenne alla scelta del modo più semplice e insieme più certo. Questo era, venire il Duca nell'ora che messer Ottavio era fuori per sue faccende e condotto da Teresa entrar nelle camere di Ceccarella e parlarle. Teresa, se di ciò poi le si desse la colpa, si sarebbe facilmente excusata adducendo l'ignoranza in che ella era di tutto, il rispetto che doveasi al figliuolo del re, la paura di disobbedirlo quando egl'imponeva che il menasse dritto entro le stanze della padrona.

Così fu fatto.

XXIX.

Stava Ceccarella nella sua camera ch'era appartata in un angolo della casa, e forse la sola che, per valerci dello espression legale, non patisse servitù di passaggio per andare nelle altre. Vi si giungea traversando le molte anticamere e le vaste sale e le stanze abitate dal padre, ed avea accosto quella di Teresa e qualche altra che riuscivano per altra parte fuori. A quel tempo le case non erano tanto ben disposte e ordinate come al presente, e i magnifici appartamenti non sempre erano troppo comoda dimora. La suggezione nella quale gl'individui tutti della famiglia doveano sottostare a colui ch'erane il capo, e la gelosa diffidenza onde venivano continuamente guardate le donne, erano forse tra le altre la causa della viziosa disposizione delle parti di una casa a que' giorni.

La camera di Ceccarella nella occasione della sua uscita del monistero era stata nuovamente fatta addobbare dal padre con semplicità non priva di eleganza. Il pavimento di piccoli mattoni cotti disposti per forma che disegnavano in terra parecchie figure dove circolari e dove di quattro lati, e la soffitta nella quale le travi di noce ben lavorato e pulito s'incrociavano lasciando in mezzo qua-

droni, in un de' quali, quello del centro, vedesi scolpita in rilievo l'impresa de' Carafa sormontata da una corona di conte: il pavimento, dicevamo, e la soffitta restavano quali erano avanti. Ma le mura erano state coperte di una nuova stoffa di color cilestro rameggiata di bianco che era una vista gajissima. E della medesima stoffa erano le tendine dell'alcova nel fondo, le quali bassate non lasciavano vedere il letto, e quelle delle larghe finestre. In un canto, presso all'alcova stava un ginocchiatoio di ebano assai bene intagliato con certe figure di angeli che pregavano; e sopresso, sospeso al muro sotto una specie di baldacchino di velluto cremisi, un crocifisso scolpito in legno, di quelli che Marliano da Nola spesso faceva per vendere o fatti fare da' suoi acuiolari vendeva per suoi. Due quadretti ovali dentro le lor cornici di argento cisellato erano a' due lati del crocifisso, uno rappresentante una Vergine e l'altro un S. Francesco, il santo patrono di Ceccarella, amendue nella pittura e nel disegno facendo fede de' nuovi progressi dell'arte per opera della scuola napoletana. Una vaschetta di argento cisellato che fingeva un cherubino colle ali aperte e distese, vedesi collocata a piedi del crocifisso e contenea l'acqua benedetta, nella quale perchè poi si aspergesse, bagnavasi un ramoscello di palma benedetta il giorno della domenica ultima degli ulivi. Sul ginocchiatoio, laddove poggiano le braccia, stavano un rosario i cui grani erano di legno recato da Terra Santa, e aperti due ufficciuoli, uno della Vergine e l'altro de' Morti, in pergamena, colle lettere iniziali dorate e bellissime miniature; gittato da canto era un cuscino di velluto cremisi sul quale messo sulla predella doveano piegare i ginocchi, e si mostrava come la devota giovine rifiutasse ogni vana delicatezza allorchè umiliavasi innanzi a Dio negli atti di penitenza e di preghiera.

Dov'era più largo il muro tra una finestra e l'uscio, stava un grande armadio di radice di noce a cui il tempo avea dato oltre il consueto un color lucido e scuro. Le odierne manifatture mal saprebbero opporre a questo un lavoro più accurato e perfetto. Secondo la maniera che vediamo usata negli altari e ne' sepolcri del tempo de' re Angioini, avea colonnette a spiragli, e il frontone ad angolo acuto, e le guglie sui canti, e merletti, e nicchiette, e medaglioni e statuette, ma il tutto di un sì finito lavoro che forse oggidì inutilmente si vorrebbe l'eguale. Nel muro rimpetto stava poi una tavola coperta della stoffa medesima del parato o delle tendine, e sopravi libri, carta, calamaio, quel che bisogna per cucire e per ricamare, ed in una cornice di ebano uno specchio che ora parrebbe non troppo

grande nè sufficientemente chiaro ed allora era de' più grandi e di miglior qualità che le fabbriche già in molta riputazione di Venezia facessero. Davanti a questa tavola ed intorno alla camera sedie i cui bastoni bistorti e la spalliera altissima terminante in un angolo acuto abbiain visto spesso imitati dalle più recenti mode. Di legno di noce con qualche doratura erano coperte di strisce di cuoio messe a traverso bianco e vermiglio, i colori dell'arme de' Carafa. Nè termineremo questa descrizione della camera di Ceccarella, senz'aver prima gittato l'occhio sui pochi libri che dicevamo star sulla tavola; e dai quali potrem forse trarre nuovo argomento degli studi non solo che le nobili donzelle allora facevano, ma dell'indole ancora, del genio e fin dell'animo di lei.

Eccetto il libro di Boezio della Consolazione della Filosofia tradotto in volgare, ed un altro di Vite di Sante, tutti due manoscritti, gli altri erano recentemente stampati in Napoli, e il bibliofilo che ora potesse averne uno, crederebbe tenere un tesoro. Ci avea la *Storia di Alessandro cioè del suo nascimento e delle sue prosperose battaglie e della sua morte infortunata*, questo era il titolo; un volume non troppo grande di 98 carte impresso da Bertoldo Rhing nel 1477. Più grande quasi il doppio un altro volume impresso da Arnaldo di Brusselle nello stesso anno, che conteneva i sonetti, le canzoni e i trionfi del Petrarca. Del medesimo formato *La divina Dottrina* di S. Caterina di Siena, ed era stampa di un fiorentino che avea nome Francesco, nè di lui si sa più che tanto. Più piccolo di mole poi il libro intitolato: *Catonis moralia*, una delle più belle e rare edizioni di Mattia Moravo del 1478. Le Vite di Plutarco tradotte dal latino in volgare da un Battista Alessandro Jacconello di Rieti, stampate nel 1482 da Adamo di Rotwil nella città di Aquila negli Abruzzi; e un libro molto curioso di un Giovanni Meli napoletano il cui titolo era *Invectiva coetus feminei contra mores* e di questo vogliam citare gli ultimi versi che sono:

Quatuor sunt quae mulieres summe sapiant:
 A formosis smari juvenibus,
 Pollere filiis pluribus,
 Ornari preciosis vestibus
 Et dominari prae coeteris in domibus.

E codesti libri erano ricchissimamente legati, come allora da pochi anni con più lusso che mai per lo innanzi non si era visto, usavasi, con pelle di porco la quale si stimava tener meglio le impressioni che sopra vi si faceano, con velluti e talvolta con tavolette di tarta-

ruca e fermagli di bronzo dorato e di argento, e di fino oro e pietre di pregio. Quest'arte di legare i libri avea toccato alla sua maggior perfezione in Germania e in Italia, doveto le altre città veniva per questa ragione principalmente encomiata la nostra.

Seduta innanzi a quella tavola la giovine ricamava un velo trn-punto che forse era destinato a qualche devota immagine di Madonna o di Santo. L'ampio volume de' suoi capelli nerissimi avea senza troppo studio costretto in una rete formata di lacciuoli di seta cremisi che a guisa di cuffia copriva la parte posteriore del capo e ligavasi sotto la gola. Una veste con larghe maniche di seta leggera di color scuro orlata di raso cremisi in forma quasi di camice, chiusa sotto la gola e stretta ai fianchi ed ai polsi con lacciuoli di seta similmente cremisi avea gittata in dosso; e per non essere ben adattata alla persona non facea meno risaltare la perfezione elettissima delle sue forme. Di seta cremisi le calze e della medesima stoffa della veste erano le pianelle, che secondo l'uso quasi delle orientali ella erasi tolte, e sopra un cuscino che le serviva di sgabello, poggiava i piedi brevi, svelti e tali che colui il quale scolpi in marmo la Venere Medicea dovea lamentare non aver mai visti sì belli.

La mente distratta altrove, ella macchinamente movea l'ago; e non ostante il moto lento, ugualissimo della mano, l'avresti detta una statua! tanta era in lei quella specie d'immobilità, quell'assenza, ne si conceda esprimerci così, di vera vita che non di rado notasi in chi sia fortemente preoccupato da gravi e tormentosi pensieri. Vinta dal dolore pareva caduta in uno stato di abbandono che dava chiarissimamente a divedere l'interno affanno, ma non vi si scorgea segno di smaniosa rabbia, e solo la forza doleissima di una risoluta rassegnazione che non tanto commuove allo spavento quanto voluttuosamente alla tristezza e alla pietà.

Quando Teresa aprì di un subito l'uscio, ed entrò nella camera, ella quassi non l'udì; nè ben comprese alle prime, quando colei tutta ansante gridò: — È qui l'illustrissimo signor duca di Calabria. » — Chi?... che dici? » ella, come se allora fosse desta dal sonno, dimandò. E Teresa ebbe a ripetere: — L'illustrissimo signor duca di Calabria che di forza ha voluto entrare qui dentro. »

Ed ecco sull'uscio farsi il Duca. A tal vista la giovine levvasi di un tratto da sedere tutta impaurita, come per fuggire, ma assalita da un tremore improvviso non può far parola nè moto, e a mala pena si sostiene appoggiandosi colla mano destra alla tavola che tiene d'accanto. Verso lei va il Duca, e nell'aspetto non mostra l'ira mai

compressa e la minaccia, ma un profondo disperato dolore. Non meno di lei egli trema, egli che senza impallidire avea animosamente affrontato estremi pericoli e con tanto fermo coraggio sopportato talora i colpi di avversa fortuna. Era proprio una pietà vederlo così prostrato dalla forza di amore.

XXX.

Ci ebbe qualche istante di silenzio. Poi il Duca con voce che la viva emozione rendea debole e tremante cominciò: — Vi giungo inaspettato e improvviso, ma avendo saputo ch'eravate inferma ed afflitta, non ho saputo resistere al desiderio di correre a voi e mostrarvi quanto io vi sia affezionato e devoto. »

E Ceccarella, senza levar gli occhi di terra, interrottamente, a stento potè rispondere: — Non nego che questa tanta degnazione dell'illustrissimo Duca mi cagiona una sorpresa della quale non giungo ancora a riavermi; ma mi riempie di piena sincera gratitudine....»

Qui Alfonso l'interruppe, e: — Vedete, disse, come il mondo è tristo e bugiardo! Impone usar per cortesia l'inganno; e voi di cui non so fingermi cosa più schietta e pura, voi stessa vi accomodate alle sue pessime leggi, ed esprimete colla bocca un sentimento che non chiudete nel cuore. Voi non mi siete grata dell'affetto che io vi porto infinito, affetto che non solamente importuno ma giudicate ancora funesto. »

— L'illustrissimo Duca non crederà certamente. ... » prese a dir Ceccarella; ma egli seguì: — Io mi terrei il più vile degli uomini se nella vostra presenza osassi, non che mentire, nascondere in parte quel che io serro nella mente e nel cuore. Un vero e forte amore quale io vi manifestai nella grotta a Poggioreale somiglia a una religione e l'ingingersi è colpa di sacrilegio. Questo amor che io vi porto, voi lo tenete come una sventura grandissima, e stimandomi de' nemici il peggiore, il ricambiate di odio. »

— Io odiare! » ella sciamò; ed egli in tuono più sempre concitato: — Sì, mi odiate, o Ceccarella; e niuno può farvi al paro di voi patir sì duramente gli effetti dell'odio suo. Qualunque altro mio più crudele nemico vorrà del suo pugnale ferirmi nel cuore, ma non potrà, come voi, ferirmi con tanto strazio nell'anima.... Voi mi direte, oh! il so bene, che non è vostra colpa io mi sia sì pazzamente preso di voi, che voi non che alimentare, avete fatto ogni

opera per ispegner tanta mia fiamma.... Oh! non a torto voi giudicate questa una sventura; ma è una sventura fatale che ambo ne ha colti, e della quale nè voi nè io possiam liberarci nel modo che immaginate.... E qual è questo modo? e come avete potuto risolvervi a usarlo? Il modo de' traditori che congiurano nelle tenebre e dispongono le cose per guisa che il colpo piombi improvviso e irrimediabile! »

Ceccarella punta da queste parole, raccogliendo come poté meglio le forze, rispose: — L'illustrissimo Duca mi fa un rimprovero acerbo ma non meritato dandomi intenzioni troppo diverso da quelle che io abbia mai avuto. Ogni donna andrebbe a buona ragione superba dell'affetto che in lei avesse collocato un principe tanto potente, un tanto glorioso capitano, un tanto compiuto e gentil cavaliere. Io debbo tenermi indegna di questa che sarebbe stata mia somma ventura, se avesse potuto ricambiar di tutto il mio un sì alto amore. Ma non potea! Da gran tempo il mio cuore era dato e impegnata la mia fede. Se per leggerezza e per vanità fossi di un tratto mutata, agli occhi medesimi di colui per il quale avessi a un nuovo affetto sacrificato il primo e sincero, io mi sarei renduta disprezzevole, e voi dovrete confessarlo voi stesso. Ma far pompa dell'affetto al quale io mi serbava fedele, sarebbe stato un mostrar di avere in piccol conto quello del quale, se avessi potuto, sarei andata orgogliosa; ed ecco la ragione di un segreto che ora mi vien rimproverato siccome vil tradimento.... »

Parea volesse continuare, ma Alfonso con un sorriso d'incredulità e di sdegno riprese: — Ben trovata, affè mia, è la ragione; ma non sembrami giusta, e non è certamente la vera. » Poi interrompendosi, ruppe in un disperato lamento dicendo: — E voi potevate, senza sentirne pietà, sì miseramente lacerare un cuore, del quale non mai vi sarà dato trovare il più affezionato e devoto?

— Indegna, come io mi estimo, di tanto amore, rispose Ceccarella, oh! sarò presto obliata. Un foco che di subito si accende, non tarda a spegnersi quando manca l'alimento della speranza.... »

Queste vietè massime che non sempre sono infallibili, a chi le ode ripeter nel bollore della passione, in cambio di portar qualche sollievo o calma, l'eccitano più violentemente fino a divenirne furioso; e questo accadde ad Alfonso che: — Non continuate, gridò, non continuate, vi prego!.... Oh! a voi medesima fate assai torto, se v'induceate per poco a credere, che il foco desto da voi sia quello del desiderio che appagato poi cessa, ovvero, mancata la speranza

di appagarlo giammai, cede facilmente innanzi a un nuovo che sorga. Il fuoco che voi destate, si apprende all'anima e in quella s'informa, e come quella non muore. Credetelo a questi miei capelli che hanno già cominciato a bianchire e farsi più rari! L'amore del quale io vi parlo, presentasi forse a venti anni, ma intero non si comprende se non nella età che ne vince il disgusto de' vani piaceri della terra ed avidamente cercasi alcun modo di ravvicinarsi alle beate regioni del cielo. È il frutto maturo della vita che spunta solo in fiore a primavera e non si raccoglie se non verso il fine della state o nell'autunno quando le foglie cominciano a cadere e disseccate perdono il verde. . . . Ma voi disprezzate questi miei capelli bigi, i e biondi amati di un giovine imberbe! . . . »

— Non questo! » qui sciamò Ceccarella; e il Duca seguitando : — Eppure voi non dovrete volere altro amore che quello che voi potentemente ispirate, l'amore di tutta l'anima; e non dovrete, come ne' desideri volgari, tanto guardare al color de' capelli, dappoichè l'anima non conosce età; e quella è più giovine che arde di miglior fuoco. . . . » Ceccarella fe' un moto come per rispondere; ed egli: — Perchè essere dispiaciuta ed offesa di quello che io dico? L'opinione che ho portato, e porto di voi, mostra in che alto pregio giustamente io vi tengo; e mostra la ragione onde io abbia stimato non disconvenirmi la speranza che ad alcuno sembrerebbe forse risibile di essere amato da voi. . . . Oh! per pietà, non me la togliete in tutto questa speranza, nella quale sola può riposar l'anima incontentata! Non sorretta dal vostro amore o dalla speranza almeno di meritarlo, essa è perduta, o Ceccarella; e nelle vostre mani voi tenete più che la mia vita mortale! . . . Oh! non v'impazientate, come fareste della petulanza del mendico che discacciato una volta ritorna con nuova e maggiore insistenza a chiedere un pane che a lui manca! Il mio è più forte bisogno, nè altri, eccetto voi, può provvedervi! »

Ceccarella non poté a meno di non esser vivamente commossa a quel parlare del Duca, e gli occhi che fino allora avea sempre tenuti fissi a terra levò verso lui in atto dolce e compassionevole. Vinta dalla pietà, parve quasi mancasse all'amore del suo Riccardo; e :

— Oh! come fare! » ella sciamò.

Ed egli: — Vedete come io tremo innanzi a voi! come a stento trovo le parole per esprimer timidamente il mio misero stato! Innanzi a voi eccomi tornato peggio che fanciullo. Vorrete per questo disprezzarmi, o Ceccarella, « non piuttosto lasciarvi commuovere, guardando come io cui la gente ha salutato fortissimo, sia debole

contra un amore che non il cuore ha acceso, ma di tutta la mia anima, lo diceva altra volta ed ora il ripeto, si è impossessato?... L'anima uccidete con vietarmi fin la speranza che voi non abbiate dopo tempo, mossa da tanta fede, ad essermi pietosa!... E se me la vietate concedendo ad altri quello che a me negate?... Oh! lungi da me questo pensiero, che mi mette in uno spaventevole furore!... »

L'aspetto del Duca, profferendo queste ultime parole, talmente diventò terribile e feroce, che la giovine, tutta sgomentata, mosse alquanti passi verso di lui, e giungendo le mani in atto di pregare selamò: — Oh! pietà di me!... »

Quella voce ebbe una potenza mirabile. L'ira e lo sdegno in lui caddero, e tornato umile e supplichevole ripigliò: — E voi a me chiedete pietà? voi?... E non sapete che non ci ha in terra nè desideratissima gioia nè male il più temuto che possa rendermi veramente tra gli uomini felice o infelicissimo? Voi sola il potete!... Deh! voi, voi mi concedete quella pietà, che io da voi imploro! »

— Oh! non mi è lecito omai! » tristamente disse Ceccarella.

— Come? perchè? » insistendo continuò il Duca.

E colui, cui la commozione provata alle smanie di Alfonso non potea far dimenticare l'antico amore e la fede giurata, raccogliendo tutto il suo coraggio, riprese: — Son maritata! »

— Maritata! gridò il Duca. Non si fu dunque a tempo d'impedire che la cerimonia fosse compita?... Almeno non ha avuto effetto, e può il Papa facilmente rompere il matrimonio.

— A questo mai non consentirò » risolutamente riprese Ceccarella.

Ed Alfonso, fatto livido per la rabbia, infuriando: — Voi tanto amate colui che niente vi trattiene dal sacrificarvi ad esso? »

E l'altra: — Ho cominciato ad amarlo prima che voi non m'aveste fatta degna di un sol vostro pensiero. Tale è la giustizia dell'eccellentissimo Alfonso di Aragona, tale la generosità, che io non dubito...

— Di generosità voi parlate? l'interuppe Alfonso. Poco ama chi è capace di quel che chiamasi atto generoso, cedendo la donna amata al rivale. Da me ciò non sperate giammai! Immensamente io vi amo; e potrò pazientemente patire la vostra crudeltà, sperando che questa non debba un giorno cedere il luogo alla pietà, ma non mai che altri sia fatto del vostro amore pienamente beato! A questa idea il sangue tutto ribolle!... Oh! tremate!... »

Sconfortata Ceccarella volea tentar di calmarlo, ma non potè; ed

Alfonso prendendola per la mano in atto terribile disse: — Giuro che, se non io, niun altro al mondo mai non vi avrà!... »

In questo l'uscio si aprì della camera, e apparve messer Ottavio che avvertito della visita del Duca erasi affrettato a venire. Tutti e tre rimasero alcun tempo immobili, senza dir motto. Messer Ottavio ruppe il silenzio, rendendo alla meglio grazie al Duca dell'onore segnalatissimo che fatto gli avea. Questi rispose non sapendo ben celare l'interna emozione, e poco dopo andò via lanciando fuor degli occhi lampi di furiosa e minacevole rabbia.

Il giorno seguente Ceccarella insieme con Teresa e lo schiavo fedele erano partiti dalla casa e dalla città, e de' servitori e famigli di messer Ottavio niuno non sapea dire dove fossero andati.

XXXI.

In uno degli angoli di quel gran quadrilatero che forma la piazza del Mercato, allora sebbene men ornata, più vasta che non è al presente, dove per sotto un arco uscivasi, similmente che ora, in detta piazza, stava, come sta, la chiesa collo spedale che tre francesi nel tempo de' primi re Angioini fondarono, di S. Eligio, e che il popolo adattandosi alla pronunzia francese chiamava di S. Aloia. In un giorno della prima metà di agosto di quello anno 1492 scorgeasi una calca insolita di gente affrettarsi da quella parte verso il Mercato per uscir dalla porta del Carmine alla marina. — Presto, presto, sono già arrivate nel porto le galee. — Hanno già cominciato a scendere in terra gli Ebrei. — Sono le centinaia di migliaia che qui ne vengono. — Sporchi e laceri, altro che sacchi, portan d'oro pieni i cofani. » Queste e simili cose, intendendo attentamente l'orecchio, avresti udito variamente ripeter da coloro che passando innanzi alla chiesa di S. Eligio correvano per veder sbarcare gli Ebrei i quali, per decreto di Ferdinando Cattolico cacciati da Sicilia e da Spagna, aveano ottenuto dal nostro re Ferrante licenza di venire in infinito numero a riparare qui in Napoli.

Un soverchio zelo di religione non giugnava a persuadere il re Ferrante che si avessero a rifiutare i molti e certi vantaggi che alle industrie, ai traffichi e al commercio di questo regno avrebbero recato gli Ebrei; i quali d'altra parte a carissimo prezzo compravano da lui la licenza che loro egli dava. Molti ne lo biasimavano come di opera peccaminosa e trista, e non temevano far alte ed arditia-

sime le osservazioni e le querele; ma quel giorno che il nuovo spettacolo offerivasi di tante galee giunte nel porto e di tanta gente straniera che discendevane, il popolo, che qui più che altrove sente forte il bisogno di quelle vive emozioni che i giuochi circensi possono dare, tutto lieto correva a mirarlo.

Sulla porta della chiesa stava un prete, magro, pallido e, più per il continuo pregare e umiliarsi che non per causa degli anni e delle infermità, alquanto curvo della persona. Avea di età poco oltre i cinquanta, ma l'avresti detto più vecchio assai. I suoi occhi che per uso tenea sempre bassi balenavano d'insolito fuoco come ispirato, ora principalmente che fiso guardava la folla della gente, la quale passando innanzi a lui facea di berretto, e molti venivano riverentemente a baciargli la mano. Era il padre Leonardo Pepe di vita austera e santa di cui si raccontavano miracoli. Immutabile e taciturno ci guardava e non rispondeva ai saluti che gli eran fatti, ovvero mostrava pur di accorgersi delle devote sue penitenti che entrando in chiesa si fermavano a baciargli le mani e la veste. — Che cosa ha padre Leonardo? » queste l'una all'altra si dimandavano. — Sembra levato in estasi il santo uomo. — E come fa terribili gli occhi! — Qualche gran flagello in pena de' molti peccati Iddio giusto vorrà mandare su questa misera città! »

La calca che quasi torrente sbucava fuor dell'arco di S. Eligio, cominciava a farsi più rara, ultimi venendo coloro che men forte sentivano lo stimolo della curiosità, ovvero erano stati dalle lor faccende impediti. Padre Leonardo, guardando sempre fisamente appresso a quelli che con tanta furia andavano alla marina, preso da un sacro impeto proruppe allfine in queste parole: — Acabbo ammouito da Dio di non far mai nè pace nè tregua cogli Amaleciti, e vintili in battaglia tutti passarli a fil di spada, al loro re, che incatenato gli fu tratto dinanzi, perdonava la vita; e dell'aver fatto contra l'espresso suo comandamento Iddio severamente il puniva. Figliuoli dell'empio Acabbo, andate, correte incontro ai nemici, ai crocefissori di Gesù Cristo! Aprite loro, come a fratelli, le braccia! Rallegratevi che costoro portino tra voi le accumulate ricchezze che sono scelleratissimo frutto della frode e delle usure!... Stolti! e quanto stolti, tanti empil! Accogliete nella vostra casa i nemici di Dio e vi ponete contra di Lui. Guai a voi! siccome il profeta Geremia, io non cesserò dal gridare. La vendetta del Signore piomberà sopra voi. I tre più tremendi flagelli con che nella ira sua punisce i popoli e diserta le città, questi suoi nemici ora vi atteccono con loro, la peste che

prima di compier l'anno avrà fatto di voi crudelissima strage, la guerra che in breve vi avrà soggiogati al duro imperio straniero, la fame per la quale queste vie che ora tutti lieti percorrete, risuoneranno de' vostri dolorosi gridi: pane! pane!... Guai a voi! guai!... E tu, re Ferrante, che per avarizia di oro schiudi le porte di questa città alla gente maledetta che il buon tuo cognato discaccia dai suoi Stati in rendimento di grazie all'Altissimo di averlo fatto con tanta gloria trionfar de' nemici della fede, tu con tutta la tua stirpe sentirai primo gli effetti della ira divina! » E in questo tenore continuava un buon tratto padre Leonardo.

I passanti si fermavano per udirlo atterriti, e molti mossi, chi dalla curiosità e chi dalla riverenza in che teneasi quel santo prete, accorrevano. Atteggianti a spavento eran tutti, spavento per il quale veniva accendendosi l'ira contra il novello decreto che agli sbanditi Ebrei concedeva ospitalità. Frammezzo ai sospiri, alle lacrime e ai lamenti di quello uditorlo, maledizioni sorgono e minaccie, e più di uno propose che senza porre indugio si avesse a correre al Molo e impedir che gli scellerati i quali aveano crocefisso il figliuolo di Dio non disbarcassero. Fuvvi alcuno che ad alta voce gridò si dovessero, non perdonando a sesso nè età, uccider tutti; e tale era e tanta la commozione degli animi che pareva fosse per seguitarne un subbisso.

Padre Leonardo sempre più soffiando nel fuoco aggiungeva: — Più infesti a Dio sono costoro che non quelli che professano l'empia dottrina di Maometto. Essi ebbero tra loro uscito dalla stirpe di Davidde, secondo ch'era antica aspettazione, il Messia, e nol conobbero. Vilipesero la parola di verità, e ingiuriarono, straziarono, posero a morte il Giusto. Furono per tanto maledetti da Dio che loro impose dover continuamente errare sopra la terra, discacciati da tutti, non mai trovando meschino ricovero dove riposarsi della fatica. E voi; sfidando Iddio onnipotente, questo ricovero, in quanto potete, lietissimo e tranquillo voi loro offerite, e niente non vi trattiene che non nuntiate in impura Sinagoga il Tempio di Dio vivente. Eccoli arrivare, la bestemmia sulle labbra e l'inganno nel cuore! » E qui ci si faceva a descriver con nerissime tinte i perversi costumi degl'israeliti, l'ipocrita loro umiltà, la scandalosa avarizia dalla quale indotti non era opera turpe e scelleratissima ch'essi non fossero pronti a compiere. Rassomigliavali a un nuvolo di bruchi che ora si gittavano sui colti campi per devastarli. E terminava dicendo: — Per trenta danari Giuda vendette a costoro il suo divino Maestro, e un nuovo Giuda al prezzo infame di danaro ora il vende.

Terminava, abbiám detto; ma forse avrebbe continuato colla sua avventata eloquenza sul medesimo soggetto, se non fosse stato impedito. La folla della gente che addoloravasi e fremeva erasi telmente addensata intorno a lui avanti que' pochi gradini che bisogna salire per entrar nella chiesa e facevano le veci del pulpito dal quale mostravasi l'oratore, che era omai vietato a chicchessia passar sotto l'arco. Inutilmente da più tempo un gentiluomo a cavallo, accompagnato da' suoi servitori, tempestava che si facesse luogo perchè ei passasse. Un'antichissima superstizione vedeasi allora continuata in Napoli. I cavalli che per guarirli delle loro malattie si menavano intorno alla statua del cavallo di bronzo che era nella piazza minore del Duomo, ora si conducevano innanzi la porta della chiesa di S. Eligio che d'ambo i lati avea sospesi a guisa di tavole votive i ferri degli animali che si teneano in tal modo guariti. Molti, perchè si mantenessero vigorosi e sani, usavano cavalcando condurli per quella via; ed era questa forse la ragione che colui per là venisse. Con grande scandalo di quelli che più gli stavano d'appresso, ei si lasciava fuggir di bocca le ingiurie più grossolane contra quell'impostore di prete che con una faccia di spiritato raccontava tante bugie, e contra quella vil plebaglia che attonita l'udiva. — Tutti sono da impiecar per la gola questi ciarlatani che in loro proprio profitto fan mercato del paradiso, egli sciamava; e coloro che l'ascoltavano, inorriditi della bestemmia, a fargli tanto di occhiacci. Niuno intanto non si moveva per aprirgli la via, ond'egli impazientito tornava indietro, e poi voltato nuovamente le briglie, come avrebbe fatto a una giostra o a un torneo, dava forte di sprone al cavallo e correva a tutta furia sulla gente gridando: — Largo! largo! » Fu allóra una confusione, un disordine da non poter dire. Investiti a quel modo gli uni cadevano sopra gli altri, ed urli sorgeano, imprecazioni, lamenti, un vero inferno. Abbattuti molti sotto i piedi del cavallo, quelli che non erano a tempo di sgomberare il passo, faceano tale una barriera che all'urto violentissimo non poté venir rotta. Fu quindi costretto ad arrestarsi il cavallo, e il cavaliere, sempre più impazientito, a spingerlo innanzi colla voce e collo sprone e a dar della frusta a dritta e a manca nella faccia e sulle spalle di coloro che gl'impedivano il cammino. Bra tristo a veder come questi senza osare di pur dolersi, timidi e riverenti, si affrettavano a fargli largo: tanta era la paura che le persone del minuto popolo soleano aver di un Barone.

Padre Leonardo indegnato, figgendogli in fronte que' suoi occhi infocati: — Che fai, che fai? sciamò dal luogo ov'era, o tu più

superbo di Lucifero? tu co' tuoi piedi calpesti cristiani; assai migliori di te! » — Che vai di cristiani parlando? colui riprese; di' piuttosto montoni che tu pensi guidar colla campana della discordante tua voce, malvagio ipocrita, suddito ribelle che sei! » E seguì sciornando le più villane ingiurie contra il prete, del che il popolo sdegnato, quello stesso popolo che or ora avea pazientemente sofferto di essere calpestato dai piedi del cavallo di un gentiluomo ed esser cacciato via a colpi di frusta, prese a fremerne o minacciar per guisa colui che sarebbe per esso andata male assai la faccenda, se il prete non avesse gridato: — Lasciate al Signore vendicare i suoi servi e di questo voi non vi brigate. » E volto al gentiluomo aggiunse: — Tristano anzi tristissimo Caracciolo, conte di Melucccio, m'ascolta. Iddio ti concede ancora pochi anni per pentirti della tua scelleratissima vita. Giovatene per il tuo meglio, e se disprezzi il salutare avviso, a perenne scorno del tuo nobil casato, morirai per mano del carnefice, e nella ultima ora dal paleo infame su cui sarai tratto, questo luogo mirerai e di queste profetiche parole troppo tardi dovrai risovvenirti. »

Impallidi il superbo alla tremenda predizione del prete, ma la collera in lui potè più dello spavento, e pieno d'ira riprese: — Vano cianciatore, se in che conto si hanno ad aver le tue parole; ma bada che se, cosa impossibile! si avverassero, tutto il tuo sangue non basterebbe a pagar la bestemmia che contra di me hai ora gittata! » Essendosi in tal frattempo fatto spazio sufficiente perchè ei passasse, tutto conturbato andò via. E questo incidente, come suole avvenire, impedì danno maggiore; chè la predica di padre Leonardo contra la venuta degli Ebrei nella città era a prevedere dovesse esser favilla che avrebbe acceso un incendio pericloso e vasto, se gli animi non fossero stati di repente distratti dalla predizione della misera fine del superbo conte, predizione che sembrava incredibile, ma fatta da quel santo prete tutti riempì di terrore.

La profezia del padre Leonardo si adempirono tutte. La peste recarono gli Ebrei, e poco dapo seguì la guerra che dette ai re spagnuoli il dominio di queste contrade. La fame travagliò più tardi i popoli, e nell'anno 1500, Tristano Caracciolo fu per giustissima sentenza d'Isabella di Aragona condannato a sposar prima e riccamente dotare una donzella cui egli avea con odiosa violenza tratta al voler suo, e poi aver troncato il capo dalla mannala del carnefice nella piazza del Mercato, rimpetto l'arco di S. Eligio, dove ai liti dell'orologio veggonsi tuttora scolpite in marmo due teste che sono i

ritratti di lui e della giovine. E il buon padre Leonardo, la mattina del Venerdì Santo dell'anno 1506, fu trovato scannato dentro il proprio suo letto. Tutta Napoli corse a baciare devotamente la mano di costui che era in fama di santo, nè mai, per quanta diligenza fossesi fatta, si seppe chi l'avesse ammazzato. Alcuni pochi ricordarono allora l'avverata predizione e la minaccia, ma per paura de' Caracciolo ricchissimi e potenti, non un solo ardi mostrare i suoi sospetti.

XXXII.

Guardato e validamente protetto da Castel Nuovo protendesi nel mare il Molo cominciato a costruir dal primo Carlo di Angiò per offrire ai legni un ricovero alquanto sicuro contra i venti sciroccali, al cui urto fortissimo, è soverchiamente esposta questa marina. Accresciuto da Carlo secondo che continuò l'opera impresa dal padre, ne' tempi de' quali discorriamo, avea avuto nuove ampliamenti e notabili miglioramenti dal primo Alfonso di Aragona il quale il volle difeso da una bella scogliera recando da Pozzuoli i massi enormi di antichissime lave vulcaniche. A que' giorni erasi già messo mano alla edificazione del nuovo faro e della magnifica fontana, per la quale Giovanni da Nola lavorava le quattro statue de' fiumi che il popolo proverbialmente chiamò *I quattro del Molo*, e fu l'opera stimata più perfetta di quel celebrato scultore, l'uno e l'altra terminati pochi anni appresso nel breve e fortunoso regno di Federico di Aragona.

Qui persone di ogni condizione e qualità erano accorse per vedere gli Ebrei. Non era mai stata nel porto tanta quantità di galee. Ne discendevano i nuovi ospiti quasi un popolo che tutto intero dalla natale trapiantasi in altra terra. Rendeano immagine di alcuna delle emigrazioni, onde, siccome ricordano le storie, furono la prima volta popolate queste spiagge deserte di abitatori; ma, più assai numerosa che quelle non ebbero ad essere, rinnovavano in certo modo lo spettacolo della loro cacciata dall'Egitto, sotto la condotta di Mosè movendo in cerca della terra promessa. I vecchi padri venivano appoggiandosi sul braccio de' giovani e robusti figliuoli, e i fanciulli moveano guidati per mano dalle lor madri o tenendosi alla lor veste. Spesso dalla folla eran divisi, e con inquieta impazienza vedevi l'un l'altro cercarsi le persone di una stessa famiglia. Squallidi, magri, procedeano umili e tristi con quel sospetto e timore che provasi tra gente

che non si giudica amica. Faceano fede della eterna maledizione che pesava sul loro capo. Le vesti aveano dimesse, e raro alcuna delle lor donne portava al collo un prezioso monile o un anello di oro alle dita. I fardelli eran leggieri, e tutto smentiva la fama che di loro correva certissima di essere possessori d'immense ricchezze. Quando levavano timidamente la fronte umiliata, alle linee regulate e bellissime del viso, alla espressione de' grandi occhi bruni ai quali un velo di melanconia acorescea soavità senza toglier la potenza, ti era facile riconoscere il tipo della più bella delle umane razze, la Caucasea, non mai guasta dall'essersi mescolata alle altre e solo in pena dell'antico peccato dalle continue sventure intristita.

Il popolo che più agevolmente si lascia commuovere alla meraviglia che non alla compassione, nel vederli all'aspetto sì poveri ed infelici, li perseguiva con parole di oltraggio e di scherno; e molti erano ancora che, indignati della ospitalità concessa a gente che in Cristo Figliuolo di Dio non credeva, prorompevano in imprecazioni e minacce. Padre Leonardo Pepe aveva nella sua predica espressa l'opinione del più gran numero che della venuta degli Ebrei erano, come abbiain detto, forte scandalizzati.

Alla imboccatura del Molo, dove ora è la porta della Darsena, appiè della Torre che fu detta di S. Vincenzo dalla chiesa che poco discosto vi venne fabbricata, torre che ora non è più e soprastava alla diga che rotta apriva l'adito onde il mare riempiva l'ampio fosso del castello, stava a cavallo il duca di Calabria con parecchi de' principali baroni e cavalieri a vederli che in lunga schiera, come in una solenne mostra, loro passavano dinanzi per recarsi nel quartiere che ad essi era stato destinato, della Giudicea. Quivi quei proscritti doveano dimorar divisi dagli altri che del loro consorzio tenevansi contaminati; e questo in verità che sembra crudelissimo insulto, era invece pietosa previdenza, niuno essendo allora il quale non stimasse lecito o onesto, anzi degno di lode e da esserne rimeditato da Dio, ogni ingiuria e danno si facesse agli Ebrei male-detti. E non per curiosità che avesse avuta di vederli, ma per proteggerli, se bisognava; e difenderli dagl'insulti del popolaccio era qui venuto il Duca con quella compagnia di Cavalieri e Baroni che abbiain detto. E bene avea fatto, chè rispettato grandemente dal popolo il quale volentieri s'inchinava, più che innanzi al potere, alla gloria da lui acquistata in una guerra santa, la sua presenza teneva in freno l'odio che alla vista di que' nuovi venuti si suscitava.

Erano oltre a due mesi che Ceccarella dopo il colloquio avuto con

lui dalla casa del padre era scomparsa, nè per quante pratiche fossero state fatte, avea egli potuto più mai averne novella. Il principe di Capua insieme con coloro che l'accompagnavano a Roma, era tornato; e solo Riccardo Capece, per consiglio forse della moglie o del suocero, adducendo varie scuse e pretesti non l'aveva seguito. Era costui rimasto in Roma, dove le spie del Duca continuamente il vegliavano, affine di dar sollecito avviso di quanto ei facesse per congiungersi forse nasostamente alla sposa. Speravasi, e non invano, per questo mezzo, essendo ogni altro riuscito senza frutto, giungere a sapere il luogo dov'erasi rifuggita colei. Il tempo e la lontananza non avevano dunque giovato, come Ceccarella immaginavasi, a scemrar nel Duca l'ardore, chè questi rimedi comunemente decantati ottimi contro all'amore sono inefficaci, quando l'amore è troppo forte, chè allora l'ostacolo della lontananza è quasi nuovo e continuo irritamento al male, e il tempo non ad altro giova che a più sempre confermarlo e renderlo incurabile.

Ben avrebbe egli voluto vincere un affetto sventurato ch'egli primo giudicava disdicevole alla sua età ed al suo stato. Egli primo considerava che ridicola mostra di sè faceva con que' suoi capelli bigi sospirando di amore per una giovine e bellissima donna che con tanto manifesto disprezzo il respingeva, e cosa che a tutti dovea sembrar ragionevole e giusta, preferivagli un altro più giovine e leggiadro. Ma per quanto si affaticasse, non potea strapparsi dal cuore l'immagine sempre presente di Ceccarella, e contra sè medesimo sentivane rabbia e dispetto. Ne' suoi costumi e modi era quindi avvenute un mutamento notabile ed improvviso. Egli fino allora di maniere gravi e degnissime, per lungo uso avvezzo a dissimulare sotto le apparenze di una inalterabile calma i vari affetti dell'animo, pareva da non uolto avere in tutto cambiata natura ed indole. Ora mostravasi di una insolita gaiezza andare avidamente in cerca di svagamenti e di piaceri, ed ora posseduto da interne inquietudini ed affanni abbandonarsi alla mestizia o lasciarsi andare a moti d'impazienza ed a trasporti di collera. Quella sua gaiezza avea alcun che di triste e disperato, e non meno della sua mestizia stringevati il cuore e riempieva di spavento. I cortigiani riguardosi e timidi venivano intorno a lui perdendosi nelle più strane congetture sulle cause di questo frequente e rapido passar del Duca dalla giocondità e letizia alla tristezza ed all'ira.

Spesso avviene che quando alcuno abbia fisso in mente un pensiero che solo il padroneggia e governa, anche allora che la sua

attenzione è ad altro rivolta, da quel pensiero non è distratto e a quello in mille modi riferisce le cose a cui un poco esperto osservatore direbbe che unicamente egli intenda. Ei formasi con nuova industria della presente occupazione quasi uno specchio nel quale mira riflesso ciò che è sua occupazione continua e incessante; e questo stato dell'animo ad occhi ben esercitati agevolmente dimostrasi per una particolar specie di attenzione soverchiamente intesa, la quale per ciò appunto, ne sia lecito esprimerci così, vuol giudicarsi sbadota. Di tal fatta era l'attenzione con che il Duca stava a veder gli Ebrei che, come è detto, gli passavano in lunga fila dinanzi. Forse a veder le belle israelite, avvolte e leggiere come la gazzella del deserto, con quel loro dolce e melanconico sguardo, cercava e non trovava alcuna che per grazia e leggiadria star potesse a fronte di Ceccarella. Forse pensava che molte bellissime donne sarebbero verso lui meno disdegnose e crudeli che quella non era, e doveva conchiuderne che niuna avrebbe mai potuto tener nel suo cuore il luogo che quella avea; e l'inquieto gelosia intanto coll'avvelenato dente dentro il rodeva, e l'amore irritato mutavasi in una furiosa rabbia.

Quali fossero i pensieri che si volgeano nella sua mente in quel punto, mal sapremmo noi dire; ma tutto intento guardava gli Ebrei senza indirizzar parola ad alcuno de' baroni e cavalieri che gli faceano corteggio; e niuno per rispetto osava nè anche parlando al vicino rompere il silenzio che egli col suo contegno pareva imponesse. In questo mentre ecco giunger frettoloso Muzio Carafa a cavallo, e aprendosi senza troppi riguardi fra que' signori la via, approssimarsi al Duca e dirgli qualche cosa di che egli sembra oltre misura contento. Sulle prime a veder Muzio osar tanto, coloro il biasimarono, ma poi scorgendo come il Duca l'udiva volentieri, invidiarono, secondo è solito uso nelle Corti.

Durò molte lunghe ore il passaggio degli Ebrei; e il Duca, dopo l'avviso o novella che Muzio era venuto a dargli, e gli altri a stillarsi inutilmente il cervello per comprendere e indovinare che cosa fosse, come prima faceva parere una viva curiosità, ora visibilmente mostravasi pieno d'impazienza e di noia. Non potè tenersi dall'esclamare più volte: — Quanti sono! non la finirà mai più questa maledetta processione di anime dannate! Per far luogo ad essi saremo costretti noi tutti a snidare dalla città! » E non aspettando che sino all'ultimo fossero passati, rientrò nel castello, dove accommiatati coloro che gli avevano fatta compagnia, seguito da Muzio andò a rinserrarsi nelle sue camere.

XXXIII.

Il castello Nuovo fu fatto edificare, come abbiain detto altra volta, dal primo Carlo Angioino nel luogo dov'era avanti la chiesa che chiamavasi la chiesa di S. Maria del Palazzo, col convento de' frati Francescani che, secondo un'antica tradizione, fu fondato dallo stesso santo di Assisi. Fra le apprensioni e i timori del nuovo regno parvegli castel Capuano non abbastanza forte e sicuro, e volle questo meglio munito nel quale venne a porre dimora. Giovanni Pisano fu l'architetto, e secondo che richiedevano i tempi, non essendo ancora in uso le artiglierie lo costruì di forma quadrata e con mura alte e torri solidissime di pietra di travertino e un largo fossato che, come ei ricorda aver narrato, era al bisogno riempito dal mare. Alfonso I cognominato il Magnanimo, scorgendole niente adatto a sostener l'urto delle artiglierie, il ricinse di nuove mura e baluardi; e questi erano rotondi, affinchè, siccome avvisavasi allora, fosse più facile maneggiare e volgere ad ogni direzione i cannoni e lo spingarde. Ora i baluardi, eccetto uno, sono di forma rettangolare, e fu il vicerè D. Pietro di Toledo che primo li rifecce in tal modo. Il fosso ancora Alfonso I allargò e si valicava sur un ponte levatoio; passato il quale dopo il nuovo muro di cinta entravasi, come ora, nell'antico castello per quell'arco che, a simiglianza degli antichi trionfali, i Napoletani pensarono ergere in onore di esso Alfonso.

Per una bella scala di marino montavasi ai piani superiori e si veniva nell'ampia sala che dava adito ai vari appartamenti, che molti erano, dappoichè oltre il Re, la Regina e il duca di Calabria, ciascuno de' Principi aveva il suo, e ve n'erano ancora per albergarvi splendidamente cardinali e ambasciatori stranieri. Tuttora ammirasi questa sala dove chi a vore bassa parla in un canto le parole sono distintamente udite nell'altra punta opposta. Fu architettata dal Pisano secondo quella maniera che comunemente si chiama gotica; ma recentemente allora dal re Ferrante ora stata abbellita di nuovi fregi come, attentamente osservandola oggidì, può aversene prova. Qui, narrano, Celestino Papa, siccome il disdegnoso Alighieri dice, fece per viltate il gran rifiuto; e qui eran pochi anni, il conte di Sarno e il segretario Petrucci tratti in inganno, furono presi per ordine

del re Ferrante e fatti morire. Qui il duca Alfonso accommiatò i cortigiani, e fatto cenno a Muzio che il seguitasse entrò per un uscio a man dritta nelle sue camere.

Queste, secondo uso di allora, tante non erano quante ora un principe reale vorrebbe averne; ma vaste e convenevolmente ornate. Più delle altre la prima era ampia, ed avea sospesi alle pareti dipinte di varie figure e chiaro-scuro parecchi quadri e trofei di armi le più fine e belle che fossero uscite dalle fabbriche a quel tempo celebratissime di Milano. Ci avea tra le altre un'armatura tutta intera di finissimo acciaio con rabeschi ricchissimi di oro fatta a damasco, e chiunque fosse stato alquanto buon conoscitore di armi dovea subito distinguerla in mezzo delle altre. Sottile e leggera, non potea un gran fendente spezzarla; e il Duca l'avea comperata da un Ebreo a carissimo prezzo. Stavano pure caschi, corazze e scimitarre di ottima tempra tolte in Otranto ai Turchi. Presso alla finestra coperta da un velo era una statua che modellavasi in creta, ed era il ritratto che Modanin da Modena stava facendo del Duca per la cappella del Santo Sepolero nella chiesa di Montoliveto. L'opera procedea lentissimamente, chè il Duca, comunque avesse grandemente a cuore gli abbellimenti di quella chiesa, cui egli arricchì di magnifici doni, pure distratto dalle cure di regno delle quali, come abbiain toccato più sopra, portava la maggior parte, ed ora angosciato per la passione di Ceccarella, non s'induceva se non assai di rado e per pochissimi istanti a stare immobile innanzi allo scultore che ne ritraea le sembianze. Costui veniva tutti i giorni e dopo aver aspettato molte ore dovea andarsene senz'aver niente aggiunto al lavoro appena incominciato. Ed anche in quel giorno era là ad aspettare il Duca nella speranza che gli concedesse una di quelle che gli artisti sogliono chiamar sedute.

Giovinè di circa trenta anni era Modanino, ben fatto della persona, la fronte ampia, lo sguardo vivace. A prima giunta lo avresti detto un di quelli uomini che dotati di un ingegno oltremisura facile e pronto non hanno peggior tormento dello stare inoperosi. L'interna impazienza, a stento frenata, traspariva in ogni suo atto e moto. Tenevasi immobile presso la finestra, e sebbene intento parca guardasse fuori di quella, pure non era difficile avvedersi che a niuna delle cose che si offerivano allora ai suoi occhi ei non badava, e col pensiero erasi sollevato in quel mondo nel quale gli artisti vivono talvolta una vita diversa dalla solita e comune. ora ridentissima e lieta ed ora triste e agitata, secondo che immaginano la realtà dover

rispondere alla concetta idea, ovvero a questa riferiscono quella tanto contraria ed opposta.

Il rumore dell'uscio che si aprì e tosto si richiuse, il riscosse dalle sue visioni, e fattosi innanzi al Duca che entrava, profondamente inchinandosi, disse: — Se l'illustrissimo signor Duca consente, potremmo una breve ora quest'oggi....

— Il volea, mio caro mastro Modanino, interruppe il Duca, come ieri vi promisi, ma non posso. È qui messer Muzio col quale ho a trattar faccende di molta importanza. Un altro giorno sarò tutto a voi.

— A questo modo, riprese lo scultore, l'opera non vedrà mai la sua fine.

— Ed io ne sono dolente, rispose Alfonso, al pari e forse più di voi; chè vorrei veder presto terminata un'opera sì bella che non meno voi onora che me. Ma perchè non mettere intanto mano alle altre statue?

— Estimo mio debito terminar prima quella che dee rappresentar le nobili sembianze del gloriosissimo Duca, disse Modanino. Fatta questa, voglio esser meglio incoraggiato a continuare colle altre. Pure, siccome il Duca ordinò, ho cominciata quella che avrà il ritratto dell'illustrissimo principe di Capua.

— E fate lo stesso pe' ritratti del cardinale Ascanio e del principe Federico, aggiunse il Duca. Quando le mie faccende lo concederanno, vi farò avvertito perchè si continui questa statua la quale non vorrei soverchiamente impedisse che non sieno fatte le altre.

— Ce ne ha due, seguitò Modanino, le quali l'illustrissimo Duca non ancora ha risoluto chi debbano rappresentare. Or ora io tra me pensava che forse converrebbe ritrarre alcuno de' dotti uomini onde il regno felicissimo di Ferrante I, non meno che per la gloria delle armi, andrà nell'avvenire per gli studi famoso.

— E bene avete pensato, mastro Modanino, riprese Alfonso. Le conquiste pacifiche della intelligenza sono giustamente da preferirle a quelle che si fanno colle armi disputando poche zolle di terreno bagnato d'infinito sangue. E poi dove sarebbe la gloria degli ottimi re e de' forti capitani, se i loro fatti non fossero tramandati ai posteri dagli storici e dai poeti? Sì, caro Modanino, que' due ritratti saronno del Pontano e del Sannazzaro.

Ciò detto, entrò nella stanza appresso, meno ampia della prima, riccamente tappezzata di arazzi e quindi in quella dove ci avea il letto, e finalmente in un'altra più piccola nella quale si rinchiusse insieme con Muzio. Allora furono fra que' due queste parole.

Cominciò il Duca: — Della fiera è stata dunque finalmente scoperta la tana? »

E l'altro: — I buoni segugi fiutano tanto che dove ch'ella sia la trovano.

— E doverasi sì bene appiattata che per tanto tempo inutilmente la si cercava?

— Più vicino che mai non si poteva creder da noi; e questa è stata la ragione, che messi fuor di via, siamo corsi alla sua caccia là dove quella non era. Se l'illustrissimo Duca si fa alquanto alla finestra, sulla collina rimpetto potrà agevolmente veder le mura della torre nella quale questa novella Danae è rinchiusa.

— Per penetrarvi sarà dunque necessità mutarsi in pioggia di oro? e sia.

— Non questo, ma intendevo dire che invano ella vi si tiene sicura, non essendo niente impossibile a Giove.

— Ma dove sta in somma?

— Presso il villaggio dell'Arenella, in cima quasi della collina che di qui si vede, là dove tra quelle frondi biancheggia una casa, ed è quello un podere di messer Riccardo Capece.

— Ah! si è affrettata ad andar in casa di colui ch'ella chiama suo marito! È ben ardita da sfidare con sì barbaro insulto i miei risentimenti, colei!

— E noi la cercavamo ne' castelli e ne' feudi del padre in Calabria e negli Abruzzi.

— E com'è poi riuscito sapere ch'ella stesse proprio sotto i nostri occhi, senza che ce ne avvedessimo?

— Per una lettera che è stata intercetta di messer Riccardo al suo fattore. Ei gli dà incarico di far pervenire a colei che chiama sua moglie un foglio accluso e dire il luogo dov'ella si tiene nascosta. Par che avanti avesse usato scrivere a messer Ottavio ed a lui accluder le lettere per la figliuola. Ma questa volta son cose che messer Ottavio non dee forse sapere. Scrive che non tarderà a venire celatamente per quindi uniti andare a rifuggirsi in Venezia.

— Bisogna il più presto che si può trarla fuori del suo nascondiglio e ridurla in nostro potere.

— Questa stessa notte, se così piace all'illustrissimo Duca. Sono stato ad esaminare il luogo e prendere le informazioni che si potevano avere intorno a colei che quivi è nascosta. Non n'è mai uscita, e niuno in quel villaggio mai non l'ha vista. La casa in mezzo al podere tutto cinto da un alto e fortissimo muro rassembra proprio

a un castello. A guardia della porta che a niuno straniero per qualsiasi ragione mai non si apre, veglia lo schiavo fedelissimo di messer Ottavio, nè ci ha modo di vincerlo con danaro o con minacce. Se riuscisse poter intendersi colla Teresa che dee stare insieme colla padrona là dentro, sarebbe assai più facile l'impresa; ma l'impazienza dell'illustrissimo Duca vuol esser grande, e se siamó entrati dentro Otranto non sapranno le mura di una rustica casa arrestarne.

— Senza troppa necessità non è bene usare apertamente la forza. Leyerèbbesene assai rumore, siechè conviene andar cauti e prudenti.... Inoltre mai non consentirò che si adopere verso lei tal violenza, della quale debba essere soverchiamente spaventata ed offesa... Chiunque facesse contra questa che è immutabile mia volontà, (udite bene, messer Muzio!) grandemente mi dispiacerebbe, e non sarebbe senza suo danno.

— Saranno, in quanto è possibile, adempiti a puntino i comandi dell'illustrissimo Duca.

— Mi viene in mente un pensiero che non mi par cattivo. Se quella Teresa della quale parlavate fosse a noi guadagnata per qualunque gran somma di danaro, potrebbe alla padrona dar bere un sonnifero, e mentre colei dorme, senza in alcun modo farle forza sarebbe tolta dal luogo ov'è, e trasferita dentro una lettiga in quello altro che noi stimeremo meglio opportuno. Sarà vostra cura, nè già è difficile, disporre talmente le cose che non si abbia poi indizio o prova dell'essere stata colei rapita per mio comando. Tutto il mondo si levasse su richiedendola, avutala in mia mano, a prezzo della vita io mal non la restituirei, ma giova provvedere che non abbiano ad esser noie ed impacci. Il sonnifero lo darò io di effetto dolce e sicuro, come io stesso l'ho sperimentato più volte. Per lei io l'ho bevuto, il beva ora ella per me!...

— L'illustrissimo Duca dee star certo dello zelo de' suoi servitori. Quanto impone, se si può, sarà fatto; ma esso medesimo vede che bisognerà un po' di tempo.

— Mi accertate intanto che messer Riccardo qui non verrà, senza che noi fossimo avanti avvertiti?

— Tiene appresso tale un cane che sempre il segue, e non è possibile ne perda un solo istante le pedate.

— Rivedere Ceccarella egli mai non dovrà.

— Poichè l'avremo avuta in poter nostro, bisogna saper dove si ha a recarla. A Poggioreale forse?

— Vi vengono spesso il Re, la Regina ed i Principi, e potrebbesi scoprire ciò che a tutti vuol tenersi segreto. Nelle vicinanze di Poggioreale o del palazzo sulla marina di Chiaia fate di trovare una casa dove senza dar troppo sospetti io possa frequentemente condurmi. Badate che quivi abbia ad esser ben guardata e sicura e di niente non manchi che le renda meno penosa quella prigionia. Abbia con lei Teresa od altra, della cui fedeltà e segretezza potete ripromettervi. La camera nella quale dovrà dimorare, sia bene addobbata, e se si può, similmente che quella ch'ella aveva in casa del padre... Ma ho detto abbastanza e riposo interamente su voi, mio carissimo Muzio.

— Io spero non ricomparire nella presenza dell'illustrissimo Duca, se non quando sarà stato parola a parola pienamente ubbidito. »

XXXIV.

Fu un giorno della prima metà di agosto, abbian detto, quello nel quale approdavano le galee donde discendeano in sì gran numero gli Ebrei; e fu propriamente il 3 del mese. Era stato ad arte scelto quel giorno. Da Gaeta e da Ischia, appena di lontano furono viste biancheggiar quelle vele, e furon viste il 2, andò ad esse innanzi un ordine espresso del re che dovessero star bordeggiando e non entrare nel porto se non nella notte che precedeva il dì 5.

Era stato scelto ad arte, dicevamo; perchè sapendo come il popolo mal sofferiva la venuta di codesti Ebrei universalmente abborriti e temendo che non fosse trascorso in qualche eccesso, prudentemente il Re avea disposto che fossero entrati in un giorno nel quale si celebrava nelle vicinanze della città una di quelle feste popolari a cui più concorre a furia la gente.

Era la festa di S. Maria della Neve che facevasi nella Riviera di Chiaia.

Fosse con più desiderio ed ardore che ora non si va alla festa che dicono dell'*Architiello* e di *Piedigrotta*, dalla città allora e dai villaggi intorno e dai paesi vicini si andava a questa e per divozione alla Vergine e per mirare il singolare spettacolo di una specie di giostra che i barcaioli di Chiaia combattevano sul mare, comunemente chiamata la guerra delle barchette.

Ed era a credere che il concorso della gente sarebbe stato quella volta assai maggiore dell'usato, perchè da parecchi anni la festa non

si era più fatta. Re Ferrante l'aveva vietato per causa che in quella guerra da giuoco frequentemente avvenivano accidenti disgraziatissimi e sconci assai gravi. Quest'anno, ad intercessione del nipote, Principe di Capua, al quale i marinai e pescatori di Chiaia s'erano caldamente raccomandati, aveva finalmente concesso che si facesse come prima. Forse tale concessione e la scelta del giorno per la venuta degli Ebrei andarono insieme più che non appare dalle cronache del tempo.

Ed un'altra ragione ci aveva pure da credere più del consueto grande il concorso della gente, ed era, che per meglio solennizzare la nuova instaurazione della festa, dopo la guerra delle barchette, vi sarebbe stato la sera la corsa che dicevano delle fascine, un giuoco antichissimo nella nostra Napoli, quello cioè lampadio, che si solea fare ogni anno la notte appresso al giorno dell'Ascensione del Signore. Anche la guerra delle barchette era un giuoco antichissimo di Napoli pagana, l'uno e l'altro lungamente serbati fino a quei giorni e per essere stati rivolti al culto cristiano in certo modo, direm così, santificati.

Non ostante le ragioni ora dette, per le quali si aveva a stimare che la mattina del 5 niuno quasi sarebbe rimasto in città e tutti sarebbero corsi a precipizio verso Chiaia; pure era immensa, come raccontavamo, la calca di popolo che fremendo assisteva allo sbarco degli Ebrei. Nondimeno la previdenza di re Ferrante non fu senza frutto. Molto maggiore sarebbe stata la calca, se non era quella festa, ed avrebbe forse ardito assai più. La guerra delle barchette era a vespro; e di coloro che stavano lungo la marina e le vie per le quali dovevano passare gli Ebrei recandosi nel quartiere loro assegnato, il più gran numero, per non dire tutti, si proponeva, dopo visti gli Ebrei, gire difilato alla festa. Maledicevano a quei crocifissori, come ad alta voce li chiamavano, di Gesù Cristo, li ingiuriavano, li minacciavano, ma dalle parole non osavano venire ai fatti, e forse per non essere in niente ritardati nell'esecuzione di quel proponimento. Poi, come l'ora avanzavasi, così quella calca si diradava, ed assai prima del mezzodì tutti erano andati via senz'aspettare la fine di quella maledetta processione di anime dannate che diceva il Duca Alfonso.

La calca si diradava per le vie e lungo la marina da Portanova, anzi dal Carmine fino al Molo, e nel medesimo tempo diventava sempre più fitta in tutta la riviera di Chiaia, e principalmente presso la chiesa di Santa Maria della Neve, piccola chiesetta, più piccola

che non è al presente, rifabbricata da capo col dansro de' marinai di quella spiaggia nell'anno 1571.

La chiesetta era parata a festa, ed i ricchi drappi d'oro, d'argento e di seta nascondevano i segni votivi, ond'erano tutte tappezzate le mura. Innanzi alla porta stavano, una da un lato ed una dall'altro, due lunghe antenne, e ciascuna d'esse aveva in cima sei bandiere di seta colore azzurro; e queste dovevano essere date in premio ai dodici marinai del partito che nella guerra sarebbe riuscito vincente. Un archeologo, ed allora non ce n'aveva penuria, nel colore di quelle bandiere avrebbe forse traveduto un segno d'antichissimi usi, ricordando che l'imperatore Augusto concedeva ad Agrippa il singolare privilegio di far portare da un servo innanzi a lui uno stendardo di colore azzurro in memoria di una vittoria navale che aveva riportata.

Dalla chiesetta al mare e per lungo tratto intorno era una fiera, un mercato de' più affaccendati e rumorosi che si fossero mai visti. I venditori levavano con una voce da vincere quella di Stentore un grido indistinto, udito il quale non si sapeva comprendere come quel suono articolato di cui intronavano le orecchie ai passanti, potesse significare la mercanzia che offrivano venale; e spesso questa loro mercanzia annunziavano sotto figure e metafore strane ed arditissime, per intender le quali bisognava conoscer a fondo un linguaggio geroglifico, d'altra parte ben noto al popolaccio. Da quel grido dei venditori, dal suono dei liuti, dei cembali e delle cornamusc, dal fragoroso ridere e schiamazzare, dal frequente altercar della gente riscaldata dalla letizia e dal vino sorgeva un rumore, uno strepito confuso, assordante, che poteva rendere immagine di quello che Dante descriveva dell' Inferno.

Qua erano tende e là capanne di foglie, sotto le quali d'improvviso erano surte osterie coi loro focolai all'aria aperta in mezzo alle arene; qua si vendevano frutta e là minuterie e gioielli falsi; qua un pellegrino aveva *agnusdei* benedetti, corone e crocette che dicea portate da Terra Santa, fatte del legno degli ulivi dell'orto di Getsemani, e là una zingara insisteva che da lei si comprassero utensili di ferro e di rame, e si ostinava a voler indovinare la ventura, leggendo nella mano, ai giovani ed alle fanciulle; qua erano donne d'Ischia e di Procida che vendevano tessuti di lana e grosse tele fabbricati nelle loro isole, e là contadini di Campanora e d'Antignano che tenevano innanzi a loro per terra distesi vomeri, aratri ed ogni sorta di strumenti agrari. Dalla costiera d'Amalfi erano venuti i venditori di gomene, sarte, ancore e rampini ed altro di che i marinai

hanno bisogno, e da Napoli armaiuoli con grande quantità di coltelli, pugnali, spadoni e maglie di ferro; ed in mezzo a tutti ad ogni passo avveniva incontrarsi in un venditore d'acqua fresca col barile dietro le spalle ed il bicchiere di stagno nelle mani che gridava a più non posso: Preziosa! Preziosa fredda!

Gridava così per avvertire che quell'acqua era della sorgente che trovavasi a Mergellina in una terra della quale il principe Federico, quando poi fu re, fece dono ai monaci del monistero di S. Severino, ed era detta Preziosa, sì per causa dell'ottimo vino che produceva, e sì per causa di questa sorgente d'acqua purissima, quella stessa che ora è detta del Leone, la quale per vie ignote, raccontavano, dopo lungo cammino veniva a versarsi nel fiume Sebeto.

Dalla chiesetta andando su verso il monte di Posilipo e così pure dall'altra parte verso Napoli fino alla salita che chiamavasi dell'*Imbrecciata* ed ora è detta dell'*Arco Mirelli*, e più innanzi ancora fino all'ampia strada che salendo riusciva in faccia alla chiesa dell'Ascensione, si vedevano a poca distanza l'una dall'altra piantate in terra certe pertiche vestite di verdi fronde. E se si fosse camminato avanti o per l'anzidetta salita dell'*Imbrecciata*, o per la via che alle spalle della chiesa dell'Ascensione menava per la collina fino alla Torre Belforte, ovvero per la montagna di Posilipo, si sarebbero viste continuare quelle pertiche fino a tanto che non si giungeva ai villaggi d'Antignano, di Campanora e di S. Stratone comunemente detto Strato, là dov'erano alcuni altari temporanei surti in mezzo alla via, ed innanzi ad essi cataste di legna ammucchiate, sulle quali, perchè più facilmente vi si avesse ad apprendere il fuoco, si era gettato in copia olio e bitume. Queste pertiche talvolta deviavano dal dritto sentiero e disegnavano curve e spirali capricciose e strane; ed a quando a quando se ne incontravano alcune più alte delle altre, che in cima avevano una lanterna sormontata da una banderuola bipartita di rosso e di nero.

Le pertiche indicavano il cammino che nella corsa delle fascine dovevano tener coloro che, per chiamarli del loro più antico nome, diremo Lampadofori; quelle colte lanterne e banderuole in cima indicavano il punto dove giunto un corridore arrestavasi e dava ad un altro che là stava l'accesa fascina che costui doveva portare correndo ad un altro appresso; e le mentovate curve che si osservavano, era stato necessità praticarle per uguagliare la distanza dalla chiesa d'onde cominciava la corsa, a ciascuno dei tre villaggi che quella sera entravano in gara. E diciamo quella sera, perchè nella

notte che seguiva alla festa dell'Ascensione la gara per antico uso era fra dodici villaggi dei quali soli tre ora venivano a contesa, i tre soprannominati, Strato cioè, Campanora ed Antignano; il quale Antignano allora comprendeva tutto quel luogo pure che oggidì si chiama Vomero, dove appunto terminava da quel lato la corsa.

Ed aggiungeremo che chi avesse avuto curiosità di sapere quante in tutto il cammino dalla chiesa ad ogni villaggio erano le pertiche colle banderuole, attentamente numerandole avrebbe veduto che non erano nè più nè meno di dodici, dodici dovendo essere i corridori per le cui mani successivamente passavano le fascino accese.

Perchè questo numero certamente simbolico di dodici? Forse perchè dodici sono i mesi dell'anno, e Proserpina, secondo l'opinione di molti, non altro è che la luna, e l'antica corsa delle fiaccolo, il giuoco lampadio; era come una rappresentazione del viaggio di Cerere la quale, dopo essere andata inutilmente cercando la smarrita figliuola sulla terra, in cielo e nel mare, accesi due pini

« A cui diè non potere esser mai spenti »

sopra un carro tirato da due serpenti discese giù nell'inferno. Ma se questa od altra siane la ragione, lasciamo ai dotti il risolvere.

Alla prima ora del mattino non era stata tanta, a dir vero, la folla; ma già era grande. Cominciava ad albeggiare appena, e già approdavano le barche che portavano gente da Procida, da Ischia e dalla penisola Sorrentina; e cavalcando asinelli o più spesso condotti dalle proprie gambe giungevano in liete e numerose brigate coloro che abitavano i vicini villaggi. Fin da Somma, da Aversa e da Nola venivano già i carri tutti adorni di frasche tirati da buoi con non piccolo carico di persone che andavano allegramente cantando e suonando nacchere e tamburelli. Già tutta questa gente irrompea nella chiesa non capace di contenerla, e fin da quell'ora era bello veder le foggie varie di vestimenti diversi secondo i paesi, e fra tutti le donne di Procida con quel loro ricco vestito a modo orientale, e le Sorrentine colle loro gonne luccicanti come cristallo di un certo drappo fatto della seta ch'esse medesime avevano tratta dai bozzoli ond'erano uscite vive le farfalle, e poi esse medesime avevano filata e tessuta.

Alla prima ora del mattino la folla era già grande; ma approssimandosi l'ora del mezzodì si accresceva oltremisura per l'infinito numero di gente che affrettando i passi accorreva dalla città. Le fronti poc'anzi accigliate erano ad un tratto divenute serene, gli occhi torvi poc'anzi erano come raggianti di gioia, un sorriso di con-

tento stava sulle labbra invece delle maledizioni, delle ingiurie e delle minacce colle quali erano stati poc'anzi accolti gli Ebrei; tanto il popolo è di sua natura corrico e mutabile.

E più inoltrandosi l'ora, ecco a mano a mano arrivare dalla città persone di miglior condizione, gentiluomini, baroni, dame e lo stesso Principe di Capua per mirare la guerra delle barchette, alla quale doveva darsi principio suonata appena la campana di vespro.

Il Principe di Capua veniva a cavallo con due palafrenieri vestiti de' colori della casa d'Aragona, giallo e rosso, che gli andavano innanzi e tra quella calca gli facevano piazza. L'accompagnava il Cariteo con cui s'intratteneva parlando dell'antica naumachia molto diversa da questa, ch'era una lotta sul mare, giuoco certamente antichissimo anch'essa, e dell'utilità di non lasciare in tutto andare perdute le prische usanze di un popolo, quelle soprattutto che ricordando la lontana nobilissima sua origine, giovano a sollevarne l'animo ed ispirargli insieme col coraggio e l'ardire un migliore concetto di sè. Gli andava a lato, come leggiamo nel manoscritto che abbiamo preso a scorta, uno de' figliuoli del Principe di Taranto, Pirro del Balzo, e lo seguivano tutti a cavallo parecchi altri giovani signori delle principali famiglie, e fra questi il conte di Melicuccio, che pareva avere già dimenticata la tremenda predizione del padre Pepe, e disonestamente ridendo col figliuolo del duca di Gravina, andava ammiccando le donne che incontrava per via.

Dovunque passava il Principe, erano applausi o benedizioni senza fine. Tutti lo amavano, e tutti a gara intendevano esprimergli la loro gratitudine per aver egli colle sue preghiere indotto il re a togliere il divieto che per molti anni li aveva fatti privi del presente diletto. Non erano adunque segno di cortigianesca adulazione quegli applausi, e quelle benedizioni erano sincere.

Da pochi momenti era giunto alla chiesa di Santa Maria della Neve, quando si vide venir a quella volta la processione colla quale incominciava il giuoco.

XXXV.

La processione veniva dalla parte di Mergellina.

Andavano innanzi due danzelle vestite di bianco, incoronate il capo di fiori, e menavano per un laccio di seta una bianca giovenca, a cui erano state indorate le corna e posta in vece di giogo una ghir-

landa di fiori intorno al collo. Seguivano a due a due molte altre donzelle parimente vestite di bianco, con corone di fiori in capo. Ultimi venivano i marinari giostranti, divisi in quattro schiere, ciascuna composta di dodici, contraddistinte tra loro pe' colori delle fascie onde quelli cingevano i fianchi.

Procedevano con decoro, modestamente, dando segni di vera e schietta devozione.

Arrivate alla chiesa le donzelle colla giovenca, s'arrestarono fuori la porta, ed i marinai entrarono dentro per fare le loro preci e prima del certame essere benedetti dal sacerdote.

Fuori la porta stava colla sua compagnia il principe di Capua, e si compiaceva d'osservare quella strana miscela di riti gentileschi e cristiani, di usanze più antiche e di altre più recentemente poste dalla cavalleria del medio evo. Il conte di Melicuccio che di queste cose non si brigava troppo e preferiva andar a caccia tra quelle forosette, si tenea alquanto discosto, e volgeudo intorno gli occhi, affissò a pochi passi da lui una delle due che conducevano la giovenca, e subito la giudicò di tutte la più bella.

Era una giovinetta di circa diecisette anni. Alta e ben disposta della persona, poteva servire a Fidia di modello per rappresentare le forme alquanto maschie ed insieme verginali e caste della Diana cacciatrice. I suoi molti capelli che sostenuti da una spadetta d'argento si ravvolgevano dietro il capo e poi scendevano divisi in due lunghe trecce per le spalle fino quasi alla cintura, erano biondi, ma d'un biondo tendente al rosso, non quello che il Parini giustamente disse odiato, ma quello che più somiglia all'oro purissimo e splende com'esso. Le donne che di questo colore hanno i capelli, sogliono avere bianca la pelle, ma costei il sole l'aveva fatta bruna, e mostrava come fu buon consiglio e di uomo esperto quello di Ovidio che alle brune diceva di dover continuamente vestire di bianco. E per un'altra coincidenza delle più insolite e rare aveva neri gli occhi e le ciglia, e quelli occhi cui velavano lunghe palpebre, avevano tanta dolcezza e modestia e candore, ch'era un incanto. Il naso ben profilato poi, la bocca graziosa, le gote che quando ella sorrideva formavano due vaghe pozzette, e le mani ed i piedi a malgrado delle dure fatiche alle quali nel suo povero stato era condannata, a qualunque più severo estimatore di bellezze di donna l'avrebbero fatta giudicare bellissima.

E tale la giudicò il conte appena l'ebbe travista. Volle farlesi più dappresso, e spinse verso lei il cavallo per modo che la giovine,

vedendoselo venire sopra d'un tratto, tutta sbigottita diè un grido. Egli non mancò di prender quest'occasione per appiccare con lei discorso. — Non temere, cara fanciulla, disse. Hai avuto paura? Ma sai che la paura ti fa parer più bella? »

La giovine si fe' tutta rossa in viso per la vergogna, bassò a terra gli occhi e non rispose.

— Ti spiace forse udirti a dir bella? continuò. Se la è così, dimmi con qual nome debbo chiamarti. Come ti chiami dunque? »

— Annetta, serva sempre del Signore Illustrissimo! » senza toglier gli occhi da terra, ella rispose fra' denti.

— Ti accerto in fede di gentiluomo che io ti voglio piuttosto mia padrona che serva, o bellissima Annetta. Ma tra noi. chè nessuno ci senta. dimmi un po': quant' innamorati abbiamo a quest' ora? »

Annetta fè un moto d'impazienza e di sdegno a quelle insolenti parole, ma non fiatò.

— Perchè non rispondi, carina? Sai che non rispondere a chi domanda, è mala creanza? Ma via! volgimi que' tuoi grandi occhi un sol momento e lascia ch'io vegga come sono belli! »

Alle impudenti insistenze di colui ella rimase tacita ed immota come una statua, e fosse quella del Pudore. Egl'intanto non riniva dal tormentarla; mentre che i marinai nel medesimo ordine con che erano entrati nella chiesa, dette le preci ed avutà la benedizione, ne uscivano incamminandosi dritto verso la spiaggia del mare.

Givano a due a due, prima quelli che avevano di color verde la fascia, poi quelli che l'avevano gialla, appresso gli altri che l'avevano rossa, ed ultimi coloro che l'avevano turchina.

Passarono innanzi ad Annetta, la quale non osava levar gli occhi da terra per timore che non avessero ad incontrarsi in quelli del conte. Pure, quando si fu all'ultima schiera, quella che aveva per contrassegno la fascia turchina, li alzò un istante, proprio un istante, per guardare un giovine marinaio, un bel giovinotto a cui i primi peli appena ombreggiavano il mento, che per l'aspetto e la ben proporzionata disposizione delle membra non si sarebbe saputo se doverlo piuttosto rassomigliare all'Apollo od al Pugillatore antico, così erano in lui congiunte la svelta eleganza delle forme e la robustezza.

Andava a compagno nella processione insieme con un vecchio, e a primo vederli si scorgeva ch'erano uno il padre e l'altro il figliuolo. Senza che in niente si somigliassero pe' tratti del viso, per la

statura o per altro, nel modo di camminare, di muoversi e d'atteggiarsi, in un particolar moto delle labbra, in qualche cosa insomma che non sapea dirsi quale, non si poteva non riconoscerli della stessa famiglia. In tutti due chiaramente leggevasi in fronte la stessa indole sincera e buona, la stessa lealtà, lo stesso coraggio un po' soverchiamente arriachiato.

A chiunque si fosse domandato di quel vecchio lupo la riviera, tutti avrebbero saputo rispondere ch'egli era Matteo, comunemente soprannominato l'Uccello per la prestezza colla quale, fosse qualunque il tempo, faceva volare la sua barca in mare. Tutti lo conoscevano e l'amavano tutti, perchè buon compagno, di allegri modi, di una sicura probità e di una franchezza grande nel parlare, la quale avrebbe potuto procacciargli nemici molti, ed in grazia di que' modi che s'han detto, gli accresceva invece il numero degli amici. Era ben visto dal duca Alfonso, il quale se veniva per qualche giorno a stare nella sua villa di Chiaia, non mancava mai di domandare d'Uccello il suo barcaiolo; ed era stato egli colui che aveva portato al principe di Capua le suppliche de' Chiaiesi perchè fosse nuovamente instaurata la festa di Santa Maria della Neve. L'ultima volta che questa ai fece, era stato capo della schiera che aveva vinto nel giuoco, e perciò coi compagni portava ora la fascia turchina, colore della bandiera allora acquistata. Conduceva ammaestrato da lui il figliuolo Andrea, troppo giovine per aver potuto altra volta provarsi in detto giuoco che, come raccontammo, da molti anni non si era più fatto.

Annetta guardò questo Andrea, ed egli lei. Quelle rapide occhiate che l'una diede all'altro e l'altro all'una, tutto rivelavano l'interno del cuore. Furono un saluto, un addio, pieno d'ardente amore e di sicura fidanza in Andrea, affettuosissimo e tristo per timore del pericolo che colui andava ad sffrontare, in Annetta.

Di quelle occhiate s'avvide il conte, e: — Ho capito tutto, fanciulla mia, sorridendo esclamò. De' tuoi innamorati uno almeno, ora io conosco! »

Ella, punta nel vivo, non potè tenersi dal rispondere: — È il mio promesso sposo Andrea. »

— Ah! è il tuo promesso sposo. Ma sai ch'è un bel giovinotto, ed all'aria mi pare tanto buono quanto bello? Mi piace tanto, che non mi sento cuore d'esserne geloso come dovrei. . . . Voglia farti meglio fortunata, chè ben mostri di meritarlo, mia cara Annetta! . . . E quando sposerete? »

Le lodi che colui faceva del suo Andrea e la mutata maniera di

discorso rassicurarono la giovine che non sapeva serbar fiele in cuore e non ricordava più le parole poco convenienti che le aveva prima rivolte. Con modesta ritenutezza, ma senz'ombra di sdegno, riprese: — Quando Dio vuole! — Si ha a fare tutto quello che è necessario alla casa! »

— Se non è che questo, vieni da me domani, ed acciocchè presto abbi ad esser contenta, avrai quanto ti bisogna e più ancora. »

I rossori le tornarono sul viso, e con aria degna pacatamente rispose: — Iddio rimeriti il Signore Illustrissimo del suo buon cuore; ma poco altro manca a quanto dobbiamo fare, ed il tempo della vendemmia è vicino. Con quello che mia madre ed io ci guadagneremo, siamo certe di provvedere a tutto. »

Gran mariuolo era quel Tristano Caracciolo! — Tu sei una buona ragazza, ripigliò; e spero abbi ad esser felice come io di tutto cuore ti desidero; ma se un giorno dovessi aver bisogno d'alcuno, ricordati del conte di Melicuccio e non venir tu, ma manda chi vuoi in tuo nome da me, e vedrai che le mie offerte non erano vane nè fatte con cattiva intenzione. »

Mentre così diceva, il principe di Capua s'era avviato appresso la processione de' marinai verso il mare, e gli convenne seguirlo. Portando la mano alla bocca salutò Annetta, e senz'aggiunger altro la lasciò.

I marinai erano andati dritto verso il lido dove ammarrate stavano le barchette, tante quanti essi erano; e colà giunti, si spogliano in fretta delle vesti che lasciano sull'arena, e tutti nudi, avendo solo quella loro fascia, saltano nella sua barchetta ciascuno. Il popolo è corso a furia appresso a loro; e per mirare il giuoco, stivato e stretto, si è arrestato in densa fila a pochi passi dal mare. Inerpicati sugli scogli di S. Leonardo o su quelli di Mergellina si vedevano in gran numero i gruppi di spettatori; ed era osservabile che fra tutti codesti spettatori non ci aveva nè anche una donna. Le donne erano rimaste indietro presso la chiesa in luogo dove, essendo tra loro e il mare frapposta quella barriera vivente, non potevano in niun modo veder nulla: quelle del popolo intendiamo, chè delle gentildonne cittadine e delle dame più ragguardevoli tra la folla spettatrice che riverente faceva cerchio intorno, erano parecchie sulle loro banche le quali mostravano d'aver in disprezzo una pudica usanza a cui la gente del volgo non ardiva trasgredire.

Cominciò il giuoco; ed ecco come si faceva:

I marinai, uno in ogni barchetta, a voga arrancata si spingevano

in mare; ed era a chi primo fra tutti giungesse ad una determinata distanza. Dopo questa prova si dividevano per ischiere e prendevano il largo per quindi venire più presso al lido ad urtarsi gli uni cogli altri. Mentre che prendevano il largo e finchè non erano a fronte della schiera avversa, solevano far mostra della loro agilità e destrezza, levando alto sul capo i remi, palleggiandoli in cento guise, atteggiandosi in modo che doveva parer miracolo si potessero tener dritti e non cadere. Molti, di fatti, in questo esercizio cadevano in mare, e siccome era loro vietato di risalir nella barca, dovevano tornar nuotando alla riva, dov'erano accolti dalle beffe e dai fischi degli spettatori.

La guerra poi consisteva in questo, che ognuno s'ingegnava di far cadere in mare alcun altro che non era del suo partito, od investendo di fianco la barca e in quella mettendo d'un tratto i remi e sovra essi facendo forza, procurando di capovolgerla od affondarla, ovvero venendo con lui ad una lotta, nella quale spesso avveniva che precipitavano nell'acqua ambidue. Quel partito era acclamato vincitore il quale dopo lo scontro conservava in piedi nell' loro barchette un maggior numero di combattenti, ed innanzi a cui gli altri erano stati costretti di cedere il campo. Premio della vittoria erano le bandiere che abbiamo viste in cima alle antenne, e la giovenca bianca di cui i vincitori, questo era l'uso, facevano devota offerta alla chiesa di Santa Maria della Neve.

Benchè que' marinai fossero abilissimi nuotatori ed assai destri, pure ci avea sempre qualche membro slogato e rotto, qualche ferita quando più e quando meno grave; e quella volta s'ebbe a deplorare un caso tristissimo.

Andrea, il figliuolo di Matteo, dopo essere stato primo innanzi agli altri colla sua barchetta nella corsa che avea preceduto al giuoco, dopo essersi mirabilmente esercitato nelle più ardite e difficili prove d'equilibrio e di forze, dopo essere riuscito a capovolgere una barchetta, e per questo facea mestieri d'una sicurezza d'occhio, d'una prontezza d'esecuzione, d'un vigore che soli pochi aveano: assalito alla sprovvista, fu insieme colla sua barca colato a fondo. La barca che l'assallì, ad arte avea finto d'accennare ad altri e non a lui, mentre ch'egli vogava per accostarsi al padre che poco lungi stava con uno alle prese. Non fu dunque a tempo di schivarla: e d'un tratto vide i due remi e con essi insieme entrata la prua dell'avversario nella sua barca che in un de' lati piegava. Fe' uno sforzo matto: afferrò con tutte due le mani quella per respingere la barca

nemica e gittarla da canto; e vedendo che non si potea per causa de' remi che lo impedivano, tentò sollevarla sulla schiena affaticandosi a smuovere i remi e toglierli di dove si erano, per così dire, affondati. Ma que' remi intanto a colui che li maneggiava facevano l'ufficio di leva, e la barca gli passò sopra. Tutto questo fu un attimo. Il padre lo vide colla sua barchetta andar giù, e tosto conobbe il pericolo, anzi il danno. Non fu gittato dall'avversario in mare, ma si gittò. Dopo un breve istante, e in quell'istante fu come sospesa la guerra, ricomparve a nuoto sull'acqua tenendo colla sinistra abbracciato il figliuolo. Così venne a riva; ma del misero Andrea non altro portò che il freddo cadavere, stante che la carena della barca nemica, passando sopra esso, gli avea rotto il cranio e spezzato l'osso della spina dorsale.

Un grido di pietà e d'orrore si levò nella folla quando fu visto l'infelice padre cogli occhi come impietriti fissamente guardando il corpo morto del figliuolo che lungo disteso giaceva innanzi a lui sull'arena. Non avea neanche forza di piangere e lamentarsi.

Il principe di Capua era di cuor gentile ed umano, e tosto accorse; ma vedendo quel profondo dolore del vecchio, le parole di consolazione che avrebbe voluto rivolgergli, spirarono sulle sue labbra.

— Madonna mia! in un moto di disperazione esclamò alla fine il vecchio, levando gli occhi da sopra il corpo del figliuolo verso il cielo. Ho tanto faticato chè la tua festa si facesse! » E scorgendo il principe che disceso di cavallo gli era venuto vicino, aggiunse: — Io, Illustrissimo, io pregava che aveste fatto fare la festa della Madonna! »

Il principe, vinto dalla compassione, non potè parlare e gli distese la mano. Questa non incontrò la mano d'Andrea, che calato il capo sul petto, non avvertiva più niente, e gli si posò sulla spalla. — Ma ecco Annetta che, rotto ogni riguardo, singhiozzando e stracciandosi i capelli, viene a tutta corsa in quel luogo. Allora Matteo riscosso a qu' pianti potè piangere anch'egli. . . . Ma noi non descriveremo più lungamente quella scena di lutto. Solamente diremo che il conte di Melicuccio, il quale per essere in compagnia del principe si trovava colà, si diede molto da fare per soccorrere e consolar l'afflitta giovine. Una malvagia stella, o piuttosto la maledizione ond'era stato colto, glie l'avea condotta innanzi due volte in quel giorno. Quest'Annetta, fiore d'onestà, fu colei ch'egli poi ingannò fingendo un prete che benediva alle nozze e che qualche anno appresso, anuoiatosene, volle abbandonare coperta d'infamia; onde,

essendo ella ricorsa alla duchessa Isabella reggente allora del regno, ed in questo le giovò molto la protezione di Matteo, avvenne che, fatta palese la sacrilega frode, fu, come accennammo, adempita appunto la profezia del padre Pepe.

Fu tolto di là quel cadavere; ed il padre, gittato un mantello sulle spalle, sprofondato nel dolore, il seguiva verso casa piangendo. In questo mentre fragorosi applausi e lieti evviva echeggiavano lungo il lido. Fremè Matteo a quelle fragorose manifestazioni di gioia che a lui sembrarono quasi un amaro insulto alla sua irreparabile sventura, e con un moto d'indignazione e di collera si volse a quella parte. Vide venire trionfalmente coloro che avean vinto nel giuoco — e non erano quelli della sua schiera. — Non era io colà, esclamò, e non vi era nè vi sarà mai più il mio Andrea!»

I vincitori tornarono alla chiesa, dove innanzi alla porta dalle mani delle donzelle vestite di bianco ebbero le bandiere turchine e la giovenca di cui, giusta il solito, fecero offerta alla Madonna.

Dopo di che innanzi a quella porta fu sollecitamente costruita una catasta di legna; e ad ora più tarda un prete vestito di stola vi appiccò il fuoco.

La campana della chiesa diede allora il segno che cominciava la corsa delle fascine. Tre contadini si fecero avanti con un fascio di legna secche nelle mani. Tutti tre l'accesero ad un tempo al fuoco di quella catasta, e via correndo a precipizio, uno a dritta, quello che andava verso Strato, e due a mancina, quelli che andavano verso Campanora ed Antignano.

La folla degli spettatori si fece, quanto più potea, presso il lido. Di là riusciva meglio seguire dell'occhio il lume delle faci in tutto il cammino che quelle tenevano sulle alture.

Di là pareva che mai non mutassero mano, tanto prestamente dalle mani di uno passavano nelle mani di un altro, com'era disposto. Talvolta pareva che d'un tratto fossero spente, e poco dopo ricomparivano più lontano, e talvolta, quella principalmente che andava a Strato, che si agitassero nello stesso luogo senza procedere oltre: erano gli accidenti della via e le curve che, come abbiamo detto, per uguagliare le distanze erano costrette a fare.

Comparvero alfine le fiamme delle cataste sui colli, cataste alle quali quelle faci aveano messo fuoco, prima ad Antignano e quasi nel medesimo tempo a Campanora e per ultimo a Strato. Il grido di *Viva Antignano* fu il premio della corsa; nè ce ne avea altro, se pure uno non era quello di poter liberamente sperare un più abbon-

dante raccolto d'uva e di frutta, come per la riportata vittoria comunemente si teneva certo l'augurio.

Fra gli spettatori da più tempo aggiravasi uno che all'aspetto pareva un curiale. Vestiva tutto di nero colla sopravveste lunga, bottonata sul petto, e la berretta colle larghe tese calate a modo di visiera innanzi gli occhi. Non istava mai nel medesimo sito ed andava su e giù guardando continuamente intorno e non mai nè al mare quando si combatteva la guerra delle barchette, nè alla collina quando si faceva la corsa delle fascine. Come di lontano vedeva alcuno che alle vesti mostrava essere di nobile condizione, con ogni studio ingegnava di schivarne l'incontro. Sembrava agitato dalla paura del colpevole che si nasconde ed insieme dall'inquieta smania di chi premurosamente cerca qualche cosa che non giunge a trovare dove sia.

Allorchè si levò quel grido di *Viva Antignano*, costui lentamente camminava presso gli scogli di S. Leonardo. Di mezzo a quegli scogli vide sbucar un uonio e lo seguivano altri con certi fardelli che celavano sotto il mantello. Venuti sul lido, quell'uomo fe' cenno ai compagni, e si divisero. Ei tenne dietro a colui, e dopo pochi passi battendogli sulla spalla: — Bravo affè mia, Gennaro! disse. Anche questo lucroso mestiere fai tu? »

— Oh! il signor Muzio! » esclamò colui alquanto spaurito.

— Taci: non chiamarmi col mio nome, chè io ti chiamerò col tuo di contrabbandiere. Hai voluto profittare della festa? eh! Ma che ti colga il malanno! Ti vo cercando da ore ed ore! »

— Perchè l'illustrissimo non farmi chiamare da alcuno de' suoi servi? »

— Perchè? perchè niuno debba sospettare che io ti abbia, non che altro, viato. »

E camminando rasente il lido continuarono a parlare a voce bassa tra loro.

Il principe di Capua intanto non aveva aspettato di veder l'esito della corsa, ed era andato via contristato dell'infelice caso del povero Andrea. Forse tornando a Castelnuovo ebbe a sentire qualche rimorso di avere supplicato il re che fosse concessa ai marinai di Chiaia la licenza ch'essi imploravano, di fare, come altra volta, quel loro diletto giuoco delle barchette. Forse non ebbe a durare fermo nell'opinione che le antiche usanze di un popolo giova tutte scabarle. Ma checchè avesse allora egli in mente, quel pericoloso giuoco delle barchette continuò a farsi per molti e molti anni, come pure la corsa

delle fascine nella notte che veniva appresso alla festa dell'Ascensione.

Nell'anno 1563, mentre si faceva questa corsa ed il lido era tutto gremito di gente a null'altro intesa che a mirare il giuoco, senza che niuno se n'avvedesse, fra gli scogli di S. Leonardo approdarono quattro fuste di corsari turchi. Come da quegli scogli ora sbucavano Gennaro ed i contrabbandieri compagni, così ne sbucarono i Turchi, e gittatisi sui primi che loro vennero innanzi li trassero di forza alle fuste e sollecitamente si allontanarono. Ventiquattro tra maschi e femmine furono gli schiavi che quelli fecero, ed il vicerè dopo due giorni li ebbe riscattati. La paura che il medesimo fatto non si dovesse rinnovare per la seconda volta fu immensa; ed effetto della paura fu che tanto l'un giuoco, quanto l'altro non si fosse ardito farli mai più.

XXXVI.

Dopo il villaggio dell'Arenella, salendo più su la collina, è un luogo che chiamano le due Porte e troviamo talvolta denominato villaggio della Porta. Si l'uno come l'altro nome esso ha dall'avere i due fratelli Giambattista e Giovan Vincenzo della Porta, dottissimi filosofi de' maggiori del decimosesto secolo, qui avuto, l'una accanto all'altra, due case delle quali si possono tuttora vedere le porte. Là presso stava il podere di messer Riccardo Capece e la casa dov'erasi rifugiata Ceccarella.

Da quel sito che è a cavaliere della città, ti si offre innanzi agli occhi una scena bellissima e stupenda. A man dritta, in cima al monte, il Castello e la Certosa; a mancina, i colli che per buon tratto da settentrione ad oriente guardano la città; più innanzi leva superbamente la sua doppia fronte il Vesuvio; e rimpetto, oltre il mare, i verdi monti alle cui falde voluttuosamente si asside Castellamare di Stabia. Il mare quindi rassembra un vaghissimo lago che nelle pure e tranquille acque riflette il vivo azzurro de' cieli; e nel mare vedi a' tuoi piedi specchiarsi leggiadramente la città. È tale uno spettacolo che lingua non può convenevolmente descrivere nè ritrarre pennello.

Napoli allora restringevasi dentro assai più angusti limiti, nè avea per anco incominciato a salire il pendio del monte anticamente detto Erino e da una cappella dedicata a Sant'Erasmo poi chiamata di Santeramo, nè a distendersi oltre al Castello Nuovo sulla marina

lungo la ridente spiaggia di Chiaia. Onde se ora una gran parte della città da quel sito non vedesi, chè Santeramo lo vieta, allora occupando tanto minore spazio, l'occhio tutta scorgevala intera.

Era allora notabilmente Napoli accresciuta molto allargandosi fuori delle mura onde i re angioini l'avevano cinta; e l'attuale re Ferrante I, come abbiamo avuto occasione di ricordare più sopra, avea preso a riedificarle da capo, ottimamente difese da bastioni e da torri. Sulla marina innanzi all'orto de' monaci di Santa Maria del Carmine avea eretto un torrione più grande e forte degli altri; torrione che nel 1648, dopo la famosa rivoluzione di Masaniello la quale ebbe principio nella vicina piazza del Mercato, fu mutato in castello che dalla contigua chiesa ritiene l'antico nome del Carmine. Quindi cominciavano nel lato orientale della città le nuove mura che per drittissima via si distendevano fin là dov'è Porta Capuana, e poi svolgendo sempre a mancina rinchiudevano la regione detta Carbonsara fino a porta S. Gennaro. Qui terminavano quelle mura, e difesa più dal sito che non dalle antiche fortificazioni, seduta mostravasi la città sopra un erto poggio ch'era la regione che chiamavasi di Montagna. Appresso veniva Porta Alba, e da questa parte il muro angioino non era stato ancora superato. Aveva rimpetto a piccola distanza il palazzo edificato dal duca di Calabria sotto il monte il quale appariva foltissimo di alberi, e le fratte della Conigliera, così detta dalla carcia abbondantissima che vi si faceva di conigli, e tutto comprendea quel luogo dove ora è la via che dicesi del Cavorre. Da Porta Alba il muro angioino andava drittamente fino a Porta Reale ch'era l'antichissima Cumana da Carlo II fatta qui trasportare dove finivano le case de' Sanseverino principi di Salerno, nel luogo nel quale ora è il bel convento e la magnifica chiesa de' padri della Compagnia di Gesù. Seguendo appresso non tanto il muro era confine quanto la valle, sulla quale sporgevano nella parte opposta vaghi giardini, come quello che chiamasi Caro Gioiello cui un vicolo col suo nome ancora ricorda, l'altro detto Bianco-mangiare, ed il più grande di tutti Ampuro, nel quale Gurello Origlia avea ottant'anni avanti fondato la chiesa ed il monistero di Monteoliveto. Alle spalle di S. Maria la Nuova, la città scendea nella valle; e procedendo innanzi nel giro di essa, dopo il quartiere che Giovanna I, come avea fatto ai Toscani, ai Genovesi ed ai Provenzali, destinò ai Catalani, era la piazza delle Corregge, dove solevano essere le corse ed i tornei. Allato di detta piazza vedesi la chiesa e l'ospedale dell'Incoronata fondati dalla regina Giovanna nel luogo che fu diletta

dimora di re Roberto e sede de' tribunali. E dove terminava il quartiere de' Catalani, poco lungi era la dogana, e quindi l'arsenale, dove ora sono le vie che dalla chiesa dedicata a S. Maria del Pilar comunemente si chiamano del Piliero. Di qui andando al Carmine, non l'antico muro che spesso vedeasi superato, ma il mare era limite alla città; la quale circoscritta in questi termini, tutta potea scorgersi da quel sito che dicevamo delle due Porte.

Ceccarella dunque in quella sua prigione, se nelle lunghe ore di inquieta solitudine si fosse fatta ad una delle finestre cui il sole nascente solea illuminare de' primi suoi raggi, ecco che avrebbe veduto le colline quinci e quindi distendersi nella forma degli antichi teatri, ed a mano destra in cima al monte Ermo la torre Belforte eretta dal primo Carlo Angioino ed allora abbandonata da' suoi difensori ed in ruina. Presso ad essa torre la magnifica certosa di S. Martino alla quale Carlo l'illustre duca di Calabria avea posto la prima pietra, splendidamente poi terminata dalla figliuola di lui, Giovanna I. Oltre all' Ermo avrebbe quasi visti ombreggiati i colli di Posilipo, il mare e Capri lontana. Poi alle falde del detto monte primo a venirle innanzi degli occhi era Castello Nuovo, e da quello per breve tratto lontana la città, la quale già mostrava volersi congiungere ad esso, sorgendo qua e là fin quasi presso al fosso edifizii di più che mediocre apparenza. Anche nei giardini che cingeano la città, qua e là sorgeano gruppi di case nello spazio principalmente ch'era de' monaci olivetani, da loro facilmente concesso ai cittadini per edificarle.

Distintamente avrebbe veduta la piazza dello Corregge, e quindi il muro colle due porte Reale ed Alba. Dietro porta Reale torreggiare il campanile non più mai terminato di Santa Chiara allato al tetto altissimo della chiesa che re Roberto e la regina Sancia sua moglie fondarono e vollero dedicata al Santo Corpo di Cristo. Appresso porta Alba, più giù, la parte superiore della facciata del Duomo con quei lavori come di ricamo ed il finestrone in forma di rosa.

Messa di sbieco non le si sarebbero mostrate le vie, delle quali alcune lunghissime e dritte, come quella che da porta Reale conduce a porta Nolana, e dividea egualmente per mezzo la città onde tuttora ha il nome di Spacca-Napoli, e per buon tratto l'altra che da castello Capuano, per l'antichissima porta Capuana di cui presso al sedile si poteano a quel tempo ancora osservare i ruderi, menava a porta Alba. A differenza delle città surte nel medio evo che le strade aveano tutte tortuose ed angustissime, questa nostra facea

fede dell'antica nobilissima origine con quelle vie dritissime, e secondo che allora dovea stimarsi, oomode e larghe.

Non avrebbe adunque Ceccarella viste le vie; ma ben avrebbe potuto discernere il luogo dov' erano le piazze, quella di S. Chiara dopo porta Reale, di S. Domenico dove altra volta stava la porta Cumana, di S. Lorenzo e del Duomo a manca, della Selleria verso il mare a dritta, e nel fondo di S. Giovanni a Carbonara e la vastissima del Mercato. — Oltre la città gli orti, le paludi ed il Vesuvio circondato di vigne che a quando a quando mettera fuori qualche nuvoletta di fumo, il Vesuvio che da gran tempo non più recava niun danno notabile, e tra pochi anni per tutto intero un secolo sarebbesi creduto estinto alla fine. Appiè del Vesuvio S. Giorgio a Gremano, Portici, le Torri, e continuando appresso lontano lontano Castellamare e Vico Equense. Ma tutta questa scena sì svariata ed incantevole non avrebbe saputo per poco rallegrarla. In certe condizioni dell'animo l'aspetto lietissimo e ridente della natura è quasi un barbaro insulto ad un inquieto dolore: diciamo inquieto, perchè non solo lamentasi di patita irrimediabile sventura, ma si agita pauroso, ed ansante guarda nell'incerto avvenire. Più allora contenta la vista de' luoghi orridi e tristi ed in furiosa guerra gli elementi rispondendo all'interna tempesta degli affetti.

L'inquieto dolore di Ceccarella mal soffriva distrazione o conforto. Piena di sollecitudini e di timori la mente rifiutava piegarsi a qualsiasi lieve e fosse stata a lei per lo-innanzi gradevole occupazione. Di rado prendea nelle mani l'ago, e presto vinta da un moto convulsivo d'impazienza gittava da canto il lavoro non ancora o appena incominciato. La lettura di quei libri dei quali soleva più compiacersi, ora non potea leggermente comoverla nè difettarla. Se talvolta aprivane alcuno, le cose che in quello leggeva, le giungevano come il suono vago, indistinto, che percuote l'orecchio de' sordi che si fanno intenti ad ascoltar ed udire distintamente le parole non possono. Le stesse preci nelle quali era usata spendere più ore del giorno, ella spesso ripeteva quasi per abito macchinamente; e se nell'impeto del dolore prorompea talvolta in una preghiera ardentissima, angosciata questa era e frista, e sorgeane non più confortata ma col cuore mesto ed afflitto.

Sdraiata sul suo letticciuolo, dappoi che le forze del corpo non meno di quelle dello spirito erano miseramente prostrate; o seduta presso alla finestra della sua cameretta, pensava a Riccardo lontano e se lo pingea non meno di lei impaziente di vedersi insieme aggiunti

alla fine: studiavasi indovinare che cosa a quell'ora ei facesse e se per avventura proprio in quel punto avesse a lei rivolto il pensiero. Minacciata le veniva poi del continuo innanzi l'immagine del Duca, la quale, se per poco ella si fosse abbandonata alla speranza di un più lieto avvenire, ecco sorgere terribile come nel convito di Macbetto l'ombra di Banco. Il tempo e la lontananza, ella per maniera di conforto a se medesima promettea, avrebbero in lui estinto il foco; ma in tale fiducia non sapea lungamente durare, quando le tornavano alla memoria ad una ad una le parole che colui le dicea e come lo avea visto innanzi a lei impallidire e tremare. Maledicea allora alla sua sventura ed a questo funestissimo amore che in lei il Duca avea messo; ma non però accendesi d'odio contro colui ch'era causa de' suoi mali, anzi il compativa, chè gli affetti del cuore ancorchè traessero l'uomo contro ogni giustizia ed ogni ragione in deplorabili eccessi, ella non osava pigliare in abborrimento ed in dileggio. Compresa di terrore guardava ai possibili eventi, dei quali non faceasi inganno, ella era la prima innocente e disgraziata cagione; e tutto sentiva il peso gravissimo di una responsabilità; la quale nella sua coscienza timorata e giusta non sapea rifiutare, la responsabilità di Colui che dispone degli altrui beni che a buono o mal suo grado gli fossero confidati, e non già beni materiali della vita, ma quelli dello spirito che sono però da tenersi in più rispetto e cura.

Nell'incertezza de' consigli, nell'ansia del pericolo cercava ispirazioni, avvisi e felici o funesti presagi agli uccelli che saltando pei rami degli alberi cantarellavano; alle farfallette che per il lato dritto o sinistro della finestra entravano nella camera e vi restavano o subito dopo ne uscivano, alle capricciose figure che disegnavano in cielo le nubi, alla luna secondo che mostravasi riflessa ne' vetri della finestra o in un vaso che a tal fine avea riempito d'acqua, al numero pari o impari delle foglie de' fiori ch'ella avea raccolti nel giardino, al suo libro di preci ch'ella apriva a caso e le parole che prime le venivano innanzi agli occhi leggea. Per impazienza che sentiva grandissima di penetrare in un avvenire del quale era paurosa ed inquieta, la meschina era divenuta, forse non credula, ma tanto superstiziosa.

Talvolta i vari moti dell'animo ella s'ingegnava esprimere in carta, scrivendo certe sue noterelle senza niun artificio e cura, ma secondo che il cuore venivale dettando, il cuore che dello stile è solo e solenne maestro. Pensava che forse sarebbe per lei stato un tempo migliore, nel quale dell'aver serbato in quelle note la memoria delle presenti pene avrebbe dovuto essere contenta: pensava che il suo

Riccardo non senza commozione forse un giorno avrebbe lette: pensava che giunta nell'età della vecchiezza avrebbe potuto, rileggendole ella stessa, tornare a questi suoi giovani anni, quantunque tristissimi, rallegrati dalla luce di un vero e purissimo amore. Quest'era l'occupazione alla quale più volentieri poncasi, sebbene le più volte, troppo vivamente commossa, non avendo sufficiente forza di continuare, fosse costretta a tralasciarla. Avventurato ella poi stimava quel giorno che le perveniva alcuna lettera del suo Riccardo. Non si stancava di rileggerla, e sforzavasi di comprendere più assai che quella non dicesse. Metteasi quindi a scrivere la risposta, opera difficile e lunga, non trovando ella mai frasi e parole sì proprie ed opportune che convenientemente significassero i sensi del suo animo.

E tale era la vita agitata e mesta che menava Ceccarella in quella campagna. Stavano con lei la Teresa e lo schiavo. Quella annoiata e di mala voglia erale poco piacevole compagnia: questi rispettoso e devoto colla sua instancabile vigilanza niente altro non potea che farla sicura in quel luogo dov'ella per fuggire dal Duca teneasi celata. Costui non concedea che niuno per qualunque ragione entrasse nella casa, la cui porta egli avea sempre chiusa a stanghetta e portavane allato le chiavi. Se Teresa e la stessa sua padrona voleano talvolta scender a passeggiare nel podere, badava che prima ne fossero andati via gli operai, e lo seguiva senza perderle mai d'occhio un istante. Le varie faccende che doveano venire spacciate fuori, egli adempiva con tali e tante cautele, che mai timido avaro o marito diffidente e geloso per nasconder a tutti la moglie o l'ammucchiato tesoro non seppe immaginarne le uguali.

Di un guardiano sì attento e fedele vivea poi scontentissima Teresa, la quale vedeasi tolta ogni speranza di tenere la promessa già data a Gennaro di farlo avvertito del luogo dov'ella sarebbe andata colla padrona. Non avea dapprima celato il suo mal umore mostrandosi offesa delle soverchie cautele che venivano usate; ma scorgendo i suoi lamenti non far effetto ed esser anzi cagione che crescesse quella diffidenza della quale doleasi, non potendo altro, erasi alla fine rassegnata e facea le viste, per allontanare qualunque sospetto, d'applaudire alla custodia di questo Argo dai cento occhi. Rodeasi intanto ed aspettava impaziente l'occasione che, addormentatolo, ella riuscisse a deluderne l'incomoda vigilanza.

XXXVII.

Il giorno che seguì quello della venuta degli Ebrei, di buon mattino Gennaro era all'Arenella e proprio al luogo che abbiamo detto delle due Porte. In quel tempo già la famiglia Della Porta possedeva la terra che i due dottissimi fratelli de' quali abbiamo accennato, ebbero poi tra loro divisa; e questa confinava, anzi tutta quasi abbracciava l'altra che dicevamo del Capece. Gennaro, a quella guisa che gli abili generali sono soliti a fare nell'assedio delle città, veniva per osservare il lato più debole, onde poter più facilmente penetrar dentro. A tal fine, senza che avesse dovuto superar ostacoli troppo gravi, sotto un pretesto ch'egli seppe trovare, nè in ciò l'immaginazione, secondo che è da credere, gli faceva difetto, e largheggiando di danaro ai guardiani, erasi introdotto in quel dei Della Porta, e messosi a camminare lungo il muro che superava le due proprietà.

Questo muro, similmente che nella parte che rispondea sulla via, era ben alto e forte, come non si usa per divider i poderi, ma si bene talvolta i deliziosi giardini; e colui, per quanto s'aggirasse attentamente esaminandolo, non potè trovare niun luogo nel quale riuscisse agevole, non diremo già scavalcarlo, ma da sopr'esso vedere. Fu costretto ad inerpicarsi ad un albero che stava là presso, e quindi osservare lo stato delle cose di dentro e cercare modo di giungere fino a Teresa. Così potè vedere che dall'altra parte del muro, alberi d'aranci e di frutti faceano spalliera ad un comodo viale, nel quale molti altri viali convenivano che dalla casina ch'era nel mezzo, come da un comune centro, partivano. A non grande distanza da lui era la casina la quale sorgea nell'aspetto d'una torre, aspetto che forse per vaghezza erale stato dato ed ora pertanto col fosso che la cingea, il ponte levatoio e le saracinesche sembrava dover essere per Ceccarella un ricovero ben guardato e sicuro. Avea due piani e nel primo le finestre o meglio pertugi erano difesi da forti cancelli di ferro; nel secondo non già, ed erano nella forma in tutto di quelle delle case cittadine.

Aguzzava gli occhi Gennaro per guardare a traverso di esse qualche cosa che gl'indicasse la disposizione interna dell'appartamento e la camera abitata da Teresa. Sperava pure che costei si fosse fatta ad alenna di quelle finestre, ed era certo che, lasciandosi scorgere da lei, ell'avrebbe trovato modo di venire a lui e parlargli. Ma erano

più ore, e niente non confermava le congetture varie ch'egli faceva, nè a quelle finestre niuno mostravasi. Pensò che se fosse andato in luogo d'onde si vedessero le finestre che stavano nel lato opposto, sarebbe stato più fortunato, e discese da quell'albero, e seguitando il muro andò dall'altra parte. Qui un albero appoggiavasi proprio al muro di guisa che stava, diremmo quasi, in vece di scala, ed egli subito vi montò sopra. Le finestre da questo lato erano tutte aperte, ma nè Teresa vi appariva nè altri.

Nella sua impazienza le mandava ogni sorta di maledizioni, chiamandola dentro se medesimo coi nomi più ingiuriosi e tristi, e poi per calmarsi ed ingannare la noia del lungo e vano aspettare, si metteva a contare da uno a cento, persuadendosi che, compiuto il numero, colei sarebbe fatta vedere. Riuscita vana la speranza, prorompea in maledizioni peggio di prima, e tornava da capo a contare nè con migliore effetto. Ad ora ad ora faceva que' burleschi scongiuri che tuttora si odono in bocca de' fanciulli del popolo, ripetendo le parole di un' antichissima canzone che dicea:

La Teresa venga, venga,
E nessuno la trattenga.
Pel gran capo di Piripò
La Teresa venga mò.

Ma il sole era lì lì per nascondersi dietro i lontani colli di Posilipo, ed era ragionevolmente a temere ch'egli non fosse costretto, come quell'antico Imperatore Romano, a dolersi di aver inutilmente perduto un giorno.

Nella casina ed in tutto il luogo niun rumore o segno che vi abitasse anima viva. L'impazienza, il dispetto, la curiosità il fanno ardito. Si risolve a superare il muro, e guarda in che modo ei possa discendere. Il muro, com'è detto, era ben alto e giovani gli arboscelli non poteano aiutarlo nella discesa. Ma più lungi è un fico che cogli aperti rami tocca il muro, e gli pare adattatissimo all'uopo. Dopo essersi ben accertato che non ci ha niuno che il vegga, sale a cavalcioni sul muro, ed in questa positura non senza molta pena e fatica strascina insino al fico. Qui col piede cerca il ramo che meglio possa sostener il peso del suo corpo, e tenendosi con ambe le mani al muro stà per lanciarsi sopra, quando un feroce mastino rabbuosamente latrando e mostrandogli le zanne gli fa mutar consiglio. Ritorna sul muro, e con più fretta di prima si affatica a tornare all'albero che per tante ore era stato la sua specola. In questo inco-

mudo e pericoloso viaggio avverte come i latrati del cane han dato il segno dell'allarme nella casa. Quivi dentro sorgono gridi e rumori, la porta aprendosi stride sui cardini, e un sollecito calpestio gli si fa più sempre distintamente intendere, sicchè dee sembrargli miracolo non sia colto in flagranza. Per sua buona ventura è sull'albero, avanti che lo schiavo, il quale è venuto fuori dalla casa armato di archibugio e corre dove il cane par che lo chiami co' suoi latrati, non sia giunto a scorgerlo. Prima di scendere dall'albero, più per paura che non per curiosità che ancora in quel punto gli rimanesse, gitta un'altra volta gli occhi alla casina e vede finalmente alla finestra Teresa la quale lo ha riconosciuto e traendosi indietro per non esser osservata dallo schiavo il saluta colla mano e gli fa cenno che torni.

Non avea dunque sprecata invano la fatica Gennaro. Erasi accertato che Teresa era là insieme con Ceccarella e che le avrebbe parlato. Non ci avea più dubbio che l'impresa non fosse agevolmente riuscita a seconda dei voleri del Duea. Tutto lieto corse a darne a Muzio la novella, e non mancò di tornare il giorno appresso a postarsi sull'albero aspettando che Teresa si fosse mostrata alla finestra. Questa tardava, ed egli non faceva parer l'impazienza del giorno avanti. La certezza della riuscita lo avea renduto a maraviglia più sofferente. Intanto esaminava attentamente la casina ed investigava i modi di valicare il fosso e scalare le muraglie, modi che facilmente immaginò e furono nel tempo opportuno, come vedremo, puntualmente seguiti.

Ecco alla fine Teresa alla finestra e gli fa cenno che tengasi appiattato ed aspetti. Una buona mezz'ora è trascorsa, ed ella discende nel giardino seguita dallo schiavo che non la lascia pedata, e va raccogliendo dagli alberi i frutti maturi. Dopo un lungo giro viene là dove dietro il muro si nasconde Gennaro, e qui (oh! le donne, secondo il ditterio volgare, hanno il diavolo in corpo e quello proprio che fu chiamato *Legione*), cominciò d'un tratto a stridere e lamentarsi, dicendo essersi svolto un piede e non poter più metterlo in terra. Seduta sull'erba, pallida e piangente, fingea sì bene il dolore, che anche un cuor di tigre avrebbe sentito pietà. Lo schiavo le stava intorno per aiutarla e diceva doversi tirare il piede e distendere i tendini; ma come ei si mettea all'opera, colei levava più acuti e dolorosi gridi. Durò non pochi momenti la scena alla quale Gennaro, non ben sapendo se dovesse o non prestarvi fede, nascosto dal muro e dalle foglie dell'albero, assisteva. Finalmente Teresa con voce fioca

e dolente si volge allo schiavo e lo prega che voglia andar a prendere certo liquore che la signora Ceccarella dee avere, per fregarne la parte inferma, senzachè non ha speranza potersi poi strascinare fino alla casina. Lo schiavo cadde nella rete che colei gli avea tesa ed andò. Appena il vide lontano, senza muoversi dal luogo ov'era, ed interrompendo le parole con frequenti ahimè! poté dire a Gennaro:

— Bada di non farti vedere! Come avete saputo che noi eravamo qui imprigionati? »

— Chi ama, cerca, e chi cerca, trova. Ora sappi che il Duca vuole che la tua padrona sia tratta di qui e posta in poter suo. »

— E come fare con questo maledetto schiavo miscredente? »

— La cosa è più agevole che non credi. Ho qui una bottiglietta nella quale è un sonnifero potentissimo. Qualche gocciola che ne poni nel vino ti fa dormire tanto saporitamente, che lo scoppio delle artiglierie d'Otranto e di Negroponte non varrebbero a destarti. Fra pochi giorni io verrò qui, all'ora di vespro, intendimi bene! e agiterò in aria il fazzoletto quando ti vedrò alla finestra. Questo sarà segno che tu debba dar bere di questo sonnifero tanto alla signora quanto allo schiavo, e lasciar la finestra aperta la notte. Il rimanente sarà nostra cura. »

— Ma se questo sonnifero fosse qualche cattiva medela! Ho degli scrupoli! »

— Bando agli scrupoli e principalmente alla paura. Il Duca comanda e vuol esser ubbidito a puntino. »

— Ma il cane? »

— Chi dorme non lo sentirà abbaiare, ed il faremo tosto tacere noi. Prendi, prendi la bottiglietta. Avverti a quanto ti ho detto, e non più parole, chè potremmo essere scoperti, e tutti i nostri disegni andrebbero a vuoto. » Così dicendo Gennaro le gittò la bottiglia ch'ella prese come i cani il tozzo di pane, e subitamente nascose sotto la veste.

Tornò lo schiavo col liquore, ed ella non cessando del lamentarsi ne fregò il piè malato. Poi zoppicando si strascinò a stento alla casina, e per meglio colorire l'inganno la si vide zoppicare tutto quel giorno e il giorno appresso.

XXXVIII.

I nostri lettori non dovranno aver dimenticato la bettola posta in quel palazzo abbandonato ed in ruina presso la via che da porta

Capuana menava a Poggio Reale, dove la prima volta ci è avvenuto di veder Gennaro e l'antico suo compagno ed amico Antonio. Quel giorno che non era già di festa, verso l'ora del tramonto, la bettola era deserta d'avventori; e colle braccia piegate innanzi al petto, attitudine che per essere stata abituale ad un eroe è tenuta come eroica e non per tanto mostra in colui che la prende rassegnazione ed umiltà, stava sulla porta l'ostiere mormorando preci, le quali, quando vengono fuori di certe bocche, si avrebbero a stimare peggiori delle beatermie.

— Buon dì, rifiuto di Belzebù! » fu il saluto che gli fé Gennaro arrivando.

— Oh mastro Gennaro, buon dì! rispose l'altro. Che buon vento vi mena qui a quest'ora? »

— Hai ben ragione di dire che mi ti porta un buon vento. Ti reco la maggior fortuna che ti abbi mai potuto sognare. Ma prima, dammi bere, e del migliore che hai. Ho tanto corso tutto il giorno, che ho le fauci arse e non ne posso più. Bada che il vino non sia cristiano. Io non soffro la trista profanazione che tu e gli altri ostieri fate del battesimo. »

— A mastro Gennaro piace scherzar sempre! »

— E tu non ischerzi! il so io! »

L'impiccato recò un orciuolo di terra cotta colmo di vino ed un bicchiere di stagno e: — Siediti accanto a me, fece Gennaro; e bevi tu pure. »

— Non posso: quest'oggi è Venerdì, ed io per antico voto non altro mangio che solo un po' di pane e non bevo altro che acqua. »

— È la devozione de' Turchi non bere vino. Ma basta: non son qui venuto per dirti che colla tua brutta ipocrisia tu non m'uccelli. Dimmi: qui sopra son camere? »

— Ma da non poterle abitare. Altra volta vi teneva per disseccarli i pomi d'oro; ma ora sono parecchi anni, ho perduto la chiave che apriva quella porta là in fondo per dove si va nel cortile, e non so che cosa di quelle camere sia divenuto. »

— Io non voglio sapere che contrabbandi ora tieni là sopra; ma voglio che le sgomberi immantinente e me le cedi in affitto. Ne domanderai quel prezzo che più ti piace. »

— Sarebbe per me una fortuna insperata fare questo guadagno; ma, ripeto, non sono buone a nion uso, e per andarvi si è costretto a passare per la taverna. »

— Dimentichi che io so di tre o quattro e forse più camere dalla

parte del cortile che sono in ottimo stato locativo, e che per alcuno che volesse andarvi di soppiatto, ci ha un'altra via che non è questa della taverna. Dimentichi che io so come talvolta le hai prestate e non perchè vi si facessero opere pie: per carità cristiana già s'intende e in vista di una buona somma di danaro. »

— Allora non erano in tanta rovina come al presente, e non mi sono mai brigato di sapere la ragione perchè mi erano richieste, e l'uso al quale si voleano destinate. Poi non le ho mai date, se non per sola una notte, ed a chi non era possibile negarsi. »

— Qui non trattasi di sola una notte, ma di settimane e forse di mesi, onde il guadagno che puoi cavarne è tale che io ben ti dicea arrivando, essere una fortuna la quale mai tu non avresti sognata. Ti aggiungo che negarsi a colui che dimanda quelle camere, non solamente è difficile, ma pericoloso. »

— E chi è costui? »

— Dapprima io; e se non basta, vien qui. . . . te 'l dirò nell'orecchio. . . . Che ne pensi? . . . ma zitto! . . . »

Gennaro profferì nelle orecchie dell'ostiere un nome che noi sappiamo, e che se lo avesse detto a voce alta, non istando alcuno nella taverna, non poteva esser udito; e fu un giuoco di scena che non manca mai di fare qualche effetto. L'ostiere fece per la maraviglia un'esclamazione, e visibilmente mostrò come a quel nome erasi in lui spenta la voglia di fingere il menomo ostacolo ed impedimento. E Gennaro gli ripeteva: — Ma zitto! per carità, zitto! o guai a noi. »

Ed egli: — Rassicurati. Pensa che abbi parlato ad un morto. »

— Cioè a te quando eri morto, e da Lucifero, che non ti volle, fosti cacciato a furia di calci nuovamente su questa terra. Ma di: che prezzo poni al servizio che da te si chiede? »

— Oh! niuno. Mi basta l'onore. . . . »

— Fai il disinteressato, il generoso! Noi ci conosciamo, volpaccia. Artificio d'avaro che si fa certo per questo modo avere quanto non ardirebbo mai dimandare. Prendi intanto un acconto. Venti ducati d'argento: tutte monete nuove e ve' come lucide e belle. Domani dunque di primissim' ora le camere vogliono essere sgombrare, che si hanno a ripulire ed addobbare di nuovo alla reale. Condurrò qui io stesso gli artefici. »

— È necessario guardare che sieno gente discreta e sicura. »

— A questo non pensare. Niuno saprà i contrabbandi e le scelleraggini di ogni maniera che hai fatti, fai e devotamente seguirai a fare là sopra. »

— Quando il vino è buono, l'umore torna più lieto. Non diceva per questo, ma perchè se il segreto che viene tanto raccomandato si trapelasse, potrebbero a noi darne la colpa. »

— Coloro dei quali io mi valgo, non parlano nè anche fra i tormenti, sii certo. E poi ti dico che qualunque segreto il quale non sia comprato solamente con danaro, ma imposto ancora e fortemente dalla paura, abbenchè tutti il sapessero, continua sempre ad essere segreto. Ma ora che ci siamo intesi, me ne vado, ed a Dio piacendo ci rivedremo domani. »

— A Dio piacendo ! » con aria compunta ed umile ripeté l'ostiere, e si separarono.

Gennaro uscì dalla bettola e riprese la via della città per dar esatto ragguaglio d'ogni cosa a messer Muzio il quale, senza che noi il diciamo, ciascuno avrà indovinato essere colui che teneva in mano e moveva le fila di questa macchinazione. Stante che non dirigevasi a casa della comare che, come sappiamo, abitava a Santa Sofia, fosse prudenza o vaghezza che gliene prendesse, non volle entrare per porta Capuana che prima venivagli innanzi, ma volgendo a destra scelse il cammino tra gli orti, proponendosi di entrare per l'altra di S. Gennaro più vicina alle case dei Carafa poste nella regione di Nido.

Quantunque un uomo sia di mente vana e leggera, nel punto di compier qualche fatto d'importanza non può non esserne preoccupato, e Gennaro andava solo e pensoso, non, come dice il Petrarca, a passi tardi e lenti, che sarebbe stato forse indizio di animo abbattuto e scontento o almeno incerto, ma concitati e presti che non di rado è segno della confidente speranza colla quale uno si affretta verso il fine desiderato. Non riconobbe perciò a prima giunta uno che vedendolo venire alla sua volta si arrestò e, com'ei gli passava davanti senza punto badarlo, chiamollo per nome.

Una camicia in più parti lacera e un par di brache di rozza tela era il solo vestimento che avesse colui: folta la barba e calato fin sugli occhi un largo cappello che quasi tutta nascondeagli la faccia: colla zappa in sulla spalla pareva un operaio che tornasse a sera dalla fatica in sui campi. Era quell'Antonio ch'egli avea con tant'allegrezza dopo assai tempo ritrovato il dì della giostra in quella stessa taverna d'onde ora veniva; di cui avea voluto intendere i casi; al quale avea tutto dato quanto avea indosso e fatto larghissime offerte ed anche maggiori le promesse. Da quel dì non l'aveva più visto, nè punto più cercato di lui: forse non eragli nè anche corso mai per la mente che fosse vivuto in terra colui.

Ci ha oltremonti un proverbio che dice: Han sempre torto gli assenti; e qui è un altro più importante: Lontano dagli occhi, lontano dal cuore, e vorrebbesi aggiungere, lontano fin dalla memoria. Di tanto è causa la molle temperatura del clima, che rende gli uomini moralmente pigri e infingardi. Poco curanti del di d'oggi, niente del domani, il giorno d'ieri spesso è per loro come se non fosse mai stato.

Il *Newthou* paragonò l'uomo ad una macchina simile all'orologio che muovesi per effetto di una molla che chiude dentro di sé, ed alcuno commentando la nuova e strana similitudine posta dal filosofo ha detto che quella molla era l'interna coscienza dell'uomo. Ora nei paesi meridionali direbbesi che codesta molla debolmente talvolta adempia il suo ufficio per modo che la macchina non per forza interna si muova, ma secondo le impressioni e spinte che riceve di fuori docilmente obbedendo sì alle buone come alle ree. Un'altra similitudine sarebbesi tentato a porre invece di quella dell'orologio; che gli uomini cioè, se non sempre, assai spessamente sono, come certe figure di una materia elastica le quali facilmente cedono alle pressioni varie della mano e si raccorciano, si allungano, diventano deformi, ridicole e qualche volta ancora bellissime, ma per poco tempo, che presto tornano nel primo loro stato. Ciò che in quelle fa la mano nella quale sono per avventura cadute, in molti fa l'occasione e la compagnia nella quale trovansi messi. Pronti ad ogni opera lodevolissima o scellerata, mostrano virtù ammirabili e vizi pessimi talmente mescolati e confusi, che non è possibile dare di loro giudizio alcuno. Se ben si osserva, la loro è una natura poetica, ma di una poesia pedestre e vile che, colpa dell'ignoranza e della invaligia educazione, non sa impennare altre ali che quelle sulle quali bassamente si levano sul fango gli uccelli di pantano.

Di siffatta specie d'uomini era Gennaro.

Rivedendo l'amico in sì povero arnese, corse a lui colle braccia aperte, e: — Oh! il felice incontro! esclamò. Proprio a te pensavo in questo punto, mio caro Antonio. » Non sapremmo affermare che ei dicesse il vero, ma le sue parole poteano ben essere accolte come riparazione onorevole del lungo oblio. E continuò: — Come con la zappa sulla spalla? d'onde vieni? che fai? è sempre con te la Lucia? dimori sempre nel medesimo luogo? »

Seppi da lui che, stretto dalla necessità del vivere, non osando occuparsi in città, chè temea essere riconosciuto e correre pericolo, lavorava la terra guadagnandosi la meschina mercede ch'era solito

dare agli operai; che dalla fatica ora tornava ed andavasene a casa, quella ch'egli ben conosceva in mezzo agli orti non troppo lungi dalle mura, dove la sua cara Lucia, essendo più tardi del consueto, stava forse aspettandolo impaziente. Ciò intendendo si mostrò vivamente commosso, e poi ripigliò:

— Come ti dicea, pensavo proprio a te in questo punto. Ho per le mani una buona faccenda, nella quale non si rischia niente e molto ci ha da guadagnare, soprattutto la protezione validissima di tale che ti farebbe andare sciolto e libero di qualunque apprensione o timore che tu abbi. Ti voglio mio compagno. Trattasi di togliere, senza che niuno ci si debba opporre, una donna addormentata da un luogo e trasportarla in un altro. »

— Un rapimento dunque? . . . »

— Un rapimento, come vuoi. »

— Di qualche buona ed onesta giovine cui un gran signore vuol togliere di forza a colui al quale ella si serba fedele? . . . »

— Non è nuovo, nè a' nostri giorni raro il caso. »

— Ma sempre tristo ed iniquo. »

— Che? ti saltasse per avventura il grillo in capo di volermi fare il dottore in morale? Già, se non tu, cento altri si terranno avventurati di accompagnarmi in un'impresa tanto facile e sicura, e di tanto profitto. Se io ti scelgo fra gli altri, questa è prova dell'antica affettuosa amicizia della quale siamo stati stretti sempre. »

— Non ti nego, Gennaro, che ripensando a quanto ha sofferto la povera Lucia per serbarmisi fedele, ho gran ritegno a dare in questo la mia opera quale essa sia e quantunque debba venirmene, come dici, assai giovamento. »

— Eh! baie. L'una cosa che ha a fare coll'altra? Questa anzi ripara al danno di quella. Ti fu bisogno la protezione di alcuno al cui solo nome debbano tremare tutti? Ebbene, sappi chi è quel potente ingiusto, come tu lo chiami, al quale noi dovremo servire. Ma te 'l dirò nell'orecchio, e punto in bocca. » E qui fece la stessa scena che avea fatto alla taverna coll'oste.

E vedendo Antonio maravigliato, stare tuttora incerto, seguìto:

— Ehl che ne dici? Son vero amico io che penso al tuo bene... Conchiudiamo dunque. Non domani, ma domani l'altro verrai poco prima del tramonto alla taverna dell'Impiccato; là saprai in che giorno ed a che ora devi tenerti pronto. Prendi questo danaro in conto di maggior somma, e bando alle melanconie morali; che è una nuova malattia della quale sei stato sopraffeso or ora. . . . Addio! Se-

condo che è fermato tra noi, ci rivedremo..... Ma prima che noi ci separiamo, voglio dirti che devi far tenere pronta anche la tua Lucia. Forse si avrà bisogno di una cameriera per la bella rapita; ed ella è così dolce e buona..... e poi per amor tuo non sarebbe per tradire il segreto..... Sarà un modo più efficace di ottenere la protezione dell'Illustrissimo..... Addio! addio! vo di fretta, e l'ora si fa tarda e potrei trovare chiuse le porte della città.»

Così dicendo lasciò Antonio come trasognato ed andò via.

L'irresoluzione ed i delicati scrupoli di costui non ebbero a durar troppo tempo. La necessità sospinge frequentemente a cose assai più tristi che non era quella alla quale ei doveva porger mano. Colto come per sorpresa, trovavasi irretrattabilmente impegnato, dappoichè avea preso quel danaro; e nella sua opinione era che ricusarsi ora più non potea senza coprirsi di obbrobrio e disonore. Comunque la coscienza il rimordesse, il dado era tratto, e le sue incertezze cessate alla fine.

Gennaro intanto avea in quel giorno disposto pel rapimento di Ceccarella ogni cosa, e solamente conveniva aspettare che le camere nelle quali dovea la giovine essere costretta, fossero ornate secondo l'espressa volontà del Duca; ed a questo ancora in due o tre di fu adempito.

XXXIX.

Mentre che tutto ciò si faceva, il Duca vivea in un'ansietà difficile a descrivere.

L'impaziente desiderio di presto e sicuramente tener l'amata Ceccarella accendeva in lui un'inquieta curiosità di sapere, di ora in ora, continuamente quanto si facesse da Muzio e da' suoi fidati per toglierla di dov'era e porla in sua mano; e non sapea d'altra parte risolversi a domandarne novella. Parea a lui che cedendo a questa curiosità che il rodeva, sarebbesi fatto reo delle insidie che quelli obbedendo ai suoi ordini le tendevano. Volea tenersi immune della colpa di usarle tant'indegna violenza, e per una di quelle ipocrite transazioni che gli uomini non di rado sogliono fare colle loro coscienze, si persuadeva che in questa maniera ciò gli sarebbe stato possibile. Amava troppo e sentiva un indicibile tormento del non dover altrimenti che col mezzo della forza contentare il suo amore: si sforzava quindi di fingere a se stesso che questo mezzo odiosissimo della forza non egli adoperasse, ma altri.

Questa era la vera e riposta causa che si tenesse dal chiedere nuove di niente; e se Muzio fosse stato tanto imprudente da dirgli qualche cosa di ciò che si andava facendo, egli ne sarebbe stato fortemente dispiacente, anzi offeso.

Ma non era pericolo che Muzio commettesse una simile imprudenza. Noi sappiamo com'egli a perfezione conoscesse le arti del cortigiano, e non possiamo pensare ch'egli ignorasse che quando un principe di una cosa ha detto: *Io la voglio*: se questa è ingiusta, bisogna con ogni studio nascondergli che non altrimenti si ottiene che per modi vili ed iniqui. Di fatti, da quel giorno che avea tolto l'incarico di rapire Ceccarella e recarla in luogo sicuro giusta i comandi del Duca, non si era più lasciato vedere in Castelnuovo.

Il Duca intanto, chi l'avesse in quel giorno veduto, mostrando nell'aspetto una certa interna soddisfazione di nuova maniera, e non di meno pensieroso, torbido, andar giù e su per la camera, e poi fermarsi innanzi alla finestra per la quale Muzio gli avea indico sulla collina il luogo dov'era colei, e là starsi immobile le lunghe ore cogli occhi fissi ad un solo punto senza mai da quello torcerli un attimo; ne' suoi occhi nei quali pareva avesse tutte raccolte le potenze dell'anima, avrebbe letto, meglio che noi non possiamo qui dire, la vicenda dei vari affetti che l'agitavano. La tranquilla speranza ed il disperato dolore; la minaccia e la preghiera, e un contento ora sereno e purissimo ed ora rabbioso da fare spavento ed orrore; tutte queste cose esprimevano i suoi occhi talora divisamente e talora insieme unite e in fiero contrasto. In coloro che sono dotati di una natura energica e forte, la passione dell'amore, dove sia contraddetta, non tanto col dolore abbatte quanto irrita e spesso riopera in terribili e funeste guise: toglie allora uno strano aspetto quasi di odio, ma di un odio che eccita più violentemente l'amore e con quello si mescola.

Stava innanzi a quella finestra nel modo che abbiain detto il giorno stesso che Gennaro andava all'osteria e poi s'imbatteva in Antonio, un giorno di venerdì, com'è distintamente notato nel nostro manoscritto, quando il Cariteo, secondo l'uso, senza farsi annunziare entrò nella camera. Al rumore che fece entrando, ei si volse con quel viso buio col quale si suole accogliere la visita di coloro che giungono importuni.

— Perdoni l'illustrissimo Duca, disse il Cariteo, se io vengo a sturbarlo. Ho qui una lettera del magnifico messer Carlo de Roge-

riis da Roma, ed era mio debito non tardare un istante a metterla sotto i suoi occhi. »

— E che di molto importante scrive messer Carlo in questa lettera? » con un moto d'impazienza ricisamente domandò il Duca.

E qui occorre dichiarare che questo Carlo de Rogeriis della città d'Ascoli nelle Puglie era un segreto agente di re Ferrante a Roma, il quale lo teneva esattamente informato di quanto avveniva colà. Quando verso la fine dell'anno innanzi Giovanni Pontano conducevasi a Roma per rappaciarlo col Papa, esso Ferrante privatamente scriveva a questo de Rogeriis una lettera, la quale ci è stata conservata, dove ingiungevagli che non lo perdesse d'occhio e riferisse distintamente ogni cosa.

Ora costui faceva sapere che non ostante l'apparente concordia covavano nella corte di Roma i mali umori contro gli Aragonesi di Napoli, che andava per le mani di molti una confutazione del Processo de' Baroni ribelli, quel Processo che re Ferrante avea fatto stampare per rispondere all'accusa che gli si dava di aver mancato ai patti della pace del 1486; che questo libro faceva grand'effetto e dava animo ai cardinali e a coloro ch'erano del partito angioino, di riprendere le trame per breve tempo interrotte; che primo a soffiare in questo fuoco era il duca di Milano per mezzo di fidati agenti, i quali in siffatta faccenda adoperavano assai destrezza e zelo. Ed aggiungeva che Pietro de' Medici, succeduto al padre Lorenzo nel governo di Firenze, mostrava cattive disposizioni avverso codesto duca di Milano, ed esso Carlo de Rogeriis era stato fatto certo da persona nella quale si doveva riporre ogni fede, che dove il re di Napoli si fosse indotto a fargli qualche proposizione, di buon grado si sarebbe collegato a lui in danno del comune nemico. Di tutto, continuava dicendo, aveva sollecitamente fatto esattissima relazione al re, supplicandolo d'imporgli in che modo ei si avesse a comportare: ed avendo per più aettimanc inutilmente aspettato una risposta, si era risoluto di scriverne al Cariteo (era con lui venuto in qualche dimestichezza in quei giorni che col principe di Capua era stato in Roma), raccomandandogli di far prontamente nota ogni cosa all'illustrissimo duca di Calabria.

Il Duca udì sbadatamente e con una cert' aria di non curanza la lettura di questa lettera tanto importante, e quando il Cariteo l'ebbe terminata, stette alcun tempo aenza dir parola e quasi come avesse a tutt' altro rivolto il pensiero.

Poi d'un tratto proruppe: —Ecco i beati di questa terra! Coloro

cui la gente invidia! Coloro innanzi a cui tutto piega! Coloro la cui vita non altro ha che piaceri, simile al tessuto di porpora e d'oro che li ricopre! Ma questo Jessuto nasconde miserie e tormenti ignoti al mendico che limosina un pane, al mendico con cui spesso si vorrebbe cambiare la condizione e le sorti! Il potere per il quale si crede che abbiano ad essere felicissimi i principi, li tiene continuamente circondati di pericoli, di timori, di noie. . . . E che cosa è poi questo loro immenso potere, se ciò che facilmente ottiene l'ultimo dei soggetti, un principe non può averlo? »

Detto questo si tacque contristato, e il Cariteo non osò rompere il silenzio che allora si fece.

Poi dopo qualche istante facendo un moto col capo, come se scuotendolo, avesse voluto gittare via un pensiero non altrimenti che un peso che sopra vi avesse avuto, riprese: — Il re non mi ha detto niente di queste nuove di Roma. Dubbio e incerto al solito, ha temuto forse che io avessi insistito che si prendesse qualche risoluzione. . . . Cattivo mezzo di aver la pace è quello di fuggire ad ogni costo la guerra! Mi rimprovera che io lo spinga contro il Moro per amore della mia figliuola Isabella, di cui il marito da questo Moro è stato infamemente spogliato del ducato di Milano; e non pensa che fino a tanto ch'esso sarà duca, noi non potremo qui tenerci sicuri. È suo uso temporeggiare e dire che il tempo ripara e accomoda tutto; ma s'inganna, chè il tempo più spesso guasta ogni cosa. . . . Nè anche la pace col Papa pareva che volesse! Esitava ad approvarne le condizioni, e messer Pontano a ragione tempestava a Roma. Vedendo che inutilmente chiedeva al re una pronta determinazione, nei primi giorni dell'ultimo febbraio mi faceva giungere una sua lettera lamentandosene, e non ha costato poca fatica a me ed a mio fratello Federico indurre il re a risolversi alla fine. . . . Per questo si vanta poi di prudenza; ma la prudenza ha due altre sorelle, tutte tre nate ad un parto e tanto simili tra loro, che facilmente accade si prenda l'una per l'altra: queste sono l'imbecillità e la paura. »

Il Cariteo lasciò che il Duca sfogasse a sua posta in un modo tanto poco rispettoso la soverchia bile contro del padre per avergli fatto un segreto di quelle importanti notizie. Ma finito ch'egli ebbe, quasi per calmarne l'ira, disse: — Forse il signor Re ha stimato non dover di queste cose far motto ad alcuno senza essersi prima consultato col suo segretario. »

— E messere Giovanni Pontano, con un sorriso pieno d'amara ironia riprese il Duca, anch'egli è un uomo prudente. »

— Ma sinceramente e di tutto cuore devoto alla real casa di Aragona. »

Esempio raro nelle corti, il Cariteo ardiva prendere le difese di taluno cui il principe accusava; ma veramente questo taluno era il dottissimo Pontano, tenuto in grandissima stima da tutti, altamente pregiato dal re e dallo stesso duca Alfonso di cui era già stato precettore, e per causa dell'ufficio di segretario nel quale era succeduto all'infelice Antonello Petrucci, assai potente.

Il Duca non rispose a questa lode che il Cariteo faceva di Pontano, e continuò: — Ma egli si sta nella sua villa e in città non vien mai. Se il re pensa di aversi a consultare con lui prima di prendere un partito, dovrà forse aspettare un bel pezzo! Già non è a credere che per questa ragione voglia mandarlo appositamente a chiamare, e forse nel fondo del suo cuore è lieto di aver così una scusa da addurre a se medesimo del continuo temporeggiare. Ed anche messer Pontano è omai stanco delle tante lentezze ed irresoluzioni del re. Appena tornato da Roma ha voluto che gli si fosse conceduta licenza di andar a stare colla sua bella Ninfa Antiniana, com'egli la chiama. »

Dicendo queste parole volse gli occhi fuori della finestra alla collina verso il luogo dov'è Antignano, poco lungi dall'Arenella e stette così per qualche istante soprapensiero senz'aggiunger altro.

Poi seguì: — Andremo a consultare messer Pontano e gli mostreremo la lettera. Egli viene ora da Roma e può darci migliore contezza delle persone e delle cose di che parla messer Carlo de Rogeris. Voi mi accompagnerete. »

Il Cariteo profondamente s'inclinò in segno di esser pronto e disposto ad ubbidire al comando; e nel punto stesso s'incamminarono per andare ad Antignano.

XL.

Antignano è un villaggio sur una delle colline che spallleggiano Napoli, distante la metà quasi di un miglio dall'Arenella. Questa vicinanza dei due villaggi era la segreta causa che moveva il duca Alfonso verso la deliziosa villetta che quivi si era fatta edificare il Pontano.

Ma in che, immaginava egli, avrebbe potuto essergli utile questa

sua gita? In niente forse. Ma obbediva ad un' occulta forza che lo spingea a cercar modo di ravvicinarsi al possibile alla donna amata, come il ferro obbedisce all'occulta forza della calamita che a sè lo attrae: pensava che avrebbe avuto forse occasione di mirare più dappresso i muri dietro i quali stava colei: sperava che così avrebbe potuto almeno in parte calmare la vaga inquieta smania onde struggea. Pochi certamente debbono essere coloro che non sappiano come in certi momenti della vita si sia strascinato a fare di queste cose senza niuna utilità di scopo e ragionevole motivo, per solo appagare un bisogno irresistibile che non si poté mai definire.

Antignano non aveva allora tante belle case come al presente; e se togliamo il palazzo, che così veramente fa mestieri chiamarlo, del Pontano, il rimanente erano tuguri di contadini ed una chiesa, quella di S. Gennaro, fabbricata nel luogo dove, è antica tradizione, avvenne la prima volta il miracolo del sangue del beato martire che, portato dentro le due ampollie dalla buona vecchia che lo avea raccolto, d'un tratto si liquefece; appena si fu innanzi al santo corpo che per quella via era trasferito da Pozzuoli in Napoli.

Non sarà discaro ai nostri lettori che noi li conduciamo alquanto nella villa del dottissimo Pontano, del quale in quel tempo in tutta Italia, anzi in Europa tutta, non proferivasi il nome se non con ammirazione e rispetto.

Una lapide ricorda ancora ai nostri giorni il sito dove fu questa villa. Ora è una bella casina elegantemente adorna, secondo il moderno gusto che forse è leggiadro ma non certamente magnifico, con un podere alle spalle il quale non altro ha di giardino che un comodo viale. Niente più ricorda le fontane, i boschetti popolati di diversi animali e la splendida dimora del Pontano, di cui esso stesso il Pontano faceva la descrizione nel suo latino poema *De Hortis Hesperidum*. Questa citazione che a caso ci è avvenuto di dover fare, ne libera dall'obbligo che forse avremmo di raccontare minutamente le varie delizie del luogo.

Tornato da Roma, qui era venuto a stare Giovanni Pontano, pieno di scontento per non essere stati, com'egli doveva aspettarsi, degnamente remunerati i suoi fedeli servigi. La pace che sei anni avanti, nel 1486, era stata per opera sua condotta a buon termine col pontefice Innocenzo VIII, avea ridonata, com'egli soleva esprimersi, la corona a re Ferrante; e costui dimenticando un servizio di tant'importanza, avea poi dato a Giovanni Carafa e non a lui le contee di Policastro e di Carinola, delle quali, perchè rei di ribellione, erano

stati spogliati i figliuoli di Antonello Petrucci, il cui ufficio di segretario, come abbiain detto, teneva egli. In quell'occasione aveva scritto una lettera molto altiera al re rinunziando questo suo ufficio, e per dar qualche sfogo alla bile avea composto il dialogo *L'Asino*; ma il re non avea voluto accogliere la rinunzia, e fe' vista di non saper niente della mordace satira nella quale esso veniva rassomigliato a un asinello che, in compenso, dell'amorosa cura che il padrone ha di lui, non sa altro fare che tirargli calci.

Vogliamo aggiungere che molti hanno per questo lodato di magnanimità re Ferrante; e fu veramente interessata prudenza la sua: Pontano gli era necessario, e non tanto per la somma dottrina ed esperienza negli affari, a questo non badava per certo, quanto per il credito in che era presso tutti, presso il Papa principalmente, di cui troppo importavagli conservare la buona amicizia. È nota per le storie la risposta di papa Innocenzo ai cardinali che il dissuadevano dal conchiudere col re di Napoli la pace che sopra abbiain ricordato del 1486, adducendo che Ferrante era tal uomo nella cui fede non si potea stare sicuri. « Gioviano Pontano non può ingannarci », rispose loro, e senza voler udire altro fermò la pace nel modo che Pontano proponeva.

E di questa sua interessata prudenza che dicevamo, aveva or ora raccolto il frutto, chè quando papa Innocenzo montato in grandissima ira contro di lui per causa dell'inganno con che i Baroni ribelli erano stati tratti alla rete e fatti crudelmente morire, Pontano che solo il poteva, era riuscito, recandosi in Roma, a racconciarlo con esso ed allontanare la nuova tempesta che pareva minacciasse.

Pontano non era avaro nè avido di ricchezze. « Non voglio andar limosinando e non mi piace diventar ricco », ei solea continuamente ripetere. Ma l'ingratitude di re Ferrante lo avea vivamente punto nell'anima e non potea obbliarla. Sicchè, compiuto felicemente in Roma l'incarico, adducendo, per ragione o pretesto che fosse stato, l'età, contava allora 66 anni, la cagionevole salute e il recente dolore della perdita della moglie morta l'anno innanzi, avea ottenuto licenza di starsene riposato e lungi dagli affari in questa sua villa di Antignano, nella quale frequentemente raccoglieva i dotti amici onde si componea l'Accademia che, fondata da Antonio Bucadelli detto il Panormita, avea da lui avuto le regole e il nome di Pontaniana.

Era un giorno di venerdì, abbiain detto, quello nel quale il Duca insieme col Cariteo si movevano da Castelnuovo alla volta di Anti-

gnano, e fin dal giorno innanzi Pontano avea riuniti nella sua villa alcuni di quei suoi dotti amici, due già di nostra conoscenza, il duca di Atri ed Alessandro de' Alessandro, ed un terzo che ci è accaduto dover di volo nominare appena, Giacomo Sannazzaro. Sannazzaro avea dato occasione a questa poco numerosa ed eletta riunione, ch  dovea recitare l'ultima egloga che allora avea terminata della sua Arcadia, ed avea voluto questi soli uditori e non altri.

Tornando adunque indietro di un giorno col nostro racconto, il gioved , qualche ora prima del tramonto del sole, nei boschetti in fondo al parco che stava dopo il cortile della casa di Pontano, un uomo vecchio, ma di una verde vecchiezza, dritto, robusto, di statura piuttosto alta che bassa, andava qua e l  racconciando i rami degli alberi, sbarbiciando le cattive erbe, fermandosi ad ogni passo, guardando con affettuosa cura i fiori e le piante. Aveva nelle mani un coltello ricurvo quale i giardinieri sogliono usarlo. Il capo era calvo, la fronte ampia, magre le guance e di un colore rubicondo che rendea ora pi  vivace il caldo della stagione e la fatica.

Giudicandone dal vestito, avea le scarpe di cuoio, le calze ed il giubbetto di color bigio, facilmente si potea credere che fosse colui al quale era data la cura del giardino. Ma la giubba aperta davanti al petto facea veder la camicia di tela finissima, col collo che riversavasi sulle spalle ornato negli orli di un leggiadro ricamo di seta nera; le mani sporche di polvere e di terra eran morbide e bianche; e i folli sopraccigli, il naso aquilino, e il mento alquanto sporto in fuori gli davano un'aria di severa maest  a cui la dolce espressione degli occhi lurchini non toglievano niente della sua solenne potenza. A questi segni era agevole ravvisar in colui lo stesso proprietario della villa Pontano, che per un capriccio ch'ebbe comune cogli uomini dotti del suo tempo, avea mutato il nome di Giovanni avuto nel battesimo con quello di Gioviano.

Da pi  tempo, grondante di sudore, attendeva alle faccende di giardinier , quando il duca di Atri ed Alessandro de' Alessandro, dopo essere andati lungamente ricercandolo pei tortuosi sentieri del boschetto, vennero nel luogo dov'egli era. Col corpo piegato fin quasi a terra per tagliare un ramo in mezzo a due alberi, sarebbero forse passati dinanzi a lui senz'avvedersene, se il duca di Atri non avesse a caso rivolti gli occhi a quella parte e non lo avesse scoperto come se appiattato tra le fronde.

— Sta bene, messer Pontano, disse, che facciate come i fanciulli che giocano coi compagni a capo ascondere? Non sapevamo pi  in qual angolo frugare per rinvenirvi!

— Ben arrivati, miei cari amici! venendo subito a loro, riprese Pontano. Mi trovate come Cincinnato a lavorare la terra. »

— Posta una differenza molto importante, avvertì Alessandro de Alessandro, che Cincinnato conduceva l'aratro e piantava legumi, e voi portate quel piccolo ferro che veggio là, e non coltivate altro che fiori. »

— La differenza è in mio danno, rispose Pontano; e fate bepe, mio caro Alessandro, di avvertirmi che non debba essere tanto ardito di paragonarmi all'antico Romano. »

L'altro non lo lasciò quasi terminare di dire queste parole, che subito ripigliò: — Per lo contrario, io credo che quell'antico Romano non possa osare di star a fronte di chi educa e raccoglie negli Orti Esperidi quelle rose e quelle viole che hanno per loro particolare privilegio di essere immarcescibili e non perdere mai la fragranza veramente celeste. » Alludeva al poema latino che poc' anzi abbiamo ricordato.

— Da giovine, nei ridenti giardini dell'immaginazione, potea coltivare le rose e le viole che dite, riprese Pontano. Ora son fatto vecchio, stanco dalle fatiche e dai travagli sofferti di ogni maniera. Le Muse sono femmine e non sorridono che ai giovinetti. Appena i capelli cominciano a biancheggiare, gli voltano le spalle, e fortunato può dirsi colui al quale in memoria dell'antico amore danno a quando a quando uno sguardo pieno di compassione e di tristezza. Alla mia età non è più possibile omni raccogliere viole e rose, ma solamente rami di cipresso, e forse avrò occasione di mostrarvelo domani. Dico domani, perchè questa sera deve essere tutta di Sannazzaro, il quale terrà più della promessa....; ma questo è un segreto, e più tardi, fra qualche ora, a suo tempo, il saprete. »

— Ed anche quello di rami di cipresso è un segreto? » dimandò il duca di Atri coll'impazienza del ghiotto a cui vien promesso un buon intingolo senza dire quale.

— No, rispose Pontano. Vi leggerò parte del primo libro di un poemetto che ora ho impresso a scrivere e che voglio intitolare *Dei l'Amor Coniugale*. Cara la mia Arianna, moglie mia, oh! io ti ho amata! »

Queste parole suonarono come un doloroso lamento che pareva sorgesse dal fondo del cuore; ma il duca di Atri, invece di mostrarsene commosso, maliziosamente sorrise e disse: — In verità temo che la buona signora Arianna abbia avuto qualche volta occasione di non essere ben certa dell'amore del marito. »

Pontano si turbò e: — Non credo, riprese, che la mia Arianna abbia dovuto mai dubitare dell'amore che io le ho sempre portato. » Poi sforzandosi di sviare il discorso fuori di un argomento che in lui suscitava qualche rimorso quanto tardo, tanto più acuto (viene un tempo nella vita che la memoria dei torti che si hanno verso coloro i quali ci furono sinceramente affezionati, è una continua spina al cuore), egli seguì: — Intanto i fiori che ora coltivo, se non sono quelli che nascono presso il fonte d'Ippocrène, hanno pure il loro pregio. Venite con me e ve li farò vedere, vedere senza troppa fatica cogli occhi del capo e non con quelli della mente. »

Si avviarono allora verso la Flora, ch'era nel mezzo proprio del bosco, e lungo il cammino ei diceva ai compagni: — Andiamo un po' lenti; non è vero? Ma non posso andare più presto come una volta. Da che mi si è rotto l'osso del piede, non zoppico già, ma so affretto soverchiamente il passo, mi duole. »

E il duca di Atri: — Perdonate, messer Gioviano: starei lì lì per benedire a quella vostra caduta di cavallo, pensando come altra volta non vi si poteva venire appresso, tanto avevate veloce il passo. »

— Ora il mio passo è veloce sulla via solamente che precipita verso i regni della morte » diceva Pontano.

E l'altro: — Gli uomini come Gioviano Pontano non muoiono mai. »

E facendo queste parole giungevano alla Flora.

Questa era uno spazio sufficientemente vasto, chiuso intorno da cancelli, acciò che gli animali che dimoravano nel bosco, non avessero potuto entrarvi e recar danno. Terminava da un lato con una fabbrica in forma di tempietto dov'erano i fiori e le piante di un clima più caldo del nostro, che all'aria aperta non avrebbero potuto allignare, e qui eran pure uccelli bellissimi e rari di varia specie; e all'altra punta rimpetto vi avea una fontana di marmo adorna di statue e bassorilievi finamente lavorati, e dall'iscrizione che leggevasi a grandi lettere nella cornice si veniva a sapere ch'era dedicata alla Mediocrità, che Orazio chiamò *Aurea*, e qui da Pontano era detta *Ottima*.

Pontano fu primo a inseguare che il piacer vero consiste nell'uguale distanza dei due contrari estremi, onde conchiudeva che nella Mediocrità solo trovavasi la Perfezione. A questa sua dottrina avea qui eretto un monumento meno durevole de' suoi scritti, questa fontana.

Fra la fontana e il tempietto che dicevamo, erano poi aiuole di fiori divise tra loro da viottoli, pe' quali stavano qua e là sparsi, ad uso di

poggiuoli, antichi rottami di marmo, di cui parecchi, per non dir tutti, avrebbero mosso l'invidia di quanti amano fare raccolta di rare antichie; e quello spazio con quelle aiuole e que' viottoli faceva effetto all'occhio quasi di un tappeto quivi disteso di un disegno capriccioso e ricco, più ricco assai e capriccioso di quelli che ammiriamo nei più bei tappeti di Persia.

Qui adunque venivano quei tre, e Pontano cominciò a mostrare ad uno ad uno i fiori, con certa particolare compiacenza arrestandosi ai più comuni. Di ogni fiore distintamente raccontava quanto ne avevano favoleggiato i poeti, gli avvenimenti che in qualche modo qualunque potevano avervi rapporto, i particolari caratteri, la varia vita, le qualità più note, le misteriose ascoste virtù, la maniera migliore di coltivarlo. Non avresti saputo che più ammirare in lui, se la prodigiosa erudizione, o l'eloquenza che vorremmo chiamare pittoresca. Per le sue parole, meglio degli alberi di Virgilio che toccati dal ferro gocciolano sangue e fanno udire lamenti, ogni fiore, ogni fronda, ogni virgulto si sollevava in quel luogo come un ente dotato di vita, di una vita avventurosa, piena di svariate vicende, fatta trista dal dolore, rallegrata dalla gioia, agitata e mossa dalle due rivali potenze dell'amore e dell'odio.

Il duca di Atri ed Alessandro de' Alessandro pendevano intenti dai suoi detti senza osar quasi di fiatare; e così stettero ad ascoltarlo colla curiosità piena di maraviglia che si prova udendo cose nuove e stupende, finchè tramontato il sole e già cominciando ad annottare, Pontano non fu costretto a por termine ai suoi ragionamenti.

XLI.

Nella casa, sufficientemente vasta per accogliere molti ospiti, nel piano superiore era una camera che sarebbe meglio chiamare loggia coperta, tante erano le finestre, l'una accanto all'altra. Dove per avventura era un muro, là stava uno scaffale di noce con entrovi libri, e sopra gli scaffali, tra le finestre, sugli usci, simmetricamente disposte tavolette di marmo, nelle quali erano incise iscrizioni, altre latine, altre greche. La cappella del Pontano fa tuttora a' nostri giorni testimonianza di questo grande amor che egli avea di tappezzare i muri d'iscrizioni ch'esprimessero qualche solenne dottrina o massima di vita al modo stesso quasi che si usa nei conventi di frati.

Una tavola grande coperta di un tappeto di panno nero che stava

nel mezzo con molte sedie intorno: altre sedie stavano qua e là per la camera; due o tre tavole più piccole della prima in questo e in quel lato presso alle finestre; e sulle tavole e sulle sedie piramidi altissime di libri disordinatamente gittati l'uno sull'altro, la più parte aperti e forse nel luogo che si era da più e più giorni consultato. Questa era la camera di studio di Gioviano Pontano, questa la tavola, o per dir meglio, queste le tavole, chè ora ad una ponevasi ed ora ad un'altra, dove scriveva i suoi leggiadrissimi versi latini e le sue prose rarissime di tanta ricca erudizione e profonda sapienza.

Qui stavano da non poco tempo i tre che or ora abbiain visti giù nel giardino e si lamentavano di Sannazzaro che tardava troppo a venire, quando un uscio si schiuse, e senza essere annunziato entrò un uomo, nell'aspetto del quale niuno, a dir vero, avrebbe ravvisato alcuno di quei segni, che per distinguerli tra gli altri, Natura si piace imprimere in fronte a coloro cui ha privilegiati del dono di straordinario ingegno e principalmente in fronte ai poeti.

Era alto e alquanto grassotto: ne' movimenti una certa tal qual lentezza: non bella la fisionomia e piena di tristezza, non la dolce tristezza causata dal travaglio della mente usa a spaziarsi ne' campi dell'ideale, sì bene quella che procede dallo stato abitualmente malsano del corpo: piccoli gli occhi, abbattuti, languenti: i capelli che divisi sulla fronte scendono lunghi fin quasi al collo, in gran parte bianchi. Avea treutaquattro anni di età e a mirarlo sarebbesi detto che ne avesse più di quaranta.

— Ecco il mio Sincero alla fine! come il vide, sclamò Pontano: Perchè così tardi? Se sapessi tutto il male che dicevamo di te! Dicevamo che la prima volta in vita avessi mancato di fede; ed io mi pentiva quasi di averti posto il nome che porti di Sincero.

— Ho tardato, colui rispondeva, per rivedere anche un'altra volta e correggere meglio i miei versi prima di recitarveli. Hanno tuttora bisogno di nuove cure; ma vi tornerò poi. »

A questo il duca di Atri a cui, come abbiamo potuto avvedercene, piaceva alquanto frizzare; — E non si avrà poi ragione di chiamarvi *Statario*? disse. Dai versi che avete una volta scritti, benchè tutti li giudichino bellissimi, non vi risolvete a discostarvene mai più. »

Ed a lui Sannazzaro: — Nelle opere di arte la lima è tutto. Che vale un bel concetto senza la forma conveniente? Questa sola può dargli verità ed efficacia; e come condurla al maggior grado di per-

fezione, a cui ciascuno, secondo le proprie forze, può sperar di toccare, senz'adoperar lungamente la lima? Ammireremmo, come ammiriamo, gli antichi scrittori classici se non avessero fatto così?

— Ma per troppo adoperar la lima, l'altro riprese, insieme col difettoso e col soverchio accade che talvolta vada via il necessario ed il buono. »

E Sannazzaro stava per replicare, ma Pontano glie lo impedì dicendo: — Mio caro Sincero, questo non è tempo opportuno che tu possa persuaderci della necessità di dover continuamente limare, come tu fai, i propri scritti. Le tue ragioni sian pure fortissime, non vogliamo nè anche udirle. Siamo troppo adirati contro questa tua lima che ti ha fatto tardar tanto a venire.

— E voglio confessarvi che arrivato qui mi sono trattenuto un bel pezzo giù nel parco prima di montar le scale. Un'altra causa è stata questa dell'aver tardato, la causa più prossima e quindi la più colpevole.

— Ed a che fare nel parco a quest'ora? In una sera senza luna e caliginosa, come questa, la campagna è trista.

— Sono stato a comporre, ma dico meglio, improvvisare un madrigale, che ora vi reciterò. Ma prima ditemi, Messer Gioviano: chi è la bella fanciulla che ho veduto nel cortile?

— Una vispa brunetta di lineamenti delicati e puri? È la figliuola del giardiniere.

— Occhi neri di fiamma, capelli nerissimi, un sorriso pieno di accorta malizia e di candore, l'aria un po' sdegnosetta, una figura leggiadra, aerea, quasi una di quelle beate visioni che si fanno talvolta presenti nella mente in un delirio d'amore! »

Qui il duca d'Atri e Alessandro de' Alessandro non si poterono tener dall'esclamare: Oh! ha preso fuoco davvero il nostro messer Sannazzaro. E di che sorta! Alle molte donne da lui amate aggiungeremo anche questa.

— E sempre colla medesima fortuna aggiungerete pure, scherzosamente ripigliò Sannazzaro. In verità questa cattiva fortuna che ho sempre avuto con le donne, non dovrebbe nuocere ed anzi dovrebbe giovarmi nel compor versi. Petrarca avrebbe potuto scrivere, come fece, il suo Canzoniere, se madonna Laura non gli fosse stata tanto crudele?

— Eh via! soggiunse Alessandro. Forse madonna Laura non fu così crudele a Petrarca, come si crede, e non è possibile che una donna, la quale legga i versi di Sannazzaro tanto caldi di affetto, non abbia ad esser presa per lui di un matto amore.

— Così farò, riprese Sannazzaro. Aspetterò di essere amato a dispetto del mio volto cachettico in grazia dei miei versi, e morirò anch'io della solita malattia onde muore la maggior parte degli uomini, per non dir tutti, dell'etisia causata dal caldo della speranza. Questo caldo va miseramente consumando un uomo, finchè non finisce disperato il meschino. . . — Ma udite intanto quello che mi è accaduto colla bella brunettina. Scendendo di cavallo l'ho vista, e non ho potuto fare a meno di non fermarmi a guardarla. Della sua bellezza, delle sue grazie avrei voluto fregiarne alcuna delle mie pastorelle d'Arcadia, e attentamente la rimirava.

Ella meravigliata della mia meraviglia, mi ha fissato lungamente, tutto il tempo che sono stato là estatico a contemplarla, con quella sicurezza che non può da altro nascere che dalla innocenza. Oh! la bella fanciulla, ho esclamato alla fine; ed ella in risposta mi ha volte le spalle e si è rifuggita in una camera terrena, dicendo, non so se a sè medesima, o ad alcuno che fosse stato in quella camera, in modo che l'ho bene udita: che brutta faccia scura ha questo signore! »

A questo punto del racconto risero tutti, e Sannazzaro anch'esso, il quale continuò: — Le ho indirizzato un madrigale che allora allora ho composto lì giù nel parco.

— Ebbene, il madrigale! il madrigale! impazientemente chiesero gli altri, ed egli, senza farsi più pregare, il recitò.

A dirla schietta, non abbiain consultato le edizioni che son molte delle Rime del Sannazzaro, e non possiamo con certezza affermare che in alcuna di esse vi abbia questo madrigale che fu la prima volta pubblicato da Fabrizio de Luna nel suo Dizionario alla voce *Jetto*, riferendo presso a poco simile a questo il fatto che vi avea dato occasione. A ogni modo eccolo:

Donna, se vi spaventa

L'orrenda e mal composta mia figura,
Colpa è dell'aspra, iniqua, empia Natura,
La quale in formar voi sì bella intenta,
Non ebbe di me cura.

Ma se vi spaventa se il mesto volto,
L'abito scuro e tetro che mi copre,
Sappiate che il dolor ch'io porto accolto
È assai maggior di quel che fuor si scopre.
Così son vari in noi gli affetti e l'opre.
Chè se spaventa a voi mirar mio viso,
Mirando io il vostro vivo in paradiso.

— Bellissimo! bellissimo! » com'egli ebbe terminato, gridarono tutti. E Pontano aggiunse: — Belli i versi e fan fede d'un'anima bellissima.

— Il farsi aspettare, più che non è lecito dagli amici, è per certo un torto grave; ma giustizia vuole che si dichiarì, che è stato ampiamente, anzi generosamente riparato » disse il duca di Atri.

E subito Alessandro de' Alessandrò: — Ma intanto voglio dichiarar pure che l'aver così bene riparato a questo torto non dee liberar da una promessa fatta: »

— Doppia promessa, aggiunge Pontano, o siamo oltre modo impazienti di vederla adempita. »

Sannazzaro si sedè innanzi alla tavola di rincontro agli altri, e mettendo fuori un rotolo non molto voluminoso di carte scritte:

— Questo, mostrandolo disse, vi provi che non ho punto intenzione di mancare all'obbligo assunto di farvi udire la dodicesima egloga che sarà l'ultima dell'Arcadia. Sarebbe stato in verità conveniente che avessi aspettato ancora qualche altro giorno per poi farvene la lettura. Questi versi, ripeto, hanno tuttora bisogno di nuova lima. Le rime sdrucceole sono un ostacolo che non si vince se non con molta fatica. A ogni modo li udrete quali sono. Circa la mia promessa poi, posso dire di averla adempita. Ho condotto con me. . .

— Basta così, l'interruppe Pontano: Questa deve essere ai nostri amici una sorpresa, alla quale forse non si aspettano punto. »

E qui il duca di Atri con un po' di dispetto: — È indubitato che sia impossibile trovar mai altri che abbia a tener come voi, messer Pontano, l'ufficio di segretario ».

Vedendo che Sannazzaro avea aperto dinanzi a sè quell'involto di carta e si disponeva a leggere, tutti zittirono; ed allora prima di incominciar la lettura in forma di prefazione, o meglio dedica, egli diresse a Pontano queste parole: — Io non vi do cosa mia, ma vi riporto invece ciò che è vostro, messer Gioviano. Voi mi avete dato il soggetto di questa egloga, i pensieri; e spesso fin le parole. Era debito che foste stato primo e quasi che solo a udirla e darne giudizio. Voi mi avete fatto risolvere di tornarmene alla fine dei monti di Arcadia, tra i quali mi sono finora lungamente aggirato. Se sono andato e vo in cerca di be' canti bucolici, dove trovarli migliori di quelli di Meliseo che tanto dolcemente risuonano sulle sponde del nostro Sebeto? Del canto di Meliseo la presente egloga è come una lontana e debolissima eco. »

Fatto questo preambolo, diè principio alla lettura dell'egloga, la

quale è un'imitazione e in più luoghi può veramente dirsi traduzione dell'egloga latina che Pontano aveva composta in occasione della morte della moglie, intitolata *Meliseus*. E questo nome di traduzione, più che al presente, spettavale allora che la prima volta ei la lesse, molto diversa e più breve assai che ora non l'abbiamo stampata. Instancabile nel rivedere e quasi rifar da capo i suoi componimenti vi andò poi facendo moltissime mutazioni e giunte, quelle soprattutto dove chiaramente par si faccia allusione ad alcuno degli avvenimenti succeduti più tardi verso la fine del regno degli Aragonesi.

Se non avessimo a temere di riuscir soverchiamente fastidiosi ai lettori con una intempestiva erudizione, referiremmo l'egloga, quale il Sannazzaro quella sera la lesse al Pontano e ai due amici che abbian nominati, e si vedrebbe la gran differenza che accenniamo: si avrebbe manifesta la prova del paziente continuo lavorar ch'ei fece intorno a questa sua Arcadia che, cominciata a scriver da lui in età giovanissima, era terminata da molti anni e non sapeva risolversi a pubblicarla per le stampe, sebbene di ogni egloga, appena da lui composta, si fossero in gran numero diffuse manoscritte le copie.

Sannazzaro lesse quei suoi versi in un modo mirabile. La sua fronte, i suoi occhi di un tratto si illuminarono d'insolita luce. Quella faccia secura, della quale era stata poc'anzi tanto spaventata la figliuola del giardiniere, pareva come raggianti. La voce che da natura aveva dolcissima e schietta, con infinita arte modulandola a seconda dei sentimenti e degli affetti che volea esprimere, pareva penetrasse nel fondo dei cuori e ne scuotesse ogni fibra. Quando disse:

Vidi io misero,
Vidi Fitti morire e non uccisimi!

nel profferire queste parole, era compreso di tanto dolore, che Pontano non potè frenare le lacrime, e piangendo esclamò come il suo Meliseo:

Vidi tua funera, coniux;
Non, ah! non perii.

E così pure quando poco dopo fu a quest'altro verso:

Fitti, nel tuo morir morendo lassimi!

Pontano che non fugeva il dolore per la morte della moglie, disperatamente gridò:

Moriens morientem, Arianna, relinquis!

e interrompendo la lettura: — Grazie! aggiunse. Grazie! mio buon Sincero. Per opera tua i faggi, i pioppi ne' quali insideva questo parole, le serberanno fin nelle più lontane età a perpetua memoria del mio dolore. Dolore inconsolabile, al quale questa nondimeno è non piccola consolazione! » Questo stesso per mostrar la sua gratitudine a Sannazzaro, leggiadramente poi ripeté, come sappiamo, in un'altra sua egloga latina intitolata *Coryle*.

Terminato che Sannazzaro ebbe di leggere gli altri: — Che belli versi! Che eleganza di pensieri! Quanta proprietà d'immagini! Come felicemente superata la difficoltà insuperabile della rima! Che verità e potenza di affetti » esclamavano l'un dopo l'altro a vicenda.

E Pontano levandosi da sedere, venne ad abbracciarlo e commosso fino alle lacrime, gli disse: Ti sei talmente informato del mio dolore, che nissu vorrà poi crederci che deplori la mia buona Arianna, e tutti invece avranno per fermo che questa tua Filli sia una tua innamorata, della quale amaramente piangi la morte. »

Quelle parole di Pontano furono profetiche. Si consultino gli annotatori dell'*Arcadia* e gli scrittori tutti della vita del Poeta. Essi concordano nel dire che questa Filli sia la stessa di cui Sannazzaro, fanciullo ancora di soli otto anni, perdutamente s'innamorò e chiamò *Armosina*, che poi sotto il nome di *Amaranta* amò in età più ferma, e che ora sotto un nuovo nome piange estinta. Sommo vanto di un poeta è colorir le sue fantasie, per modo che rassembrino verità; ma che avremo a dir della critica, come da molti è adoperata, che induce in simili errori?

Venne l'ora della cena, e il duca d'Atri, e Alessandro de Alessandro poterono finalmente sapere quello che fino a quel punto Pontano con tanta ostinata cura avea voluto tener loro nascosto.

I dolci accordi di un liuto si fecero intendere, e poco dopo uno schiavo Etiope entrò nella camera dove i quattro amici stavano seduti a mensa, e accompagnandosi con quel liuto cantò le più belle tra le elegie di Properzio. Era lo schiavo di Sannazzaro, quello il quale più tardi ebbe dal padrone insieme colla libertà il battesimo, e secondo l'uso di quel tempi il nome di Sannazzaro, e fu di mirabile ingegno e talmente addottrinato nelle buone lettere, che ci ha chi pretende sia stato poi aggregato nel numero dei componenti l'*Accademia Pontaniana*.

Era una cosa del tutto inusitata e nuova che i versi dei latini poeti fossero cantati a quel modo, e rendevasi più nuova dal perchè li cantava un Etiope. È facile quindi immaginare come quei due ne furono sorpresi e ammirati. Né men di loro fu ammirato Pontano, e tutti a

loder senza fine Sannazzaro a cui era venuto il pensiero di far cantare come gl'Italiani i versi latini, e lo schiavo che cantavali con una perfezione incredibile di pronuncia e una voce bellissima. La famosa elegia del terzo libro vollero udir ripetuta tre volte.

Sull'esempio de' Trovatori il Cariteo che aveva bella voce, avea talvolta cantato, anche in alcuna di quelle dotte e amichevoli riunioni in casa di Pontano, i suoi versi sul liuto; ma a niuno era ancora saltato in mente che si potessero similmente cantar le odi di Orazio e di Catullo e gli esametri di Virgilio. Era quello, come dicevamo, un primo esperimento. Appresso altri lo fece pure, e lo stesso Cariteo che nel breve regno di Ferdinando II cantò una volta in presenza del re e della corte intero un libro della *Encide*.

XLII.

In questo modo Pontano e i suoi amici avevano lietamente trascorsa la sera del giovedì, e la mattina seguente, quella del venerdì ricordato più volte, stavano riuniti in quella camera di studio che sappiamo, Pontano leggeva il suo primo libro *De amore coniugali* e gli altri attentamente l'ascoltavano, quando l'uscio per il quale abbiain visto venir Sannazzaro, fu aperto con molto strepito e un servo annunziò l'inattesa visita del duca di Calabria. La lettura fu interrotta e tutti si levarono da sedere per andargli incontro. Ma non erano usciti ancora dalla camera, che seguitato dal Cariteo entrò il Duca.

Il cammino da Castelnuovo ad Antignano non è breve, ed era molto più aspro e disagiata che non è al presente. Senza dire una sola parola al Cariteo e agli altri che l'accompagnavano, avea fatto quella via in men di mezz'ora: tanto avea affrettato il suo buon giunco, un bel cavallo pugliese figliuolo di stallone arabo della razza che il re teneva a Foggia. Il Cariteo che non montava un cavallo di tanto valore e durava non poca fatica a tenergli appresso, vedendolo così tacito e pensieroso, ebbe ad inferirne che le notizie di Roma e il dispetto che il padre contra il costume gli avea tenute segrete, il confurbavano. Ma Roma ed il Papa, i pericoli onde si era minacciati per causa delle mene di un partito nemico, Lodovico il Moro e di che utilità potesse esser l'aiuto di Pietro de' Medici per cacciarlo di Milano, la poca confidenza della quale il padre gli avea dato un segno tanto manifesto, tutte queste cose, noi saremmo per affermare, non gli passavano punto per il capo, e i suoi pensieri

eran là, sempre là, alla donna che fatalmente amava, e dalla quale non gli riusciva possibile di essere riamato, alla donna che non potea far sua altrimenti che colla forza, alla donna che sola potea esser la gioia della sua vita e n'era l'inconsolabil tormento.

Così avea fatto la via fino ad Antignano: ma giunto appena alla villa di Pontano, con gran meraviglia del Cariteo rasserenò la fronte e si mostrò tutto lieto e giocondo. Come in lui tanto e sì sollecito mutamento? La passione dell'amore, quando si è fortemente impossessata di alcuno, ha cose inesplicabili e matte. Forse il vedersi tanto vicino al luogo dov'è Ceccarella e la speranza niente fondata di averne a saper nuove il fanno, senza ch'egli se ne renda ragione, tanto contento . . . Non passerà molta ora e dovrà ripiombare il meschino in uno stato d'incertezza e di scontento peggiore di prima!

Fu adunque di una insolita cortesia, anzi piena di amorevolezza verso Pontano e gli altri, e principalmente verso Sannazzaro. Sannazzaro che tutti di ogni condizione sinceramente amavano e per fino i poeti che usi a lacerarsi l'un l'altro, esempio unico che ne offra la storia di que' tempi, non esercitarono mai contro di lui in niun modo l'invidia, nobil premio questo alla integrità del costume, alla dolcezza dell'indole, a quella operosa carità che non si manifesta solamente col povero e col mendico ma con tutti.

Si mostrò dispiacente di non aver assistito la sera innanzi alla lettura dell'ultima egloga dell'Arcadia la quale, furono sue parole, era cagione che la poesia italiana non dovesse omai più invidiare ai latini Virgilio e Teocrito ai greci; gli dimandò della nuova Farsa in dialetto napoletano che avea avuto incarico di scrivere dal Principe Federico per esser poi rappresentata innanzi al re ed alla corte nel prossimo mese di Ottobre, uno di quelli *Gliuommere* di cui non si è conservato ai nostri giorni altro che la memoria: e molto il lodò della prova fatta di nobilitar questo genere di rappresentazioni colla Farsa da lui composta in occasione della festa data a Castel Capuano per celebrar la vittoria di Ferdinando Cattolico sugli infedeli.

Il solo a cui non facesse troppo buon viso fu il Duca di Atri. Geloso del potere assoluto malvolentieri soffriva averlo in parte benchè piccolissima diviso con altri, e un Barone a' suoi occhi era un nemico alla cui vista sentiva il sangue ribollir nelle vene. Sappiamo come Ferrante non si fosse lasciato fuggir mai di mano qualunque occasione di abbatte la soverchia potenza dei Baroni, e come non potendo vietare alle classi privilegiate l'esercizio di alcuni antichi diritti, avesse procurato che di questi diritti godessero quanti più si

potea, affine di tutti eguagliare nella dipendenza nella quale senza niuna distinzione volea similmente tener tutti; e sappiamo ancora che esso Alfonso in questo, non che aiutare, istigava il padre. Ma il padre proseguiva la difficile impresa colla pazienza e l'accorgimento di un profondo politico, ed egli tratto dall'ardente sua natura vi metteva il calore e l'impeto della passione. Ora da che quel tarlo di Ceccarella gli si è fitto nel cuore, per causa della continua agitazione nella quale il tiene, gli riesce poco men che impossibile padroneggiar sè medesimo e come per lo innanzi dissimulare.

Volgendosi a Pontano: — Delle due cose l'una, messer Giovanni, disse. O voi siete stranamente geloso della vostra Ninfa Antiniana, o ella colla sua gelosia vi tormenta e tiranneggia. Non si saprebbe dar altra ragione a questo che fate. Non ardir mai discostarvi da lei un sol momento!

— L'Illustrissimo Duca può farsi certo che la mia Ninfa non mi tormenta nè tiranneggia in niun modo. Delle innamorate è la più compiacente e buona. Si lascia amare, ed ecco tutto. Nè io ne son punto geloso. Le donne che fingiamo nella nostra immaginazione sono le sole che si serbano sempre fedeli e costanti al nostro amore.

— Ma talvolta codeste creazioni della fantasia s'incarnano in qualche donna mortale; e chi non sa, non sia questo il vostro caso?

— Iddio mi scampi da tanta sventura! La donna allora è come un idolo di argilla che non ha nè può aver la potenza e i pregi di perfezione del Nume che rappresenta, e l'uomo s'illude e tien per fermo che l'idolo sia lo stesso Nume. Le donne, qual più, qual meno, sono tutte di uno stampo: leggere, incostanti, non perdonando mai il torto di troppo amarle; e non dico, che son vecchio e con esse per aver buona fortuna bisogna esser giovinetto di primo pelo. Ora, quando il povero illuso si avvede dell'inganno, e dee presto o tardi avvedersene, si sente spezzare il cuore nel petto e non può consolarsene mai più: . . . e in verità non tanto per aver perduto la donna ch'era l'unica sua gioia, quanto per aver vista distrutta e ridotta in nulla la più cara creazione della sua mente. »

In certe condizioni dell'animo le parole dette da chicchessia senza niuna intenzione, comunque non potessero mirare a niente, con incredibile studio uno si sforza riferirle a sè medesimo e fanno in lui un effetto dolorosissimo. Questo avvenne al Duca Alfonso per le parole di Pontano. Ne fu visibilmente turbato e con un moto d'imp-

zienza riprese: — A ogni modo per vedervi e consultarvi con voi circa un affare di sommo rilievo, ci è convenuto venir quassù. »

Pontano stava per rispondere e scusarsi dicendo che ad un suo ordine non avrebbe mancato di sollecitamente recarsi a Castelnuovo; ma egli non gli dette il tempo, che ripigliando il tuono gioviale e cortese di prima subito aggiunse: — Comprendo la causa che non abbiate il coraggio di allontanarvi, nè anche per una sola ora, da un sì bel luogo! Questo cielo così puro, questo aere profumato, la vista di questa verde campagna! » E così dicendo si avvicinò ad una delle finestre ch' erano in quel lato della camera che guardava il Settentrione, le quali non essendo battute dal sole in quell'ora tenevano tutte aperte le invetriate.

Pontano e il Cariteo il seguirono verso quella finestra; e gli altri per non essere importuni uscirono dalla camera.

Allora Pontano: — L'Illustrissimo Duca mi fa sperare che abbia a degnarsi di darmi qualche suo comando, ed io l'aspetto colla impazienza che nasce dallo zelo e dalla fede. »

Ed egli tutto intento a guardar fuori della finestra, senza punto rivolgersi: — Il vostro Cariteo ha una lettera di Roma, sulla quale non vi dispiaccia darne il vostro avviso. »

Il Cariteo porgeva a Pontano la lettera, ed egli intanto: — Dite, Messer Giovanni: che è quel mucchio di case su quell'altura rimpetto?

— Il villaggio dell'Arenella.

— Par che ci abbiano parecchie case grandi e belle. Sapreste dirmi di chi sia quella vastissima, il giù nel sito più alto?

— È la casa di Messer Pietro della Porta.

— E quell'altra, qui, all'altra estremità del paese?

— Di Messer Francesco Boccapianola.

— E l'altra appresso, alquanto più piccola?

— In verità non so a chi appartenga. »

È così domandò di qualcun'altra delle case che vedea; ma fosse che di là non si scorgesse, o fosse che Pontano non sapesse dargliene contezza, non poté aver indicato quella nella quale dovea star Ceccarella. Avrebbe voluto dimandar più apertamente e senz'altri rigiri della casina di Riccardo Capece; ma questo nome, per quanto ei si fosse sforzato, non poté profferirlo: tanto erano in lui profondi gli affetti dell'amore, della gelosia e dell'odio: sicchè contristato e penseroso si tacque.

Pontano lesse la lettera e poi coll'usata sua facondia largamente

disse, che le cose riferite da Messer Carlo de Rogeriis non dovevano punto maravigliarlo; ch'era ben da aspettarsi che il partito angioino, incitato e mosso da' fuorusciti napoletani, non sarebbe stato mai per cessare da' suoi continui sforzi per sommovere l'intero mondo a danno di questi re Aragonesi, che conveniva con ogni studio tenersi amico il Papa e non dar niuna cagione onde fosse turbata la pace d'Italia. Delle pacifiche intenzioni del Pontefice disse di non dubitare, e con un poco di vanità aggiunse ch'esso Pontefice non avrebbe mancato giammai alle certe promesse che a lui avea date, perchè non si ardisce mancar di fede a chi di fede non ha mancato mai. Disapprovò altamente che si avesse a dar ascolto alle proposte del Medici. Si dovea procurar di tenerlo dalla parte aragonese con vaghe parole, egli consigliava: ma non mai stringersi con lui di qualche promessa. Far guerra al Duca di Milano era, a suo giudizio, oltremodo pericoloso, stante i mali umori che covavano nel Regno, la poca o niuna speranza di validi aiuti da Germania e da Spagna, la certezza di aver a combattere non il Moro solamente, ma il re di Francia ancora, il quale si sarebbe giovato dell'occasione per calare in Italia e far valere le sue pretensioni alla corona di Napoli. La nota massima del Machiavelli, che il nemico che non si può spegnere, bisogna procurare di renderlo amico, egli con altre parole, molto prima di lui chiarissimamente poneva. Conchiudeva il suo discorso con questo avviso: doversi rispondere al De Rogeriis che non avesse perduto di occhio le pratiche dell'avverso partito, ed ogni cosa minutamente avesse rapportata colla maggior sollecitudine che si potea, e frattanto alla persona che gli avea manifestate le intenzioni del Medici dicesse che il re vivamente desiderava essere unito a Firenze in comune vantaggio, ma turbar la pace d'Italia non volea se non messo agli estremi: nondimeno prevedendo il possibile caso di una guerra era curioso sapere di quali forze il Medici avrebbe potuto disporre nella occorrenza. — Muover guerra, terminò dicendo, non conviene a niun patto, ma prepararsi in vista degli eventi è necessaria prudenza. »

Il Duca udì, o meglio, fe' mostra di udire sino alla fine senza interromperlo il lungo ragionamento di Pontano. Poi coll'aria di chi non è ben persuaso e disdegna di entrare in una discussione che lo annoia, disse: — Sta bene » e si accommiatò.

Pontano l'accompagnò facendogli onore fin giù nel cortile e gli tenne la staffa quando montò a cavallo. Egli senz'altro dire andò via.

Il vido partire, e risalendo le scale alquanto indispettito diceva

tra sè: — La verità non piace ai Principi. È adirato che io non consigliava la guerra contra il Moro; ma Gioviano Pontano non ha mai saputo ingannar chichessia. »

XLIII.

Venne il martedì, e la notte senza luna era una di quelle lucide e trasparenti, nelle quali più gareggiano di splendore le stelle e tutta spiegano la loro maggior pompa i cieli. Gennaro avea dato e Teresa avuto a vespro il convenuto segno. Preparata la lettiga, pronte le scale di funi, in ordine ogni cosa. Trascorsa di due ore la notte mossero divisi per diverse vie Antonio con Lucia, Gennaro, tre altri suoi compagni e lo stesso Muzio verso l'Arenella. Tra questo villaggio e l'altro di Antignano stava un luogo romito nel quale coloro si eran data la posta. Là convenuti tutti procedettero innanzi taciti, guardinghi, per infiniti viottoli schivando al possibile la strada maestra. Facendo un lungo giro riuscirono oltre il villaggio senza che passando per mezzo alle sue case lo traversassero. Antonio al quale que' luoghi doveano esser noti, avea perduta, come suol dirsi, la bussola e non avrebbe saputo dir dove'era.

Un buon tratto fuori del villaggio ecco si arrestano, e quivi, secondo che Muzio impone, si dividono. Con lui seguitano ad andar soli Antonio e Gennaro; gli altri debbono aspettare che siano chiamati per venire quando si abbia bisogno di loro.

Que' tre non fecero se non pochi passi e dietro una svolta furono dinanzi a un muro. Gennaro gittò una scala di funi sì destramente che cogli uncini di ferro che avea nel sommo, la si vide appiccarsi di un subito al muro e svolgendosi scendere abbasso. Ciò fatto, volle accertarsi che vi si potea salire senza danno, e quindi voltosì ad Antonio disse: — A te l'onore di montar primo all'assalto. Il solo nemico che qui abbiamo a combattere è un cane. Non si fa sentire ed è a sperare che dorma. Ma ancorchè fosse desto e più feroce di un leone, so chi tu sei, e ce ne avrai sbarazzati in un attimo. »

Antonio era di quegli uomini arrisicati che non si lasciano dir due volte che debbono, affrontando un qualsiasi pericolo, dar nuova prova del loro coraggio ed ardire. Senza rispondere parola, prese il pugnale fra i denti, montò la scala, e venuto a cavalcioni sul muro la trasse sopra e la calò nella parte opposta. Cominciava a scendere, quando si levarono i furiosi latrati del cane. Con un salto fu in terra,

e andò incontro all'animale che rabbioso correva verso di lui. Chi primo si lanciasse sull'altro non saprebbesi dire. L'affrontarsi e il dar egli del suo pugnale nella gola del cane fu un punto solo; ma il cane gittaudosegli addosso non gli avea fatto alcun male, e nel ritirare egli il ferro dall'aperta ferita l'animale spirante leccava la mano che l'avea ucciso e poi isforzavasi di strascinarsi vicino a lui non minacciando e fremendo ma cercando aita.

— Lampo! mio fedel Lampo! » gridò Antonio; ed il cane cogli occhi semispenti raccogliendo tutta quella dolce espressione di benevolenza che invano cercheresti negli occhi degli uomini o di qualsiasi altro animale, rispondeva alla chiamata. Era questo il suo nome, diminutivo di Melampo, nome troppo classico che il padrone della terra avea voluto imporgli e che i contadini aveano così mutato in altro più facile e breve. Quando Antonio, per aver aiutato alla fuga della principessa di Bisignano tenuto reo di colpa capitale, era stato salvato dalle mani della giustizia dalla sorella del suo padrone della quale Riccardo Capece era figliuolo, in questa casina per non pochi mesi avea dovuto starsi celato, ed allora si era affezionato quell'animale. Al pari degli uomini i cani non vengono meno alle antiche affezioni; ed ora dopo tanto tempo il riconosceva e nel punto che colui il trafiggea, facevagli festa.

— Ed io, io ti ho ucciso! mio caro, mio buon Lampo! » piangendo lamentavasi Antonio. Ma tarde e vane erano quelle querele: non ancora avea finito di dir queste parole e il cane era spirato.

Oppresso dal dolore ei restò come annientato. Nella sua sorpresa rifiutavasi a creder vero quello che innanzi degli occhi avea, e a sè medesimo domandava che forse quanto vedea, altro non era che un funestissimo sogno. Gittavasi sul corpo morto del povero animale, e tritolò in parte dov'era men buio, tutto il considerava al lume delle stelle; poi correndo andava per quel giardino e fermavasi a veder la casina. Non ci aveva più dubbio alcuno: quel cane era Lampo, sua delizia e conforto in tempi tristissimi, quella casina e quel giardino il sicuro ricovero nel quale egli minacciato da estremo pericolo erasi altra volta rifuggito. Piangeva e strappavasi i capelli e i peli della barba maledicendo alla sua avversa fortuna. Ma come egli qui ora senza saperlo si ritrovasse, ripensava, ed a che fare? Per dar mano a una ingiusta violenza che commettevasi in danno forse di alcuno della famiglia dell'antica sua benefattrice. Ed egli essere tanto ingrato! A questa idea inorridito fremeva.... Ma chi essere colei che dovea venir rapita? La sua benefattrice la quale da qualche anno

avea cessato di vivere, non aver di lei lasciato che un unico figliuolo. Forse una donna amata da costui, dappoichè non sapeva essere ammogliato! Forse alcuna, a cui fosse stato dato questo ricovero come a lui stesso cinque anni avanti? Che risolvere ora? Riusare di prestar oltre la sua opera in questo bruttissimo fatto non essere impedimento che senza lui non fosse compito. Solo, non potendo avere aiuto da alcuno di dentro la casa o da vicini, opporsi al rapimento essere impresa, non che soverchiamente difficile e ardua, impossibile e stolta. Forse miglior consiglio essere, non dar niun sospetto di sè, osservare attentamente ogni cosa, trovar modo di riparare possibilmente appresso il male che ora non avea niuna speranza d'impedire. Da questi vari pensieri l'infelice Antonio era travagliato, e in ginocchio presso il cane lo scuoteva per vedere se desse ancora segno di vita, il chiamava per nome, abbracciavalo e lagrimava.

Muzio e Gennaro intanto aspettavano fuori la via, e non sapeano indovinar tra le mille perchè Antonio tanto tardasse a dar loro l'avviso che liberamente omai potessero entrare. Aveano uditi i latrati del cane, e distintamente il romore della breve lotta che fra quello era avvenuta ed Antonio. Que' latrati si erano presto mutati nel guair lungo e fioco dell'animale ferito, e poco dopo anche questo era cessato, e tutto era silenzio. Spacciati del solo avversario che avessero avuto a combattere, che cosa era di Antonio che non tornava sul muro per aiutarli a salire? Il chiamano ripetute volte e niuno risponde. Non saprebbersi dire se sono più inquieti o impazienti. Alla fine Gennaro si risolve di accertarsi egli stesso di quanto è accaduto. Come la prima, appicca al muro un'altra scala di funi e montavi sopra. Sporge il capo, intende l'orecchio. Niente. Mette fuori il pugnale e tutto guardingo comincia lentamente a scendere dall'altra parte per la scala per la quale è disceso Antonio. Poi s'inoltra cauto, e dopo pochi passi, in mezzo al viale, vede a terra, come se un'ombra, in un mucchio Antonio ed il cane. Appena l'ha scorto, è corso all'amico per porgergli aiuto credendo non si abbia fatto alcun male. Colui alle molte inchieste ch'ei gli fa, non risponde, ed ei l'osserva in ogni parte, chè teme non sia per avventura ferito. Antonio allora ritornando in sè dice che non ha niun male, e non sa egli stesso come sia avvenuto che mancandogli di un subito le forze sia caduto per terra in quel luogo. Gennaro non vuol sentire altro, e correndo torna alla scala. Qui di dietro la parete fa sogno a Muzio che può salire; e questi viene sul muro, ritira la scala per la quale è mon-

tato, la gitta a Gennaro che la prende, e per l'altra che poi Gennaro si affretta a toglier pure, discende abbasso.

I tre vanno verso la casina dove, secondo il convenuto, una finestra è aperta, e a quella sta Teresa.

— Teresa! » chiama Gennaro; ed ella: — Gennaro, sei tu?

— Costà si dorme, e profondamente: non è vero?

— Sì; Ma vo' dirti che io son pentita di quello che ho fatto. Chi sa che specie di roba mi hai persuasa dar bere alla signora che sta lì sul letto distesa che sembra come morta in tutto.

— Ma, sciocca che seil ti pare, che chi la vuole, la vuol morta?

— E poi dichiaro che voi non la torrete di qui, se prima non mi è fatto solenne promessa, che le cose andranno per modo che non abbia su me a cader mai sospetto di sorta.

— Di questo non temere, o Teresa; chè a noi tanto ciò importa, quanto a te, » dice Muzio frammettendosi nel dialogo; o Gennaro ripiglia: — Senti l'illustrissimo signor Muzio che dice, e non temere di niente.

— Oh! il signor Muzio è qui! » sciamò Teresa. E Gennaro: — Egli stesso. Ma puoi tu aprirne le porte del castello?

— Le chiavi le ha Maometto (era il nome che per dileggio soleva darsi agli schiavi turchi); dorme, ma l'uscio della sua stanzetta è chiuso di dentro. Ancorchè riuscissi ad aprirlo, che è difficile, ed avessi quelle chiavi, la porta potrei forse aprire, ma non così calare il ponte. Ora come faremo?

— Non dartene pensiero. Prendi la fune che io ti gitto; ma fatti indietro. » Teresa obbedì, e Gennaro r avvolse ad un sasso una funicella e fattone come un gomito, lo lanciò per la finestra nella camera con quella destrezza e precisione ammirabili, onde nel trar le pietre la gente del popolo, più che ora non è, famosa era in Napoli. Quindi per una scala di funi i tre discesero nel fosso, ed allora Gennaro chiese a Teresa che calasse giù la funicella. Ligate insieme le due scale che aveano portato con loro sicchè una faceano lunghissima, per quella funicella Teresa le trasse su, e come Gennaro le disse, le appiccò fortemente alla finestra. Così vennero sopra Gennaro primo, poi Muzio, ultimo Antonio che costernato li seguiva e come incerto se dovesse o non seguirarli.

Qui si fece innanzi Teresa con quelle moine colle quali gl'ippocriti si pensano poter gabbare l'intero mondo e si persuadono che ciò debba loro facilmente riuscire, vedendo che quelli i quali profittano de' loro vizi, mostrano non dubitare della loro virtù. Volpe sopraffina era

colei, e volle prima di qualunque altra cosa provvedere ai suoi fatti. Siccom'erasi dichiarata, niente dovea far sorgere il sospetto ch'ella avesse dato mano al rapimento della giovine sua padrona. Proponea pertanto un modo che Muzio e Gennaro non poterono non approvare, anzi encomiar con grandissime lodi. Questo era: far disparire insieme con Ceccarella lo schiavo, affinchè non tanto forse al rapimento si credesse quanto a una fuga, e di tutto non avesse a darsi che ad esso schiavo in qualsiasi tempo la colpa. Ella, come avea immaginato, l'avrebbero lasciata sola, chiusa in casa, affinchè fosse stimata ignara di quanto, lei dormendo, era la notte accaduto. Facea mestieri che alcuno la mattina seguente mostrasse accorgersi delle grida e dello strepito ch'ella venendo alla finestra avrebbe fatto, e fosse andato a darne avviso a messer Ottavio; chè senza ciò sarebbe forse a lei intervenuto il medesimo che al conte Ugolino nella torre di Pisa. A questo avrebbe pensato Gennaro, e in qualunque evento, ella pretendea che le fossero lasciate le chiavi.

Ben ordito era il disegno, e fu, come abbiain detto, sollecitamente approvato e lodato a cielo da Muzio e da Gennaro. Antonio stava intento ad udire e non profferiva parola. S'incanaminano verso la stanzetta nella quale dorme lo schiavo al pian terreno, ed Antonio che ha studiosamente raccolto quanto ha finora ascoltato, avvicinandosi a Gennaro, a voce bassa gli domanda: — Colei dunque che il Duca fa rapire, è moglie al signor Riccardo Capece?

— Moglie non può ancora veramente dirsi, risponde l'altro, ma è a lui maritata.

— E chi è ella? a chi è figliuola?

— Al signor conte di Tiriolo, il fratello del Cardinale arcivescovo.

— Oh! sta bene, » solainò Antonio, contento di aver saputo quanto a lui più importava, e risolto quello che far quindi ci dovesse.

— Non è vero? disse l'altro. Sta bene a una pazza che fa così la ritrosa? »

Così dicendo, sono avanti l'uscio della stanzetta, che col ferro del pugnale Gennaro ha presto aperto. Prendono le chiavi, aprono la porta della torre, calano il ponte, e poi tornano indietro per prendere lo schiavo, che legato sopra una sedia, Gennaro e Antonio trasportan fuori dove gli altri compagni aspettano. Qui si fanno dar la lettiga e unitamente con Lucia vengono nuovamente alla casina. Lucia e Teresa che con le lagrime del cocodrillo piange nel dividersi dalla padrona, adagiano nella lettiga la giovine addormentata, e fatto

un grosso fardello de' panni e delle cose che a costei possono essere necessarie, Lucia il prende, e si mettono in via.

Lungo il cammino, Antonio non poté dire a Lucia, se non queste poche parole: — Ti raccomando questa signora, come se fosse la mia propria sorella, e tu sai se sono uomo di onore io.

— Perchè mi dici questo e che posso far io? » rispose la donna.

— Zitto che non ci sentano! egli riprese. Bada a quello che ti ho detto, e del rimanente lasciane a me la cura.

XLIV.

Siccome il Duca avea mostrato esserc suo desiderio, la camera nella quale fu trasportata Ceccarella sulla osteria dell'impiccato sembrava proprio quella stessa ch'ella avea in casa del padre. Non era stato troppo difficile ottenere quella grande somiglianza, onde l'una dall'altra quasi in niente non differiva; staute che allora gli architetti, secondo che possono farne fede le antiche fabbriche, solcano serbar quasi sempre la stessa misura e le medesime disposizioni nel disegnare e costruir le stanze principalmente da letto. L'alcova di cui alcuni hanno creduto introdotto l'uso comodissimo dagli Spagnuoli al tempo de' Vicerè, in queste camere vedevasi sempre; e similmente ne' tre rimanenti muri le solite aperture che, quando non erano praticabili, si facevano finte. Ora la stessa stoffa bianco e celestro tappezzava quì i muri; nascondeva l'alcova, e copriva la tavola sulla quale stava uno specchio, e i libri, e il lavoro cominciato da Ceccarella che erano stati per cura di Muzio presi nella casina e quì portati. Ci avea un ginocchiatoio con un crocifisso e la vaschetta di argento per l'acqua benedetta; un grande armadio, se non in tutto uguale all'altro che abbiain visto a casa di messer Ottavio, tale che ben potea stare in sua vece; e similissimi i sedioloni ricoperti di cuoio bianco e vermiglio i quali erano di Muzio che li avea fatti portar quì di casa sua. L'amore del Duca per Ceccarella, irritato dagli ostacoli e stimolato dalla gelosia, mentre che lo spingeva a una odiosissima violenza, non cessava di esserc più che forse non sarebbesi creduto, delicatissimo, come n'è prova la cura da lui posta ch'ella nell'esser tolta dal luogo dove si era rifugiata non avesse dovuto soffrire che le fosse fatta niuna forza; che nel destarsi, non fosse troppo spaventata scorgendosi in luogo a lei in tutto nuovo; e che nel venir collocata nella lettiga e quindi messa sul letto da niun

altro, eran suoi precisi comandi, non fosse toccata che dalla sua cameriera. Queste sembrano strane contraddizioni a chi vede leggermente le cose, eppure sono effetto non insolito dell'amore, quanto infelice, tanto tenacissimo e forte.

Presso al letto stava Lucia, i suoi occhi fissi sulla bella dormiente che non faceva alcun moto. Parea come in lei spenta la vita, e solo a dinotar che non era al tutto morta, i polsi lenti battevano, fiochi ed incerti, e le labbra inumidite per un moto convulsivo a quando a quando leggermente si contraevano. Lucia spaventata di quella immobilità che la faceva parere un cadavere, avea aperte le invetrate della finestra e ad ogn'istante le si approssimava e poneale la mano sul cuore per vedere se ancora battesse, e chinavasi sulla sua faccia per accertarsi che continuava a spirare alito di vita. Tutta la considerava intanto maravigliata di quella sua bellezza cui ora rendea più commovante e solenne la mesta serenità di un sonno talmente profondo che molto rassomigliava a quello della morte; e compresa di pietà, ripensando ai proprii suoi casi, piangeva sul misero stato di lei venuta in mano del suo persecutore ed implorava da Dio alcuno che da tanto pericolo la liberasse, come dalle poche parole che Antonio diceale, avevano accolta la speranza.

Erale stato imposto che appena colei fosse desta, dovesse battendo due volte palma a palma le mani, darne avviso ad alcuno che nel cortile del vecchio palagio sarebbe stato ad aspettare quel segno. Ella erasi risoluta di non farne niente; nè troppo temeva il danno che per tale sua disobbedienza avrebbe forse potuto venirle; ma temeva e grandemente quel punto che l'infelice sarellesi destata, prevedendo la sorpresa, il terrore, il dolor disperato di lei. Come consolarla? come rassicurarla? che fare ella potea, ella che a' suoi occhi appariva quasi uno de' vili sicari del tiranno?

Il sole era alto, nè dal profondo letargo nel quale giaceva, riscuoteasi Ceccarella. Verso il mezzodì, le guance, cosperse di un pallore livido, cominciarono a poco a poco a colorarsi, più frequente si fe' il respiro e affannoso, i battiti del cuore furono più forti e spessi. L'effetto del farmaco veniva visibilmente cessando, e la vita che era stata per qualche ora, diremmo, quasi compressa, tornava con un certo impeto a suscitare quel corpo. Apriva gli occhi alla fine, ma stupidi e muti non erano per anco rischiarati dalla luce della intelligenza che pareva più tarda a riaccendersi. Ella vi portava la mano e avresti detto si sforzasse rimuovere il velo ond' erano ottebrati. Li chiudea nuovamente e poi li riapriva, e volgevali in-

torno, dapprima stanchi, poi curiosi, quindi meravigliati e inquieti.

— Chi siete voi? e che fate qui? » dimandò tutta smarrita alla donna che vide seduta appiè del letto.

Questa si levò rispettosamente, e tremando sì che appena potea essere udita, rispose: — Una vostra serva. »

— E Teresa? »

— Non è qui, mia bella, mia buona Signora. »

Si rizzò seduta in mezzo al letto con quel subito moto che suol causare la sorpresa commista al timore; e si avvide com'era tutta vestita de' suoi panni. Pose la fronte nelle mani scrutando nella memoria la ragione di tal cosa insolita e nuova. In quest'atto ella stette alcun tempo, e non senza fatica ricordò che la sera innanzi, vinta dal sonno, era stata costretta ad interrompere le sue solite preci, e non ancora avestita gittarsi sul letto. Levò poi il capo e guardò intorno ammirata. Finalmente piena di spavento proruppe in queste parole: — Ma la torre dell'Arenella non è questa! »

Lucia, che cogli occhi pregni di lagrime seguiva ansante ogni suo moto, tacea.

Ella d'un salto è giù dal letto e corre alla finestra, e: — Ahimè meschina! esclama, dove son io? »

Chi stava nel cortile la vide ed andò a dar al Duca l'avviso ch'era omai tempo ch'egli venisse.

È più facile immaginare che non descrivere le smanie della misera tradita, allorchè anzi comprese che non seppe da Lucia essere stata tratta in quel luogo per comando del Duca. Piangeva, gridava al soccorso, come forsennata aggiravasi per la camera, scuoteane l'uscio serrato al di fuori e faceva sforzi incredibili per aprirlo. Mancandole ogni altra via di scampo, volea gittarsi dalla finestra, preferendo il morire alla vergogna alla quale si credea condannata. Lucia, come potea meglio, s'ingegnava di calmarla, e diceale:

— Mia povera Signora, fatevi animo! non disperate! Iddio non abbandona l'innocenza a torto perseguitata; e la Vergine Santissima del Carmine vi torrà per miracolo, come ho certa fede, da questo brutto passo. Non vogliate, oh! non vogliate tenere nè me, nè il mio Antonio nel numero di coloro che vi hanno tradita! Forse a Dio è piaciuto che noi ad essi ci fossimo accompagnati, perchè poi per opera nostra vi si aprisse qualche via di salvezza. Oh! sperate! Antonio non ha potuto se non appena accennarmi l'intenzione sua, e dirmi che avessi dovuto vegliare attentamente su voi, come sulla sua propriis sorella, la sorella di un uomo d'onore, quale egli è. E Antonio, se voi il conosce-

ste, o Signora, sapreste che non parla a caso, ed assai più fa che non dice. »

A quel modo che ne' naufragii ogni piccol trave galleggi sulle onde sembra a colui che sta per affondare un insperato e sicuro mezzo di salvamento; così facilmente ne' grandi pericoli per qualunque cosa traveggasi si accoglie la speranza di scampo; e Ceccarella, sebbene non avesse mai vista questa Lucia che in siffatto modo le parlava e dovesse diffidare ragionevolmente di lei, pure s'inducea a crederle, forse ancora perchè persuasa dal suono di verità e di sincero affetto che aveano le sue parole, suono che l'arte più scaltrita non mai giunge a sì bene imitare che non lasci poi trasparire l'inganno.

— Chi è questo Antonio? » ella dimandava.

— Il mio salvatore! il mio tutto! rispondeva Lucia. Se sapeste come è buono, generoso ed ardito! Rimasta orfana de' miei genitori, ho avuto anche io la sventura di piacere al signore della terra nella quale io era nata e dimoravo presso una vecchia mia zia. Se non fosse stato per lui, chi sa che cosa sarebbe avvenuto di me? Ei mi salvò dalle unghie di colui. . . Pensate se lo debbo sentir pietà del vostro stato, mia povera Signora; se egli, Antonio, vorrà fare quanto è possibile ad un uomo per trarvi dal precipizio nel quale il più infame tradimento vi ha gittata. »

— Oh Riccardo! mio Riccardo! intanto dolorosamente gridava la meschina. Che sarà di me? che di te? che del mio povero padre? . . . Madre mia santissima del Carmine, tu che sola il puoi, tu mi aiuta! »

— E in quella Madonna che invocate, ripigliava Lucia, dovete sicuramente confidare. Io già non vi lascio; e prima che vi sia torto un sol capello, dovranno farmi a pezzi. »

A questo nelle stanze vicine si udì un romor di passi che avvicinavasi, poi quello d'una chiave che apriva la serratura dell'uscio. Le due donne furono come agghiacciate, senza poter fare un moto, senza poter più profferire una sola parola. Sperarono allora in un liberatore, o temerono un assalto nimico. L'una cosa e l'altra; con l'inquieta ansietà di colui che, sottoposto ad un'iniqua accusa, alle prime parole che gli vengono lette della sentenza la quale ei non è ben certo che debba assolverlo o condannarlo, in un dubbio peggiore della morte pende tra la speranza ed il timore, esse inmote, tacite, non osando quasi pur fiatare, tengono gli occhi fissi a quell'uscio che aspettano vedere disserrato.

XLV.

Era il Duca. Ceccarella, a vederlo, è corsa a rifugiarsi nelle braccia di Lucia, e nascondendo la faccia nel suo seno, grida: — Non vi avvicinate! oh non vi avvicinate! »

— Questo vostro timore è vano, dice il Duca, il quale fermo sull'uscio non osa verso lei muover passo. Qui non vi si vuol fare alcun male; nè per altra ragione io a voi ora vengo, che per chiedervi umilmente perdono della violenza che sono stato costretto ad usarvi, violenza che vuol esservi prova d'un amore che voi crudelmente, ingratamente disconoscete. »

— Amore! ella tenendosi sempre stretta a Lucia, risponde sdegnata. E che sorta d'amore è questo che induce a recare la maggiore ingiuria ed offesa che si possa a colei che pure si dice di amare? »

— Quell'amore che voi avete fatto disperato; quell'amore che non potendo omai esser quale forse il sentono i celesti, è diventato quale nell'inferno forse il sentono i dannati! » sciamò il Duca. E qui si fe' un profondo silenzio, quale fra nemici nel punto di venire alle mani, quale nella natura prima che non sorza furiosa la tempesta od il tremuoto. Così gli uomini come la natura, nell'atto di fare estremi sforzi, raccongon quanto hanno vigore in un breve riposo minaccevole e tremendo.

Il Duca fe' cenno a Lucia che si ritirasse; e questa non si risolve ad ubbidire, nè osa apertamente contraddire al comando, ed esita. Ceccarella la tiene stretta nelle braccia e ad ogni moto che quella fa per distaccarsi da lei: — Oh! per pietà, grida, non mi lasciare! »

— Concedete, dice il Duca, concedete, vi prego, che questa donna ne lasci qui soli, e rassicuratevi, chè sul mio onore io vi giuro, voi non avete a temere di niente.... Io da voi ben altro desidero e chieggo che quello che io potrei conseguire con la forza! »

Ceccarella, dopo molta esitanza, come ispirata per una nuova e subita risoluzione, spiccasi finalmente dalle braccia di Lucia, corre al ginocchio dove prostrata si abbraccia alla croce che sta sopra quello, ed esclama: — Solo rifugio ed unica difesa tu mi resti, o mio Dio! A te ho ricorso, e tu mi salva! »

Intanto Lucia, come il Duca nuovamente le impone col gesto, esce dalla camera e la giovine rimane sola col Duca: egli sempre ritto in piedi sull'uscio, le braccia piegate innanzi al petto, gli occhi fissi su lei

in atto anzi di doloroso rimprovero che non di minaccia; ed ella in ginocchio la fronte ai piedi del Crocifisso piangendo e singhiozzando.

Il Duca è primo a parlare: — Oh! quanto voi siete ingiusta, dice, voi che non avete saputo, non avete voluto comprendere di che vero e forte amore io vi ho amata e vi amo e sono da un'incluttabile fatalità costretto ad amarvi sempre! Se l'avreste compreso, non temereste ora di me come fate. A me che giova quello che per forza io posso rapire, se quello non ho che solo volentieri può essermi dato? Oh! i miei desiderii ed i miei voti accessissimi non sono contenti se tutto l'amor vostro io non tengo. »

Colei non può stare che non esclami: — E il modo è questo di tenerlo? »

Ed egli: — E quale altro mi rimaneva per impedire almeno che ogni ombra di speranza, comunque incertissima e lontana, non andasse in tutto e per sempre perduta? Voi mi fate rimprovero di questo modo che io primo condanno e che la sola necessità mi ha tratto ad usare! Se vi pingeste nella mente le disperate mie smanie, voi sentireste orrore di voi medesima che le avrete causate! Voi trovereste in quelle una sufficiente scusa alla violenza che vi è stata fatta e della quale io vi chiedo un perdono che, calmato lo sdegno, lungamente, oh! sono certo, non dovrà farsi aspettare!... E se sapeste poi con quanta mia pena mi sono risoluto ad usarlo questo modo pensando al vostro spavento, al vostro dolore, allo sdegno vostro!... Chi nelle dure strette nelle quali io sono, piange solo e si lamenta e dopo avere invano implorata una pietà che crudelissimamente gli è negata, rassegnasi alla sua sorte infelicitissima, è d'animo fiacco e debolmente ama. Colui ama davvero che, rotto ogni freno di prudenza e di ragione, mostrasi capace d'appigliarsi a qualunque partito disperatissimo ed anche tristo.... Perdonatemi dunque, o Ceccarella; e come prezzo del perdono imponete qual condizione a voi meglio piace. »

Ella ch'è rimasta finora nella medesima positura, levasi in piedi, e tenendo una mano al Crocifisso, e coll'altra asciugandosi le lagrime che le piovono in copia dagli occhi, con voce interrotta da singhiozzi dice: — Deh! mi restituite al padre mio! »

— Al padre vostro! e a lui vi avrei mai tolta o Ceccarella?... Restituirvi ad un altro di cui non oso profferire il nome, tanto in me desta odio e ribrezzo, oh! non lo sperate giammai! »

Queste parole furono dette dal Duca in modo che la meschina tremò tutta e gridò: — Ma egli non ha niuna colpa! »

— Oh! di lui non mi parlate! Chi ha patito la più spaventevole

delle torture non può profferire il nome del carnefice, e appena l'ode, monta in furore.... nè il carnefice ha niuna colpa, egli che obbedisce ai comandi di un giudice inesorato.... Di lui non mi parlate, vi dico! Fareste ricordarmi che di due i quali vivono in terra, uno certamente ci è soverchio!»

Alla tremenda minaccia ella più che mai spaventata: — Oh! pietà di lui! pietà di me!»

— E voi questa pietà che chiedete, l'avete mai per me voi sentita, o Ceccarella?.... Nondimeno voglio che sappiate: un pensiero feroce spesso mi ricorre alla mente e tutto mi si rallegra il cuore immaginando che quel pensiero abbia effetto; eppure in grazia vostra nè senza fatica lo discaccio lungi da me quel pensiero!... Oh! sarà vostra colpa se io cedo a un desiderio di sangue!.... Ch'egli vi abbia, oh! non mai.»

— E non mi avrà, lo giuro. Andrò a rinchiudermi nel monistero dove sono stata educanda, e là piuttosto vedova che non maritata....»

Egli le tronca a mezzo le parole: — E non vi avrò per tal modo similmente perduta senza speranza? Oh! voi non potete fingervi l'inferno che ho qui nel cuore!.... Chechè io faccia, sarà poi in voi spenta ogni memoria di colui?... Oh! la morte! la morte!... nè questa io posso invocare!.... questa non dee metter termine a un amore che, io sento, avrà a durare oltre la vita.... Ma dividermi e per sempre da voi?... oh! non mai!» Così farneticava il Duca, e l'altra piangendo tacea.

Poi tornato più calmo: — Ma voi, sì, voi sarete costretta ad amarvi, chè non è possibile tanta mia fiamma non si apprenda a voi pure! Que' nodi che ora vi ligano ad un altro, vogliono esser rotti, e consentite, oh! consentite che presto il sieno. Non vi dolga invece esser chiamata Duchessa di Calabria e portare un giorno la corona di questo reame.»

A colei giunge quasi un'ingiuria acerbissima la proposta. Di un tratto ha cessato dal piangere, e con quella sicurezza che sfida ogni maggior pericolo leva gli occhi in fronte del Duca, e colla solenne dignità che dimostra l'animo determinato e fermo, poi dice: — Nè l'ambizione nè la paura mai mi consiglieranno una viltà. La gloria d'essere moglie all'Illustrissimo Duca di Calabria, lo splendore di una corona non potrauno indurmi a mancare alla fede giurata, mentire a Dio che ha santificati quei nodi i quali erano il più acceso mio desiderio, mentire allo stesso Illustrissimo Duca che tanto mi onora,

al quale non mi è concesso omai portare altro affetto che quello di una vivissima riconoscenza. Io non so che si possa amare in vita se non sola una volta. Prima che l'Illustrissimo Duca non mi avesse aperto il suo cuore, ho amato colui che ora è mio marito. . . . Riccardo Capece; nè posso essere d'altri che sua. »

— Oh! tutto temete della disperazione nella quale voi mi precipitate! »

— Di niente io non temo. *L'amore, come ogni religione, ha i suoi martiri.* »

— O Ceccarella, io vi adorava come si adorano gli angeli ed i santi; non fate che io sia costretto ad amarvi come una donna! »

— Non perchè sono in mano vostra, voi mi avrete! »

Dicendo queste ultime parole, il Duca, come furioso, si lancia verso di lei, ed ella d'un salto è alla finestra. Le invetrate stanno aperte, e minaccia gittarsi giù s'egli muove un solo passo. Sorge intanto improvviso nel cortile un sollecito calpestio come di gente armata che arrivi in gran numero, e le vuote sale del palazzo rimbombano a quel romore. Arrestasi maravigliato il Duca, ed alla giovine torna un raggio di speranza. Mentre l'uno va per vedere che cosa sia avvenuto, l'altra inginocchiarsi innanzi alla finestra e levando alto le mani invoca l'aiuto della Vergine e dei santi.

Il Duca non ancora è fuori della camera, ed ecco messer Ottavio col fratello cardinale seguitato da una schiera d'arinigeri della guardia del Re.

XLVI.

In questo anno 1492 avvenne il miracoloso ritrovamento del libro di pionbo, del quale non i cronisti soli ma gli storici più gravi e reputati del tempo discorrono lungamente. Nella città di Taranto, siccome vien raccontato, un giovine diacono vide in sogno San Cataldo, il quale dieci secoli prima aveva tenuto quella sedia vescovile ed a cui il popolo tarantino era, come è; assai devoto, ed ebbe da lui di andare nella chiesa che s'intitola di S. Pietro della Porta, e quivi dissotterrare un libro che senza frapporre indugio dovea essere portato al re Ferrante. Il diacono non prestò fede alla visione, e questa gli si rinnovò la seconda volta e la terza. Finalmente una mattina stava egli di buon'ora pregando in quella chiesa, ed ecco farglisi presente il Santo vestito de'suoi abiti episcopali che gli di-

segna il luogo dove sta nascosto il libro e gli ripete il comando. Colui grida al miracolo, e si corre a toglier la pietra eh'egli dice avere indicata il Santo. Sotto di quella trovasi una cassetta di piombo con dentrovi un libro, la quale con grande onore è presa da quel luogo e portata in Napoli a re Ferrante che, siccome San Cataldo ha imposto, è primo ad aprirla. Uno dei molti cronisti che ricordano questo fatto, dice che non la cassetta ma il libro stesso era di piombo, e componevasi di tre fogli de'quali uno solo, quello che stava nel mezzo, era scritto da ambo le parti, e gli altri due da una sola, sicchè di fuori niente non si leggeva, salvo il titolo che, siccome riferisce Filippo di Cominy, era questo: *Il Vero con i suoi consigli*. Solo il re e due altri lessero in quel libro nel quale, come è fama, erano predette le sventure che nel giro di pochi anni sarebbero sopravvenute nel regno. Eccetto questi tre, nian altro seppe distintamente ciò che in quello si conteneva, perchè, come narra Filippo di Cominy che or ora citato abbiamo, e porta il nostro manoscritto, re Ferrante, dopo averlo ben letto e meditato, gittollo nel fuoco. Nondimeno qualche cosa pare no fosse trapelata da altri, e un Notar Giacomo nella sua cronica riporta alcune delle predizioni che a modo degli oracoli erano in detto libro; e queste stesse noi nel nostro manoscritto le troviamo ricordate.

Gioviano Pontano rievoca in dubbio il miracolo e lo giudica una frode di un monaco spagnuolo che chiamavasi padre Francesco, il quale per indurre il re a discacciare dal regno i Giudei immaginò questo libro di piombo che fu nascosto da lui nelle pareti di una antica cappella e poi un suo complice finse la rivelazione di San Cataldo nel modo che è detto. Lo stesso Pontano aggiunge che il re non dette nella insidia, ed essendogli stato imposto nel nome del Santo ch'egli solo ed un altro scelto da lui tra i migliori e più fidi suoi servitori dovessero leggere quel libro, non fé vederlo a padre Francesco il quale di tanto fu sdegnatissimo.

Tutti sono concordi gli storici e i cronisti nell'affermare che nel mese di aprile di questo anno 1492 giunse recato onorevolmente da Taranto in Napoli il famoso libro, e se crediamo al nostro manoscritto, verso la metà di agosto re Ferrante insieme col suo cappellano maggiore e un frate francescano, ambo solenni maestri in teologia, si studiavano interpretare il senso riposto dell'oracolo, che in quello si rinchiudeva. Pare che il re non avendo saputo bene decipherarlo fosse ricorso a que'due dott'i teologi, i quali unitamente a lui da più tempo stavano intorno a rimuovere il velo delle figure

onde ravvolgevasi il vero. Quella non era la prima e fu l'ultima volta che a tal fine si adunarono.

Era una camera appartata nel castello, nella quale il re che ora mostravasi più che mai per lo innanzi dedito alle pratiche di religione, soleva tutti i giorni rinchiuersi per lunghissime ore. Era la stessa nella quale fu da lui pochi anni avanti albergato San Francesco di Paola, ed è ora una ben ornata cappelletta. È costante tradizione che in quella il Santo abbia fatto il miracolo di spezzar la moneta onde scaturì vivo il sangue.

Aveva l'aspetto anzi di un oratorio che non di altro. Le pareti erano tappezzate di velluto cremisi con ricchi galloni di oro sulle cuciture onde una tela all'altra aggiungevasi. Nel fondo sotto un baldacchino similmente di velluto cremisi, un Crocifisso grandissimo che poggiava sopra una specie di altare ed era un armadio leggiadramente scolpito con teste di cherubini ed angeli, nel quale stavano riposte con molta venerazione assai preziose reliquie. Su questo armadio o altarinò che vogliam dire, ardeano continuamente accese due lampadi grandissime di argento; ed innanzi avea un ginocchiatoio assai largo che non una sola ma poteva tener più persone. Tra i quadri de' Santi, sospesi alle pareti era il ritratto del fraticello di Paola che tutti onoravano già come santo. Non proprio nel mezzo, ma più verso la finestra era una tavola coperta di velluto cremisi anch'essa, e intorno stavano seduti il re nel mezzo e i due teologi uno a dritta, il vescovo di Tropea Giuliano Mirto Frangipane suo confessore che era inoltre prefetto de' regii studi, consigliere di Stato e cappellano maggiore, e l'altro a sinistra, frate Giacomo de Turre della città di Chieti negli Abruzzi ch'era tenuto il maggior teologo che fosse in quel tempo, guardiano allora del convento di S. Maria la Nuova e confessore della regina.

— Abbiám veduto, diceva il vescovo di Tropea, che questa città di Napoli e il regno son figurate nell'apocalittica Babilonia, della quale parla qui il Santo: *Heu, heu plange, infelix Babylon!* siccome cominciando il libro si esprime; e abbiám chiaramente veduto ancora che a questo tempo presente si riferiscono le lamentazioni e le profezie che a modo di Geremia va facendo. La presenza del re non potrà vietarmi che adempia all'apostolico mio ministero, e tutta io dica la verità; quale io la veggio adombrata nelle oscure parole del Santo. Qui si ragiona della meretrice babilonese, e senza verun dubbio si allude ai dissoluti costumi che tra noi ora trionfano. Si fa apertamente cenno che il pessimo esempio dell'avarizia, della lussu-

ria e degli altri maggiori peccati procede da chi più alto siede. Costui è rassomigliato a Davide che ha nel nome del Signore vinto il gigante Golia, e poi per amore di Bersabea cade nell'orribile peccato che per sette interi anni piange pentito; ma più a Saulle che non ha niun rispetto ai ministri di Dio, non punto cura anzi tiene in disprezzo i loro avvisi e consigli, e contra il divino precetto salva al re Agagio la vita. Sire, io non mi terrò dal dichiarare che il velo delle figure è così rado e sottile che visibilmente appaiono ad uno ad uno i peccati onde la Maestà Vostra e i figliuoli, l'Illustrissimo Duca di Calabria intra gli altri, hanno scandalizzato, non che la città e il regno, intero il mondo. Ma soprattutto si fa acre rimprovero del poco anzi niun favore concesso ai preti nell'esercizio degli antichi lor privilegi, del numero che recentemente è stato ristretto de' giorni festivi, della ospitalità non donata ma vilmente venduta ai crocifissori di nostro Signor Gesù Cristo. Samuele, così leggesi nel libro, andò a Saulle e gl'impose che cessasse dallo scandalo e di sincero cuore si pentisse: ei non lo udì, e sopra lui e sopra i suoi molti figliuoli terribilmente cadde l'ira divina. In che modo si manifesterà la minacciata punizione di Dio espose il Santo in questa seconda parte del libro che ora verremo attentamente esaminando.

— Non si potea in più brevi e distinte parole raccogliere tutto, meglio di quello che ha fatto la Paternità Vostra Reverendissima... esclamò il frate.

— Al signor re spetta, riprese il vescovo, trarre buon profitto dell'avviso che certamente a lui viene dal cielo; ed io come regolatore della sua coscienza, a tanto l'inanimo e sprono.

— De'miei molti peccati, qui aggiunse il re, di tutto cuore mi pento, e Dio voglia farmi misericordia; ma le tre cose delle quali mi vien principalmente fatto colpa, io, Dio mel perdoni! per quanto severissimamente io le consideri, non mi sembrano pessime, e certamente le ho fatte con pura e retta intenzione. I privilegi di che gode il clero sono esorbitanti ed esso, non che a mantenere gli antichi, intende a usurparne sempre altri nuovi. A queste usurpazioni, secondo era debito, mi sono opposto, ed alcuni ho voluto far cessare di quei privilegi che non tanto ai preti erano di giovamento, quanto di scandalo a tutti, e causa di continuo disordine. Voglio dire di quelli ch'erano concessi alle loro concubine e quelli che loro davano sotto vari pretesti l'impunità di ogni delitto. Ho ristretto, consentendo il Papa, il numero de' giorni festivi cui la gente suol dare non alla preghiera ma alla gozzoviglia e a ogni sorta di vizi.

Il Signore Iddio ha condannato l'uomo a sostentarsi di un pane guadagnato col sudore della sua fronte, ed è opporsi al Signore Iddio impedire, più che non è stretto bisogno, all'uomo il lavoro. Allorché mi consultai con Vostra Paternità Reverendissima intorno al dover diminuire il numero de' dì festivi, io ricordava la parabola del Vangelo, nella quale trattasi del servo che ha sotterrato il talento; e di qualunque dubbio avesse potuto sorgere nella mia coscienza la Paternità Vostra Reverendissima mi liberò. Finalmente ho data ospitalità ad un popolo che nel nome del Dio delle misericordie è crudelissimamente discacciato da tutte le parti e non ci ha omai più terra che lo sostenga, un popolo industrioso che dove che vada porta con sè le ricchezze e gli agi.

— La pietà di Saulle e di Acabbo, avvertì il vescovo, fu da Dio disapprovata e punita. »

E il frate aggiunse: — Le opere fatte a fin di bene non sono malvagie; ma diventano malvagie, appena si viene in cognizione che dispiacciono a Dio.

— E onde si ha questa certezza? » esclamò il re.

— Lo stupendo miracolo . . . » riprese il frate.

— E non potrebbe esser questa una sacrilega frode? De' miracoli non si vuol giudicare troppo leggermente . . . Ma basta. Vediamo che ne si predice nel libro. »

Così il re; e il frate lesse: *Veniet serpens qui multa veneno effundet.*

Il vescovo subito disse: — Il serpente che in molte parti spargerà il suo veleno, è il malcontento de' Baroni, lo scandalo de' popoli.

— E perchè non sarebbe piuttosto, aggiunse il re, la vipera che il Milanese accampa? il Duca di Milano di cui mi è noto il malcontento, e tutte so le pratiche le quali provvederò bene che riescano vuote di effetto. »

Seguitò leggendo il frate: — *Deinde veniet angelus cum gladio in manu multa mala minando.* E in questo angelo, che colla spada nelle mani minaccerà molti danni, si scorge la guerra che per divino decreto si vedrà mossa.

— E secondo che pare, disse il vescovo, dovrà più far paura che altro. Ciò vuol certamente significare il *minando* senza più.

— E chi potrebbe risolversi a dichiararne guerra? diceva il re colla incredulità di colui che teme. Salvo il Turco, certamente niun altro. E il Turco ha troppo da farci per tentar una impresa che gli riuscirebbe funesta. Ora son due mesi fu sparsa voce che armasse per gittarsi sulle spiagge di Calabria o di Puglia, ed armui io

pure in fretta le galee; ma fu vano sospetto, e tengo certezza che a questo non pensa nè vorrà pensare per moltissimi anni. »

A noi che sappiamo gli eventi come succedessero, è facile vedere in questo angelo che porta in mano la guerra nel regno, quel Carlo VIII di cui fu tanto spedita e breve la conquista; ma quet're, senza poter venire a capo del vero, disputarono assai tempo intorno alla possibilità di una guerra, inutilmente cercando da che parte potea quella venire.

Il frate poi lesse: *Erunt res quae nunquam fuerunt*; e si continuò leggendo un lunghissimo brano nel quale figuratamente per ordine venivano designate le cose tutte che dentro a nove anni sarebbero succedute nel regno dal giorno del miracoloso ritrovamento del libro: la preta morte del re, la rinunzia di Alfonso II alla corona, la venuta di Carlo VIII, il breve regno del secondo Ferrante morto disgraziatamente in età giovanissima, il Principe Federigo venuto sul trono e poco dopo cacciato in durissimo esilio, la rovina intera della real casa di Aragona, tutte queste cose che in soli otto o nove anni dovevano avvenire, erano in vari modi predette.

Il re e i due teologi, ad ogni frase, ad ogni parola, si fermavano e molto discuteano per discoprirne il riposto senso. Le opinioni erano varie e tutte lontane dal vero, come fu poi provato dai fatti. E così vennero sino alla fine del libro che terminava con queste parole: *Postea invenies hominem supra mensam plumbeam comedentem in una de quatuor Civitatibus, qui omnibus istis remedium offert. Finis.*

— Ecco finalmente sorgere un salvatore! » esclamò il re, il quale mostravasi fuor di misura commosso alla minaccia dei danni che oscuramente erano stati fino a quel punto prenunziati nel libro. — Vediamo chi potrà essere costui.

— L'uomo che dee portar rimedio a tutti i mali, disse il vescovo di Tropea, starà in una delle quattro città, mangiando sur una mensa di piombo. Quest'uomo adunque non verrà in Napoli, e vuolsi andarlo cercando in una delle quattro città che sieno le maggiori del mondo. Quali saranno queste? »

E il frate — Certamente sono Gerusalemme, Roma, Costantinopoli, ed una quarta, la quale forse potrebbe esser Vienna dove ora seggono i Cesari.

— Gerusalemme! riprese il re; la città santa non è delle maggiori. Ma qui credo si abbia ad intendere alcuna delle più grandi metropoli della Cristianità, e queste sarebbero, io mi penso, Roma, Vienna, Parigi e Madrid.

— E come il signore re, credo anch'io » aggiunse il vescovo.

— Ora, che cosa vuol dire quella mensa di piombo? continuò il re. »

E il francescano dopo aver qualche tempo meditato: — Di oro chiamasi e di argento la mensa ricchissima dove il vasellame è di argento o di oro, e similmente qui forse è chiamata di piombo quella modesta di costui, del quale in tal modo si dimostrano i costumi semplici e buoni.

— Così è senza fallo, ripigliò il vescovo. De' monarchi ora viventi l'uomo indicato nel libro non sarà certamente nè l'imperatore Federico, nè il re di Francia.

— Nè il Papa, aggiunse il re. Ma guardate beno, potrebbe ben essere Ferdinando Cattolico, mio diletto cognato, il quale verrà in aiuto dei congiunti in pericolo. Oh! dee esser lui per certo. Esempio di temperanza e di modestia, ha venduto tutto il ricco vasellame che avea per fare ai Mori la guerra e cacciarli di Granata. Ecco, ecco l'ancora di salvamento che in ogni tempo ho sperato agli Aragonesi di Napoli! »

Queste parole profferì il re con la immensa gioia di colui che vedesi alla fine tratto fuori da estremo pericolo. Come tosto si fosse allora ralleggiato, videsi appresso. L'uomo dell'oracolo fu, com'egli erasi apposto, Ferdinando Cattolico; ma in vantaggio proprio e non de' congiunti si adoperò, chè i vincoli strettissimi del sangue e della costante antica amicizia sono, per non dir sempre, frequentissimamente spezzati e rotti dall'ambizione d'impero.

— Ora, continuò il re, per sapere in che conto si hanno a tenere le predizioni e gli avvisi del libro, voi, dottissimi in teologia, dovete giudicare se bisogna o non credere al miracolo di San Cataldo. Potrebbe alcuno aver sotterrato nella cappella mezzo rovinata di San Pietro della Porta queste tre lamine di piombo che abbiamo dinanzi (il nostro manoscritto ha che il libro si componesse di queste tre lamine, come racconta la Cronaca pubblicata da Antonio Caracciolo); ed aver poi indotto quel diacono, quel Raffaele di cui non mi ricorda ora il casato, a spacciare una sacrilega favola, la visione mirabile del Santo.

— Il libro, avvisava il frate, ha dovuto essere scritto dieci secoli or sono dal santo vescovo Tarantino nel tempo che questi vivea; e le lamine sono antichissime, sebbene ottimamente conservate, sicchè facilmente vi si leggono i caratteri, piuttosto che scritti, incisi collo stile. Non dovendo essere dissepolte, se non dopo mille

anni, volle il santo scriver le sue profezie nel piombo, come gli antichi usarono prima che a' tempi di Alessandro Magno non si fosse trovato il papiro. Questo mi par prova che di San Cataldo veramente sia il libro, e se le lamine non sono troppo offese dalla umidità della terra, nella quale tanto tempo stettero nascoste, in ciò veggo più chiaramente il miracolo. E de' miracoli, se non vuoi, come ottimamente avvertiva il signor re, giudicar leggermente e troppo presto crederli veri, non si vuol pure soverchiamente dubitarne. Beati coloro che non videro e credettero: disse il nostro Signor Gesù Cristo all'apostolo Tommaso.

— E facciamo, o sire, riprese il vescovo, che la colpa, la quale fu gravissima di Tommaso, non abbia ad esser pure la nostra? »

Stettero non poco altro tempo a disputare intorno alla veracità del miracolo; nè si creda che a que' giorni nei quali l'arte critica dei diplomatici era ignota, fosse venuto in mente ad alcuno de' tre interlocutori il dubbio che i caratteri disegnati in queste lamine avessero tal forma da mostrare ch'erano di un tempo men lontano del quinto secolo. Alla fine il vescovo propose riferire distintamente il fatto al Papa, e chiedere che del miracolo giudicasse egli.

A questo il re: Oh! non mai! Sarebbe contrastare alla espressa volontà del santo, che ha comandato non dover niun altro che io e qualche mio più fedele aver cognizione del libro; e sarebbe imprudenza grandissima pubblicar profezie forse fallaci che comentate in varie guise, accrescerebbero le malvagie speranze de' malcontenti e le ardite mene dei nostri nemici. Accettando come vero il miracolo e rifiutandolo, mi corre similmente l'obbligo di distruggere questo libro e fare per modo che niuno no sappia più di quello che ora incertamente si va buccinando tra pochi. Vivò sicuro che di voi due niuno non dirà mai averlo veduto, essendo che l'ho mostrato a voi sotto il suggello della confessione. » E sì dicendo picchiò forte tre volte col pugnale sulla tavola, ed entrò Cane, il suo buffone, al quale comandò, gli si recasse un braciere con carboni accesi, e bene accesi, ripeté.

Cane ch'era quanto fedele, avveduto, non disse molto, non osò fare alcuna lepiduzzza in quel punto, e subito andò per eseguire il comando. Intanto il re prese le lamine di piombo, le baciò, e col suo pugnale le tagliò in pezzi minutissimi, e mentre ciò faceva, al suo confessore il Mirto: — I miei peccati, dicea, sono molti ed orribili, e della tremenda punizione che ora mi è annunziata, ho da gran tempo il presagio tristissimo. Il mio sincero pentimento voglia

meritarmi il divino perdono e insieme la grazia di poter riparare nei brevi giorni che mi rimangono di vita, al male che ho fatto. Iddio nella sua giustizia infinita non confonda con me colpevole i miei figliuoli innocenti, e da ogni calamità salvi l'intero regno! Domani comincerò una nuova e più compiuta confessione di tutti i miei falli, e Vostra Paternità Reverendissima che dovrà ascoltarla, mi impetri dal Dio delle misericordie la sua grazia efficace. »

Cane venne colla braciara, e postala innanzi al re, uscì fuori. Il re e gli altri due levaronsi in piedi, si scuoprirono il capo, e il vescovo di Tropea intonò la laude che la Chiesa canta a San Cataldo. Questa finita, il re gittò quei pezzetti di piombo nel fuoco che presto l'ebbe liquefatto. Quel piombo raccolto dentro un vasello di argento fu riposto nell'armadio tra le reliquie che, come abbiám detto, si conservavano in quello.

XLVII.

Il vescovo di Tropea e il frate francescano erano andati via; e il re rimasto solo, seduto innanzi alla tavola, i gomiti poggiati su quella e la testa nelle mani, stette come abbattuto sotto il peso della minacciata sventura. I dubbi onde s'ingegnava persuadersi che le udite profezie dovessero riuscire fallaci, il che era effetto della troppa paura; quei dubbi cadevano vinti da una voce, la quale dentro diceagli che quelle aveano tutte ad essere terribilmente avverate. I sogni che da più tempo il riempievano di spavento, gli auguri funesti, gli oroscopi che avea talvolta fatto tirare dal Galateo e da altri che si tenevano dottissimi nella scienza, da molti coltivata allora, dell'astrologia, ei poneva a fronte delle oscure predizioni del libro, e tentava con queste aver più certa la spiegazione di quelli, e con quelli di queste: doloroso lavoro della mente che il gittava in uno sconforto nel quale niun raggio di lontana speranza non veniva a rallegrarlo. Pensava allora ai falli enorinissimi della vita passata, e nel cospetto della minacciata ira divina tutto rabbriviva. Talmente il suo animo era prostrato, che non aveva pur la forza di lamentarsi, e la disperazione in che era piombato prendeva l'ingannevole aspetto di umile rassegnazione.

Cane con insolito ardimento entrò non chiamato nella camera, ed egli sollevando il capo il fissò di uno sguardo attonito, ma non corrucciato. — Che vieni a far qui? » poi gli disse.

— Non il buffone, ma il cane che avverte il padrone di ogni pericolo o danno.

— Che vuoi dir con questo? e che cosa è mai avvenuta?

— Che cosa sia avvenuta io non so, ma certamente dee essere avvenuto qualche malanno. Il Reverendissimo Cardinale Arcivescovo insieme col fratello stan fuori, e dimandano parlare al signor Re. La loro impazienza è tale che pare abbiano addosso la tarantola. Hanno aspettato più ore lamentandosi e dicendo che ogni piccolo momento il quale passa, può esser causa di danno irreparabile. Il danno può esser forse del padrone, e il cane è venuto latrando ad avvertirlo. »

Il re dette licenza che quelli entrassero; e il buffone, scorgendo che non era sdegnato, com'ei temea, preso animo cominciò a correre facendo quei giri tortuosi che sogliono i cani, e imitandone per guisa i latrati che ognuno avrebbe detto essere proprio un cane quello che udivasi.

L'ira e il dolore che ne' cuori generosi si destano per una ingiuria immeritata e grave, danno alle persone un aspetto maestoso e solenne. Diresti che non esse, ma sotto le loro sembianze la stessa giustizia e la virtù vengano rivendicando gli eterni lor dritti. Ottavio Carafa e il fratello Cardinale, coi capelli bianchi, la fronte solcata dalle rughe di una verde vecchiezza, ora pieni di quel dolore che non abbatte, ma suscita un animo energico e forte, avevano nello sguardo, negli atti, in tutta la persona alcun che d'imperioso e di augusto. Chi li avesse allora fisati, sarebbe stato costretto a bassar gli occhi, vinto da un sentimento di venerazione e di rispetto. Della porpora cardinalizia era vestito l'Arcivescovo, e l'altro ravvolgevasi in una lunga vesta di quelle che chiamavano capperasse di panno bigio, senza punto le insegne dell'ordine dell'armellino che avea nelle mani.

Queste insegne che erano una collana di oro e di gemme, dalla quale pendeva in oro smaltato di bianco la figura dell'armellino con ai piedi un cartello col motto *Decorum*; queste insegne, secondo gli statuti, i confratelli dell'Ordine, i quali non erano più di ventisette, aveano per voto portarle in battaglia, nelle grandi solennità, e in un giorno almeno della settimana, quello nel quale cadeva nell'anno la festività di S. Michele; ma tutte le volte che si presentavano al re loro superiore nell'Ordine solevano averle, ed era cosa strana che Ottavio, secondo l'uso, non se ne fosse fregiato il collo.

Il re di cui l'animo era posseduto dalla paura di terribili eventi,

a vederli così venire, balzò dalla sedia ov'era, e mosse loro incontro inquieto dicendo: — Che di dispiacevole e tristo qui vi conduce, Monsignore Reverendissimo, nostro diletteissimo come fratello, messer Ottavio? »

L'Arcivescovo tacque, ed Ottavio così parlò: — Reco alla Maestà vostra le onorate insegne di un Ordine la cui nobile divisa porta: piuttosto morire che non bruttarsi. Son fatto indegno di più fregiarmene il petto, finchè non sia pienamente purgato della ignominia onde in modo incredibile mi veggo ora coperto. Le leggi dell'Ordine hanno che qualunque dei confratelli debba al Superiore schietamente confessar la sua vergogna, acciocchè ei disponga il modo di riparazione, e ciò non facendo, agli altri sia lecito accusarlo d'infamia. A queste leggi che io giurava mantenere inviolate, io adempio, o Sire.

— L'ingiuria che non può, se non a torto, esservi stata fatta, rispose il re, non è solamente vostra, messer Ottavio, ma di ciascuno dei vostri confratelli, e mia principalmente, che primo sono tra loro. Voi mi vedete acceso della vostra ira medesima. Dite su, chi vi offese e in che modo? »

Fa spesso mestieri uno sforzo incredibile per narrare ciò che più punge e duole, e questo sforzo visibilmente fe' Ottavio per poter dire con tale un tuono di voce nel quale tutto scorgevasi il suo profondo dolore e lo sdegno: — La mia figliuola di corto sposa a messer Riccardo Capece è stata questa notte per forza rapita! »

E iratissimo il re: — Chi tanto ha osato?... Son leggi severissime e rigidamente eseguite che puniscono di morte i rapitori di donne.

— Ci ha tale che primo avrebbe a dare l'esempio della osservanza delle leggi, e le conlenca non temendo il rigor delle pene.

— Chi può stimarsi da tanto? Fosse anche il mio proprio figliuolo, di una simil colpa, ne dò in pegno la mia parola di Re, sarebbe punito!

— E il signor Re lo ha nominato il colpevole, l'illustrissimo suo figliuolo duca di Calabria che svergognandone le figliuole rimerita i servigi di coloro che più sono stati in ogni tempo fedeli al Re suo padre.

— Oh! non è possibile! » esclamò il Re.

Ed Ottavio con la sicurezza che procede dal sentir degnamente di sè, riprese: — Ottavio Carafa non mai seppe mentire.

— Ma ben potreste esser tratto in inganno! » disse il Re a cui dolce

averlo forse offeso con quelle parole che suonavano quasi una mentita.

— No, sire, rispose Ottavio: il fatto è così come io dico. L'illustrissimo Duca ha questa notte fatta toglier per forza da una casa del marito all'Arenella la povera mia figliuola, e condurla in luogo dove ora è in poter suo. Questo luogo eh'ei crede niuno potrebbe per lungo tempo scoprire, mi è noto; e umilmente imploro dalla giustizia del signor Re che non tardi a provvedere che la figliuola mi sia immantinente restituita. Questa preghiera caldissima fa pure l'arcivescovo di Napoli qui presente suo zio e tutto il parentado su cui cade ancora l'ingiuria. La maestà del Re, son certo, vorrà imporre all'illustrissimo Duca che debba subito restituire l'infelice rapita, e facoltarmi, nel caso eh'egli si opponga, a usare la forza. Oh! non sia posto alcuno indugio, io supplico, alla grazia che chiedo? Ogni istante che si perde, può riuscire funesto! »

Mentre che in questa guisa ei parlava, il Re mostravasi agitato e commosso. Egli in questa scorgea una delle gravi colpe, delle quali nel libro di piombo veniva predetta sì terribile la punizione. Erane quindi indegnato per modo che mai non fu tanto. Soverchiamente per lo innanzi era stato indulgente verso questo suo figliuolo di cui avea, non che coperte e scusate, apertamente approvate le brutte ingiustizie e i sorprusi; ora di quella indulgenza pentivasi, e però trasmodava nell'ira. — Oh! immantinenti » ei disse, e corse alla tavola dove tutto di sua mano scrisse l'ordine al duca Alfonso di rendere a messer Ottavio la figliuola cui avea vilmente, così proprio esprimevasi, rapita. E in un'altra carta scrisse pure che messer Ottavio era facoltato di riprendersi la figliuola dove che la trovasse e da chiunque la tenesse, e a chi si fosse a lui opposto, pena la testa. Poi fe' chiamar il castellano del Castello nuovo che era messer Pasquale Garlon conte di Alife, riputatissimo nel mestiere delle armi e per la provata fedeltà a lui carissimo, e: — Prendete, gli disse, una schiera de' miei migliori soldati, e comandate loro che seguano messer Ottavio e pendano da' suoi cenni che saranno come i miei. Se fa bisogno usar la forza contra alcuno de' Principi e fosse lo stesso duca di Calabria non si ritengano, e ai cenni di messer Ottavio, come io diceva, obbediscano. » E volto ad Ottavio e al Cardinale: — Andate, andate, aggiunse. Non si perda un attimo di tempo. Forse riuscirete a impedire una colpa, della quale Iddio farebbe su me e su tutta la mia casa piombare le sue giuste vendette!

Que' due voleano render grazie al Re di quello che ora facea; ma

egli: — Andate, andate, ripetè; ed affrettatevi! Voi lo avete detto: ogni istante che si perda può riuscire funesto. »

XLVIII.

I nostri lettori senza che noi l'avessimo detto, han dovuto già indovinare che Antonio era colui che avea sì bene informato messer Ottavio del rapimento della figliuola per ordine del Duca, e del luogo nel quale l'aveano trasportata; ma in che modo il facesse, vuolsi accennare, affinchè niuno de' particolari del fatto che narriamo non sia trasmodato.

Dicemmo che Ceccarella e lo schiavo, addormentati per virtù del sonnifero dato dal Duca, questo legato sur una sedia e quella dentro una lettiga, erano dall'Arenella trasportati al palazzo diruto della osteria dell'Impiccato. Un de' compagni di Gennaro ebbe caricate le spalle del povero schiavo del quale il nostro manoscritto non racconta più altro; il che ne vieta che diciamo che cosa fosse poi avvenuto di lui; e due altri presero la lettiga, accanto alla quale andavano senza mai discostarsene un passo, Muzio e Lucia. Con ogni diligenza discesero la collina tenendo i più deserti sentieri, e poi camminando tra gli orti intoruo alle mura della città vennero alla osteria. Innanzi alla lettiga un quindici o venti passi andava Gennaro come esploratore e guida. Ei dava il segno agli altri che venivano appresso se poteano sicuramente procedere ovvero doveano arrestarsi. Quindi la lettiga e poi quello che avea indosso la sedia collo schiavo, e finalmente a guisa di retroguardo Antonio. Le stesse cautele ottimamente usarono che si suole da un corpo di esercito movendo a qualche difficile e pericolosa fazione di guerra.

Antonio era risoluto, come sappiamo, a tentare ogni possibil modo di salvar la sposa del figliuolo della sua benefattrice dalle mani del Duca. Da sè solo non potea niente; ma il marito e il padre di lei, essendo sollecitamente informati del luogo dove quella era tenuta nascosta, sarebbero riusciti, ei pensava, a trarla fuori del grave e imminente pericolo, prima che questo non fosse diventato irrimediabile sventura. Avea pertanto raccomandato alla Lucia che avesse vegliato su quella giovine come sulla sua propria sorella, e nel darle un similgiante incarico avea ben considerato la poca e breve difesa che sarebbe stata colei, ma nondimeno utilissima a dar tempo che altri accorresse per liberarla.

Da quello che udito avea nella torre, avea raccolto che il marito era assente e che padre della giovine era messer Ottavio Carafa fratello dell'Arcivescovo. Ciò bastavagli, chè sapea a chi dovesse rivolgersi; ma intorno al modo fra sè lungo la via si andava consultando. Gir difilato a casa di messer Ottavio o dell'Arcivescovo e farli avvertiti di tutto, era pericoloso; chè, facilmente saputosi aver egli tradito il segreto, dovea temer la vendetta del Duca e degli stessi suoi compagni. Dare ad altri un simile incarico, senza che su lui cadesse il sospetto di aver mandato quell'avviso era il più sicuro partito: ma in chi fidarsi? e come fare? Questa, come dice Amleto nella tragedia inglese, era la quistione ch'ei si ponea dinanzi, e affm di risolverla immaginava ora una cosa ed ora un'altra, di ciascuna ponderando l'agevolezza e le difficoltà. Alla fine, dopo aver lungamente lavorato il cervello, venne in quella determinazione che poi fu seguita da lui.

Deposta Coccarella nelle camere di quel palazzo diruto che abbiám detto, Gennaro e i compagni, ed Antonio con essi, discesero nella osteria a bere e gavazzar col danaro che Muzio avea largamente donato loro. Restava parte ancora della notte e questa essi sprecarono trincando e rallegrandosi del bel colpo che aveano felicemente compiuto. Antonio fremeva, quando gli altri, riscaldati dal vino, sul proposito della donna che là sopra dormiva, scherzavano indecorosamente con motti ingiuriosi ed osceni, ma pure fingevansi e sembrava dividere con essi la gioia comune.

Cominciava ad albeggiare e quelli continuavano nella disonestà orgia, allorchè l'ostiere recando un altro boccale colmo di vino, forse il ventesimo che aveano chiesto, disse: — E questo col buon dì che già spunta. Or ora si aprono le porte della città, ed io debbo lasciarvi per andare ad ascoltar la messa nella chiesa del Carmine.

— Lo stesso farò anche io » subito riprese Antonio.

E Gennaro a lui: — Che? ti è venuto di un subito la voglia di farti santo? ma ti avverto che santi, come questo male impiccato, non entrano in paradiso. »

A questo col suo consueto sorriso disse l'ostiere: — Mastro Gennaro scherza sempre! »

Ripigliò Antonio: — Qui non abbiamo altro da fare; ed io tornerò tra poco, chè forse può Lucia aver bisogno di me. »

Un altro allora: — E ben dice l'amico; qui non abbiamo altro da fare. E poichè è giorno possiamo andarcene.

— Ma tu, Giovanni, sai bene che devi andare, come ti ho detto, all'Arenella, e fare per modo che alcuno si avveda di Teresa che

griderà disperandosi dalla finestra. » Così disse Gennaro ad uno dei suoi compagni ed aggiunse: — Io per me debbo restar qui.

• — Ed io sarò tra poco a farti compagua » riprese Antonio e andò coll'Impiccato, e gli altri appresso; solo rimanendo Gennaro il quale, appena destavasi Ceccarella, dovea avvertirne il Duca che dal giorno innanzi erasi a bella posta trasferito nella deliziosa sua dimora di Poggioreale.

Antonio e l'ostiere entrarono uniti nella chiesa del Carmine; ma questi andò defilato verso l'altare dov'era la devota immagine della Vergine che credesi dipinta da S. Luca, e quivi si prostrò colla faccia per terra, e quello si arrestò presso la porta, e colto il punto che l'altro nol vedea, ne uscì nuovamente. Più che di passo e guardandosi intorno per paura di non incontrarsi con alcuno di coloro ch' erano stati con lui quella notte, traversò la piazza del Mercato dirigendosi verso la chiesa di S. Eligio. Entravvi e ad una vecchietta che stava pregando in un cantuccio, dimandò del padre Pepe ch'egli non avea mai visto, ma del quale era fino a lui giunta la fama di pietà. Colei gl'indicò con la mano un confessionale, intorno a cui già stavano, aspettando ciascuna la sua volta per essere udite, dieci o dodici donne. Ei si accostò al prete che sedea in quel confessionale e baciògli la mano dicendo: — Vorrà padre Lorenzo usarmi la carità . . . » Il prete gli ruppe a mezzo le parole facendogli cenno di attendere; ma egli insistendo aggiunse parlandogli nell'orecchio che trattavasi dell'onore e della vita di una misera giovinetta, vittima di un infame tradimento, e che per salvarla dovea stimarsi prezioso ogni istante.

Padre Leonardo era di quelle nature calde ma buone che per soverchio ardore non sanno spesso reprimere i subiti moti d'impazienza e di collera, e poi tanto efficacemente si adoperano nel fare il bene. Fu sulle prime sdegnato della importuna insistenza di Antonio, ma com'ebbenc trasentita la causa, balzò dalla sedia ov'era, e senza più curarsi della donna di cui avea cominciato ad ascoltar la confessione: — Vieni con me » gli disse, e trasselò in un angolo appartato della sacrestia. Qui Antonio gli raccontò distintamente per ordine il fatto e forte il pregò di due cose, che volesse di tutto sollecitamente informare il padre e lo zio della donna, affinchè senza perder tempo corressero a liberarla, e che nè ad essi nè a niun altro mai dicesse in che modo avea ciò saputo. — Se non altro si traeplasse, ei dicea, che uno di quelli che sono stati a rapir la giovinetta per comando del Duca, sia venuto a confessarsi di questo pec-

cato, tanto basterebbe a farmi capitar male, ma male assai, e forse per errore alcun altro in mia vece. — Sta bene, sta bene, inter-ruppelo padre Lorenzo acceso di santissima ira. Non temere di niente!.. Empii!... La potenza che hanno, onde avrebbero a far trionfare la giustizia e la virtù, mutano nella più scandalosa tirannide, e tanto son ciechi, che non punto credono in quel Dio che dovrà tremendamente punirli. Guai a voi! Il cedro che la sera levava superba la fronte, il giorno appresso svelto dalla radice non era più! E così dicendo prese la berretta e il bastone, ed affrettando i passi uscì della chiesa. Antonio uscì appresso e tornò alla chiesa del Carmine, dove la messa non era per anco terminata all'altare della Madonna, e l'ostiere stava così com'egli ve lo avea lasciato. Si fermò, come prima, presso la porta, e quando l'ostiere andò via si accompagnò a lui, e a quella guisa che n'erano partiti ritornarono insieme alla taverna. Checchè avvenisse, non era possibile far di Antonio il più leggero sospetto.

Padre Leonardo intanto pareva avesse impennato ai piedi le ali, con tanta furia trascorreva le vie per le quali passava recandosi dapprima all'Arcivescovado. Dopo aver parlato al cardinale, venne con lui a casa di messer Ottavio. Costui intendendo che la figliuola era stata rapita per ordine del Duca, egli in mente a cui non capiva la viltà di un atto sì turpe, dubitando sciamò: — E d'onde il sapete, o molto Reverendo? — Fate conto, risposegli il prete, che Dio per mia bocca vi avverta di salvare l'infelice colomba dalle unghie del rapace avvoltoio. » E non ancora avea finito di dire queste parole, ecco dall'Arenella l'avviso che Ceccarella è fuggita collo schiavo, e sola serrata dentro la torre è rimasta Teresa.

Fu quindi comunemente creduto che per divino miracolo padre Leonardo avesse saputo ogni cosa: miracolo che il buon prete non finse, ma a fin di bene non ismentì.

XLIX.

Non istaremo a descrivere le ansie di Antonio che incerto aspettava vedere gli effetti di quanto avea praticato. Seduto sur un poggiuolo fuori la porta della taverna, fissamente mirava dalla parte della città per vedere se alcuno venisse, e un secolo a lui sembrava ogn'istante. Spesso levavasi da sedere e passeggiava giù e su mosso dall'impazienza che in lui era grandissima. L'agitazione interna tutti

commoveva i membri del suo corpo, sicchè pareva stesse come sulle bragie. Questa spaventevolmente si accrebbe quando venne il Duca e montò nella camera di Ceccarella. Se l'aiuto fosse più lungamente tardato, egli sarebbesi forse indotto a qualche disperata determinazione, tanta era la rabbia onde si sentiva posseduto; ma scorse di lontano luccicare le armi de' soldati che venivano con messer Ottavio e col cardinale, vide che si approssimavano frettolosamente dirigendosi a quella volta, e mutata avendo in certezza la speranza di un liberatore all'infelice rapita, diventò altro uomo che poco innanzi non era, contentissimo e lieto.

L'ordine del Re e la vista de' soldati tolsero all'ostiere, non che l'ardimento, la voglia d'opporli a messer Ottavio che gl'impose di guidarlo immantinente sopra nelle camere dove la notte innanzi era stata per forza condotta una giovine signora. Solamente colui fece avvertire tutto tremando che il figliuolo dello stesso Re, l'Illustrissimo signor Duca di Calabria, stava con lei. — E da quanto tempo? » dimandò il misero padre. — Non è forse mezz'ora che è qui venuto » rispose l'ostiere. — Presto! presto! andiamo! » sciamò messer Ottavio, e seguito dal cardinale e dai soldati montò le scale, e giunse, come abbiamo raccontato, proprio nel punto che il duca Alfonso, dall'amore e dalla gelosia fatto furioso, stava per piombare su Ceccarella come l'avoltoio sull'innocente colomba.

Ceccarella a vederlo diè un grido di gioia e corse verso di lui. Il Duca la fermò e la prese, e tenendola fortemente per mano: — Niuno mi vi potrà togliere » sciamò. Poi quasi fuori di sè per la rabbia, volgendosi ad Ottavio con piglio irato e minaccievole, disse: — Come, tanto ardito da venir qui? e che volete? »

— La figliuola mia io voglio. »

— Da me non l'avrete, ed è a vedere se vi basta l'animo di tormela per forza. »

Perchè il fratello non trascorresse nello sdegno, del quale a quelle insolenti parole giustamente mostravasi acceso, l'arcivescovo subito riprese: — Un ordine del Signor Re impone all'Illustrissimo Duca di Calabria di restituire immantinente Ceccarella Carafa al conte di Tiriolo suo padre ed a me suo zio. »

— E l'ordine tutto di mano del Signor Re è così espresso » continuò Ottavio, e lo lesse, facendo ben notare quel *vilmente* che, come dicevamo, eravi scritto.

Fremè il Duca; ma pure a stento contenendosi rispose che avrebbe egli medesimo parlato al Re e addotte le ragioni perchè nel punto

stesso non obbediva al comando, e che intanto andassero; e siccome l'arcivescovo con parole convenevoli e degne il pregava che non facesse altro ostacolo e rendesse la giovine senza la quale essi non sarebbero mai di là partiti, egli non più frenandosi gridò: — Costei, l'ho detto ed ora io ripeto, da me non avrete, e vi farà mestieri, se potete, tormela per forza. »

— E la forza verrà usata, proruppe Ottavio, ma di chiaro giorno e per giusta causa, non infamemente e di notte buia: verrà usata secondo che si vuole da chiunque abbia ciuto una spada e dimenticando la sacra promessa di adoperarla in sostegno ed aiuto delle vedove e delle orfanelle, non siasi svergognato rubando ai genitori ed ai mariti le figliuole e le spose: verrà usata. . . . »

— Messer Ottavio! l'interruppe il Duca, obbliate innanzi a chi parlate voi? »

E l'altro: — Chi opera infamemente, chiunque ei siasi, è un infame. Qualunque onore e gloria ei si abbia avanti acquistato, la corona stessa di re non possono sminuire o nascondere la macchia di vergogna che porta in fronte stampata. »

A tanta ingiuria il Duca per un subito moto corse colla mano al pugnale che pendegli dalla cintura, ed in quell'atto lasciò Ceccarella la quale vistasi libera fu di un salto nelle braccia del padre. Egli trasse mezzo fuori della vagina il pugnale, e poi, come l'Achille di Omero, il fe' dentro ricader nuovamente, e senza più opporsi che Ceccarella ne andasse, rimase tacito, immobile, tutto posseduto dall'ira in tanto più terribile in quanto si raffrena maturando la certa e vicina vendetta. Non udì o mostrò almeno non udire la giovine che diceva al padre ed' allo zio voler essere condotta nel monistero di S. Sebastiano, nel quale era determinata starsi rinchiusa tutto il tempo della vita, ciò dovendo far prova del pregio in che ella aveva un affetto al quale, stretta da santi ed indissolubili legami, non le era lecito rispondere. In tal modo la meschina si pensava potere colla gelosia mitigare l'ira del Duca ed impedirne gli effetti; ma vanamente, chè all'amore disperato or aggiungevasi il risentimento dell'ingiuria.

Ottavio, secondo che la figliuola ne avea manifestato il desiderio, dall'osteria dell'Impiccato direttamente la condusse al monistero. La visione da lui avuta in casa di messer Giuliano di Maio scorgea ei quindi avverata, e che fosse più pienamente, ei non temeva, se la sua Ceccarella era omai salva e solo ei correva estremo pericolo. Lieto era dunque e sereno, come colui che riposa sicuro dopo una vittoria piena ed intera; ma Ceccarella compresa da paura piangea

e dolevasi. — Eccoti alfine in salvo! » ei le disse quando ella ebbe varcate le soglie del convento.

— E voi lo siete, voi pure, o padre mio? ella riprese. Oh! per voi tremo e per Riccardo! »

— Per me? non dartene pensiero! ei soggiunse. Basta che tu sii in luogo di salvamento, e di me sarà quello che Dio vuole! »

— Oh! guardatevi dalla feroce vendetta del Duca! Voi l'avete, o padre mio, troppo fortemente oltraggiato » tutta sbigottita gridò colei.

Ed egli: — Ti rassicura. Contro Ottavio Carafa niente non oserà! Ma se è volontà di Dio ch'egli compia la misura de' suoi delitti, attentando alla mia vita, chò al mio onore ei non può, inutilmente avrei, come dice il salmo, di triplice acciaio difeso il mio petto. » E così dicendo, tutto commosso abbracciò la figliuola e senza darle tempo che aggiungesse altre parole andò via.

Il giorno appresso, poco dopo il mezzodì, in quell'ora che sospese le opere consuete erano men frequentate, e quasi deserte le vie, Ottavio usciva di casa sua, e alla svolta della strada vicina, ecco farglisi innanzi un uomo che con ogui segno di rispetto il saluta, e il prega che voglia leggere una carta, la quale ei gli presenta. Senza sospettare di niente, Ottavio prende dalle mani di quell'uomo la carta; ma, non appena vi ha sopra gittati gli occhi, colui cava dalla larga manica della vesta un pugnale e in men che non può dirsi glielo pianta fino all'elsa nel petto o scappa via. Ottavio si fe' addietro, come per un urto che avesse ricevuto, girò sopra sè medesimo e cadde privo di vita senza dar fuori un grido, senza profferire una sola parola.

In quella carta eravi scritto: *son parole che feriscono proprio nel cuore, come il pugnale, e il pugnale come quelle parole, e non altrimenti.* Era quindi manifesto che questa era vendetta delle ingiurie che Ottavio avea dette al duca, e niuno osò mai palesare chi fosse stato il feritore, sebbene i congiunti dell'ucciso per saperlo usassero ogni modo, e se alcuno non potè negare di averlo visto, protestò non averlo riconosciuto e non poterne dare esattamente i contrassegni che si domandavano da lui. Chi alto, chi basso il volea della persona, chi avendo la berretta e chi il cappello a larghe tese sul capo, chi colla veste di color chiaro e chi scuro con larghe maniche. La paura vietò che si avesse mai più nell'avvenire alcun certo indizio dell'assassino!, il quale rimasto ignoto, potè schivare la vendetta che di lui, non potendo del duca che avea comandata l'uccisione, certamente avrebbero preso i Carafa.

L.

Similmente la protezione del duca liberò l'ostiere di qualunque pena sarebbegli forse spettata siccome complice del rapimento di Ceccarella. Fu costui preso, legato e tradotto innanzi al reggente della Vicaria, che avea la suprema vigilanza sui delitti che venivano commessi nella città, e nel Regno, quella che ora direbbesi polizia giudiziaria. Siffatto incarico a quel tempo avea un Giovan Battista di Norcia, uomo severo, integro, riputato dottissimo in giure. Nemico acerbissimo dei soprusi che spesso allora si vedevano fatti, era sostegno e difesa ai deboli, e dai potenti soverchiatori veniva temuto. Meglio forse che ora non si ripete colla bocca, praticava nei fatti la massima che nel cospetto delle leggi tutti sono uguali i cittadini. Solea dire che la giustizia dei due occhi che avea, con uno guardava alle colpe e lo tenea sempre aperto, e coll'altro ai colpevoli, e questo dovea star bendato. Ora questo uomo tanto austero e rigido, dopo aversi sostenuto fino a sera nelle carceri l'ostiere, il fe' andar via, usando, com'egli per iscusarsene disse, una necessaria prudenza, quella onde spesso si pensa toglier la causa dello scandalo e invece a cento doppi si accresce.

Diffatti, mentre che Ottavio era assassinato poco lungi della porta della sua casa, l'osteria del Sole e della Luna, secondo il consueto, era aperta, e l'Impiccato con quel viso d'ipocerita che sappiamo, mesceva il vino a Gennaro e ad Antonio che sedevano innanzi ad una tavola in un angolo appartato della taverna. Troppo importava ad Antonio sapere se di lui per avventura si avesse sospetto, e però era andato in cerca di Gennaro, e trovato, era con lui venuto all'osteria dove nel vino ingegnava a farlo parlare il più che poteva. Il dialogo che fu tra loro eccolo:

— Veramente, così dicea Antonio, è stato peccato! una impresa tanto ben condotta e riuscita a maraviglia cadere di un tratto! . . . Ma come il signor Ottavio ha potuto sapere del luogo dove stava la figliuola? . . . Alcuno dei nostri ci avesse tradito? . . .

— Impossibile! prima che qui non fosse trasportata la signora Ceccarella. eccetto che io e il signor Muzio, niuno dei nostri compagni non lo sapea. Nè a te l'ho mai detto! E dopo che tu e gli altri avete dovuto saperlo, chi avrebbe potuto nel punto stesso informarne il signor Ottavio? . . . D'altra parte quelli che sono venuti con noi,

non meno di te, son gente provata e sicura che si lascierebbero tenagliare anzi che tradire un segreto.

— Ma pure, in che modo il signor Ottavio è venuto in cognizione che stava qui la figliuola?

— In certe faccende, il demonio, come suol dirsi, vi mette la coda; e in questa non il demonio vi è entrato, ma i santi e veramente son cose delle quali i santi non si dovrebbero brigare.

— Che vuoi dir con questo?

— Il sagristano di s. Aloia, che è un santo, ha avuto un sogno, una miracolosa rivelazione che so io? onde ha saputo tutto ed è corso a dirlo al cardinale arcivescovo e poi al signor Ottavio. Tutta la città è piena di questo nuovo miracolo del padre Pepe. E che il fatto sia così come si racconta, ho dovuto bene accertarmi parlando ai servitori del signor Ottavio, i quali mi han detto che di buon' ora il padre Pepe insieme coll'arcivescovo è stato in quella casa, e quando dall'Arcnella è giunto l'avviso che la signora Ceccarella e lo schiavo erano scomparsi, già il tutto era noto.

— Pensa come il duca dee essere sdegnato!

— Gitta dagli occhi la bile; e ne ha ragione, chè gli è stato, come al cane, strappato l'osso che già stringeva fra' denti. Nè ciò solamente, chè ha dovuto sentirsi i rimproveri acerbissimi del re per quello che ha fatto. Egli era andato a cercar ragione delle ingiurie che il signor Ottavio gli avea dette; ed in cambio il re è sorto a lavargli il capo come va. Poco avvezzo a quei modi ha osato rispondere al padre e dire che niente avea fatto che non avesse già fatto egli primo e facesse; e qui sono stati gridi che due e tre camere lontano distintamente si udivano. Quando col signor Muzio sono stato a narrargli del padre Pepe che era stato colui il quale avea di tutto informato il cardinale e il padre della signora, avea un viso da far spavento. Non ha risposto sillaba, e subito ci ha fatto cenno che ce ne andassimo. . . . Che farà ora colla nuova novella che avrà?

— E quale novella?

— Il signor Muzio è andato a dargliela. Il marito dee questa notte o al più tardi domani arrivare celatamente da Roma. Secondo che pare si fosse concertato colla moglie, viene, non sapendo quello che ieri è accaduto, per unirsi a lei e fuggire insieme a Venezia. Immagina che diventerà il duca a tal nuova! Oh! per certo il vorrà morto colui!

— E credi che veramente debba volerlo morto?

— Ma pare a te che gli lascerà in tutta pace mangiare quell'osso che volea per se solo?

— Oh! ben dici, e forse a te sarà dato l'incarico di spegnerlo colui.

— Codesti incarichi, a dirla, non mi garbano punto; e se mi fosse dato, non lo terrei per me, e lo cederei ad altri, salvando una parte del profitto. Se tu il volessi, puoi star sicuro, che posto il caso, non preferirei niun altro a te.

— Tu sai che io stimerei quasi un'offesa gravissima il solo propormi una simil cosa.

— So bene i tuoi scrupoli che sono molti e a niente giova tu li abbi se altri non li ha.

— Io intanto parlavo di quell'incarico, inquantochè volea dire che mi sembra pieno di troppe difficoltà.

— E quali?

— Costui viene di nascosto, forse sotto mentite vesti e per la via meno usata. Non si può determinare il luogo per il quale dovrà certamente passare e in che ora, nè dar di lui tanto distinti i contrassegni che si abbia a riconoscerlo senza paura di errare.

— Di lui sappiamo quanto basta. È partito da Roma con solo un suo servo fidato, chè l'altro, il quale era comprato a noi, l'ha lasciato colà. A questa ora deve esser giunto ad Aversa, donde questa notte o domani moverà per Napoli. Ad Aversa si terrà nascosto in casa di un Domenico Messanelli suo amico; e con queste certe notizie che si hanno, non è difficile tenergli dietro quando esce di quella casa e un tratto fuori della città fare il resto. »

Antonio avrebbe seguitato colle sue domande se non fossene stato distolto dai discorsi che faceano in un altro lato della taverna alcuni che allora allora erano arrivati. — Ma può esser vero? » un dicea. E un altro: — L'ho visto con questi miei occhi medesimi morto, disteso col pugnale infino all'elsa nel petto, sicchè quasi non scorreva sangue dalla ferita, e lo portavano a casa. » E un terzo: — Ma chi l'ha fatto assassinare, e perchè? Il duca di Calabria, dicono. — Un signore di quella fatta, il fratello di un cardinale! — Non bastava avergli rubata la figliuola ed ha voluto toglierli ancora la vita! — Cioè: gli ha voluto toglier la vita, perchè non si ha lasciato rubare la figliuola. » — E gli sta bene. — Come, bene? — Sì, bene, perchè tra la sua fortuna e la disgrazia ha scelto piuttosto questa che quella. — E tu ragioni da becco che sei. — Ma i becchi hanno un po' di cervello e gli uomini spesso ne mancano affatto. A mio giudizio, più giova esser becco che non

farsi anzi tempo portar via dai becchini. » E in questo tenore parlavano le quattrò o cinque persone che abbiain detto allora arrivate narrando l'uccisione di messer Ottavio.

Gennaro si fe' all'orecchio di Antonio, ed: — Ecco, disse, comincia la vendetta del duca, e non si fa troppo aspettare, nè a questa si arresterà.

— Così penso anche io, riprese l'altro; ma andiamcene e non ci mostriamo uniti, per non dar sospetto di noi. Come il duca si vendica sul signor Ottavio, altri potrebbesi vendicarsi su noi.

— È quello che ho detto io sempre; il pesce grosso divora il piccolo. » aggiunse Gennaro, e così dicendo uscirono dalla osteria. Poco dopo si separarono, ed uno entrò per Porta Capuana, nella città, e l'altro per la via degli orti si ridusse a casa.

Dalle molte domande che questi faceva al compagno si è potuto accorgere che ei volgesse un qualche disegno, e come era riuscito a salvar la moglie, così ora pensasse a salvare il marito dal pericolo che il minacciava. Sicchè rientrato appena nel povero abituro dov'egli dimorava con Lucia, e detto a costei che sarebbe stato assente quella notte e forse ancora la mattina appresso, subito uscì pigliando tra le campagne verso Oriente il cammino. Quella gli chiedea della giovine signora ed egli non le badava, e male o niente le rispondea. Inutilmente volea rattenerlo, e indovinando quasi le sue intenzioni, lo pregava che non avesse per altri a perdere sè medesimo. — Se io tuttora vivo, è lor dono, egli esclamò; dono prezioso e carissimo, perchè ha fatto che tu mi amassi, o Lucia! » E in questo l'abbracciò e andò via correndo.

Da lui seppe Riccardo che avvicinandosi a Napoli, avrebbe posta in evidente rischio la vita, ovvero, giuntagli per via la nuova, che presto dappertutto si diffuse, di Ceccarella rapita e di Ottavio assassinato, si risolse a mettersi in salvo? Non potemmo nè l'una cosa nè l'altra asseverantemente affermare.

Invano per più giorni gli sgherri del duca stettero all'agguato aspettandolo fuori la porta di Aversa. In quella città niuno l'avea visto entrare. Il servo col quale era egli partito da Roma, vi passava solo senza fermarsi un istante. Era portatore di una lettera la quale gli riuscì dare a Ceccarella. Richiesto, rispondea che a molta distanza da Capua, messer Ricardo erasi arrestato in mezzo alla via, e dopo avergli imposto che continuasse speditamente il cammino verso Napoli era tornato addietro senza dire dov'egli andasse e a che fare.

LI.

Dove gli Appennini separano la provincia di Terra di Lavoro da quella del Principato Ulteriore è una montagna che leva fra le nuvole la cresta più alto delle altre, le quali intorno a lei sorgono e quasi le fanno corona. Vi ebbe antichissimamente un tempio sacro a Cibele, assai celebrato per gli oracoli che in quello dava la dea; e vi ebbe pure un orto di piante medicinali che il poeta Virgilio vi pose il quale, secondo che narrano, vi fè alcun tempo dimora. Fu dapprima chiamato monte di Cibele; ma essendo il tempio onde avea quel nome, di un subito rovinato la notte stessa, com'è tradizione, che nacque a Betlemme l'aspettato Mèssia, venne poi detto di Virgilio, ed ora dal santuario dedicato alla Vergine si denomina monte Vergine.

Salendo esso monte, un buon tratto avanti che non siasene toccata la cima, fra balze e dirupi e profondissime valli sta la chiesa col monistero che primo del suo ordine fondò il santo Guglielmo da Vercelli, e per un uso che non mai discontinuato dura da più secoli, da Napoli e da circonvicini paesi in lieto più che non divoto pellegrinaggio, ballando, cantando e tripudiando vi concorre in grandissimo numero gente due volte l'anno, nel giorno che segue la domenica di Pentecoste e quello nel quale si celebra la festa della Natività della Vergine. Coloro che vi vanno, non osano mangiar nè carne nè latticini, nè portarne con essi appena sieno venuti in una distanza minore di cinquecento passi dal Convento; e se alcuno ha talvolta trasgredito al precetto, stupendi miracoli si son visti che con infinito spavento si odono raccontare.

Questo monistero ricco di entrate e di nobilissimi privilegi era quasi come al presente magnifico e vasto e più che ora non è, abitato da molti monaci i quali superavano i cento. Osservavano essi la regola che ad imitazione di que'la di S. Benedetto, loro fu data dal fondatore Guglielmo, e con tanta rigida austerità che, siccome nelle antiche memorie troviamo scritto, non ad uomini si potevano rassomigliare, ma agli angeli. Vestiti di bianche cocolle, nella preghiera, nel digiuno, nelle mortificazioni di ogni sorta menavano santamente la vita. Ai poverelli non mai negavano un pane, e ad ogni qualità di miseria liberalmente davano aiuto e soccorso e asilo sicurissimo contro le ingiuste persecuzioni. A quel tempo che tanta era

la povertà e sì frequenti i soprusi, i cenobi che sorgevano in gran numero ne'luoghi più ermi e deserti, erano una istituzione benefica e diremo, anzi necessaria.

Due giorni o tre dopo che Ottavio a tradimento fu ucciso, un uomo picchiava alla porta del Monistero di monte Vergine. Alle vesti e più al portamento ed ai modi sembrava esser di gentil condizione. Il viso ei nascondeva nel mantello che avea alla foggia de' Catalani, sicchè appena si vedevano gli occhi e un po' la fronte, ma questa corrugata, quelli tutti aperti e volgendosi incerti or qua or là dinotavano l'affanno e il sospetto onde colui era agitato.

Picchiò adunque alla porta del monistero che gli fu aperta. Chiese parlare all'abate e fu nel punto stesso condotto a lui. Era un vecchio di venerabile aspetto, e stava recitando in quell'ora l'ufficio della Vergine, dappoichè le regole dell'ordine impongono che oltre al solito ufficio i monaci questo che in onore di nostra Donna compose S. Pier Damiano tutti i dì recitassero. Dopo che gli ebbe parlato, fu menato nel luogo del noviziato e là svestito de'suoi panni prese quelli della religione. Si fè chiamare Francesco e niuno sapea se altro nome avesse portato. Il cappuccio soleva fin sugli occhi aver calato, ed amava star solo concentrato ne'suoi tristi pensieri. Spesso sospirava e talvolta i membri del suo corpo tutti si vedevano convellersi come per orrore o per risentimento di una offesa gravissima. Agli obblighi del nuovo stato con molta edificazione de' monaci esattamente adempiva, alle preci era assiduo e d'inusato fervore. Richiesto, secondo uso de' monaci, se terminato il tempo della prova avesse subito fatto i voti solenni, rispondeva che di lui sarebbe stato quello che Dio voleva. In codesta sua risposta era tanta dolorosa rassegnazione che, commosso l'animo a pietà di una grande e ignota sventura, ovvero, che non ben sapeasi, di un sentito e forte pentimento, niuno osava muovere altra dimanda, e della sua importuna curiosità quasi si vergognava.

Intanto che era di Cercarella? che del Duca?

Stava colei nel monistero di S. Sebastiano, e la morte infelicitissima del padre ch'ella a sè medesima rimproverava, avea colma la misura del suo dolore. Allorchè ne giunse inaspettato l'annuncio in quel monistero, lo sbigottimento di suor Maria Felicia e delle altre suore fu causa che non si provvedesse a tenerle celata l'infausta nuova e non dargliela se non dopo tempo e coi debiti riguardi che la compassione del tristo suo stato sembrava richiedere. Seppe d'improvviso che, il padre crudelmente assassinato, il marito lontano e

in pericolo, ogni appoggio e difesa l'era mancato. Pure sembrò non esserne troppo commossa; chè in certe condizioni dell'animo si piomba in uno stato che diremmo di stupidità, ed è l'estremo del dolore il non più quasi sentirlo. Le suore ne furono maravigliate, e ciò che maggiormente dovea destar la pietà, fu cagione di scandalo: tanto fallace è spesso il giudizio che degli affetti umani comunemente suol farsi.

La fortuna avenne fatto ogni peggior male che potea, nè di altro restavale più omai a temere che di Riccardo. Il solo lato vulnerabile che avesse, era questo; ed ella solamente del marito mostravasi ora sollecita e paurosa. Ma la impossibilità che nelle altre cose in lei notavasi, ed era effetto della disperazione, chi sa quanta pena forse non nascondeva? Se alcuno fosse giunto a comprenderla, sarebbe stato costretto a fremerne e inorridirne.

Avea avuto la lettera che le scriveva Riccardo, lettera breve ma caldissima, nella quale ei dolevasi di essere l'innocente cagione di ogni sua avventura, e la pregava che volesse perdonargli; nella quale diceale che per rispetto di lei e non di sè stesso, minacciato nella vita, ei ponevasi in salvo, aspettando tempi più lieti. Ma dove ei sarebbesi riparato? Avrebbe usato poi modo di farle pervenire altre sue nuove che meglio la rassicurassero? Di questo non era motto nella lettera, e le inquietudini e i timori della meschina, non che venir diminuiti, si accrescevano.

Come il fiore che la tempesta abbia di un tratto divolto dal suo stelo, fra le ansie e i tormenti che miseramente la laceravano, l'infelice veniva deperendo. Si suol dire che la gioia talvolta uccide e non mai il dolore; ma veramente se talvolta subitamente si muore per soverchia gioia, per effetto d'un gran dolore si muor sempre in una lenta e dura agonia. Questa agonia di Ceccarella, vinti dalla pietà, non ci fa cuor di descrivere.

Ed agonia, se ben si considera, fu pure quella del Duca Alfonso, sebbene più trista e rabbiosa come di coloro che maledetti da Dio muoiono dannati. La storia che narrando i fatti ne va indicando le occasioni piuttosto che non le vere cause, registra i molti errori del breve suo regno, la rinunzia da lui fatta della corona al figliuolo, e la sua andata a Messina dove rinchiuscasi in un convento di frati, e prima che non terminasse l'anno vi moriva. Di questo la storia assegna ragioni, per dir così, estrinseche, e non cura quelle più potenti ch'erano dentro di lui, l'agonia della quale accenniamo.

Fu molto colpevole, ma molto sventurato ancora colui! Tratto da

una passione fortissima e disgraziata fu ingiusto e crudele: diè molto a patire altrui ed egli stesso pati pene e torture, a fronte delle quali quelle immaginate dai Dionigi e dai Falaridi e da qualunque altro immane tiranno son niente al paragone. Un anior violentissimo e disperato lo struggea: gli ostacoli che si erano opposti a quello ch'ei teneva unico suo bene in terra, li riempivano d'ira; la gelosia il rendeva furente. Non altro sognava che vendetta e sangue; e posta giù ogni prudenza, svelatamente cercava di Riccardo cui voleva morto ad ogni patto. E fra questi feroci pensieri eragli sempre presente Ceccarella col suo dolce affettuoso sguardo, col suo sorriso che tanto avea potenza consolatrice. A quella immagine vedesi spesso rapito in una estasi voluttuosa; ma subito gli sovveniva che colei avea egli perduto senza speranza; e la sua rabbia avrebbe voluto sfogare col l'intero mondo, gli sovveniva che altri e non lui di quello sguardo e di quel sorriso sarebbe stato fatto beato, ed infuriando non era cosa pazza ed enorme che non avrebbe fatta. Vegliava le notti, nè delle notti meno affannosi erano i giorni. Delle cure di regno non più come per lo addietro prendesi pensiero. Erasi condotto in quel suo luogo di delizie fuori di porta Alba che diceasi la *Conigliera*, e quivi facea la sua abitual dimora, senza quasi mai più venire nella città. Di là si vedevano le mura del monistero di S. Sebastiano dove stava rinchiusa Ceccarella; ed a quelle avea sempre volti gli occhi in atto ora doloroso, ora minaccevole. . . . Ma come dire la guerra che si combatteva dentro il suo cuore? la sua era un'agonia spaventevole, un tormento di cui non è forse nell'inferno uno maggiore.

LII.

Conserva ancora l'antico nome di Giudecca quel quartiere nel quale stettero rinchiusi gli Ebrei in fino a tanto che non vennero sotto Carlo V, come da molte altre, pure discacciati da questa città.

Dopo la piazza che chiamasi di Portanova da una porta che ci ebbe anticamente onde riursivasi alla marina, son viottoli angusti, sporchi, malsani, dove tutto intero fu stivato quello infelice popolo al quale con tanto scandalo delle coscienze timorate e devote avea re Ferrante venduta piuttosto che non concessa l'ospitalità. A sera venivano rinserrati a modo delle belve feroci, e guai all'Israelite che di notte fosse stato scoperto andar vagando per le vie! Quando sorgea il sole si aprivano i cancelli che stavano alla unica imboccatura di quei viottoli e ad essi era lecito uscir per le loro faccende.

Dischiusi que' cancelli, eccetto che di sabato, tutte le altre mattine si disseminavano in gran numero nella città, e fra le maledizioni, gl'insulti e il dileggio della gente andavano di porta in porta facendo il mestiere di rivenduglioli, mestiere che per un uso che anche oggidì in parte si mantiene, hanno continuato ad esercitar coloro che, cacciati gli Ebrei, abitarono in quel quartiere. Per poche grana e spesso per pochi cavalli (questo era il nome che da qualche anno davasi alla dodicesima parte di un grano per aver re Ferrante fatto batter nuove monete nella cui impronta erano certi cavalli) compravano panni vecchi e suppellettili usate e quasi inservibili che poi con rara abilità ed industria raffazzonavano in modo da non più riconoscere e rivendevano dieci doppi più caro. E per trarne maggior profitto non sempre in Napoli rivendevano quella roba, ma più spesso mandavano ai lor confratelli in parti lontanissime, dove stimavano poter esser meglio pregiata e richiesta. E similmente le cose delle quali sapevano qui essere il bisogno o il desiderio e colà grande abbondanza, facevano venire in cambio di ciò che mandavano. Il modesto anzi povero mestiere di rivenduglioli era principio e causa di un vasto avariato ricchissimo commercio che distendeva da pertutto le operose sue braccia. La comune avventura avea uniti e stretti tra loro, dove che essi fossero disseminati sulla terra, gli Ebrei i quali furono primi ad immaginare le lettere di cambio, e i contratti di assicurazione, e le operazioni tutte delle banche.

Della roba che costoro compravano, niuno sapeva dire che cosa facessero; coai avea mutata sollecitamente forma ovvero era stata mandata via; nè quella che vendevano, d'onde e come l'avessero. A vederli, avresti giurato ch'erano poverissimi, ed al bisogno mettevano fuori somme grossissime di danaro. Se ne parlava in mille guise, e da accendere più sempre l'odio contro di loro. Erano accusati di avere abominevoli patti col demonio, di nascondere alle ricerche della giustizia la roba rubata, di fare abitualmente il contrabbando. Ma di queste e di altre peggiori accuse non si avea poi, non che la prova, alcun indizio; e il popolo a dire che questi maledetti crucifissori dell' Uomo-Dio non sola l'ospitalità aveano comprata con danaro, ma l'impunità ancora delle enormi loro scelleraggini.

Le loro donne, se togli qualche lurida vecchiarda, quasi mai non uscivano di casa nè si facevano alle finestre, e se alcuno per curiosità di vederle andava sotto qualche pretesto a picchiare alle loro porte, non gli riusciva udirne neanche il suono della voce. Di loro si narravano cose orribili, anzi mostruose.

Il sabato, come abbiamo detto, quando erano dischiusi i cancelli, gli Ebrei non uscivano dal loro quartiere, essendo quello un giorno di festa nel quale a nient'altro attendeano che alle pratiche di loro religione. Ma quel giorno appunto la gente concorreva in folla nel quartiere, nè per altra ragione che per disturbarli nell'esercizio del loro culto e spiare se potessero esser colti in fallo ed avere incorso nell'ammenda che per un decreto di re Ferrante dell'anno 1487 veniva minacciata a coloro che di sabato non avessero nettata la strada innanzi alla porta delle loro case e botteghe. Di quest'ammenda la metà cedeva in beneficio di colui che rivelava al magistrato la contravvenzione commessa, e non tanto l'allettamento del guadagno persuadeva le persone a fare da spie, quanto l'odio onde gli Ebrei erano del continuo perseguitati.

In un angolo della piazza di Portanova, uccosto al cancello che dicevamo, metteva principio un vicolo che ora si domanda de' Chiodaroli, ed appena vi eri entrato, stava a manca un palagio di magnifica ma trista apparenza. Ora non ne resta vestigio, ma a quei giorni veniva disegnato come uno dei più belli che fossero in Napoli. Tutto di grosse pietre di travertino ben lavorate, avea di bei marmi leggiadramente scolpiti gli stipiti e l'architrave della porta e delle larghe finestre. Ma queste eran tutte da più anni serrate, e le invetriate colorite stavano qua e là rotte; e quella era socchiusa, sicchè appena dalla via travedeasi il bel cortile in mezzo al quale già cresceano l'erbe e nel fondo una marmorea fontana dove quelli del vicinato per antica consuetudine ch'erasi mutata in legittimo diritto, venivano ad attingere l'acqua.

Quella splendida dimora abbandonata da' suoi possessori, a solo mirarla, il cuore ti riempie di tristezza, chè davati segno della sventura ond'era stato miseramente colto alcuno già tempo invidiato e potente. Era la casa di Francesco Coppola conte di Sarno, che fu tanto caro a re Ferrante il quale lo avea levato a grandissimi onori e ricchezze senza fine. Fu de' capi nella famosa congiura de' Baroni; e fatto venire dentro Castel Nuovo colla mentita promessa di nozze del suo figliuolo primogenito e la nipote del re, venne preso e decapitato. Il suo spirito diceano aggirarsi ne' sotterranei e nelle sale del vuoto palazzo, aspettando vendetta del tradimento e vegliando a guardia de' nascosti tesori. Molti affermavano avere di notte buia visto ombre vagolare intorno a quelle mura ed entrare nel palazzo per la fessura della porta serrata, ed avere spesso udito rumori e voci come di lamento sorgere di dentro. Queste cose comunemente si

credeano, sebbene alcuni meno creduli e però meno creduti dicesero che gli Ebrei per quella casa deserta di abitatori si fossero procacciati una via onde di notte introdurre nel quartiere la roba di contrabbando, e per non essere scoperti andassero essi i primi spacciando quelle favole. Ma i sospetti che costoro voleano far sorgere, erano, secondo che pareva, smentiti da una povera vecchia della famiglia del conte di Sarno, la quale sola era rimasta ad abitare in quella casa, e dimostravasi nimicissima degli Ebrei, tanto che a udirla avrebbe voluto vederli tutti arsi vivi. Ora le persone facilmente si persuadeano che senza essere costei d'accordo con loro, gli Ebrei non poteano per quella casa penetrare nel quartiere, ed un tale accordo non altrimenti di quello tra pecore e lupo doveva stimarsi impossibile.

Con la vecchia che abbiain detto, da oltre a tre mesi, era di dicembre; stava, e niuno il sapea, con tanta cura vi si tenea nascosta, un'altra donna di antica nostra conoscenza, ed era Teresa. Discesa dall'Arenella costei, saputo che padre Leonardo avea di tutto informato a puntino messer Ottavio ed il cardinale, non ebbe più speranza di nascondere, com'ella immaginavasi, il tradimento da lei fatto alla padrona. Ne temè la punizione che avrebbesi voluto darle, e venne a rifugiarsi in casa di questa donna ch'era sua parente, dov'ella pensava, e non a torto, che sarebbe stata sicura. Il timore non era in lei cessato colla morte di messer Ottavio, ed erasi accresciuta la vergogna ed il rimorso del mal operato; sicchè tra per l'una e per l'altra ragione con infiniti riguardi teneasi continuamente celata.

Abitava una camera terrena dopo quella della vecchia, e vi stava quasi sempre serrata, solo uscendone di buon mattino per andare alla chiesa vicina, nè allora veniva fuori per la porta grande del palazzo, ma coperto il capo e la faccia da un denso velo, per una porticina che ci avea nel vicolo della Lamia, nome greco che quello serba tuttora. La camera squallida e nuda rassomigliava a un carcere. Per una finestrella nell'alto prendeva luce dal cortile, e qui, come dicevamo, Teresa facea esperimento dell'effetto della prigionia solitaria, della cui forza morale tanti sono oggidì i lodatori.

Difatti ella sentiva acutissimo il pentimento intanto che disperava del perdono, non che degli uomini, di Dio. L'animo prostrato, l'immaginazione commossa, era spaventata dalla solitudine che pur preferiva all'umano consorzio, e tremava ad ogni voce, ad ogni rumore che udiva. E alcuna volta di notte udivane invero; ed ella, secondo

la comune credenza, pensava essere lo spirito del conte di Sarno, il quale non poteva avere requie, finchè della sua uccisione non fosse compiuta la vendetta, e le pareva che insieme con quello venisse ancora lo spirito di messer Ottavio minacciandole l'eterna pena del suo tradimento. Quando questi sordi rumori e queste voci come di persone che parlassero sommestamente nel cortile, si faceano udire, ella stringeasi sotto le coltri del suo povero letticciuolo piena di paura e intendeva l'orecchio.

Una volta, verso la metà del dicembre, i rumori furono maggiori del consueto, e le voci più alte e concitate, e tali che a quando a quando distintamente poteano udirsi le parole. Lo spavento di Teresa fu al colmo. Un dicea: — Ma son cose che fanno orrore! Ingannare, tradire chi in voi confida tutta la sua fortuna ed il suo bene! Ma Dio è giusto, e non paga il sabato. » E un altro rispondea: — Cane miscredente! non sai che chi pensa fare il danno di altrui a sè prepara il peggio? » E la voce di questo secondo che parlava era una voce a lei nota, onde nelle vene tutto le si agghiacciò il sangue. Era la voce di Gennaro, di cui non avea saputo più nuove da quella notte ch'ella l'aiutò a salire per la finestra nella torre all'Arenella; e quelle parole dette da colui che la consigliò e spinse al peccato le sembrarono con mirabile portento un tremendo rimprovero ed una minaccia. I denti le batteano per la paura, e non era membro del suo corpo che non tremasse. Si raccolse più sotto le coltri, e colle mani si turò gli orecchi, tanto il suono di quelle parole le giungea aspro, doloroso, insopportabile. Non udì altro, ma nel capo continuamente le rintonava: « Chi pensa fare il danno di altrui a sè prepara il peggio. »

LII.

Non possiamo aver obliato l'indirizzo di una certa Graziella cui i vicini soprannominavano l'Oca, forse per causa del continuo gridar che ella facea, dalla quale, Gennaro diceva ad Antonio, potersi, non vedendolo, aver notizie di lui. Costei dimorava, come sappiamo, nella strada di S. Sofia, strada renduta celebre nelle nostre storie per essere quivi per entro un antico acquedotto sbucati Belisario una volta e poi più recentemente Alfonso di Aragona padre all'attuale re Ferrante, i quali avevano stretta di assedio la città. Dee fare maraviglia che ammaestrati dalla esperienza i Napolitani si fa-

cessero nello stesso modo cogliere due volte, e non provvedessero al pericolo chiudendo quell'adito ai nemici.

Era la vigilia del Natale, e per un uso che ricorda le agapi dei primi cristiani, si suole dalle persone, principalmente del popolo, ed allora più generalmente si solea da tutti, dopo aver digiunato tutto il giorno, in dieta compagnia raccogliersi la sera e festeggiare a lauta cena la venuta del Divin Salvatore. Secondo che si pratica nelle vigilie per mortificare i sensi del corpo, quella cena non ha latticini nè vivande, e si compone di erbe cotte nell'olio, di pesci, e di paste con zucchero o senza, preparate in vari modi; ma l'arte dei cuochi e la qualità degli ottimi pesci e degli intingoli son causa che invece di aver merito dell'astinenza, spesso, per non dir sempre, facciasi peccato di gola.

La casa dove dimorava codesta Graziella era di quelle che comunemente si chiamavano e tuttora si chiamano *fondachi*, quasi per dinotare che quivi come in fondo alle acque sta il fango e la melma: una specie di convento senza niuna regola nè disciplina, nel quale ogni camera è una abitazione divisa che non sempre, ma spesso, ha la sua particolare uscita sulle scale o in loggiato comune.

Avea Graziella da qualche giorno abbandonata la stanzetta umida e scura che avea fino allora abitata nel piano terreno, e andato invece a stare in due camere, le migliori che fossero nella casa al primo piano superiore, con l'uscio sul pianerottolo della scala e le finestre sporgenti sulla via. Le due camere comode e belle erano state imbiancate di fresco, e, avuto riguardo alle povere condizioni di coloro che dimoravano nel luogo, faceano pompa di un lusso insolito e nuovo. La prima avea in un canto il focolare, e là presso sospesi alla parete in bell'ordine gli utensili da cucina tutti di rame nuovi e puliti, sicchè potevi specchiartvi dentro. Un armadio grande serviva per uso di credenza, ed avea in gran numero fiaschi di vino e buoni formaggi e bicchieri e posate di stagno e tondini ed altro simile. Parecchie sedie ed una tavola nuove di noce compivano l'addobramento di questa camera, alla quale veniva appresso l'altra che avea un bel letto con lenzuola bianche di bucato coi lembi ricamati di seta color cremisi e una coltre di damasco rosso con frange di argento; e sur un armadietto si vedevano due candellieri di argento, de' quali non si potea dire che la materia fosse vinta dal lavoro, e nondimeno eran cosa onde i conoscenti e i vicini faceano le più grandi meraviglie. E vogliamo aggiungere che più si mostravano attoniti costoro guardando a quei candellieri, che non ad una cosa

di assai maggior pregio che pur era su quell'armadio, un fazzoletto di seta alla turchesca ricamato di vari vivacissimi colori con grosse perle finissime. Questo fazzoletto era spiegato innanzi al muro al quale lo tenevano per le punte attaccato quattro chiodi con la testa di argento, dietro una statuetta di legno dipinto che figurava la Vergine col bambino Gesù nelle braccia, collocata tra i due candellieri sull'armadio anzidetto. La qualità della seta, la perfezion del ricamo, e il valore delle perle eran tali, che qualunque ricchissimo barone e lo stesso re sarebbe stato non solamente contento ma forse superbo di aver quel fazzoletto preziosissimo e raro.

Del subito mutamento di fortuna di Graziella molto mormoravano i vicini, il che non impediva che ora le venissero usati quei riguardi che prima ella non avea, e le sue amiche, le quali le faceano davanti le maggiori carezze e più le tagliavano alle spalle, come suol dirsi, il vestito, non celavano l'invidia che dentro le rodea, e andavano domandandosi che occulto pregio aver potesse costei brutta e goffa, da tener legato alla sua catena quel Gennaro, il quale davale i modi di sfoggiare quanto una principessa. E la maldicenza avea stranamente accresciuto il suo veleno in quel giorno della vigilia del Natale per causa ch'essa Graziella avea invitato a cena molti degli amici e delle amiche di Gennaro e suoi.

Quella mattina nella prima camera che detto abbiamo era tutto sossopra. La tavola, le sedie ingombre di roba; qui pentole, là tegami, quale con broccoli e cavoli dentro e quale con anguille, aspettando l'ora di essere messi al fuoco. Graziella e Carmela, che con lei vedemmo altra volta nella Osteria dell'Impiccato, correvano giù e su affaccendate preparando le salse e disponendo per la cena ogni cosa. E il lavoro fervea da molte ore quando giunse Gennaro recando nuove provvisioni, una bella e grande murena del Lucrino quale forse poteva averla Lucullo dopo che l'avea per più mesi cibata della carne dei suoi schiavi, triglie grossissime pescate tra gli scogli della sepolta Ercolano, zuccheri canditi, confetti, liquori di varie specie, e cento altre cose.

— Oh che bella murena! esclamava Carmela. Ognuna di queste triglie dee pesare quasi tre quarti di rotolo! E son vive! Guizzano come nell'acqua.

Gennaro con un po' di vanagloria rispose: — È il miglior pesce che ci avea in piazza! L'ho pagato caro; ma il Santo Natale non viene se non una sola volta nell'anno, ed è un contento farla pur qualche volta da ricchi, più ricchi dei ricchissimi Prin-

cipi e tór loro dai denti i migliori e più squisiti bocconi. Tra me e il cuoco del dua di Amalfi è stato a chi più sopra imponesse al prezzo di questo pesce per averlo, e sono io che l'ho avuto. Se fosse stato bisogno, avrei dato fin cento ducati, anzi che cederlo altrui. Quando si ha si vuol spendere senza risparmio. Chi sa, se quello che con pena abbiain oggi risparmiato non debba esserne inutile domani?

— Quel che dici fino a un dato segno sta bene, ripiglia Graziella; ma non pensar nè punto nè poco al domani è pazzia. Ecco domani che è il giorno di Natale digiuneremo con pane ed acqua, perchè non si trova a comprar niente in piazza e tu non hai portato nè i capponi nè la carne di manzo, nè tutte le altre cose che pur ti aveva io detto di portare.

— E potrei anche dirti, chi sa se domani sarei vivi e mangeremo di quella roba? Ma io era così stanco che non ne poteva più, ed è stato un gran fatto che mi sia strascinato fin qui. La testa mi pesava quasi avessi avuto sulle spalle, non la mia, ma la testa di Napoli che è presso a Santo Eligio e le gambe mi si piegavano sotto. Ho un caldo che mi soffoca e vedi come sudo, effetto certamente della stanchezza. » E ciò dicendo, Gennaro gittasi sur una sedia e con un tovagliuolo che trova sulla tavola si va asciugando il sudore della fronte.

— Ma è strano abbi a sentir tanto caldo quest'oggi appunto che spira un vento di tramontana da far tremare i denti in bocca ad ogni cristiano, facendosegli intorno diceva Graziella. Forse non stai bene. La pioggia di quella notte ti avrà infreddato, ed oh meschina me! hai la febbre tu forse.

— È costume di voi, femmine, di un niente spaventarvi e mettere per questo niente tutto il mondo a rumore. Sono stanco per aver troppo corso questa mattina, ed ecco la gran malattia che ho. Chi vi credesse manderebbe subito a chiamare il prete coll'olio santo. Ma io non sono ammalato, nè voglio esserlo proprio quest'oggi che è la vigilia del Natale e debbo mangiare quella murena e le anguille. Sono stanco, ti dico, e per questo non ho comprato tutta quella roba che tu volevi pel desinare di domani. Questi son danari e puoi andare tu stessa o mandare altri a comperarla, senza stare a lamentarti di me, come faresti di un servitore che avessi a mesata. — Così parlava Gennaro con quella smaniente collera che è causata dalla irritazione febbrile, e Graziella temendo di non irri-
tarlo maggiormente non aggiunse altro. Dette a Carmela che volen-

tieri lo accettò l'incarico di comprar quanto bisognava al desinare del giorno appresso, desinare, al quale, secondo l'uso, erano convitati tutti coloro che quella sera doveano essere a cena; e sola rimase alle sue faccende, gittando ad ora ad ora inquieta, ma di furto gli occhi a Gennaro che un braccio sulla spalliera della sedia e abbandonato il capo su quello, mostrava soffrir grandemente. Non osava ella intanto fargli alcuna dimanda, chè sapea come colui facilmente di un nonnulla s'impazientava, e montato subitamente in furore menava le mani.

Egli primo ruppe il silenzio, parlando come fra sè: « Veramente stanchezza simile a questa non ho provata giammai. Par che le ossa mi si sieno tutte slogate. Ogni fatica alquanto soverchia ora abbatte le mie forze; e buon per me che ho provveduto ai casi miei nell'avvenire e non avrò più necessità di mettere in rischio la sanità e la vita per coloro che mi davano da mangiare e da mangiar bene, affè mia. . . E quel maledetto ebreo che voleva mancare ai patti e darne meno del convenuto! . . . Gli sta bene! Chi pensava uccellare è uccellato. E poi spogliare un ebreo in vantaggio di un cristiano, è opera buona e santa da fare meritare il paradiso a qualunque peccatore ostinato. Ricorra pure al reggente della Vicaria quel miscredente, le sue querele saranno sparse al vento.

Qui Graziella colla paura della lesa coscienza, riprese: — Come? Ha portato querela al reggente della Vicaria colui? Io te lo diceva che questo sfoggiar che noi di un subito abbiain preso a fare può esser prova contro di noi, e ruinarci.

— Quando si hanno le grandi protezioni che io ho e per soprappiù danaro in buona quantità, chi della Vicaria si prende il pensiero vuole avere perduto il cervello. L'ebreo è andato al Reggente, ed io al signor Muzio, al quale ho raccontato la cosa; ed egli mi ha applaudito del bel colpo fatto, e mi ha promesso torri da qualunque impaccio fossi per averne io giammai. Sappi che niente si nega al signor Muzio che è l'occhio dritto dell'illustrissimo duca Alfonso. Io poi ho fatto ancora di più. Perchè la sua protezione non mi abbia a venir meno l'ho voluto a parte de' miei profitti, e con bell'arte, sotto pretesto di venderla, l'ho costretto a prender la bella borsa di cuoio ricamato con quei tre smeraldi che non hanno prezzo, ed io lo dico che me ne intendo. Era la cosa più bella e di più valore che stava nella cassa di quell'ebreo maledetto ». Queste parole nell'eccitamento della febbre diceva Gennaro con tale una volubilità di lingua quale talvolta si nota nelle persone ubbriache, levatosi in piè, camminando sotto e

sopra a passi velocissimi per la camera. Il suo aspetto frattanto erasi stranamente mutato: le guance accese, gli occhi incavernati, ma sfolgoranti di una luce incerta e sinistra, la bocca e le narici aperte per impedimento che pareva sentisse nel respirare. Graziella lo mirava sbigottita, e pur non osava dir niente.

Poco dopo eccolo nuovamente ricadere sulla sedja, i gomiti poggiati sulle ginocchia e la testa nelle mani, forte lamentandosi di un dolore acutissimo alle tempie. Colei timidamente il consiglia che voglia mettersi nel letto; ed egli: — Ma non sono ammalato, io ti ho detto. » — Sei stanco, l'altra ripiglia, e il riposo ed il sonno ti restituiranno le forze. Quando gli amici saran qui, se dormi, verrò a destarti. Va, cuor mio. Fa come dice la Graziella tua, chè te ne troverai contento. » Il bisogno, contro cui mal contrastava l'ostinata volontà, più che le affettuose parole della donna, l'indussero a coricarsi, e appena entrato nel letto, fu preso da un sonno, a quel che pareva, duro e angoscioso.

Tornata Carmela colle provvigioni, Graziella le confida ogni cura della cucina e va a collocarsi presso il dormiente, che nel sonno parla e si lagna. — Ah! povera me, ella gridava e piangea, costui ha una febbre di cavallo che l'uccide. Vergine santa di Piedigrotta, salvalo! Se risana, come ho in te ferma fede, so voto di andare scalza fino alla tua chiesa e portarti la messa e le cere. » In questo e in altro simil modo ella disperandosi si lamentava, e a lei faceva eco Carmela. E tanto l'una quanto l'altra aggirandosi confuse in quelle due camere, faceano epi loro omei tal chiasso, che tutti vi traevano i vicini. Ma niuna risoluzione, neanche quella di chiamare il medico, non si prendea, ed eran solo pianti, singhiozzi, invocazioni ai santi tutti del paradiso, un parlare a coro, un disperarsi, di cui non fu mai visto l'eguale. Tutti davano il loro avviso o consiglio, e non venivane seguito alcuno. Questi dicea che si avesse a mettere la neve in capo all'ammalato; quello che senza perdita di tempo si avesse a salassarlo; uno che si chiamasse il tale o tal altro che tenea medicine mirabili per guarire ogni male; un altro che si chiamasse quella vecchia fattucchiera che sapea sciogliere i malefizi, dappoichè certamente a colui era stata fatta per invidia una fattura; chi che si dovesse far dire preci e litanie dai frati Francescani nella chiesa di Santa Maria la Nuova, e chi dai monaci Carmelitani nella chiesa del Carmine; una donna portava un *agnus-dei* benedetto, e lo soppendea al capezzale del letto; un'altra un pezzetto della tunica

di frate Giacomo della Marca, morto sedici anni innanzi in buon odore di santità.

Il malato intanto visibilmente peggiorava. Chiamato non rispondeva, e smaniava sul letto, e dolevasi e delirava. — E questo signor Riccardo, tra le altre cose ei freneticava, mi avrà fatto perdere in vano il tempo e la fatica? Dove si sarà appiattato questo coniglio?... Fosse nel fondo dell'inferno saprò trovarlo, non dubiti l'Illustrissimo Duca.... Oh! eccolo là, là, in quel cantuccio» e levavasi in mezzo al letto. — Ohimè! ohimè! mi ha ferito! mi ha morto!.... Oh! il dolore!.... La sua spada era infocata.... E vuol darmi ancora.» E gittasi dal letto, e le persone intorno a ritenerlo; ma come gli mettono le mani alle braccia e sotto le ascelle, egli levò più alto i gridi e: — Lasciami! lasciami! per pietà, esclama. Con un uncino di foco che ha messo nell'aperta ferita mi strascina con sè nell'inferno, l'ebreo. Ah! povero me! ah! dolente me!» e dibatteasi per il dolore insopportabile.

Ebbe presto perduto le forze in questo violento agitarsi, sicchè cadde sñito sul letto dove tra convulsioni orribili, al suonare di mezzanotte, esalò l'estremo respiro. Quando furono a muoverne il cadavere, un umor marcio, vischioso, sanguigno, di un odor nauseabondo, avea imbrattata la camicia del morto e i lenzuoli, e abbondantemente sgorgava di sotto le ascelle fuor di alcune enfiature grandi quanto un uovo di gallina che si erano fatte in quel luogo.

Un solo grido levarono tutti: — Appestato! » e tutti, non esclusa la stessa Graziella, cessato d'un tratto il compianto, fuggirono.

LIV.

Due o tre giorni appresso nella medesima guisa morì Muzio Carafa, a cui il dono della bella borsa riuscì funesto, quanto ad Ercole quello del Centauro e l'altro di Medea alla rivale. La divina giustizia manifestavasi in modo terribile e stupendo. Associati nella colpa, quel Muzio e quel Gennaro erano similmente nella pena; e come l'uno avea voluto compagno l'altro in quella, così in questa l'altro volea l'uno.

Della peste erasi già sparsa la voce, ma molti non vi credeano ancora, e molti, visto che in quei primi due o tre giorni non avea fatto se non vittime oscure, non istimavano doversene prender briga o pensiero. Ora nella morte di messer Muzio Carafa scorgeasi più

chiara la prova della presenza del male, che non avrebbe portato rispetto alle persone di qualunque condizione esse fossero, e fu una paura, uno sconforto in tutti gli ordini di cittadini da non poter dire. Era ancor viva la memoria dei danni recati dalla pestilenza del 1479, e similmente che allora, tutti si affrettavano a fuggire dalla disgraziata città. Il Re ed i Principi della famiglia reale ne davano primi l'esempio e con tutta la loro corte correvano a ripararsi a Capua e ad Aversa. La Dogana trasferivasi in Torre del Greco, e la Camera della Sommaria ed il Tribunale della Vicaria, quella nella città di Nola e questo a Frattamaggiore, grossa terra lontano da Napoli otto miglia. Chiunque aveane il modo, fuggiva egli pure, e quanto più lontano poteva. Chi avesse soverchiamente tardato, correva pericolo di non trovar terra o città nel regno dove porre il piede, ed era a chi più presto, tolto con sé il meglio che avea e serrata a doppi chiovistelli la porta della casa, colla moglie e i figliuoli via se ne andasse. Costoro nei paesi circostanti non solo, ma nelle province lontane colla trista nuova dell'essere in Napoli la peste portavano lo sgomento e i timori.

A quel tempo non ci aveano provvedimenti sanitari ben regolati ed efficaci. Difettavano soprattutto di previdenza. Ma se in una città manifestavasi il contagio, le altre prendeano ciascuna quei provvedimenti che sapeano migliori per impedire che dentro le loro mura non penetrassero dal luogo infetto uomini e cose. Quelli che oggidì chiamansi bullettini sanitari non ci avea, nè luoghi di purgazione, sebbene Venezia avessene dato da qualche anno l'esempio col suo lazzeretto, nome questo che ebbe dall'isoletta di S. Lazzaro, nella quale fu la prima volta istituito; ed è facile immaginare quanta era la confusione e il disordine, e come agevole rompere i divieti.

Nelle città contagiate poi il Municipio ad altro quasi non guardava che a porre argini al male che non si distendesse fuori delle case de' quartieri dove già si fosse mostrato. Se alcuno moriva della pestilenza, la casa nella quale colui era morto chiudeasi, e per segno sulla porta faceasi una croce bianca o rossa. Agli abitatori di detta casa era proibito uscirne e comunicare con chichessia; ed affinchè codesti ordini fossero esattamente osservati, ci aveano in buon numero guardie che si diceano sanitarie disseminate in tutta la città. Oltre a queste guardie, che nell'occorrenza venivano trascelte, il Municipio scegliea pure coloro ai quali solo era concesso fare l'ufficio di becchini, e questi aveano l'obbligo di denunziare le morti, e in niun altro luogo portare i cadaveri degli appestati, che

in quello destinato fuori le mura per sotterrarli. Di medici, di medicine, di opportuni aiuti e soccorsi spesso mancavano i poveri malati; e niun buon provvedimento su tale proposito non era dato. Ma spesso la carità privata largamente, sebbene senza troppo ordine e regola, suppliva al difetto; e mentre che niun decreto non costringea i medici a dare le loro cure ai malati, molti, quale tratto dall'amore della scienza e quale dall'amore degli uomini, non badando al proprio rischio, mostravano una pietà, uno zelo ammirabili; e mentre che i più a folla fuggivano dalla città, alcuni a bella posta vi venivano monaci e frati per assistere e confortare gl'infermi e i morenti.

Dal poco che detto abbiamo, si può facilmente ricavare qual era lo stato della città nostra quando si ebbe l'indubitata certezza del contagio. Nei primi giorni un insolito affacciarsi per le vie di gente che andava in tutta fretta spacciando qualche fatto di somma importanza e disponendo alla fuga ogni cosa; carrette, muli, asini, cavalli carichi della roba di coloro i quali emigravano, volti spaventati e mesti, uno schivare con infinito studio di toccare ed urtarsi l'un l'altro, pieni tutti di sospetto e di paura. E frattanto un domandarsi continuamente: — È vero che il tale è morto della peste? e il tale? e il tale altro? » e spesso nominavasi alcuno il quale in quel punto stesso si vedea bello e sano passare per la via. — In tutto il giorno d'ieri e nella notte sono morti del morbo » e qui diceasi un numero stranamente grande, incredibile, ma facilmente creduto vero. — Andando di questo passo, in men di un mese non resterà anima viva! » — Quel tale che ieri mattina vivo e sano fu incontrato in piazza, quest'oggi l'han portato a sotterrare i becchini fuor del giardino dell'Ampuro appiè la collina nel luogo che gli Eletti hanno destinato per cimitero durante la peste. » — E non vi ha rimedio contro il morbo questa volta! i rimedi che tredici anni or sono, furono sperimentati miracolosi, ora non fanno frutto. L'elisir antipestilenziale e le polveri di Mitridate, che si sono sempre tenute come un preservativo efficacissimo, ora non giovano a niente. » — Mi è stato raccomandato mangiare ogni mattina appena levatomi di letto un pezzetto di pane bagnato nell'aceto nel quale si sia messo e fatto stare intero un giorno ruta, agli e noci. » — Ed a me han detto che la sola maniera di non essere attaccato dalla peste sia portare continuamente in bocca certe pallottole che sentono di canfora e di zolfo. » — Ed ecco il bel dono degli Ebrei, questa peste! » — Come l'hanno portata? » — E che so io? Certa cosa è ch'essi l'han

fatta venire per uccidere tutti i cristiani e restare soli padroni della città. » — E difatti di essi non muore alcuno! » — E non si va a scannarli tutti questi malvagi nemici di Dio? »

Questi e simili erano i discorsi che si teneano da questo e da quello al primo apparire del morbo, di cui tutti davano, e non senza ragione, la colpa agli Ebrei. Costoro temendo più forse del morbo l'odio ch'era grandissimo contro di loro, stavano rinchiusi e quasi diremmo appiattati nel loro quartiere; ed andarono debitori ai provvedimenti energici e pronti dati dal Re, e più allò sbigottimento che s'impossessò di tutti e alla fretta con che ciascuno intendea a fuggire, come dicevamo; dalla città, se a furia il popolo non trasse alle loro case e non ne fe' tremendissima strage. Appresso, avvenuta l'emigrazione, rimasero quasi soli essi ad abitare Napoli deserta, per forma che, come si esprime un de' nostri cronisti, nelle vie più non incontravasi un solo cristiano. Del che può esserne inoltre prova il numero delle morti che nel giro di undici mesi ci ebbero per quella pestilenza, e furono trentamila, delle quali una sesta parte solamente, cioè cinquemila, fu di Cristiani, e di Ebrei il rimanente.

Gli Eletti de' cinque seggi de' Nobili che avevano il governo municipale, giusta l'usato, eransi affrettati a nominar le guardie sanitarie e i becchini. A questo ufficio furono principalmente trascelti con buoni stipendi coloro i quali erano stati nel 79 presi dalla peste e n'erano guariti. Costoro si stimavano immuni del male, e credevasi che come essi non solevano mai più esserne affetti, così non potessero nè anche comunicarlo ad altrui. Ma molti, sebbene non si tenessero invulnerabili al pari di questi, desideravano pure quell'ufficio e spesso l'ottennevano: povera gente che la povertà e il bisogno avea tratta nella disperazione intanto che non curava il pericolo ed era lieta dalla universal calamità trar cagione di qualche scarso lucro e guadagno.

Ne' canti di ogni via stavano codeste guardie, che ad ora ad ora si rimutavano. Avevano per contrassegno una ciarpa nera che loro discendeva dall'omero destro e ligavasi con un nastro giallo al fianco sinistro. Vegliavano che nè uomini nè roba non uscisse dalle case infette, e provvedevano que' di dentro secondo che n'erano richiesti, di quanto ad essi fosse stato necessario. Avresti spesso allora visti pender quasi dalle finestre di quelle case i rinchiusi che gridando con quanto più fiato avevano in corpo chiamavano queste guardie, le quali tra per accidia e per interesse e per darsi l'importanza che so-

gliono coloro che soprastanno agli altri, facevano come i sordi. Era loro uso far costare alquanto cari i servigi e i favori che rendevano, e perchè adempissero a questo o a quell'incarico o chiamassero il medico e il prete e talvolta ancora i becchini, voleano avanti esser pagati o almeno pregati molto.

I volti sparuti e mesti che incontrati avresti per via, se di lontano udivasi suono di campanelli, più si oscuravano. Quel suono lento, misurato, tristissimo faceva su tutti il medesimo effetto che i tocchi dell'orologio a colui il quale è condannato a morte e trepidando aspetta che il carnefice nell'ora posta venga per trarlo al luogo del supplizio. Avvertiva i passanti di allontanarsi, quando i becchini portavano al cimitero il cadavere di un appestato. Le finestre delle case dove passava la bara, si chiudevano e la gente spaventata davasi in volta.

In lunga processione frequentemente poi si vedevano traversar le vie uomini, donne, vecchi, fanciulli di ogni età e condizione, i piedi scalzi, una corda al collo, flagellandosi e in tuono lamentevole ripetendo preci e letane. Andavano visitando le sette chiese, dove Gesù era esposto in Sacramento, e quivi come dire le supplicazioni, i gridi e i canti disperati? E codesti numerosi assembramenti erano al male un nuovo e continuo alimento, e facevano come colui che volendo spegnere l'incendio si avvisava portare al foco altre legna.

Tale era Napoli ne' primi giorni che manifestavasi il contagio. Questo intanto più sempre acquistava forza, e faceva dall'un capo all'altro della città sempre in maggior numero vittime. Sotto vario aspetto mostravasi e talvolta in poche ore e talvolta in più giorni conduceva a fin di morte gl'infermi. Pochi e rari guarivano, e i rimedi che a costoro erano stati salutari, ad altri riuscivano funesti. Non sempre quelle enfiature che a Firenze, secondo che afferma il Boccaccio, furono già dette gavoccioli e comunemente si chiamano buboni, sorgevano solo sotto le ascelle, ma negli altri membri ancora del corpo e principalmente nelle giunture. Spesso erano invece macchie oscure tendenti al nero e petecchie; ed eran segno che giudicavasi più feroce degli stessi buboni, perchè, dove questi nello scoppiar del male si mostravano e venivano a maturazione, gl'infermi facilmente risanavano. Ma, a dir vero, non si potea fare niun fermo concetto di un morbo che pareva beffarsi de' medici e della loro scienza. Fatti avvenivano strani e pietosissimi. Tale che parca risanato, di un subito moriva; e tal altro sfidato dai mediei, senz'aiuto di nuovi rimedi, superava l'acuzie del male e risanava. Un che te-

nevasi con grandissima cura chiuso in casa, non comunicando con chicchessia per paura del contagio, erane preso; ed altri che non temendo il pericolo era continuamente stato presso il letto degli appestati, andavane esente. Alcuno abbandonato da' suoi più cari, non soccorso da alcuno finiva miseramente la vita; ed alcun altro, povero, solo, senza famiglia nè amici, dalla pietà di un vicino o di un frate che per caso fosse passato davanti il meschino tugurio nel quale lagnandosi ei giaceva, aiutato e con tutto amore assistito, guariva. A colui sembrava che la temperanza e la frugalità avessero giovato a preservarlo dal contagio, e a quell'altro nuociuto, e sì al contrario.... Ma come dir tutto? Nè noi il vogliamo; chè il tentar di descrivere i terrori, le ansie, il lutto e la desolazione di una città cui ha colto il tremendo flagello della peste, dee ora parer troppa temerità, dopo che altri con tanta verità ed efficacia li ha maestrevolmente dipinti.

LV.

Dopo che Teresa ebbe quella notte udito, come narrammo, la voce di Gennaro che diceva: *Chi pensa fare il male altrui a sè prepara il peggio*, quelle parole come se a caratteri di fuoco le si erano scolpite nella mente e le sembravano un rimprovero del peccato; una minaccia della pena inevitabile e tremenda. Le avea continuamente nell' orecchio; e sola nel suo bugigattolo, l'avresti veduta ad ora ad ora trabalzar spaventata parendole dietro le spalle udir Gennaro a ripetere quelle terribili parole. Questo ella stimava prodigio. Di colui non avea più saputo novella, nè osava cercarne. La sola memoria di quell' uomo erale un rimorsò acutissimo e invano sarebbesi sforzata profferirne il nome.

Alla fine, accrescendosi i terrori e le angoscie, richiese esitando la vecchia sua ospite che fosse andata a dimandar di lui ne' luoghi e alle persone ch'ei solea frequentare. Per tal modo venne in cognizione che primo a morir della peste era stato egli; ed allora, nel suo spavento non ben curando raffrontare le date, tenne per fermo che il suo spirito cacciato giù nel profondo dell'inferno avesse messo e mettesse quel grido che con nuovo portento ella udiva.

Si estimò al tutto perduta anima e corpo l'infelice. Nell' accesa fantasia le fiamme vedea dell'inferno e dentro a quelle Gennaro che la chiamava e distendendo il braccio lungo lungo sì che giungea fino

a lei la prendeva pe' capelli e a sè la traeva. Disperando di qualunque aiuto e soccorso, ella non movea lamento o preghiera, e presente non poter opporre niuna resistenza a colui che colle sue suggestioni e i pessimi suoi consigli l'avea condotta a perdizione. Non la notte sola, ma il giorno ad occhi aperti quella orribile visione le era continuamente dinanzi, e dell'eterno foco sentiva bruciarsi, e per le ossa scorrere un gelo, e tutti in bocca le tremavano i denti.

Le spaventevoli fantasime, allorchè continuando negli antichi abiti veniva in chiesa, ella non vedea, e persuadevasi che fuori di quel santo luogo la presenza di Gesù in sacramento le avesse scacciate. Vi andava quindi più spesso che per causa della paura non avea usato prima, e vi dimorava più lungamente; ma lasciata ogni speranza non ardiva pregare, e se per avventura cominciava a mormorare una prece, questa era simile a un gemito e tosto spirava sulle sue labbra.

In quella chiesa, come in tutte le altre a que' giorni, erano supplicazioni ed atti di penitenza implorando dalla divina misericordia la cessazione del flagello. A vespro un frate francescano di quelli che aveano in cura la chiesa, (la quale era di S. Maria in Cosmodim che per costante tradizione si tiene edificata dall'imperatore Costantino, ed ora rifatta da capo nel diciassettesimo secolo s'intitola di S. Maria a Portanova, dalla piazza a cui sorge vicina,) soleva fare al popolo che vi concorreva in gran numero un sermone accomodato alla trista occorrenza. Uno tra gli altri era in voce di eccellente oratore. L'eloquenza non tanto studiata quanto calda, la parola non troppo scorta ma veemente, adattando alla qualità dell'uditorio, la più parte persone del minuto popolo, i sentimenti, i pensieri e le immagini, commovea fortemente gli animi e persuadeva le menti. Ben si appose colui il quale disse che nelle arti il sublime spesso affatica, e il bello manca del suo effetto, ma de'modi che quelle possono usare, un solo è infallibile e certo, il patetico. Ci ha più sapere, egli aggiungeva, in una lagrima fatta versare che in tutte le biblioteche che sieno mai state nel mondo. Questa virtù di far piangere mirabilmente possedeva quel frate.

Ors una volta costui, e non erano molte settimane dacchè la pestilenza avea preso a far stragi nella città, montò sul pulpito, e soggetto ai suoi discorsi fu il presente flagello onde Iddio nella sua giustissima ira puniva i peccati degli uomini. Non doversi ad altri imputar la nostra colpa, ei dicea; e non gli Ebrei, siccome stolatamente si andava ripetendo, aver portato il contagio, ma noi stessi

colle nostre scelleratezze averlo voluto. Poneva il paragone di uno che si fosse dato della scure sui piedi, e poi pretendesse che il danno che ne seguiva, fosse avvenuto per causa di quella scure e contra l'artefice che l'avea fatta, ne movesse querela. Iddio, ei ripigliava, quanto giusto tanto misericordioso, forse meno per punire i peccatori che per ammonirli aver scagliato sull'afflitta città i fulmini della sua ira. Aversì quindi a pentire de' falli commessi, mutare in tutto vita e costumi. Enormi essere que' falli, ma non doversi disperare del divino perdono. E qui toccava della Maddalena penitente e del buon ladrone, e più lungamente s'intratteneva recando esempi tratti dai leggendari, que' fatti scegliendo che più dovevano sembrar mirabili e prodigiosi. Apparizioni, rivelazioni, miracoli e quanto può maggiormente riscaldar la fantasia di uomini che si lascino anzi governar dal cuore che dalla mente. Conchiudeva i suoi ragionamenti mostrando quale esser dovea questo pentimento, per cui virtù si giunge a meritare il divino perdono, e per quali segni si manifesta: dolore acerbissimo del mal fatto, desiderio ardente di ripararvi al possibile, non ardentissima fiducia, ma speranza non dubbia nella misericordia infinita di un Dio. E queste in breve erano le cose che il frate diceva con quella potenza di parole che deprime e suscita, fa piangere e tremare.

Gli uditori furono mirabilmente commossi, e al pari e più degli altri, Teresa, la quale fino a questo punto che le si mostrava indubitato e sicuro, del perdono di Dio avea disperato. Acquistò allora sufficiente forza di pregare, e la preghiera ravvivata dalla speranza la riempì di tanta consolazione quanta non avea provata giammai. Quella che finora erale stata durissima pena mutavasi in salutare pentimento.

Il frate predicando avea dimostrato che il maggiore ostacolo il quale si opponea che i peccatori non raccogliessero i frutti del loro pentirsi era la superbia. Del malfatto costoro hanno la coscienza, avea detto; ma per superbia non si risolvono a confessare la colpa e in quanto possono poi ripararla. Nel loro torto anzi si ostinano, e in cambio di far come coloro che messi in una cattiva via tornano addietro, procedendo di errore in errore precipitano a ruina. Comunemente estimasi atto convenevole e degno la puzza superbia della quale fu punito Luciferò, esclamava: e consigliava quindi si umiliassero non solo innanzi a Dio confessando il peccato, ma innanzi a coloro ancora ai quali si fosse recato alcun danno. Essere questo un modo, aggiungea, di domare il vizio della superbia, di riparare più com-

piutamente al male fatto, d'impedire alle conseguenze di esso, come per esempio al rancore che contra colui che l'ingiuriò, suole serbare continuo l'ingiuriato. Vorremmo riportare intera questa parte del sermone, nella quale il frate con quella sua eloquenza immaginosa e chiarissima facea alcune distinzioni quanto acute tanto giuste e spesso non avvertite; ma per non tener troppo a bada i lettori ce ne asteniamo, e ne basti dir solamente ch'egli considerava di due specie il danno, materiale e morale, e questo molto più grave, e assai difficile a riparare. Uno è delle cose temporanee e caduche della vita terrena, l'altro offende la parte migliore dell'uomo che è l'anima, per la quale esso uomo è fatto a simiglianza di Dio. Col primo si commette peccato d'ingiustizia, ei dicea, col secondo poi di empità; e nondimeno si suole aver quello in più conto di questo. In ciò aversi una prova non dubbia dello stato di abbruttimento, così esprimevasi, nel quale sono piombati gli uomini, i quali, soggetti alla materia, de' beni del corpo prendono briga e pensiero e non così di quelli dell'anima. Si tiene esatta ragione, esclamava, della maggior comodità mancata a colui, al quale venne frodata parte del suo, de' conforti e de' diletti della vita ond'egli quindi fu privo; e non si guarda alle angosce, ai tormenti, alle spaventevoli torture dell'animo che sieno state per avventura causate ad alcuno. Chi si terrebbe dannato in eterno per pochi soldi che avesse contra giustizia tolti ad altrui, non teme poi farsi un orribile giuoco degli affetti del cuore umano, irridere insultando all'altrui dolore, delle pene inconsolabili recate non pentimento o rimorso, ma trarne soddisfazione e crudelissimo vanto. E qui descriveva come il danno che ei chiamava morale non di rado séguita l'altro e spesso va solo; e con colori vivissimi si facea a mostrarne gli effetti, il dolore immenso, che raramente può venir compensato da altrettanta gioia, la fede che si avea negli uomini smarrita e con essa insieme la carità, l'odio nel quale si spegne ogni virtù, violentemente acceso. Lo umiliarsi innanzi a colui che sipsi in siffatta guisa offeso, ei conchiudeva, essere unico modo di dare a quel dolore alcuna soddisfazione e cessarlo, di ravvivar quella fede, di porre un termine a quell'odio.

E codesta dottrina esposta dal frate con una lucidità ed efficacia ammirevoli fu causa che Teresa si persuadesse non altrimenti poter meritare da Dio il perdono dell'enorme peccato, se da colei ch'ella avea tradita e fatta tanto misera e infelice, non fosse stata avanti perdonata. Ma questo perdono, e fra sè medesima pensava, avrebbe-

ella ottenuto? il risentimento e l'ira di colui ch'ella avea tanto indegnamente offesa, a solo vederla, in cambio di calmarsi, non sarebbe forse suscitata più forte? e come poi avere tanto coraggio di presentarsi a lei? come trovar le parole di confessarle il suo vil tradimento? come sostenere il rimprovero che le sarebbe stato fatto? Oh! ella sarebbe morta dalla vergogna! non avrebbe mai potuto adempiere a questo che il predicatore avea detto essere stretto suo obbligo, stante ch'era cosa troppo superiore alle sue forze! Ma siffatta vergogna, ella poi considerava, che altro essere se non la superbia per la quale Lucifero fu cacciato dal Paradiso? Il predicatore lo ha chiaramente mostrato, ella fra sè dicea: sotto le menzognere apparenze di vergogna e di pudore celarsi la superbia che è peccato mortalissimo e dei sette il primo e maggiore. Oh! la vergogna non può valermi come ragione o scusa. M'impediva che non facessi quello che ho fatto? Ed allora mi venne forse meno il coraggio e l'ardire? La forza ch'io ebbi per perdere altrui, ora mi mancherà che debbo salvar me medesima?

Da questi pensieri combattuta non chiuse occhio tutta la notte Teresa. Una notte di verno lunghissima, fatta trista da una veglia tanto angosciata, era men trista di quelle trascorse. La voce di Gennaro e le spaventevoli visioni dell'Inferno e delle anime dannate non venivano, come per lo innanzi, ad atterrirla. Quella voce le pareva, s'udisse più lontana, e facendosi il segno della croce, il che prima non avea osato, disfaceva via da sè quelle immagini tremende. La santa speranza alla quale avea ora dischiuso il cuore, operava in lei sì gran mutamento.

Spuntò il giorno, ed ella si affrettò ad uscire per andare al monistero dove stava Ceccarella, ma l'interna guerra non era in lei per anco cessata. Ad ogni istante sembrava che la risoluzione da lei tolta sarebbe andata vuota di effetto. Spesso per via rallentava il passo, e spesso si soffermava: talvolta tornava addietro, e in tutte le chiese alle quali passava davanti entrava sotto il pretesto ch'ella a sè medesima adduceva di visitar la tale o tal altra immagine miracolosa. Là nella preghiera confermavasi nella sua risoluzione, e uscivane l'avresti veduta con passo fermo e veloce continuare il cammino, e poi, assalita nuovamente dalle incertezze o dalle paure, tentennar come prima.

Non è breve, com'è noto, la via che dal vicolo de' Chiodaroli bisogna fare per giungere a S. Sebastiano, ed ella a compierla stette più ore. Alline arrivò innanzi la porta del monistero e pur non ardiva

picchiare. Facendo sopra sè medesima uno sforzo incredibile, levò e fé cadere sulla piancia ferrata il martello di bronzo che quivi era. Il romore che quello dette, più del tuono e dello scoppio di una bomba, rimbombò nel suo cuore in modo da non poter dire.

LVI.

A quel tempo le donne monache non erano atrette dal voto di perpetua clausura come furono appresso per decreto del Concilio di Trento, e le suore aveano quasi tutte per causa della peste abbandonato il monistero e chi co'parenti, e chi con qualche amica corso a mettersi in salvo lungi dalla città. Sole erano rimaste alcune poche, e fra queste Ceccarella, la quale venutane fuori non sarebbe stimata sufficientemente sicura dalle insidie che forse il duca avrebbe tese. È inutile il dire che con lei era rimasta ancora quella suora Maria Felicia Rota, la zia di Riccardo, la sua madre, come altra volta dicemmo, di amore. E le poche che dimoravano nel convento, vi si tenevano, come per assedio, ben guardate e difese: la porta continuamente serrata; non si concedeva che nè persona nè cosa alcuna entrasse, se non con assai riguardi e molte cautele.

Teresa avea picchiato, e ansante aspettava che quella porta si aprisse, nella commozione grande degli affetti diversi ond'era combattuto il suo animo, sembrandole un secolo ogni istante. Una voce di dentro: — Chi è che picchia? » grida. Ed ella tremante risponde: — Aprite. » Ma non è udita, e quella voce in tuono d'ira ripete: — Chi è? chi è? » In sul punto di tornare addietro, ma raccogliendo tutte le forze che avea: — Per carità mi aprite! riprese. È necessario che vegga la signora Ceccarella Carafa e le parli senza perder punto di tempo. — Aspettate » fu la risposta ch'ella ebbe, e la porta continuò a star chiusa, come prima.

Affranta dalla viva emozione attese senza impazienza nè visibil paura che si aprisse quella porta alla fine. — Sorella mia, nel pericolo che corriamo, non ci ha cautela che debba sembrar soverchia, e non volete dolervi che vi sia fatto molto aspettare. Tanto Iddio vuole per causa de'nostri peccati, e sia sempre benedetto il suo nome! » le disse aprendo la suora conversa che facea l'ufficio di portinaia, e parlando traevasi addietro per paura che troppo colei non se le avvicinasse.

— Il nome di Dio e di Maria sia sempre lodato! » come è pio uso antichissimo ne' monasteri a guisa di saluto, riprese Teresa.

E la suora: — Amen. Chiudete di grazia la porta, ed entrate in questa camera accanto, che or ora verrà la signora Ceccarella e potrete parlarle quanto volete. »

Teresa fece com'eragli stato detto, e venne in una stanza terrena di cui la suora, com'ella fu entrata, chiuse subitamente l'uscio al di fuori. Quivi era un caldo ed un fumo insopportabili. In una fornacetta ardeano legni di rosmarino, bacche di lauro e di ginepro e mirra ed incenso. Tenevasi questo il miglior modo di disinfettar le persone e le cose contagiate, ed in vero, se avesse potuto, come falsamente credevasi, salvar dalla peste, minacciava in vece più prontamente di asfissia. Ma sì comune era questa pratica, della quale si celebravano i buoni effetti che molti avevano sperimentati nel 79, che la portinaia facendo entrar Teresa in quella camera non stimò necessario di avvertirla di niente, nè costei ebbe a maravigliarsi di essere stata come per sorpresa rinserrata là dentro.

Ceccarella intanto a cui era stato portato l'avviso che una donna istantemente chiedeva di lei, sperando, come soleva tutte le volte che alcuno veniva a visitarla, di aver nuove del suo Riccardo del quale vivea in continuo pensiero, non avendone più saputo altro dopo la lettera di che abbiamo sopra fatto cenno, erasi affrettata a discendere alle grate e impaziente aspettava che fosse terminata quella specie di purgazione alla quale colei era stata sottoposta.

Grate, come piuno è che non sappia, chiamasi il Parlatorio nei monasteri di donne dalle grate o graticci di ferro che stanno avanti certe finestrelle praticate nel muro che divide due sale, una interna e l'altra esterna, nella prima delle quali vengono le monache e nella seconda coloro che le visitano. Non ci avea allora, come dicemmo, il voto di perpetua clausura; e quel muro e quelle finestrelle coi lor graticci di ferro che nella occasione presente del contagio doveano stimarsi di non poca utilità stavano lì anzi per pompa e mostra che non per necessità dell'uso al quale si volevano destinate. Di fatti, oltre alle finestrelle, nel muro vedevasi praticato un uscio che aprivasi di dentro, e per quello solevano le monache far entrare i visitatori dall'una sala nell'altra.

— Sei tu, Teresa? » di dietro le grate gridò Ceccarella, appena la vide entrare nel parlatorio; e come tutte le persone infelici che scorgendo un volto che credono amico immensamente si rallegrano, non resistendo alla piena del contento corse all'uscio e l'apri e presala per ambo le mani la trasse con affettuosa violenza nella sala interna. — Che cosa è avvenuto di te tutto il tempo che non ti ho

vista, o mia cara? » le dicea, e rompendo in un dirottissimo pianto aggiungeva: — Le mie disgrazie certamente saprai. . . . il mio povero padre assassinato! . . . il mio Riccardo del quale non ho più nuova! . . . oh! ne hai tu alcuna da darmi? »

Non potea Teresa essere più crudelmente punita di quello che fu per queste amorose accoglienze che le venivano fatte. Un supplizio pativa di cui non saprebbe immaginare altro maggiore: Mentre che Ceccarella parlava, ella non osava levar gli occhi da terra e tremava, e taceva. Sicché colei ripigliava: — Che? qualche altra sventura forse che non ti basta l'animo di annunziarmi? — Oh! no, Signora mia, » ella a stento può dire.

Ma Ceccarella per quella sua esitazione crescendo i sospetti continua: — Oh! parla! Di' tutto! Non ti rattienga la paura di darmi troppo dolore. Ho tanto io sofferto, e soffro io tanto, che per qualunque altra cosa tristissima sopravvenga, di più io non posso. Ma questa incertezza mi uccide. . . . Per pietà parla, di'!

— Non vogliate così tormentarvi, signora mia cara, risponde Teresa. Del signor Riccardo non so niente, ed ho ferma fede nella Madonna santissima del Carmine che debba presto esservi restituito. Voi siete tanto buona, e la Madonna dee farvi la grazia, e darvi tanto contento, quanta avete avuto pena.

— Sia fatta sempre la volontà del Signore! ripigliò l'altra. E così Egli mi perdoni se nel delirio cagionatomi dal dolore ho ardito qualche volta lamentarmi ch'El comportasse le ingiustizie che qui si commettono in terra! . . . Non è possibile fingersi in mente come io sono stata e sono infelice! Tu, o Teresa, che mi sai da bambina, che uscita del monistero mi hai vista piena delle più liete speranze, che sei stata con me quando all'Arenella ci credevamo sicure di ogni pericolo, avresti mai saputo tra le mille indovinare le tante sciagure che mi sono piovute addosso! Oh! gli uomini sono tristi, tristi assai! e quelli che dicono esserne affezionati ci mettono ad uno strazio che il più crudele carnefice non potrebbe dare lo uguale.

— Oh! per coloro che vi hanno fatto tanto male, il Signore non può avere misericordia nè pietà! » tutta commossa esclamò Teresa a cui ogni parola della sua tradita padrona era una pugnata al cuore. E Ceccarella:

— Non dir così. È peccato. Iddio perdoni a chi ci ha fatto male, come a noi ha imposto l'obbligo di perdonargli! »

Qui Teresa ruppe in un pianto che le vietava profferir parola, e

gittandosi ai piedi della padrona che tutta smarrita non sapea che cosa pensare di quel che vedea, con voce interrotta da singhiozzi gridò: — Voi siete un angelo di mansuetudine e di pietà? Oh! voi perdonatemi!

— Che fai, Teresa? levati su! » quella diceva, ed essa: — No io non son degna nè anche di baciare la polvere che calpestate coi vostri piedi, io che sono delle femmine la più infame e trista che sia mai vivuta in questo mondo, io che vi ho tradita come Giuda il suo divino Maestro.

— Che dici? » sclamò Ceccarella, e si fe' addietro vinta da un senso che in lei si destò di risentimento e di orrore.

— Sì, mia buona signora, quella seguiva dicendo, io vi ho tradita come Giuda; come Giuda io vi ho venduta al Duca. Per opera mia voi siete stata tolta dall'Arenella e tratta in sua mano. Per opera mia voi avete patito e patite tanto. Come Giuda io tardi mi pento, e come Giuda non meritando pietà nè perdono, sarò per sempre maledetta da Dio, da voi, da tutti. »

A tal confessione più forse per causa della sorpresa che non dello sdegno Ceccarella restò immobile e taciturna, mentre che l'altra colla faccia per terra disperatamente piangeva. Alfine proruppe in questo lamento che fu a colei un amaro rimprovero: — E che ti ho fatto io, perchè mi avessi tanto odiata, tu cui il mio buon padre per colpa tua morto assassinato mi diceva dover risguardare non altrimenti che una sorella?

— Oh i malvagi consigli! » Teresa esclamava non già per iscusare ma maledicendo il peccato.

E la giovine sua padrona: — Se mi avessi amata, come tu protestavi, avresti dato orecchio ai consigli malvagi, e il cuore ti sarebbe bastato di far quello che hai fatto? E sai tu quello che hai fatto? Le mie disgrazie tu sai; ma non i tormenti, le angosce, le smanie mie di ogni giorno, di ogni ora, di ogn'istante!

— Oh! per pietà mi uccidete, quella interrompendola gridò, e non parlate così, o mia buona, o mia dolce signora! Io sono indegna del vostro perdono, e non lo chieggo; ma solo voglio che sappiate che dell'avervi malamente tradita io sono assai punita in questo mondo, come lo sarò eternamente nell'altro! »

Ceccarella sclamò: — È troppo duro agl'infelici vedersi ingannati, traditi da tutti, da quelli ancora che si tenevano come amici e nei quali si era ciecamente confidato! Ecco tu pure. . . . tu stessa. . . . ma Dio tel perdoni! va!

— Se voi non mi perdonate, Dio non mi perdonerà, disse l'altra; e strascinandosi fino a lei e baciandole i piedi e il lembo della veste continuò pregando: Il nostro signore Gesù Cristo perdonò morendo a chi lo crocifiggeva!

— Ed io ti perdoni! » dopo un breve istante ella rispose, e subito fuggì via dal parlatorio, lasciando sola Teresa, la quale per la grande commozione cadde priva di sensi, e stette là per terra assai tempo prima che non si riavesse. Uscendo dal monistero, la portinaia, a vederla gli occhi pieni di pianto, le labbra livide, il volto acceso come per violenta febbre onde colei fosse stata assalita, i capelli e le vesti in disordine e brutte di polvere, spaventata le domandò: — Che avete, sorella? » Ed essa: — La signora Ceccarella è proprio un angelo del Paradiso! Fatemi, sorella, la carità di dirle che Dio dovrà rimeritarla di quella tanta pietà che mi ha usata. »

Così dicendo andò via, ma quelle parole furono da lei profetizzate in un modo strano; quasi la lingua le si fosse di un tratto ingrossata in bocca: segno funestissimo spesso avvertito in coloro ch'erano colti dalla peste. Di fatti due giorni appresso rassegnata e pentita, in pace con sè medesima e con Dio, ella era morta.

LVII.

Dal convento di Montevergine moveva intanto alla volta di Napoli il giovine sconosciuto che quattro mesi innanzi avea preso, come abbiain visto, i panni bianchi di quell'ordine religioso. L'abate invano avea voluto dissuaderlo dall'andare a prestar la sua opera in vantaggio de' poveri appestati, osservando che non essendo sacerdote non potea amministrare i sacramenti agl'infermi — Posso bene, egli avea risposto, assisterli, aiutarli, confortarli colla parola del Signore »: e l'abate non avea osato proporre altro ostacolo al suo proponimento.

Veniva costui adunque nella città e traversavano le vie mute e deserte. Le botteghe e le officine eran chiuse, le porte delle case tutte contrassegnate della croce bianca o rossa che attestava le morti che quivi avea fatte il contagio. Di rado incontravasi in alcuno che frettolosamente passavagli dinanzi; era uno che dolendosi e lagrimando andava a chiamare il medico o il prete, ovvero un medico o un prete che si rendevano alla chiamata presso gl'infermi. Sui

canti delle strade stavano le guardie le quali ora che la peste in ogni angolo della città infieriva e non ci avea più quasi una casa dove non fosse penetrata, aveano assai rallentata la severa vigilanza che ne' primi giorni esercitavano. Spesso tre o quattro insieme in un gruppo stavano a bere e giuocare alla mora con quella noncuranza che la vista costante del pericolo e della sventura suol dare, e con quella disperata allegrezza più mesta delle lagrime e de' lamenti.

Uno spettacolo gli si faceva presente. tristissimo, anzi orribile. Dall'un lato e l'altro delle vie lungo i muri delle case, distesi in terra cadaveri di appestati, spesso nudi, la più parte coperti solo da una camicia o un lenzuolo. Crescendo a dismisura il numero de' morti, e diminuendo più sempre quello de' becchini, questi, non potendo bastare al bisogno, non andavano nelle case a prendere i cadaveri, ma deposti sulla via dai parenti e dai vicini, li raccoglievano passando dentro carri e li trasportavano al cimitero. E tanta era la loro faccenda che que' corpi spesso restavano là in sì sconcio modo gittati per più giorni senza che di quivi niuno li togliesse. Ed avresti allora avuto chiarissime prove di affettuosa pietà che dispregia qualunque pericolo e di vigliacco timore ch'esclude le affezioni più tenere della natura. Alcuni vegliavano aspettando che passassero coi lor carri i becchini, e ne avevano il segno dal campanello che coloro andavano suonando, ed allora discendevano giù nella via ben composti i corpi de' loro cari e colle proprie mani non senza lagrime li adagiavano su que' carri; ed alcuni altri, non ben certi ancora che gl'infermi avessero dato l'estremo respiro e che per avventura caduti in quello stato di letargia che fa credere spenta la vita, non dovessero poi risentirsi, si affrettavano a gittarli come si farebbe della carogna di un cane sulla strada. Ci ha memoria di non pochi che messi tra i morti dettero segni di vita, e fa ribrezzo pensare che molti forse allora finirono più per la crudeltà degli uomini che non per il contagio.

Entrando colui per Porta Capuana erasi incontrato in un funebre convoglio, che andava verso il cimitero destinato per sotterrarvi gli Ebrei alle falde del monte che chiamasi Capodichino, antico nome che sebbene alquanto corrotto e mutato dall'uso, serba tuttora, *Caput clivii*. In un' ampia bara giaceva una donna con due fanciulli accanto, vestiti de' loro abiti di festa, col viso scoperto e pareva che dormissero. Quattro persone con ogni decoro la portavano non sulle spalle ma colle mani come farebbesi di una lettiga. Una vecchia la seguiva e mostravasi tutta intenta a questo che camminando i corpi non

fossero smossi dal loro sito, e ad ora ad ora li veniva raccontando.

— Chi è costei che si porta a seppellire? » egli avea domandato alla vecchia. — Una povera madre, ella rispondeva, che ora sono due giorni è morta di peste insieme coi figliuoli. Due giorni prima avea accompagnato il marito al cimitero, ed ora la meschina non ha niuno de' suoi che l'accompagni in questo ultimo cammino che fa verso la tomba. — E voi, avea egli ripreso, non le siete parente? — Oh no! solamente vicina. Era tanto povera che le vesti che hanno indosso ella e i figliuoli non sono loro. Nella divina legge è scritto che chi s'incontra in un morto debba con ogni cura seppellirlo, ed essendo io stata la prima a veder la morta, a me incombeva quest'obbligo. Addentrandosi nella città e scorgendo il triste spettacolo che detto abbiamo, egli con dolore pensò che gli Ebrei al precetto di carità imposto nell'antico testamento meglio adempivano che non i Cristiani, ai quali l'avea col suo esempio insegnato il Divin Redentore.

Arrivò finalmente avanti la porta del monistero di S. Sebastiano, e considerando il cammino da lui tenuto, a quello dirai aver egli di proposito rivolti i passi. Picchiò e fu subito aperto. Se avesse saputo delle cautele usate alquanti giorni prima, scorgendole ora trascurate, avrebbe avuto il sospetto che penetrato quivi il contagio quelle oggimai si stimavano inutili e soverchie. E passata la porta, il sospetto, non che venir meno, si confermava. Un agitarsi confusamente di persone affaccendate, volti scuorati e mesti, un domandar frequente, un rispondere interrotto, tutti visibilmente i segni di sgomento e di lutto.

Chiese di suora Maria Felicia Rota; e colei alla quale ei rivolse la domanda gl'indicò con mano l'uscio che dava nel parlatorio e senz'altrimenti rispondere andò via. Qui nel parlatorio lungamente aspettò che la suora venisse. Il largo cappuccio calato fin sugli occhi nascondevagli quasi tutta la faccia, e non avresti potuto leggervi i moti del cuore. Pure attentamente osservando come le sue labbra spesso si contraevano in segno d'interno dolore, avresti avuto sicuro indizio delle inquietudini e delle pene onde egli era miseramente travagliato in quel punto.

— Vostra paternità molto reverenda chiedeva di me? » disse suora Maria Felicia facendosi sull'uscio che divideva, come sappiamo, le due sale. Avea gli occhi rossi e pieni di pianto, e quelle poche parole disse in tuono grave e mesto che dinotava un dolore profondissimo e rassegnato.

Il monaco di Montevergine a vederla fe' un moto come per correre abbandonatamente a lei, ma subito ricomponendosi rispose con voce che tradiva la commozione grande del suo animo: — Sì, o sorella.

— La paternità vostra vorrà perdonarmi se l'ho fatta troppo aspettare, riprese la suora. Iddio, di cui sia sempre benedetto il noine, mi ha messo ad una prova dolorosissima, o padre. Mi punisce nelle mie più vive e forti affezioni. » E qui le lagrime più abbondantemente le piovevano dagli occhi. Poi continuava: — Non vi dispiaccia dirmi prestamente quel che volete. Una mia nipote gravemente inferma.

— Una nipote inferma!... sciamò il monaco. E di che?

— E di che altro può essere in questi giorni tristissimi, gemendo rispose la suora, che della malattia corrente? E che cautela non si è usata perchè nel luogo non entrasse il contagio! Ma sta detto che inutilmente vegliano a guardia delle città coloro che le custodiscono e difendono se non le custodisce e difende il Signore. »

Il monaco mise allora un grido: — Ceccarella, ahimè! Ceccarella con la peste! »

E la suora: — Come?... tu Riccardo!

— Sono io che per serbarmi a lei, coperto di queste lane mi son tenuto nascosto nel monistero di Montevergine quattro interi mesi che mi son sembrati tutta una eternità, ed ora sapendo la città fatta quasi deserta e col Re e i Principi assente il Duca ho ardito venire... E vengo, ah misero me! per accoglier forse il suo estremo respiro! . — Coraggio, figliuol mio! non disperare! Dio forse mosso a pietà di noi la terrà in vita. Quanto sembra impossibile agli uomini, non è già a Dio. Ed ecco egli mi fa tanta grazia che io ora ti rivegga sano e salvo, o Riccardo. Ma, se mi ami, se ami la tua Ceccarella, non ti esporre a nuovi rischi; e segui, segui per pietà i miei consigli. Torna sollecitamente a Montevergine.

— Tornare a Montevergine! Che mai dite o mia zia? E lasciar qui in fin di morte la mia Ceccarella! oh voi certamente questo non potete pensarlo! Oh! a lei mi guidate. Se con lei non mi è dato poter vivere, che io muoia almeno con lei!

— Non mi ti avvicinare, o Riccardo! Sto continuamente presso al letto di un appestatò, e potrei, chi sa? comunicarti il contagio.

— A lei mi guidate! io voglio vederla! morire con lei! » quasi fuor di sè ripeteva Riccardo. E la zia, avendo inutilmente cercato di calmarlo e con molte ragioni persuaderlo a non volersi mostrare all'am-

malata la quale per la troppa viva emozione potea peggiorare, fu costretta a non fargli altro ostacolo e lo condusse nella celletta di Ceccarella.

LVIII.

Fu Teresa che portò, come allora si credette, la peste in quel monistero di S. Sebastiano, ovvero per altro modo vi venne? Chi può asserirlo? Certa cosa è che talune persone le diresti fatali ad alcuno; e tale sembra veramente essere stata colei alla sua infelice padrona. Subito dopo la sua visita, la portinaia infermava e moriva in men di due giorni: la suora conversa che l'aveva assistita, moriva poco appresso; e nel medesimo tempo Ceccarella era sovrappresa dal male.

Questo, sebbene si fosse in lei manifestato in modo meno violento che non soleva, non era men forte e pertinace. Per sei interi giorni aveva ostinatamente resistito ai più efficaci rimedi. S'erano inutilmente adoperati i purgativi di varia specie e possenti sudoriferi e quanto altro si sperava valesse a risolverlo. Gli epispastici tanto raccomandati allorchè tardavano ad apparire i buboni e sole si scorgevano sulla pelle le macchie scure e le petecchie, erano stati senza frutto. Il medico, uno de' più riputati che allora ci avessero, il quale alla molta dottrina avea congiunta l'esperienza della peste più sopra ricordata dell'anno 1479 della quale curando gli infermi fu attaccato e si liberò: maravigliato nel vedere andar senza effetto ogni sorta di cura dicea che colei per causa dello sollecitudini e delle pene sofferte avea accolto il germe della presente malattia; che, se non fosse stato il contagio, sarebbesi similmente manifestata sotto altro aspetto diverso.

Una cosa nuova e strana quel medico avea notata in costei, ed era che, dove costantemente gli altri infermi avevano nella febbre perdute le facoltà della mente e si vedevano spesso agitati da un tremendo delirio, ella, comechè prostrata dalla forza del male, serbava intera la conoscenza e la memoria. Era un'altra delle infinite forme diversissime e non mai finora avvertita che il male avea tolta, ed egli non ben sapea se dovesse trarne felici o funesti i pronostici, e sperimentava nuovi rimedi sulla povera giovine la quale, più che dalla sua infermità, da questi pareva travagliata.

Era il settimo giorno, ed un improvviso non sperato miglioramento si osservava in lei. Tutte n'erano rallegrate le monache e le suore converse, e gridavano al miracolo. Ma il medico non si lasciava ingannare da una fallace speranza. Ordinava che non fosse più oltre tormentata

colle continue medele, e tutto le si desse di ch'ella avesse mostrato desiderio. — È dunque guarita? è salva? » avea detto suora Maria Felicia udendo quella ordinazione. — La vita e la morte sono nelle mani di Dio! » avea egli mestamente risposto ed era andato via.

Nè niuna buona speranza avea pure accolta per quel suo miglioramento la stessa malata. Avea, come avviene, l'intimo presentimento della imminente sua fine e, senza troppo mostrarlo per non rattristare coloro che l'erano d'intorno, l'aspettava tranquilla e rassegnata. Giovandosi della breve tregua che allora il male le concedea, avea voluto nuovamente racconciarsi con Dio; e diciamo nuovamente, perchè appena infermata, non essendo ancora in lei apparito niun segno del contagio, ma temendo che non fosse poi quello e presto le togliesse giusta il solito ogni conoscenza, acciò le vietasse di ricever degnamente come dovea i Santi Sacramenti della Penitenza e della Eucarestia, erasi affrettata a chiedere il prete.

Ora stava adagiata sul suo letticciuolo, la fronte calma e serena, e tale una espressione negli occhi e nelle labbra che pareano come composte a un dolce sorriso, che non sapremmo descrivere. Sulle mani e intorno al collo fuori del collaretto della camicia si mostravano le macchie livide e quasi nere onde avea poi tutto coperto il corpo; ma non ce ne avea vestigio sul volto cui colorava la febbre. Era oltre l'usato bella in quel punto ma di una bellezza grave e solenne e quasi diremmo celestiale e santa.

Suora Maria Felicia entrò nella celletta; e Riccardo che piuttosto che seguirla l'avea frettolosamente strascinata fin là, venuto innanzi all'uscio, eragli mancato il cuore ed erasi arrestato. Fattasi al letto dell'ammalata: — Eccomi subito torpata, figliuola mia, le disse, sempre meglio, non è egli vero?

— Sì, meglio, quella rispose. E vo' dirti una cosa, o madre mia. Ho una voce interna che mi promette, non andrà tutt'oggi e avrem nuove di Riccardo. La Vergine Santissima che io ho tanto pregata, mi darà questa consolazione prima che io muoia. Mentre che dormivo quel poco, che mi ha fatto tanto bene, mi è sembrato in sogno veder Riccardo istesso ch'era venuto a darini l'ultimo addio. E quando sei stata chiamata giù nel parlatorio, mi sono sentita tutta commuovere e ho creduto un istante che fosse stato proprio lui.

— Sì, figliuola mia, quella Vergine Santa in cui ho certa fede, dovrà farti presto risanare e lo vedrai il tuo Riccardo e con lui vivrai lieta.

— Madre mia, non conviene lasciarsi lusingare dalla speranza di

una guarigione impossibile. Poche altre ore mi restano di vita. Iddio vuole così, e sia fatta la sua volontà! . . . Ma tu non piangere! . . . Con quel pianto offendi il Signore, chè mostri dolerti de' suoi santi decreti. . . . Pure se potessi ora, se non vederlo il mio Riccardo, aver sue nuove, mi sarebbe mien duro e, direi quasi, dolce il morire. »

Riccardo tenevasi in un cantuccio presso all'uscio; e vedendola parlare in quella guisa non seppe frenarsi, e corse piangendo al letto di Ceccarella, la quale diè un grido e svenne.

— Io te l'ho detto che l'avresti fatta morire vedendoti » sciamava suora Felicia, ed egli disperandosi, la chiamava per nome e scuoteva, ed Ahimè! Ahimè! andava ripetendo. Io causa di tutte le tue sventure, io colla sola mia presenza ti avrò uccisa, Ceccarella mia! No! non è possibile che tu sii morta! . . . non è possibile che tu muoia! . . . » E in questo tenore seguiva lamentandosi.

Alfine, facendole respirar salì e stropicciandole la fronte con una mistura di aceto e varie essenze, a poco a poco aperse gli occhi e li volse come trasognata intorno nella camera. Poi fissò in volto a Riccardo, e con voce fioca esclamò: — Oh! ci ha pure qualche momento di tanta gioia che giunge a compensare ogni lunghissima pena! A voi che me lo avete dato questo momento, sien grazie, o Dio misericordioso! » E stette qualche istante come rapita nell'estasi dell'immenso contento che la vista del caro Riccardo le cagionava; e poi di un subito presa da un sentimento di paura ritirasse sollecitamente la mano che colui teneva stretta tra le sue e in ginocchio piangendo copriva di baci, e disse: — Lasciami! lasciami, Riccardo! Non toccar questa mano, che, vedi! come è annerita! . . . Madre mia, prendi la spugna dell'aceto, e dalla a Riccardo chè se ne stropicci le mani, e la tenga per odorarla sotto alle narici. . . Chi ne avrebbe detto che tu quando a me saresti tornato, mi avresti trovata in questo stato? . . . Dio ha voluto così! . . . »

E Riccardo singhiozzava e non poteva dir parola.

— Ma dimmi, chè il tempo stringe, dimmi, ella continuò facendo sempre nuovi sforzi per ritrar la mano che colui non lasciava e non cessava dal baciare, come e dove ti sei messo in salvo dalla crudelissima ira del nostro persecutore, e perchè star tanto tempo senza darne di te nuova alcuna? Oh! tu non pensavi in quanta pena io vivea per cagion tua! . . . Chi è in isventura non sa fingersi altro che sempre nuove disgrazie! . . . »

Riccardo le raccontò, e le sue parole erano spesso interrotte dal pianto, che venendo da Roma a Napoli, avvertito di quello ch'era avvenuto e del pericolo che il minacciava, era andato a ripararsi a Montevergine. Sapeva ch'ella era in luogo di salvamento, ma fatta orfana del padre suo e non avendo oggimai altri che lui suo marito. Avea stimato santo obbligo serbarsi per lei, ed affinchè niuno non fosse giunto a penetrare il segreto del suo nascondiglio, non l'avea confidato ad alcuno e non avea ardito scriverle tutto quel tempo. Ora, essendo in Napoli la peste, era venuto pieno di paura per la sua Ceccarella, ma pieno altresì della speranza di poter fuggire insieme con lei in parte dove non avessero più a temere del duca. — Ed ecco come io ti trovo! dolorosamente esclamava. . . . Ma tu guarirai presto, non è vero? Tu devi serbarti a me, come io a te mi sono serbato E fuggeremo subito uniti! »

Qui ella riprese: — Oh no, Riccardo! È forza dividerci presto quaggiù per poi ricongiungerci in cielo, e dividerci senza che ci fosse stato concesso di essere uniti almeno un qualche breve istante qui in terra . . . Oh! è duro, è troppo duro dover morire. . . Bisogna rassegnarsi umilmente ai divini decreti Iddio che ha voluto che tu avessi tanto dolore ti darà la forza di sopportarlo Ma non dimenticare poi in tutto la tua Ceccarella che ti ha amato tanto, e pregherà sempre Dio, aspettando che tu le debba essere riunito là su in paradiso E per amor suo, deh! le prometti, non vorrà serbar odio o rancore contra coloro che ci fecero tanto infelici!

— Dio è giusto, e dee punirli quei tristi! egli interrompendola gridò.

— Oh! per amor mio, torno a pregartene, rinunzia a qualunque sentimento di odio contra i nostri nemici. Se non per Dio che il comanda, se non per me, fallo per te medesimo! L'odio dà troppo tormento a chi lo porta, e saresti più infelice che non sei. . . Ebbene, dimmi, me lo prometti?

— E a che giova? Son troppo fortunati e potenti coloro che ci fecero tanto male, e contra essi che mai io potrei?

— Oh! non dir così, Riccardo. Il rancore e l'odio non si addormentano; ed è più facile a chi sia umile e disprezzato aver la occasione e la potenza di nuocere, che al più gran re della terra l'occasione e la potenza di giovare. . . . Ad ogni modo promettimi di non portar odio nè desiderio di vendetta.

— Come vuoi, Ceccarella mia! ma se tu mi sei tolta, oh! io non potrò sopravviverti.

— Tu farai quel che Dio vuole, Riccardo. Si richiede spesso più forza e coraggio per vivere che non per morire, e questo coraggio, questa forza tu devi averla e tu l'hai. . . Ma non pianger così, non disperarti! Non farmi troppo dolorosi questi supremi momenti che io debbo separarmi da te! Anzi, se mi ami, ti calma, mostrami che sei contento di avermi riveduta, e forse più tardi nol potevi, e mi sorridi, sorridimi il più dolcemente che puoi. . . Se sapessi, come il tuo sorriso mi rallegra tutta l'il gran bene che mi fai. . .

Mentre ella così diceva, le guancie tra per la commozione e per l'accrescimento della febbre, si venivano colorando di un rosso più acceso, e le parole, non libere e spedite, ma uscivano fuori lente ed affannose. Gli occhi pareva che a fatica tenesse aperti e non tardò guari, cadde abbandonata la testa sui guanciali come assopita. Sentì brò come fosse vinta dal sonno, ma da un sonno duro, angoscioso, nel quale lamentavasi e parlava profferendo rotte e indistinte parole, e tra queste il nome spesso ripetendò di Riccardo. Il respiro diventava sempre più difficile ed affannoso, e il rosso delle guancie gradatamente mutavasi in un color livido scuro. Suora Felicia e Riccardo, taciti, immoti, i polsi dell'inferma nelle mani e da lei non mai togliendo gli occhi, con ansia dolorosa numeravano i battiti frequenti dell'arterie e osservavano qualunque moto quella facesse.

Durò qualche lunga ora in questo stato. Poi fu vista di un tratto tremar tutta, riscuotersi, e quindi ricadere più abbattuta che prima. Un sudor freddo le bagnò la fronte, il forte anelito mancò, i polsi cessarono. Fu tenuta merta, ma tosto si riebbe, e sollevando la testa, cercò di Riccardo, e — Non mi lasciare, statti qui, ti prego » gli disse. La sua voce erasi affievolita per modo che appena potevasi udirla.

Il medico e il confessore, che vedendo tanto peggiorare l'inferma erano stati chiamati, sopprarrivarono in quel punto. Il primo disse che ad una nuova stretta colei avrebbe dovuto soccombere; e l'altro prese il suo luogo accanto alla morente. — Vi sentite male assai, figliuola mia? » cominciò il prete.

Ed ella: — Sia benedetto il Signore! »

— Iddio forse vorrà togliervi alle tante pene che avete sofferte qui in terra, e chiamarvi all'eterno gaudio dei Beati nel cielo. Se è così, voi dovete renderne a Lui grazie, o figliuola; e con me ripetete queste preci a Gesù Crocifisso. » Così dicendo, il prete si tolse di petto un crocifisso che la morente prese con tutte due le mani e lo portò devotamente sulla fronte e sul cuore.

— È duro separarsi così da chi tanto si è amato! ma la vostra volontà sia fatta, o mio Dio! » ella sciamò baciando i piedi del crocifisso. Poi volta al confessore: — Padre, se in questo momento le preci che io debbo ripetere, le intuonasse questi che è mio sposo, Riccardo, sarebbe peccato? »

— No, figliuola mia. Ma si vuole allontanare i pensieri terreni e quanto può ridestarli. »

— L'aspetto e la voce di chi si ama di un amore sì puro e santo, come il mio, per costui, non può allontanarne da Dio, ma con tutte le forze dell'anima a Lui sospingerne, io credo. »

Il confessore non osò contrastare al desiderio della infelice, e tacque. Sicchè ella: — Vien qui, Riccardo. Le forze mi mancano, e tra poco non potrò dirti l'addio che ora ti dico. . . . come a te pure, mia buona madre. . . . ed a tutti. . . . Perdonatemi se non volendo vi ho dispiaciuto ed offeso. . . . e tu dammi quest'ultimo segno di affetto, e mi accompagna il brevissimo tratto che mi resta a fare del cammino della vita verso il Signore. »

A colui i singhiozzi impedivano le parole, ed ella: — Non vuoi? tu mi abbandoni prima che io non sia partita! »

Riccardo allora facendosi forza presc dalle mani del confessore il libro delle preci, e frenando come poté meglio le lagrime, in ginocchio presso il letto, e così pure suora Felicia e una conversa che lì stava caddero inginocchiate, cominciò a intuonarle, ed ella le ripeteva sommessamente con voce che si andava a poco a poco spegnendo. Quando la difficoltà del respiro le tolse in tutto la parola, cogli occhi e stringendo la mano a Riccardo, dava segno che le intendea e dentro di sè pur le andava ripetendo. Non fu lunga l'agonia. Tutto una volta fu vista convellersi, strinse più forte la mano di Riccardo, levò gli occhi al cielo, e non fece altro moto. Era morta.

LIX.

Fino a tanto che durò la pestilenza, Riccardo, nascosto sotto la cocolla de' monaci Verginiani, restò in Napoli assistendo continuamente con ogni carità i poverelli infermi del contagio. Ceccarella morta di quel male rendesgli sacra e dolce quest'opera tanto pietosa, e gli pareva stare presso al letto di lei quando stava presso al loro letto, e a lei tutte prestare le affettuose cure che loro egli dava. La

vita inoltre eragli di troppo gran peso, e cercando in cotai modo la morte simile a quella della infelice sua sposa, desiderava compiere un suicidio che direbbesi cristiano e santo. Fu di fatti attaccato della peste, ma ne guarì. La fortuna non di rado sembra essere talmente avversa ad alcuno, che per suo strazio maggiore si ostina a mantenerlo in vita.

La notte del sabato, che era il 18 del mese di ottobre, essendo due giorni cessata la moria, venendo da Aversa, tornavano nella città il re, la regina, il duca di Calabria col figliuolo e il principe Federico; ed egli la mattina appresso ne uscì e si ridusse al suo monistero di Montevergine, dove compiuto avendo il tempo della prova, subito fece i voti solenni di Religione. In quelle mura visse ancora parecchi anni e vi morì e fu sepolto. La sua vita fu tutta intera un atto di rassegnato continuo dolore, dolore ch'egli con una certa tal quale contentezza serbava gelosamente come quello che solo rimaneagli di un bene irreparabilmente perduto.

Vide in breve la ruina della casa d'Aragona, e in quella conobbe la giusta punizione di Dio e la sua piena vendetta. Fu allora assalito da un sentimento che gli mostrò non essere in lui del tutto spento l'odio e il rancore come avea promesso a Ceccarella morente; ma pentito pianse questa sua colpa e pregò per colui onde tutta ripeteva la sua infinita sventura. Morì non vecchio, ma lieto di ricongiungersi alla sua Ceccarella che, com'egli fu udito dire delirando per la febbre ne' suoi ultimi istanti, l'aspettava impaziente e piena dell'antico affetto a sè lo chiamava.

Abbiamo consultato un antico Necrologio di quel monistero, e vi abbiamo trovato scritto sotto l'anno 1504 queste parole: *Die Nativitatis Mariae, octava mensis Septembris, obiit P. D. Franciscus Neapolitanus Monachus inter omnes exemplari virtute ornatus. Fuit in saeculo miserrimus, erit in coelo beatus. Amen.*

Non termineremo senza dire qualche cosa del duca Alfonso dopo che seppe morta Ceccarella. Stava col re in Aversa, quando fu quivi portata la nuova, che nel monistero ancora di S. Sebastiano erasi manifestato il contagio. Venne subito alla Conigliera tenendo per Ceccarella. Dopo pochi giorni seppe ch'era inferma e poi morta. Fu quasi per impazzirne del dolore. Ma questo suo dolore era di una strana maniera. Piangea la fine disgraziatissima di colei che tanto egli avea amata, e ne dava a se medesimo la colpa. Poi pensando che quella amava un altro, cessava dal piangere, un tremito gli

correa per le ossa, un'ira violentissima s'impadroniva di lui, ed era preso di un pazzo contento che la morte l'avesse omai tolta all'odiato rivale. Allora ogni colpa della quale ei si era accusato riversava sopra costui, e un feroce desiderio di vendetta e di sangue il vincea più forte che mai per lo innanzi. La compassione della infelice a cui egli era stato causa d'immensa pena e dell'immatura morte, tornava poco dopo a commoverlo, e si dicea spietato; crudele e villano; ma nel farsi i più acerbi rimproveri sentiva che avrebbe fatto per averla le mille volte il simile e peggio, e si persuadea che colei avea dovuto per questo tenere una prova più certa dell'immenso amor suo. Appresso considerando ch'ella era morta, talmente quella perdita riuscivagli amara, che avrebbe consentito a vederla di altri ma viva; ma in questo pensiero non potea durar troppo, chè agitato dalla gelosia terribilmente infuriava. Questa che più sopra noi chiamavamo agonia, durò in lui tutto il tempo che visse, e fu di quasi tre altri anni. Sul trono e nell'umile celletta nella quale egli sperò trovare qualche riposo e calma, continuo, incessante l'accompagnò quel dolore rabbioso che or ora abbiamo descritto e fu alla sua colpa tremendissima pena, e non cessò se non colla sua morte, la quale, com'è risaputo, avvenne il 21 novembre dell'anno 1495.

. E di Antonjo colla sua Lucia che fu? Qualche giorno dopo che vedemmo quell'Antonio l'ultima volta insieme con Gennaro all'osteria dell'Impiccato dove ei seppella la morte di messer Ottavio assassinato e dei pericoli che correa il figliuolo della sua benefattrice, partirono insieme alla volta di Roma. Colà egli entrò al servizio di messer Antonio Nola fratello di Berardino per il quale era stato in tanto rischio, ambasciatore allora, come sappiamo, di re Ferrante presso il Papa. Di poi non vennero mai più in Napoli. Tanto egli quanto Lucia vissero lungamente amandosi, e colui vecchio con rimorso misto a contento ricordava spesso l'avventura dell'Arenella, e non senza lagrime gli avveniva poter parlare di Lampo, di quel cane che gli si era serbato tanto affezionato ed ei l'avea ucciso.

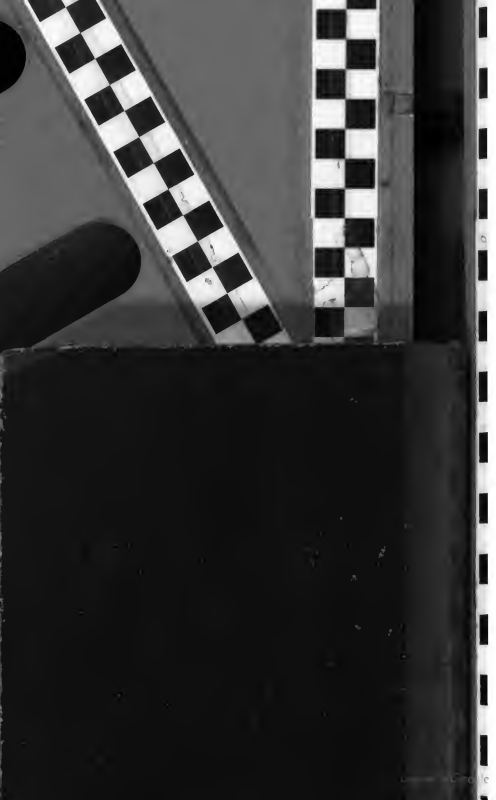
E questa è la storia di Ceccarella Carafa che rapidamente è narrata da Silvio Corona in quel suo libro manoscritto che va per le mani di molti intitolato *Avvenimenti tragici ed amorosi occorsi in Napoli*, e che con tutti i suoi più minuti particolari abbiamo trovato lungamente descritta in un'antica Cronica la quale per nostra buona ventura ci è venuta tra mani ed è stata da noi fedelmente seguita.

Chi dunque volesse giudicar di questo nostro racconto, come di quei Romanzi che per aver malamente travisata la Storia si dicono Storici, vorrà forse lamentarsi che la favola non sia ravviluppata ma semplice troppo e niente non ci abbia d'inaspettato e mirabile che tanto muove e diletta. Ma noi abbiamo voluto esporre le cose così come avvennero, senza che un solo dei vari accidenti fosse stato da noi immaginato o menomamente mutato. Ciò toglie al racconto il pregio forse dell'invenzione, ma dee acquistargli fede e farlo riguardare non altrimenti che una Storia, la quale studiandosi di rappresentare innanzi agli occhi i fatti, ambisce al nome che temiamo non abbia saputo ben meritarsi di Drammatica.

FINE.



20163





BIBL